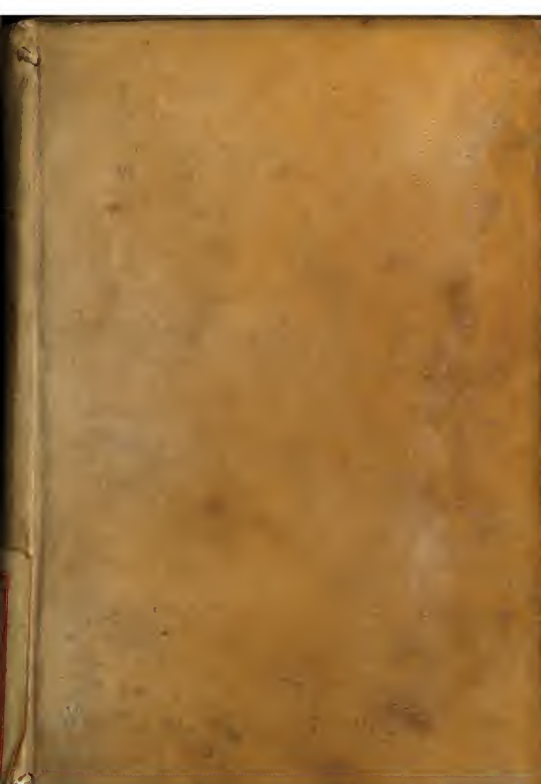




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

LI

B

4

NAPOLI

21
3
4



S T O R I A
DE' GIUDEI,
E DE'
POPOLI VICINI.

ADDITIONAL
PAGE 12
100-100000



STORIA DE' GIUDEI,

E DE

POPOLI VICINI,

Dalla decadenza de' Reami d'Israele, e di Giuda
fino alla Morte di GESU' CRISTO.

Del Sig. PRIDEAUX, Decano di Norwich.

TRADOTTA DAL FRANZESE.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

2150 746







An. 514.
avanti
G. C. di
DARIO⁸.

impiegarono dei regali, (a) e si servirono di altri artifizi presso i Ministri, ed Uffiziali incaricati di questo affare, per ritardare il pagamento di questo tributo, e verso il fine del regno di Ciro, ed in tutto il tempo che regnò Cambise fecero quanto fu loro possibile, per farsene del tutto esentare. Intanto avendo Dario rinnovata questa commissione (b) in favor de' Giudei, gli ordini da lui dati in questo particolare, come si è detto, furono esattamente ubbiditi, sicchè d'indi poi questo tributo fu senza contradizione regolarmente pagato fino all'anno presente. Ma sotto pretesto che il Tempio già fosse compiuto, benchè gli edificj esteriori non fossero ancora rifabbricati, come in effetto non lo furono, che molti anni dopo, i Samaritani (c) ricusarono di pagare questo tributo a' Giudei, allegando, che essendo stato assegnato per lo ristabilimento del Tempio, ed essendo questo finito, era cessato il fine della concessione, ed in conseguenza doveva cessare ancora il tributo, e finalmente risolsero di non voler più pagarlo. Sopra di ciò i Giudei per conservare il godimento di questo privilegio, spedirono il loro Governatore Zorobabel con Mardocheo, ed Anania due dei principali della nazione, per lamentarsi con Dario del torto, che loro si faceva privandoli contra il tenore dell' editto, ch'egli aveva segnato in loro favore, di quanto la sua regale liberalità aveva ad essi concesso. Uditì questi lamenti il Re dopo di essersi più distintamente informato, mandò le sue commissioni a' suoi Uffiziali in Samaria, comandò loro espressamente, che avessero cura di far osservare ai Samaritani con esattezza il suo editto, costringendoli a pagar come prima il tri-

(a) *Esdra* IV. 5. *JOSUËN. Antiq. Lib. XI. cap. I.*

(b) *Esdra* VI.

(c) *JOSUËN. Antiq. Lib. XI. cap. IV.*

PARTE PRIMA. LIB. IV. 3

tributo al Tempio di Gerusalemme, e non dar in avvenire motivo ai Giudei di querelarsi per questo. D'allora in poi non si parla più di alcuna opposizione, o contesa sopra di ciò, sino al tempo di Sanballat, il che avvenne molti anni dopo.

Espugnata Babilonia Dario (a) si applicò a fare grandi preparativi di guerra contro de' Sciti, che abitavano quel gran tratto di paese, che si stende tra il Danubio, ed il Tanai. Il pretesto di questa guerra fu di farsi render ragione da questi popoli dell'invasione, che in altro tempo avevano fatta nell'Asia, che per lo spazio di venti otto anni tennero soggetta al loro dominio, come sopra si è riferito; ma ciò era succeduto circa cento e venti anni prima in tempo del primo Cesare Re dei Medi. In mancanza di ogni altro pretesto più plausibile Dario servissi di questo, per intraprendere questa guerra, il vero fine della quale era di soddisfare la sua ambizione, e di stendere le sue conquiste.

A tal' effetto si pose alla testa di un'armata di sette cento milla uomini, che aveva uniti, ed andò sulla riva dell'Istro, o Danubio, ove aveva ordinato alla sua flotta, che venisse ad unirsi seco. Questa flotta era composta principalmente di legni Jonj, e di altre Nazioni Greche, le quali abitavano sulle costiere dell'Asia, e verso l'Ellesponto. Passò il fiume sopra un ponte di barche, ed entrò nel paese de' Sciti, che furono da lui inseguiti per lo spazio di tre mesi a traverso di molti deserti, e paesi incolti, ne' quali lo tirarono fuggendo da lui coll'idea di stancare, e consumare la sua armata. Vi riuscirono tanto felicemente, che Dario dopo aver perduta la metà delle sue

A 2 truppe

(a) HERODOT. Lib. IV. JUSTIN. Lib. II. cap. V. CORNELIUS NEPOS in Miltiade.

AN. 513. truppe, riputò suo vantaggio il poterfi ritirare col
AVANTI
G. C. di rimanente, e se gl'Jonj a persuasione di Estieo
DARIO 9. Principe, o come lo chiamano i Greci Tiranno
 di Mileto, e contro il parere di molti altri di essi,
 non fossero rimasti colle loro navi per favorire la
 sua ritirata, infallibilmente sarebbe perito con gli
 avanzi del suo esercito. Milziade Principe della
 Chersoneso di Tracia all'imboccatura dell'Elles-
 ponto, ch'era del numero di coloro, che aveva-
 no accompagnato Dario, e provvedutolo di va-
 scelli, per secondare questa intrapresa, fu il pri-
 mo a consigliar gli altri a ritirarsi. Mostrò loro,
 che abbandonando Dario, e lasciandolo perire con
 tutto il suo esercito, avevano un'ottima occasio-
 ne di diminuire la potenza dei Persiani, e di li-
 berarsi dal loro giogo tirannico, il che sarebbe di
 gran vantaggio per essi, e per i loro Stati. Fece
 questa proposizione in un'assemblea de' Capi pri-
 marj, ed il suo parere sarebbe senza dubbio sta-
 to abbracciato, se Estieo non vi si fosse vigoro-
 samente opposto, e non avesse fatto loro vedere
 il pericolo inevitabile, a cui si esponevano. Mo-
 strò loro, che se prendevano questo partito, i po-
 poli di ciascuna delle loro Città vedendosi libera-
 ti dal timore dei Persiani si farebbero subito sol-
 levati contro di essi per ricuperare la libertà, ed
 indi ne seguirebbe la rovina di ciascuno di essi,
 che sotto la protezione di Dario sopra de' popoli
 una sovrana autorità esercitavano. Essendo in fat-
 ti tale lo stato di questi Principi, fu accettato il
 parere di Estieo; e però di consenso comune ri-
 solvero di aspettar Dario, che col loro ajuto ri-
 passò il Danubio, e ritirossi in Tracia. Lasciò
 Megabise uno de' primarj suoi Generali con parte
 dell'esercito, per finire la conquista di quel pae-
 se, e per ridurlo interamente sotto la sua ubbi-
 dienza. Ripassò poscia col restante dell'armata il

PARTE PRIMA. LIB. IV. 5

Bosforo , e si ritirò a Sardi , ove stette tutto l' An. 513 avanti G. C. di DARIO 9. inverno , e gran parte dell'anno seguente , per dar riposo alle sue truppe , che avevano molto patito , e per riordinare i suoi affari , che dopo l'esito sfortunato di questa infelice spedizione erano molto sconcertati in quella parte del suo Imperio .

Megabise dopo aver ridotta la maggior parte de' popoli di Tracia sotto il dominio dei Persiani , andò a Sardi ad unirsi con Dario . Indi lo accompagnò (*a*) fino a Susa , dove si ritirò verso il fine dell'anno dopo aver dato il governo di Sardi ad Artaserne uno de' suoi fratelli , e ad Otane il comando supremo della Tracia , e de' paesi vicini lungo il mare in vece di Megabise . Quest'Otane era figlio di Sisamne uno de' Giudici reali di Persia , il quale essendo stato convinto di essersi lasciato corrompere (*b*) fu scorticato vivo per ordine di Cambise , che volendo dare una prova perpetua , e strepitosa della sua giustizia , fece coprire colla sua pelle la sedia del tribunale , in cui costrinse a sedere suo figlio , dopo avergli data la carica del padre , affine che questo esempio ricordandogli il castigo di suo padre lo avvertisse a non cader mai in simile delitto .

I Sciti per vendicarsi dell' invasione di Dario nel loro paese , passarono il Danubio , (*c*) e saccheggiarono tutta quella parte di Tracia , ch'era soggetta a' Persiani sino all'Ellesponto . Milciade per sottrarsi al loro furore abbandonò la Chersoneso , ma ritirati i nemici , fu rimesso nella stessa autorità , che aveva prima sopra gli abitanti di quel paese . An. 510. avanti G. C. di DARIO 12.

A 3 Ver-

(*a*) HERODOT. Lib. V.

(*b*) HERODOT. Lib. V. VALERIUS MAXIMUS Lib. VI. cap. III. AMMIANUS MARCELLINUS Lib. XXIV.

(*c*) HERODOT. Lib. VI.

AN. 509.
AVANTI
G. C. di
DARIO
13.

Verſo queſto ſteſſo tempo Dario volendo ſten-
dere il ſuo dominio dalla parre di Oriente, per
facilitarne la conquista, riſolſe di farne prima la
ſcoperta. A tal fine (*a*) fece coſtruire, e for-
nire del biſognevole una flotta a Caſpatira Cit-
tà poſta ſull'Indo, ed in molti altri luoghi ſullo
ſteſſo fiume ſino alle frontiere di Scitia. Nedi-
de il comando a Scilace Greco da Cariandia Cit-
tà di Caria, il quale aveva perfetta cognizione
dell'arte di navigare. Gli comandò, che ſcendeſſe
a ſeconda del fiume, e che dall'una, edall'altra
riva ſcopriſſe quanto gli foſſe poſſibile tutto il paeſe
ſino all'imboccatura, e che indi paſſaſſe nell' O-
ceano meridionale, poi volgeſſe il viaggio verſo
Occidente, per tornar alla patria per quella via.
Scilace eſeguiti pienamente gli ordini ricevuti,
entrò nel mar Roſſo per lo Stretto di Babelman-
del, ed in tredici meſi di viaggio dopo la ſua par-
tenza da Caſpatira venne a dar fondo in Egitto
nello ſteſſo porto: da cui il Re Neco molti anni
prima fece partire i Fenicj, ch'erano al ſuo ſervi-
zio, per fare il giro delle coſtiere dell' Africa. E'
molto probabile che queſto porto ſia lo ſteſſo,
ſu cui al preſente è ſituata la Città di Suez, in
capo al mar Roſſo. Indi portòſi a Suſa, ove re-
ſe conto a Dario delle ſue ſcoperte. Ciò fatto
Dario entrò con un eſercito nell' Indie, e riduſſe
tutto quel gran paeſe ſotto il ſuo dominio. Lo fe-
ce la duodecima Prefettura del ſuo Imperio, (*b*)
e vi cavava ogni anno un tributo di 360. Talenti
d'oro, quanti erano allora i giorni dell' anno Per-
ſiano, avendo coſtretti gl' Indiani a pagargliene
uno al giorno. Queſto tributo, che gli veniva
pagato a ragguaglio de talento Euboico, ch' era
quasi

(*a*) HERODOT. Lib. IV.

(*b*) HERODOT. Lib. III.

quasi lo stesso, che l'Attico, calcolato colla sua più bassa valuta (a) ascendeva alla somma di circa un milione, e novanta cinque mille lire Sterline di moneta Inglese.

An. 509.
avanti
G. C. di
DARIO
13.

Sollevatafi (b) una sedizione in Nasso Isola principale delle Cicladi nel mar' Egeo ora detto Arcipelago, ed essendone restati oppressi dal più gran numero i più distinti abitanti, molti dei più ricchi furono scacciati dall'Isola, e mandati in esilio. Si rifuggiarono questi a Mileto, ove implorarono l'assistenza di Aristagora, per farsi rimettere nella loro patria. Questo Aristagora governava allora la Città come Luogotenente di Estieo, che in quel tempo era a Susa in Persia, del quale era Nipote, e Genero. Dario ritornato da Sardi dopo la sua infelice spedizione contro de' Sciti era stato pienamente informato, ch'era debitore ad Estieo della sua salvezza, e di quella della sua armata, perchè aveva persuaso agl'Jonj a non abbandonarlo sul Danubio, perciò lo fece venir a Corte, e gli disse, che chiedesse francamente la ricompensa, che desiderava. Estieo gli dimandò Mircina di Edonia territorio sul fiume Strimone in Tracia colla libertà di fabbricarvi una Città. Avuto ne il rescritto tornò a Mileto, ove messa all'ordine una flotta passò in Tracia, e preso il possesso del territorio, che gli era stato concesso, s'impiegò subito ad eseguire il disegno di fabbricare una Città. Megabise, che allora in nome di Dario governava la Tracia, si accorse subito del pregiudizio, che questa intrapresa poteva recare all'interesse del Re in quei contorni. Considerò, che questa nuova Città si fabbricava sopra un fiume navigabile; che il paese vicino abbondava di legname

An. 504.
avanti
G. C. di
DARIO
18.

A 4 me

(a) Sulla stima più bassa un Talento Attico d'Oro vale 3000. Lire Sterline.

(b) ΗΥΕΡΟΔΟΤ. Lib. V.

An. 504.
avanti
G. C. di
DARIO
18.

me grosso atto alla fabbrica di vascelli; ch'era abitato da diverse nazioni Greche, e Barbare, che potevano somministrare un gran numero di uomini atti a servire per terra, e per mare; che se mai queste nazioni trovassero un capo astuto, ed intraprendente come Estieo, potrebbero farsi tanto potenti per mare, e per terra, che poi riuscisse al Re impossibile il domarle, tanto più ch'erano padrone di molte miniere d'oro, e d'argento, le quali si trovavano in quel paese, onde avrebbero sempre il modo di eseguire tutte le risoluzioni, che intraprendessero. Ritornato a Sardi esposè tutti questi riflessi al Re, il quale conoscendo il fallo, che aveva commesso, per rimediarsi mandò un espresso a Mircina, col quale fece intendere ad Estieo, che venisse a lui in Sardi, sotto pretesto di avere in idea gran disegni, sopra de' quali abbisognava del suo consiglio. Avendolo tirato in tal guisa a Corte lo condusse a Susa, dicendogli che non poteva star privo di un uomo così abile, e di un amico tanto fedele, che poteva dargli ottimi consigli in tutte le occasioni, e che però egli darebbe ad esso in Persia tanti contrasegni della sua benevolenza, e liberalità, che non avrebbe più da pensare a Mircina, o a Mileto. Estieo vedendosi in necessità di ubbidire, accompagnò Dario a Susa, e stabilì Aristagora Governatore di Mileto in tempo di sua assenza. Aristagora, cui si erano indirizzati i proscritti di Nasso, essendosi ben informato dell'affare, risolse di approfittarsi di questa occasione per impadronirsi di Nasso, ed a tal fine promise loro tutti i soccorsi, che domandavano. Ma non trovandosi da se abbastanza forte per eseguire il progetto formato, passò a Sardi, per comunicar l'affare con Artaserne. Gli mostrò, che questa era una occasione molto favorevole per ridurre sotto la potenza del Re questa

Ifo-

Ifola ricca, e potente; che se una volta sene rendeva padrone, tutte le altre Cicladi caderebbero da se stesse sotto il suo dominio, e che indi l'Isola di Eubea, ch'era grande quanto quella di Cipro, potrebbe facilmente conquistarsi, essendo vicina; che in tal guisa si aprirebbe al Re un passo libero in Grecia, ed avrebbe i mezzi per ridurre alla sua ubbidienza tutto quel paese; e che questa impresa non richiedeva, che cento vascelli per terminarla felicemente.

An. 504.
avanti
G. C. di
DARIO
18.

Questa proposizione piacque tanto ad Artaserne, che in vece di cento vascelli chiesti da Aristagora, gliene promise ducento con condizione però che il Re vi consentisse. Il Re approvò l'intrapresa, onde Artaserne nella primavera seguente mandò a Mileto il numero delle navi promesse ad Aristagora sotto il comando di Megabate nobile Persiano della famiglia reale di Achemene. Ma essendogli stato commesso di ubbidire agli ordini di Aristagora, e non potendo questo fiero Persiano soffrire di star sotto al comando di un Jonio, forse tra questi due Generali una divisione, la quale andò tanto innanzi, che Megabate per vendicarsi di Aristagora scoprì il disegno ai Nassiani. Questi a tal avviso provvidero così bene alla propria difesa, che i Persiani dopo aver impiegati quattro mesi nell'assedio della Città Capitale dell'Isola, e consumate tutte le provvisioni, furono costretti a ritirarsi non avendo con che sussistere. Riuscita così infelicamente l'impresa Megabate ne diede tutta la colpa ad Aristagora, ed Artaserne prestando maggior credenza alle false accuse di Megabate, che alla giusta difesa di Aristagora, addossò a questo tutte le spese della spedizione, e gli fece intendere, che dovrebbe pagarle a tutto rigore. Ma perchè queste spese ascendevano ad una somma molto maggiore delle forze sue per pagarle,

An. 503.
avanti
G. C. di
DARIO
19.

An. 503.
avanti
G. C. di
DARIO
29.

le, egli si accorse, che ciò tendeva non solo a fargli perdere il suo governo, ma ancora a rovinarlo intieramente. L'estremità in cui si vide ridotto, lo fece pensare a ribellarsi contro del Re, credendo esser questo l'unico mezzo per cavarli d'impaccio. Appena formato questo disegno ricevette un messaggiero di Estieo, che gli consigliava lo stesso partito. Estieo dopo aver dimorato molti anni alla Corte di Persia, nauseato delle costumanze Persiane, e desiderando ardentemente di tornare in patria, diede questo consiglio ad Aristagora, credendolo il mezzo più probabile per arrivare al suo fine. Si lusingava, che nascendo una qualche turbolenza in Jonia, potrebbe facilmente persuadere a Dario il mandarlo colà, per comporla, come in effetto seguì. Aristagora vedendo i suoi disegni appoggiati agli ordini di Estieo, li comunicò ai Capi degli Jonj, e trovandoli disposti a secondare quanto loro propose, determinò di ribellarsi, e fece subito le disposizioni necessarie per eseguire il suo disegno.

I Tirj dopo che la loro Città fu presa da Nabucodonosor, ridotti in schiavitù gemettero sotto il peso di questa oppressione per lo spazio di settant'anni; ma spirato questo termine giusta la predizione d'Isaia (a) furono rimessi nel godimento degli antichi loro privilegi, e nella libertà di eleggersi il proprio Re, della quale godettero sino al tempo di Alessandro. Sembra che Dario concedesse loro questa grazia in considerazione de' servigi, che poteva sperare dalla loro Città ben provveduta di forze navali, e singolarmente in questa occasione, in cui aveva sì gran bisogno dei loro vascelli, per rimettere in ubbidienza gli Jonj. Con questo mezzo essi subito ricuperarono la loro primie-

miera prosperità ; e col traffico , che aveva resa la loro Città il centro del Commercio di tutto l'Oriente , divennero sì potenti , e ricchi , che quando Alessandro invase l'Oriente , si trovarono in istato di fargli resistenza più grande di quella , che gli fece tutto l'Imperio Persiano . In fatti fermarono i progressi di tutta la sua armata per sette mesi intieri , prima che potesse domarli , come dopo vedrassi . Dario concedette loro questo favore l'anno decimo nono del suo regno .

An. 503.
avanti
G. C. di
DARIO
19.

L' anno seguente Aristagora , per impegnare gl' Jonj a star costantemente uniti a lui , (*a*) rinnovò tutti i loro privilegi . Cominciò dallo stesso Mileto , dove rinunziò tutta la sua autorità , e la ripose in mano del popolo . Scorse poi tutta l' Jonia , ove obbligò tutti gli altri Tiranni , come li chiamano i Greci , a far lo stesso in ogni Città . In tal guisa avendoli tutti uniti in una lega comune , ed essendosi fatto dichiarar capo di essa , alzò lo stendardo di ribellione contro del Re , e si armò rigorosamente per terra , e per mare , affine di fargli guerra . Dario intese questa ribellione l'anno ventesimo del suo regno .

An. 502.
avanti
G. C. di
DARIO
20.

Aristagora per mettersi in istato di sostenere vigorosamente questa guerra (*b*) andò a Lacedemone sul principio dell' anno seguente , per impegnare questa Città ad entrare ne' suoi interessi , ed a soccorrerlo . Ma furono rigettate le sue proposte , onde andò in Atene , ov' ebbe un accoglimento più favorevole . Per sua buona sorte vi giunse in un tempo , in cui gli Ateniesi erano pienamente disposti ad accettare ogni proposizione contro i Persiani , essendo in estremo irritati contro di essi per il seguente motivo . Ippia figlio di Pisistrato Tiranno di Atene bandito circa dieci anni prima dal-

(*a*) HERODOT. Lib. V.
(*b*) HERODOT. Lib. V.

An. 502. dalla Città , dopo aver inutilmente tentati varj
 avanti mezzi per ristabilirvisi , finalmente ricorse ad Artaserne in Sardi. Insinuossi con tanta destrezza nel
 G. C. di suo cuore , che Artaserne sentì con piacere quanto
 DARIO gli espone degli Ateniesi affine di attizzarlo contro di essi. Gli Ateniesi avvisati di ciò mandarono un' Ambasciata a Sardi , per pregare Artaserne , che non desse orecchio a quanto potessero dire contro di essi i loro proscritti ; ma fu loro risposto , che se volevano vivere in sicurezza , richiamassero Ippia . Portata in Atene questa risposta arrogante tutta la Città diè nelle furie contro i Persiani , e però Aristagora arrivato in questa congiuntura ottenne facilmente quanto dimandava a que' Cittadini , che subito risolsero di mandar venti navi in suo soccorso.

An. 500. Il terzo annodì questa guerra (a) gl' Jonj unite tutte le loro forze , ed assistiti dai venti vascelli
 avanti Ateniesi , e da cinque di Eretria Città dell' Isola di
 G. C. di Eubea , fecero vela per Efeso , ove lasciate le navi
 DARIO risolsero di andare ad assalire la Città di Sardi , della quale s' impadronirono . Come la maggior parte delle case di questa Città erano fatte di canne , ed in conseguenza erano molto disposte a ricevere il fuoco , così attaccatosi questo per accidente ad una casa , si stese alle altre , onde tutta la Città si ridusse in cenere , eccettuato il Castello , ove Artaserne si ritirò , e si difese . Dopo questo fatto i Persiani , ed i Lidj avendo unite le forze per la propria difesa , ed essendo venuti in loro soccorso i popoli vicini , gl' Jonj si accorsero , ch' era ormai tempo di ritirarsi . A tale effetto marciarono con tutta la diligenza possibile per raggiungere le loro navi in Efeso , ma prima di arrivarvi furono essi raggiunti , ed intieramente disfatti

(a) HERODOT. Lib. V.

fatti dai Persiani. Gli Ateniesi rimbarcati alzarono le vele, e ritornarono alla patria, nè vollero più aver parte in questa guerra, benchè Aristagora facesse loro fortissime istanze per impegnarli di nuovo. Gl' impegni non ostante (a) da essi già presi in questa occasione furono causa di una guerra tra Greci, e Persiani, che durò per molte generazioni, recò all' una, ed all' altra nazione infinite calamità, e terminò finalmente colla distruzione totale dell' Imperio Persiano. In fatti Dario inteso ch' ebbe l' incendio di Sardi, e la parte, che ne avevano avuta gli Ateniesi, risolvette subito di far guerra alla Grecia, e per non scordarsene ordinò ad uno de' suoi Ufficiali, che ogni giorno quando pranzava gli dicesse ad alta voce: *Ricordatevi degli Ateniesi*. Nell' incendio di Sardi il Tempio di Cibelle, ch' era la Dea del paese, fu consumato col resto della Città; e però questo accidente servì ai Persiani di pretesto per dar fuoco a tutti i Templi de' Greci, che trovarono, benchè veramente ciò provenisse da un' altra ragione, che sarà da noi riferita.

AN. 500.
avanti
G. C. di
DARIO
22.

Partiti gli Ateniesi (b) il resto della flotta confederata fece vela verso l' Ellesponto, e la Propontide, e ridusse alla sua padronanza Bizanzio, e tutte quasi le città Greche di que' contorni. Tornati a dietro i confederati obbligarono i Carj ad unirsi con essi in questa guerra, come pure i Cipriotti, i quali tutti, toltine quelli di Amatusa, entrarono in lega, e si ribellarono contro Dario. Con ciò si tirarono addosso tutte le forze, che i Persiani avevano in Cilicia, e nelle Provincie vicine, come ancora una flotta di Fenicia; però gl' Jonj fecero vela per andare in loro soccorso, assalirono questa flotta, e la disfecero intieramente. Ma avendo nel

tem-

(a) HERODOT. Lib. V. CORNELIUS NEPOS in *Miltiade*.

(b) HERODOT. Lib. V.

14 STORIA DE' GIUDEI &c.

An. 500. tempo stesso i Cipriotti perduta una battaglia in
avanti terra, ed essendovi stato ucciso il capo di questa
G. C. di cospirazione, gl'Jonj perdettero il frutto della loro
DARIO vittoria navale, e furono costretti a ritornarsene
22. senza aver recato alcun vantaggio nè a se stessi
 nè ai loro alleati. In effetto dopo questa rotta
 tutta l'Isola di nuovo fu sottomessa, e tre anni
 dopo quegli stessi, ch'erano venuti per difender-
 la, unirono i loro legni alla flotta Persiana, per
 finir di distruggerla.

An. 499. L'anno seguente, ch'era il ventesimo terzo del
avanti regno di Dario (a) Daurise, Imeo, ed Otane
G. C. di tre Generali Persiani, e Generi di Dario divisero
DARIO l'armata tra di loro, e per tre differenti strade s'
23. incamminarono ad assalire i ribelli. Daurise col-
 la sua armata si avanzò verso l'Ellesponto; ma
 dopo aver sottomesse molte Città ribellate, aven-
 do inteso che i Carj si erano congiunti coi con-
 federati, lasciò quei contorni, e con tutte le for-
 ze marchiò contro di essi. Intanto Imeo, ch'era
 stato mandato verso la Propontide, dopo aver
 presa la Città di Cia nella Misia, marchiò verso l'
 Ellesponto, ove era molto necessaria la sua pre-
 senza, e sottomise tutta la costiera d'Ilio; ma in-
 fermatosi a Troade vi morì l'anno seguente. Ar-
 taferne, ed Otane con la terza armata risoluti
 di assalire il centro stesso della confederazione an-
 darono a combattere l'Jonia, e l'Eolia, ov'era il
 nerbo delle forze confederate, e presero Clozome-
 ne in Jonia, e Cuma in Eolia, e questo colpo fu
 sì terribile alla lega, che Aristagora perduto il
 coraggio risolse di abbandonare Mileto, e prove-
 dere altrove alla sua sicurezza. Con tal disegno
 imbarcatosi con tutti quelli, che vollero seguirlo
 fece vela verso il fiume Strimone in Tracia, ove
 s'im-

PARTE PRIMA. LIB. IV. 15

s'impadronì del territorio di Mircina, che già era stato donato da Dario ad Estico. Ma l'anno seguente mentre assediava la Città, fu sotto di essa ucciso dai Traci, e tutta la sua armata tagliata a pezzi.

AN. 499.
AVANTI
G. C. di
DARIO
23. "

L'anno ventesimo quarto del regno di Dario (a) Daurise entrato nel paese de'Carj li disfece in due differenti battaglie, e ne fece gran strage; ma in un terzo incontro tirato egli stesso in una imboscata vi fu ucciso con molti Persiani di distinzione, e la sua armata restò intieramente distrutta.

Artaserne, ed Otane con altri Generali Persi vedendo, che Mileto era il centro della Confederazione Jonica, risolsero di condur colà tutte (b) le loro forze, immaginandosi, che presa questa Città, tutte le altre caderebbero da se stesse. Gl'Jonj avutone l'avviso in una generale assemblea, si accordarono di non metter esercito in campagna, ma di fortificare, e provveder Mileto quanto fosse possibile di tutte le cose necessarie per sostenere un'assedio, e di radunare tutte le loro forze, per combattere i Persiani sul mare, perchè la loro perizia nell'arte marinarsca li faceva sperare una vittoria certa in un combattimento navale. La loro assemblea si tenne in Lada piccola Isola in faccia a Mileto, ove unirono un numero di 350. vascelli. Veduta questa flotta i Persiani, benchè il doppio più forti di numero di legni, temendo l'esito della battaglia non ardirono di arrischiarla, finchè col mezzo dei loro emissarj non ebbero divisa una gran parte de'Confederati, impegnandoli a ritirarsi. In tal guisa quando si venne alle mani quelli di Samo, e di Lesbo, e molti altri fecero vela, per ritornare alla patria, onde

AN. 499.
AVANTI
G. C. di
DARIO
23. J

{ a) HERODOT. Lib. V.
{ b) HERODOT. Lib. V.

An. 499.
avanti
C. C. di
DARIO
23. onde la flotta confederata non si trovò forte, che di un centinajo di vascelli; fu dunque oppressa dal numero, e restò quasi intieramente distrutta. Indi assediato Mileto, questa Città restò preda de' vincitori, che intieramente la rovinarono, e ciò avvenne sei anni dopo la ribellione di Aristagora. Da Mileto i Persiani passarono in Caria, ove espugnarono alcune Città, e resesi molte altre volontariamente, ridussero in poco tempo tutto il paese sotto il lor giogo. Tutti i Milestiani, che non restarono uccisi, furono mandati cattivi a Susa, e Dario non fece loro altro male, se non mandarli ad abitare la Città di Amasea posta sulla sboccatura del Tigri in quel sito, ove congiunto coll' Eufrate sbocca nel lico Persico, non lungi dal luogo ove al presente è la Città di Balfora, e colà fondarono una Colonia Greca, che ha durato per molti secoli.

An. 497.
avanti
G. C. di
DARIO
25. Dopo la presa di Mileto la flotta Persiana in gran parte composta di Fenicj, Cipriotti, ed Egiziani passato l' inverno sulle costiere di que' contorni, l'anno seguente (a) ridusse all'ubbidienza le Isole di Samo, Chio, Lesbo, e tutte l'altre. Mentre la flotta faceva queste conquiste, l'esercito assalì molte Città del continente, ed avendole soggiogate, eseguì contro di esse le minaccie, che loro aveva fatte. I giovani più belli furono fatti Eunuchi, tutte le vergini furono mandate in Persia, e le Città coi Templi incenerite. Ecco ciò che guadagnarono colla ribellione a cui furono indotti da' disegni ambiziosi di Estieo, ch'ebbe pure la sua parte nelle comuni calamità; perchè in questo anno essendo stato preso dai Persiani fu condotto a Sardi, ove Artaserne lo fece subito crocifigere senza dimandarne permissione a Dario, per tema che l'affet-

affetto di questo Principe per Estieo non lo indusse a perdonargli, e che non lasciasse in vita un nemico pericoloso, che poteva suscitare nuove brighe ai Persiani. In progresso si vide, che la conghiettura era ben fondata. Quando la testa di Estieo fu portata a Dario, egli si mostrò molto mal soddisfatto contro Artaserne per questa morte, e fece seppellirla onorevolmente, come solea praticare con coloro, verso de' quali aveva grandi obbligazioni. Abbiamo sopra narrato in qual modo egli fu cagione della guerra Jonica, ed il fine che se n'era proposto. Nel principio di questa ribellione, che fu seguito dall' incendio di Sardi, Dario (a) avendo saputo, che n'era capo Aristagora Luogotenente di Estieo, s'immaginò subito, che costui fosse a parte di tutta la cospirazione, onde lo fece venir a se per rimproverarlo. Ma questo astuto Cortigiano seppe maneggiarsi tanto destramente con Dario, che non solo lo fece credere, ch'era innocente, ma ancora che questa rivoluzione nasceva dalla sua lontananza da que' paesi, ne'quali la sua presenza avrebbe prevenuto il disordine. Gli rappresentò tra le altre cose, che questa rivolta era stata macchinata molto prima, e ch'era si aspettata la sua assenza, per metterla in esecuzione; che s'egli fosse stato a Mileto non avrebbe mai avuto effetto la cospirazione, e che il miglior mezzo per rimettere gl'interessi del Re, era lo spedire lui stesso a sedare queste turbolenze; e non solo promise di eseguir tutto questo, ma ancora di dargli in mano Aristagora, e di fargli tributaria la grande Isola di Sardegna, giurando che se fosse a lui appoggiata questa spedizione, non si mutarebbe di abito prima di aver eseguite tutte le sue promesse. Dario in-

AN 496.
avanti
G. C. di
DARIO
26.

Par. I. Tom. II.

B

gan-

An. 496.
avanti
G. C. di
DARIO
26.

gannato da queste dimostrazioni di buona fede (a) gli diede licenza di ritornare in Jonia. Arrivato a Sardi, il suo genio torbido lo fece intraprendere una congiura contro il Governo, nella quale impegnò un gran numero di Persiani. Ma dai discorsi avuti con Artaserne conobbe, che questo Governatore non ignorava, ch'egli era a parte della ribellione Jonica, e quindi si accorse che non poteva restar lungo tempo in Sardi con sicurezza, però la notte seguente segretamente si ritirò, e passò nell'Isola di Chio. Gli abitanti di questa Isola temendo, che vi fosse venuto per spalleggiare gl'interessi di Dario, si assicurarono di lui, e lo imprigionarono; ma persuasi poi del contrario lo riposero in libertà. Intanto avendo spedita una persona, di cui si fidava, con lettere ai Persiani da lui subornati in Sardi, mentre era colà, questa lo tradì e diede le sue lettere ad Artaserne, d'onde si scoprì la congiura, furono fatti morire i complici, ed il suo progetto restò del tutto sconvolto. Sperando non ostante di poter fare qualche impresa d'importanza se fosse fatto capo della lega Jonica, indusse gli abitanti di Chio a trasportarlo a Mileto. Ma i Milesiani rimessi da Aristagora nell'antica libertà, non vollero esporli a perderla di nuovo col riceverlo nella loro Città, ond'egli determinò di tentare di entrarvi la notte per forza, ma vi fu respinto, e ferito, e costretto a ripassare a Chio. Colà interrogato, perchè avesse con tanta premura sollecitato Aristagora a ribellarsi, ed a tirare in tal guisa tante sventure sopra l'Jonìa, rispose perchè aveva saputo che il Re aveva stabilito di trasportare gli Jonj in Fenicia, ed i Fenicj in Jonìa. Questa non era che una impostura da lui inventata, non essendo mai venuto

venuto in testa a Dario un simil disegno. Non ostante questo artificio contribuì maravigliosamente a giustificarlo presso gl'Jonj, e ad animarli a proseguire con vigore la guerra. Imperocchè spaventati da questa traslazione risolsero costantemente d'intraprendere ogni cosa, per mantenersi nella lor patria. Intanto Estieo non potendo disporre gli abitanti di Chio a dargli il soccorso marittimo, che loro aveva dimandato, passò nell'Isola di Lesbo, che gli concedette otto vascelli, coi quali andato a Bizanzo s'impadronì di tutte le navi, che navigavano entro del Bosforo, eccettuate però quelle degli alleati, sicchè in poco tempo si rese molto potente in quelle vicinanze. Saputa la presa di Mileto, lasciò la direzione de' suoi affari ad un Luogotenente, e fece vela verso l'Isola di Chio, di cui si fece padrone dopo qualche leggiera opposizione al suo sbarco, perchè quegli abitanti non si trovarono in stato di far resistenza, per le perdite di fresco sofferte a Lada nella battaglia contro i Persiani. Indi fece vela con una numerosa armata d'Jonj, e di Eolii verso Taso Isola vicina alla costiera di Tracia, ed assediò la Capitale di essa. Ma avendo inteso, che la flotta di Fenicia, ch'era al servizio dei Persiani, aveva fatto vela per impadronirsi dell'Isola sulla costiera dell'Asia, levò l'assedio, e ritirossi con tutte le forze a Lesbo, per difendere questa piazza. Ma passato dopo in terra ferma in faccia a questa Isola, per saccheggiare il paese, Arpago uno de' Generali di Dario, ch'era colà con un'armata considerabile, s'incontrò in lui, e messe in fuga le sue truppe lo fece prigioniero, e lo mandò a Sardi, ov'ebbe la sorte, che abbiamo veduto. Egli fu la miglior testa, e lo spirito più ardito, ed intraprendente dell'età sua. Ma unicamente occupato ne' suoi disegni particolari, che causarono gran-

An. 496,
avanti
G. C. di
DARIO
26.

An. 496.
avanti
G. C. di
DARIO
26. di turbolenze nel mondo , ebbe il fine ordinario di questi sottili politici, i quali mentre fanno operare di nascosto le loro macchine per arrivare ai loro fini rimangono sovente delusi dalla propria politica, e divengono strumenti della loro rovina. Così tutta la prudenza umana troppo debole , per deludere i disegni della Provvidenza divina , precipita questi Achitofelli negli abissi , ove trovano il giusto castigo del proprio orgoglio. Così Macchiavello gran maestro de i moderni Politici , stretto nei laccj della propria politica , non vi cavò altro frutto , che morire di fame in una prigione ; e questo è il pericolo cui sono esposti coloro , che non prendono per regola della loro politica le massime della Verità , e della Giustizia .

An. 495.
avanti
G. C. di
DARIO
27. Poichè la flotta di Fenicia ebbe soggiogate tutte l'Isole della costiera dell'Asia , Artaserne (a) la mandò a sottomettere la costiera dell'Ellesponto sulle spiagge di Europa , essendo già soggiogate le spiagge Asiatiche dall' armata terrestre . Milciade Principe della Chersoneso di Tracia avendo inteso , che la flotta era già arrivata a Tenedo , per eseguire questi ordini , considerò ch' essendo troppo debole per resistere a sì gran potenza , non doveva aspettarne l'arrivo . S' imbarcò dunque subito con quanto aveva sopra cinque vascelli , e fece vela verso Atene . In questo tragitto uno de' suoi vascelli comandato da *Menoco* suo figlio primogenito fu preso dai Fenicj , e Menoco fu condotto a Dario , ch'era allora a Susa , il quale tanto è lontano , che gli usasse alcun cattivo trattamento , che anzi gli donò generosamente una casa , ed alcune terre , gli fece sposare una Dama Persiana , con la quale passò onorevolmente il resto de' giorni suoi , e non tornò mai più in

(a) HERODOT. Lib. VI. CORNELIUS NEPOS in *Miltiade*.

in Grecia. Milciade intanto con gli altri quattro vascelli arrivò felicemente in Atene, ove di nuovo si stabilì, perch' era Cittadino, e di una delle più onorevoli famiglie di questa Città. Milciade fratello primogenito di suo Padre Cimone per parte però di madre, ma non di padre, fu il primo Ateniese, che si stabilì nella Chersoneso di Tracia, ove fu chiamato dai Doloncj abitanti di quel paese, acciò fosse loro Re. Venuto a morte senza figliuoli lasciò la sovranità a Stefagora suo nipote figlio primogenito di suo fratello Cimone; e morto questo ancora senza posterità; i figli di Pisistrato, che allora governavano Atene furono mandati colà, per succedergli, ma giuntovi prima Milciade suo fratello vi si stabilì nell'anno stesso, in cui Dario intraprese la guerra contro dei Sciti; nella quale spedizione accompagnò questo Principe colle sue navi sino al Danubio, come narrammo. Tre anni dopo fu scacciato dagli Sciti, ma ricondotto, e rimesso dai Doloncj conservò la sovranità di quel paese, finchè ne fu spossessato dai Fenicj: In tempo del suo soggiorno nella Chersoneso sposò Eggesipila figlia di Oloro Re di Tracia di quelle vicinanze (a) dalla quale ebbe Cimone quel famoso Generale degli Ateniesi. Dopo la morte di Milciade questa Principessa con un secondo marito ebbe un figlio chiamato Oloro dal nome dell' Avo, che fu padre dello Storico Tucidide. Non può essa averli avuti tutti due da uno stesso marito, poichè Cimone, Tucidide, ed in conseguenza anchè Oloro erano di Tribù differenti, onde non potevano e l'uno, e l'altro discendere da Milciade.

Dario richiamati tutti gli altri suoi Generali (b) mandò Mardonio figlio di Gobria giova-

B 3 ne

An. 494
avanti
G. C. di
DARIO
27.

(a) PLUTARCHUS in Cimone.

(b) HERODOT. Lib. VI.

An. 495.
 avanti
 G. C. di
 DARIO
 27.

ne di una illustre famiglia di Persia, che di fresco aveva sposata una sua figlia, al comando supremo in tutte le regioni marittime dell'Asia, con ordine di fare una invasione nella Grecia, e di vendicare contro gli Ateniesi, ed Eretriani l'incendio di Sardi. Questo Generale arrivato appena nell'Ellesponto, e trovatevi pronte tutte le forze destinate per questa spedizione, marchì coll'armata terrestre per la Tracia in Macedonia, ed ordinò alla sua flotta, che s'impadronisse prima di Tarso, e poi lo seguisse costeggiando l'esercito, affine di poterli dar mano ed operar di concerto nell'esecuzione de' progettati disegni. Al suo arrivo in Macedonia tutto il paese spaventato dalla sua gran potenza si sottomise. Ma la sua flotta volendo superare il promontorio di Athos, per giungere sulle costiere di Macedonia vi fu ricevuta da una sì furiosa tempesta, che vi perirono più di 300. navi, e più di 20000. uomini. Nello stesso tempo l'armata terrestre ricevette un danno non meno considerabile; perchè volendo accamparsi in un luogo malfiducioso, i Traci approfittandosi di questa occasione si scaricarono sopra il campo Persiano, ne fecero un gran macello, e ferirono lo stesso Mardonio. Questo Generale per queste due disgrazie non trovandosi più in istato di far cosa alcuna nè per mare, nè per terra, fu costretto a tornarsene in Asia senza aver acquistato nè vantaggio nè onore per se, o per gl'interessi regj in questa spedizione.

An. 494.
 avanti
 G. C. di
 DARIO
 28.

Dario prima di far nuovi tentativi contro la Grecia (a) giudicò esser ben fatto esaminare i Greci, per sapere qual fosse la disposizione di que' popoli differenti verso di lui. A tal effetto mandò

ddò per tutta la Grecia Araldi per dimandare in suo nome la terra, e l'acqua. Questi erano i termini, coi quali i Persiani solevano esigere sommissione da coloro, che volevano soggiogare. All'arrivo di questi Araldi molte Città di Grecia temendo la potenza dei Persiani si soggettarono a quanto veniva loro intimato. Ma furono ricevuti in maniera molto differente quelli, che furono mandati ad Atene, ed a Lacedemone. Uno fu gettato in un pozzo, e l'altro in una fossa profonda con ordine di prender ivi la terra, e l'acqua. Ma questi popoli non tardarono molto a pentirsi dell'eccesso, a cui il furore li aveva trasportati. Imperocchè finalmente non avevano potuto far morire gli Araldi senza violare il diritto delle genti. Per lo che questo fatto non solo fu condannato dai loro vicini, ma da essi medesimi; avrebbero volentieri redenta a caro prezzo questa ingiustizia, anzi i Lacedemoni mandarono una persona a Susa, per proponervi soddisfazioni in loro nome.

Dario saputa la sventura della sua armata, e sospettando, che fosse accaduta in parte per la poca speriienza di Mardonio, (a) lo richiamò, e gli sostituì due altri Generali per proseguire la guerra contro de' Greci, Datide di nazione Medo, ed Artaserne figlio di Artaserne suo fratello, che poi fu Governatore di Sardi con ordine espresso di vendicarlo contro degli Ateniesi, ed Eretriani, che ebbero parte nell'incendio di Sardi, del quale non poteva dimenticarsi. Arrivati sulle coste della Jonia unirono un esercito di 300000. uomini, ed una flotta di 600. vascelli, e fecero tutte le disposizioni necessarie per questa spedizione.

B 4

Nel

(a) HERODOT. Lib. VI. PLUTARCHUS in *Aristide*. CORNELIUS NEPOS in *Mistade*.

An. 492.
avanti
G. C. di
DARIO
31.

Nel principio della seguente primavera (*a*) i due Generali fatte imbarcare le truppe andarono con tutta la flotta a Samo. Indi fecero vela verso Nasso, ove bruciarono la Capitale con tutti i Tempj. Fattisi poi padroni di tutte le Isole di que' mari, s'incamminarono verso Eretria. La presero dopo un assedio di sette giorni, perchè fu tradita da' suoi principali abitanti; la ridussero in cenere, e posero in catena tutti quelli, che vi trovarono. Di là passarono nell' Attica, ovè fu loro guida Ippia già Tiranno di Atene, ed avendoli fatti scendere nella campagna di Maratona colà furono assaliti da dieci milla Ateniesi, e da mille Plateesi condotti da Milziade, che prima era stato lungo tempo Principe della Chersoneso di Tracia, e restarono sconfitti da questo picciol numero, che ne fece un gran macello, e li costrinse a ritirarsi nelle loro navi, ed a ritornarsene in Asia carichi di vergogna, e di confusione, (*b*) avendo perduti in questa spedizione al dire di Trogo Pompeo 200000. uomini morti di ferro, di naufragio, e d'altre maniere. Ma Erodoto dice, (*c*) che 6400. solamente furono uccisi sul campo di battaglia, tra quali trovossi Ippia il grande istigatore di questa guerra.

Datide, ed Artaserne tornati che furono in Asia, (*d*) per far vedere che la loro spedizione non era stata del tutto inutile, mandarono i Cattivi fatti in Eretria a Dario, che allora era in Susa, e che senza aggravare maggiormente la loro disgrazia, li spedì ad abitare un villaggio del paese di Cissia, che non era che una giornata distante da Susa, (*e*) ove Apollonio Tianeò molti secoli dopo trovò i loro discendenti.

Tan-

(*a*) HERODOT. Lib. VI. PLUTARCHUS in *Aristide*, & *Themistocle*, CORNELIUS NEPOS in *Miltiade*.

(*b*) JUSTIN. Lib. II. cap. IX.

(*c*) Lib. VI. (*d*) HERODOT. Lib. VI.

(*e*) PHILOSTRATUS Lib. I. cap. VII.

Tanti infelici successi (a) non solo non levarono a Dario il coraggio, nè lo frastornarono dalla guerra di Grecia, ma anzi lo animarono a proseguirla, ed a sollecitarla con più vigore per vendicarsi in un sol colpo dell'incendio di Sardi, e della sconfitta di Maratona. Risoluto dunque di andarvi in persona con tutte le forze, in tutte le Provincie del suo Imperio mandò ordine ai suoi sudditi di armarsi per questa spedizione. Ma consumati tre anni in farne i preparativi, intanto colla ribellione di Egitto si accese una nuova guerra. Questo intoppo però non lo frastornò dal suo primo disegno, tanto era irritato contro dei Greci. Determinò pertanto di punire i suoi sudditi ribellati, e di vendicarsi nel tempo stesso de' suoi antichi nemici, e di far la guerra contro degli uni, e degli altri, impiegando una parte delle sue truppe a rimettere in dovere l'Egitto, ed assalendo personalmente la Grecia alla testa dell'altra. Ma essendo già carico d'anni, ed essendo insorta una contesa tra due de' suoi figli circa la successione, credette che un affare tanto importante dovesse terminarsi prima d'intraprendere questa spedizione, temendo, che se restava indeciso non eccitasse nell'Imperio una guerra civile dopo della sua morte. Per prevenire questa disgrazia giusta il costume antico dei Persiani, non era permesso al Re l'andare alla guerra, senza aver prima nominato il successore. Ecco il motivo (b) della contesa. Dario aveva tre figli della sua prima moglie figlia di Gobria, ed erano tutti nati prima che arrivasse alla corona, e ne aveva altri quattro da Atossa figliuola di Ciro nati dopo, che fu Re. Artabazane chiamato da alcuni Artemineo, e da altri Ariamene era il pri-

An. 487.
avanti
G. C. di
DARIO.
36.

(a) HERODOT. Lib. VII.

(b) HERODOT. Lib. VII. JUSTIN. Lib. II. cap. X. ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΣ in ΑΡΤΑΜΕΝΕΙΣ, & in ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΕΣ.....

AN. 487.
27 ANTI
C. C. di
DARIO
36.

primogenito dei primi, e Serse dei secondi. Artabafane come primogenito di tutti i suoi fratelli allegava in suo favore l'uso di tutte le nazioni, che nel diritto della successione preferivano il più vecchio al più giovane. Serse rispondeva, ch'egli era figlio di Dario, e di Atossa nata da Ciro fondatore dell'Imperio de' Persiani, e che perciò era in dritto di ereditarlo per parte di madre, e ch'era più conforme alla giustizia, che la corona passasse in un discendente di Ciro, che in alcun altro, che non fosse tale. Aggiungeva esser vero, che Artabafane era il primogenito di Dario, ma ch'egli era il primogenito del Re; che Artabafane essendo nato in tempo, che suo padre era persona privata, col suo diritto di primogenitura poteva pretendere i soli beni suoi proprj, ma ch'essendo egli figlio di Re doveva succedere nel regno. Si appoggiava all'esempio dei Lacedemoni, che non ammettevano alla successione del regno se non i figli nati, dopo che il padre era Re, e questo argomento gli era stato suggerito da Demarato, il quale deposto ingiustamente da suoi sudditi viveva allora in esilio alla Corte di Persia. Su questi riflessi Serse fu dichiarato successore, non tanto in forza delle sue ragioni, quanto degli ufficj di Atossa, ch'era arbitra del cuore di Dario. In questa contesa fu rimarchevole la maniera dolce, ed amichevole, con cui fu trattata. In tutto il tempo, che durò, i due fratelli si diedero vicendevolmente tutti i contraffegni di un amore veramente fraterno; e quando fu decisa, come l'uno non ne trasse motivo d'insultar l'altro, così questi non ne mostrò alcun dispiacere, o mala soddisfazione; e benchè il primogenito avesse perduta la causa, si acquietò non ostante alla sentenza, si congratulò col fratello, ed unì ai suoi interessi con tanto ardore, che perdette la vita in suo ser-

servigio, essendo stato ucciso combattendo per lui nella guerra di Grecia. Raro esempio di moderazione in un interesse sì grande, quant'è l'acquisto di una corona, che d'ordinario accende talmente l'ambizione degli uomini, che se hanno alcun pretesto di pretenderla a null'altro badano, che ad arrivarvi.

An. 487
avanti
G. C. di
DARIO.
36.

Regolata in tal guisa la successione, ed essendo già tutto in pronto per la spedizione di Egitto, e per la guerra di Grecia (a) Dario si ammalò, e morì il secondo anno dopo la ribellione di Egitto, e dopo avere per trenta sei (b) anni occupato il trono, sul quale in vigore della decisione già fatta ascese Serse senza alcuna opposizione. Alcuni Autori (c) assegnano questa decisione all'anno seguente, e vogliono che sia stata fatta da Artabano Zio dei due Principi, e da essi scelto per arbitro della loro differenza. Ma Erodoto, il quale più di ogni altro Scrittore fu vicino a que' tempi, dice positivamente, che la contesa fu decisa da Dario stesso poco prima della sua morte. Oltre di ciò in una materia di tanta importanza la decisione di ogni altro non poteva mai avere tanta autorità che quella di questo Principe, ond'è meglio tenersi al racconto di questo Storico, che di alcun altro.

Dario non solo fu un Principe saggio, clemente, e giusto, ma ebbe ancora l'onore, (d) che nelle sante Scritture si facesse menzione di lui come di protettore del popolo di Dio, e di ristoratore del suo Tempio in Gerusalemme. Dio volle servirsi di lui come di strumento nell'uno, e nell'altro di questi fini; ed io non dubito, che in ri-

com-

(a) HERODOT. Lib. VII.

(b) PTOLOMÆUS in *Canone*, AFRICANUS EUSEB. &c.

(c) JUSTIN. Lib. II. cap. X. PLUTARCHUS.....

(d) *Esdra* V., e nelle *Profezie di Aggeo*, e di *Zaccaria*.

An. 487.
avanti
G. C. di
DARIO 36. compensa degl'importanti servigi, ch'ebbe da lui, non gli abbia conceduta una numerosa posterità, un lungo regno, ed una prosperità straordinaria. Imperocchè sebbene non riuscì felicemente nelle sue spedizioni contro de' Sciti, e de' Greci, tutte le altre sue imprese però furono accompagnate da prosperi successi. Non solo ristabilì, e confermò pienamente l'Imperio di Ciro, che aveva sofferte molte scosse sotto Cambise, e sotto del Mago; ma vi aggiunse ancora molte ricche Provinzie, e singolarmente le Indie, la Tracia, la Macedonia, e l'Isola del mare d'Jonia.

I Giudei (*a*) hanno una tradizione, la quale dice, che i Profeti Aggeo, Zaccaria, e Malachia morirono l'ultimo anno di Dario; che allora cessò tra i figli d'Israele lo Spirito di Profezia; e che fu questo l'aderapimento della visione, di cui aveva parlato (*b*) Daniello nella sua Profezia. Dalla stessa tradizione aggiungono, che l'Imperio dei Persiani lo stesso anno finì. Imperocchè, se ad essi si crede, questo è quel Dario, che fu vinto da Alessandro. Vogliono pure, che l'Imperio Persico non abbia durato che cinquanta due anni contandoli in questa maniera. Dario Medo regnò un anno, Ciro tre, Cambise da essi detto l'Assuero, che sposò Ester, sedeci, e Dario, che secondo essi fu figlio di Ester, trenta due. Fanno che questo ultimo Dario sia l'Artaserse, che mandò Esdra, e Neemia a Gerusalemme, per ristabilire lo Stato de' Giudei; perchè pretendono, che presso i Persiani il nome di Artaserse fosse comune a tutti i Re, come quello di Faraone ai Re di Egitto. Quindi si vede quanta poca cognizione avessero degli affari dell'Imperio Persiano. Anco
quan-

(*a*) ABRAHAM ZACUTUS in *Juchasin*. David Ganz, in *Zemach David*. Seder Olam Zuta &c.

(*b*) DANIEL IX. 24.

quanto ci ha detto il loro concittadino Gioseffo, mostra ch' egli non n'era meglio informato di essi.

An. 586.
avanti
G. C. di
DARIO.
63.

Sotto il regno di Dario fece la sua prima comparsa il famoso Profeta de' Maghi detto dai Persiani *Zerdusht*, o *Zaratush*, e da' Greci *Zoroastro*. Gli Autori Greci, ed i Latini in questo proposito non si accordano. Alcuni vogliono (a) che visse molti secoli prima, e che fosse Re de' Battriani, ed altri pretendono (b) esservene stati molti di questo nome, che vissero in differenti secoli, e che si distinsero nello stesso luogo. Ma gli Scrittori Orientali, che senza contraddizione sono meglio informati di ciò, convengono tutti (c) non esservi stato che un solo *Zerdusht*, o *Zoroastro*, che fiorì in tempo, che * Dario Istaspide era in trono. E' cosa certa, che costui non solo non fu Re, ma fu anzi di nascita oscura, e che da se stesso si fece famoso, colla sua astuzia nello spacciare le imposture, colle quali ingannò il mondo. Coloro, che lo fanno vivere nel tempo di Nino, e che lo dicono ucciso da questo Principe in una battaglia, si fondano in Giustino. Ma Diodoro di Sicilia

(a) JUSTIN. Lib. I. cap. I. DIOGENES LAERTIUS in *Proemio*. PLINIUS Lib. XXX. cap. I.

(b) PLIN. Lib. XXXVI. cap. I. Veggasi Stanlei sopra la *Filosofia Caldaica*.

(c) ABULFARAGIUS, Ishmael Abulfeda, Shareftani &c. Vide etiam AGATHIAM Lib. II., & Thomam HYDE de *Religione Veterum Persarum* cap. XXIV.

* Circa il tempo, in cui sia vissuto ZOROASTRE, son da vederli le Lettere Inglese di M. Moyle, parente del Sig. Prideaux. Egli sostiene, che il Zoroastre creduto capo de' Maghi deve aver vissuto molti secoli avanti Dario ISTASPIDE. Così dee questo Dario chiamarsi, poichè era figliuolo d' ISTASPE. Il patronimico è ISTASPIDE, secondo l'uso della Lingua Greca, e non ISTASPE. Ordinariamente si chiama *Δαρείος ὁ Τεσσαρεσς ἑξέας* in Erodoto. Del resto la conghietura, che Daniele sia stato il Maestro di Zoroastre, non ha buone prove. Ma si perdonerà questo sbaglio all' Autore, in considerazione di tutta l' Opera, che è stata tanto ben ricevuta dal Pubblico.

An. 487. cilia (a) dopo Ctesia c'insegna, che il Re dei Bat-
 avanti triani, col quale Nino guerreggiò, chiamavasi
 G. C. di Osiarte. Vi sono pure dei manoscritti antichi di
 DARIO. Giustino, (b) nei quali si legge *Oxyatre*, e que-
 36. sta forse è la più vera lezione, e forse si è in-
 truso nel testo Zoroastro per errore del Copista,
 che lo cavò da qualche nota marginale aggiunta
 da qualche Critico, che congetturando dal ca-
 rattere la persona, si prese la libertà di mutarne
 il nome. Imperocchè ivi si dice *Artes magicas primo*
invenisse, cioè che fu il primo inventore dell' Ar-
 te Magica, il che comunemente viene attribui-
 to a Zoroastro, benchè a dir il vero egli non sia
 stato il fondatore, ma restauratore di questa Set-
 ta, come vedrassi in progresso.

Costui è stato il più insigne impostore, che siasi
 veduto nel mondo toltone Maometto. Aveva tut-
 ta l'astuzia, ed ardimento di questo Arabo, ma
 lo superava nella dottrina, perchè possedeva per-
 fettamente tutte le Scienze Orientali, e l'altro
 non sapeva nè leggere, nè scrivere. Era in ol-
 tre versatissimo nella Religione Giudaica, e nei
 libri dell' antico Testamento, il che dà motivo
 di credere che fosse Giudeo di nascita. Gli stessi
 Orientali dicono, ch' era stato domestico di un
 Profeta d' Israele, e che le istruzioni di questo
 Profeta lo resero tanto dotto nell' intelligenza del-
 la Scrittura Santa, e di tutte le Dottrine de' Giu-
 dei: nuova prova che fosse di questa nazione, non
 essendo verisimile, che un Profeta d' Israele lo
 tenesse per domestico, e molto meno per suo Di-
 scipolo, se non fosse stato della stirpe d' Israele,
 e della medesima Religione. Oltre di ciò per mas-
 sima di religione e per uso stabilito fin da tempi
 immemorabili tra Giudei, questi si tenevano quan-
 to

{ a } Lib. II.

{ b } Lo dice Ligerio.

to potevano separati dalle altre nazioni. E' pure da notarsi, che la maggior parte di coloro, che parlano della sua origine (a) dicono, ch'era di Palestina, della qual Provincia la Giudea è una parte. Tutte quelle ragioni unite insieme m'inducono a credere, che fosse Giudeo di nascita, e di religione prima che risolvesse di farsi profeta della Setta de' Maghi.

AN. 487.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Il Profeta Israelita di cui fu domestico, secondo il parere di alcuni fu (b) Elia, e secondo altri (c) Esdra. Ma i tempi non ponno accordarsi. Quello visse lungo tempo prima, e questo dopo di lui. E' più verisimile quanto altri dicono, (d) che fu suo maestro un discepolo di Geremia, ed in tal caso può essere stato Ezechiello, o Daniello; perchè trattine questi due non si trova in que' tempi altro Profeta, che possa esser stato discepolo di Geremia. Daniello può essere stato per qualche tempo sotto la direzione di Geremia, perchè quando fu trasportato in Babilonia era in età di dieci otto anni, ed avendo vivuto sino al fine del regno di Ciro, può essere stato contemporaneo di questo impostore. Non può dirsi lo stesso di Ezechiello, del quale non si parla dopo l'anno ventesimo settimo della cattività di Jehojakim, che fu l'anno susseguente alla presa di Tiro fatta da Nabucodonosor, sicchè è molto probabile, che non visse lungo tempo dopo. Convien dunque che questo impostore fosse domestico di Daniello, e che questo sia stato il maestro sotto del quale acquistò le tante cognizioni sacre, e profane, che pos-

(a) *Religio Veterum Persarum apud Thomam Hyde cap. XXIV.*

(b) *ABULFARAGIUS p. 54.*

(c) *ABU MOAMMED Mustapha Historicus Arabs. Religio Veterum Persarum cap. XXIV. p. 313.*

(d) *BANDARI ex Abu Japhar Taberica Historico Arabs. Religio Veterum Persarum cap. 24. p. 314.*

32 STORIA DE' GIUDEI &c.

An. 486.
Avanti
G. C. di
DARIO
36.

possedette. Vedendo egli, che quel grand'uomo si era innalzato co' suoi doni Profetici alle più sublimi dignità dell' Imperio, risolse egli ancora di spacciarsi per Profeta, con la speranza di arrivare a questi stessi onori, se facesse bene le parti sue; nel che si direbbe con tant' astuzia, e destrezza, che la sua impostura ebbe una prodigiosa, fortuna. Si narra, che mentre era al servizio di questo Profeta fu percosso di lepra dopo d'essere stato maledetto da lui per certa prava azione, che aveva (a) commessa. Ma coloro, che hanno scritto questo fatto, trovando ch'Elia passava per suo Maestro, prefero per isbaglio Eliseo per Elia; onde hanno attribuito a Zoroastro ciò, che avvenne a Gehasi.

Zoroastro non fondò una nuova religione, come fece Maometto suo successore nell' impostura; ma solamente intraprese la riforma (b) di quella de' Maghi, che per molti secoli era stata la Religione dominante in Media, ed in Persia. Dopo la morte dei capi di questa Setta usurpatori della corona, e dopo il macello, che fu fatto dei loro settari, cadde in tanto discreditato, che quasi parve estinta, ed il Sabeismo prevalse universalmente, poichè Dario, ed i suoi partigiani in tale occasione si dichiararono fautori di questo. Ma il popolo restando sempre attaccato alla religione de' suoi antenati, nella quale era nutrito, Zoroastro si accorse, che il miglior mezzo per accreditare la sua impostura era il far rivivere questa religione, la quale conservava ancora sì forti radici nel cuore dei popoli, piantando la sua macchina su questo antico fondamento.

Co-

(a) *Migidi Persa. Bundari. Abu Mohammed Mustapha. Religio Veterum Persarum* cap. 24. p. 313.

(b) *Vide Pocockii Specimen Historie Arabicae* pp. 147. 148. 149. & *Thomam Hyde de Religione Vet. Pers.* cap. 24.

Cominciò a farsi conoscere in Media, (a) che è il moderno Aderbejan, altri dicono nella Città di Xiz, altri nella stessa Ecbatana. Smerdi fu nativo di questa Provincia, ond'è probabile, che la Setta vi avesse ancora le sue principali radici; perciò l'impostore credette di non poter scegliere teatro più proprio, per tentare con buon successo il ristabilimento di questa Setta. Perchè poi colla cominciò a farsi conoscere, alcuni probabilmente prefero motivo di dire, che quella fu la sua patria.

Il cangiamento principale, che fece nella religione de' Maghi (b) fu, che ponendo questi per fondamento principale esservi due Principj supremi, l'uno Autore del bene, che chiamavano Luce, l'altro del male, che dicevano Tenebre, i quali essendo sempre tra se opposti, dalla mescolanza di essi eranfi fatte tutte le cose; egli stabilì un Principio superiore a questi due, cioè un Dio supremo Autore della luce, e delle tenebre, il quale colla mescolanza di questi due Principj faceva tutte le cose come piaceva a lui in consonanza del detto d'Isaia (c) *Io sono l'Eterno, e non ve n'è ha alcun altro: non vi è altro Dio, che me. Io ti ho cinto, benchè tu non mi conosca; affine che da levante a ponente si sappia non esservi altro Dio fuorchè me. Io sono l'Eterno, e non ve n'è alcun altro, che forma la Luce, e che crea le Tenebre, che ha fatta la pace, e create le avversità; io sono l'Eterno, che fa tutte le cose.* Poichè queste parole sono indirizzate a Ciro, debbono allu-

Part. I. Tom. II.

C

dere

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

(a) BUNDARI. *Abu Japhar Jarabita. Relig. Vet. Pers.* cap. 24. GOLIUS *Nota ad Alfraganum* pp. 207. 227.

(b) ABULFEDA BEN SHAHNA. *Pocockii Specimen Historiae Arabicae* pp. 147. 148. *Religio Vet. Pers.* cap. 9. p. 163. & cap. 22. p. 299.

(c) cap. XLV. 5. 6. 7.

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

dere alla dottrina dei Maghi di Persia, i quali credevano che la Luce, e le Tenebre, o il Bene, ed il Male fossero l'Essenze sovrane, ed i quali non riconoscevano il Dio Supremo, che loro è superiore. Quindi senza dubbio Zoroastro trasse la ragione, che lo fece risolvere a riformare questo domma assurdo della Teologia dei Maghi. Ma per non far Dio Autore del male (a) diceva, che Dio originalmente aveva creata la sola Luce, o il Bene; ma che le Tenebre, o il male la seguivano, come l'ombra segue il corpo, e che il solo bene era stato realmente prodotto da Dio, e che il male n'era risultato come una privazione di bene.

Tal'era la sua dottrina precisa su questo articolo. Diceva poi, (b) esservi una Essenza sovrana, indipendente, ed esistente da se stessa per tutta l'eternità; che sotto (c) questa Essenza sovrana vi sono due Angeli uno di Luce, ch'è autore del bene, l'altro di Tenebre, ch'è l'autore del male; che questi due Angeli colla mescolanza della Luce, e delle Tenebre hanno fatte tutte le cose esistenti; che sono sempre in guerra l'uno contro dell'altro; che quando l'Angelo di Luce ha il vantaggio, il bene supera il male, e quando l'Angelo di Tenebre è vincitore, il male prevale al bene; che questo conflitto durerà sino alla fine del mondo; (d) che allora vilarà una Resurrezione universale, ed un giorno (e) di Giu-

(a) SHAHRISTANI *Religio Veterum Persarum* cap. 22. p. 299.

(b) ABULFEDA. *Shahrifani. Relig. Veter. Pers.* cap. XXII.

(c) *Religio Veterum Pers.* cap. IX. p. 163. POCCOCKII *Specimen Historia Arabica.* p. 143.

(d) DIOGENES LAERTIUS in *Proamio. PLUTARCHUS in Iside, & Osiride. SHAHRISTANI. Relig. Vet. Pers.* cap. 22. p. 296.

(e) *Religio Veterum Pers.* cap. XXXIII.

PARTE PRIMA. LIB. IV. 35

Giudizio , nel quale ogni giusto riceverà la retribuzione delle sue opere ; che dopo ciò l'Angelo di Tenebre (a) ed i suoi Discepoli saranno relegati in un luogo , ove soffriranno in una oscurità eterna le pene dovute ai loro delitti , ma l'Angelo di Luce , ed i suoi Discepoli anderanno in un luogo , ove in una Luce eterna riceveranno la ricompensa delle loro buone azioni ; che saranno separati per sempre , e che la Luce , e le Tenebre non faranno mai più insieme mescolate , e confuse . Gli avanzi di questa Setta , (b) che ancora sussiste in Persia , e nell'Indie , ritengono dopo tanti secoli fino a' dì nostri tutti questi articoli senza alcuna variazione .

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Non v'ha bisogno di commento , per mostrare come quanto abbiamo qui riferito si accorda colla verità . Ciò che insegnava Zoroastro , che Dio originalmente aveva creato il solo Angelo buono , e che l'altro era venuto in appresso per difetto del buono , mostra chiaramente , ch' egli non ignorava la ribellione degli Angeli caduti , e l'ingresso per questa strada del peccato nel mondo ; e sapeva che aveva creati tutti i suoi Angeli in istato di santità , come pure ancora l' Uomo , e che quelli li quali ora sono rei , sono tali unicamente per loro proprio difetto , essendo volontariamente decaduti dallo stato , in cui Dio originalmente li costituì . Tutte queste circostanze fanno vedere , che l' Autore di questa dottrina era molto versato ne' Libri sacri de' Giudei , da quali manifestamente si scorge , che aveva cavate queste idee , e che contentossi di proporle nello stile , e maniera più atta ad uniformarle alla

C 2 reli-

(a) SHAHRISTANI . PLUTARCHUS de Iside , & Osiride . Relig. Pers. p. 299. 295. &c.

(b) Viaggi di Ovington .

An. 486. religione antica de' Medi, e Persiani, che fu da
avanti lui presa per base della sua impostura.

G. C. di Fece un'altra riforma nella religione dei Maghi,
DARIO. poichè (a) per tutto dove andò eresse Tempj al
36. fuoco. Sino allora i Maghi avevano eretti altari,
sopra de' quali si conservava il loro fuoco sacro
sulle cime dei monti, o in altri luoghi sublimi
all'aria aperta, e colà praticavano tutti i riti del
loro culto religioso. Ma perchè le piogge, i ven-
ti, e le tempeste estinguevano sovente il loro fuo-
co sacro, ed interrompevano il loro culto, Zo-
roastro per rimediare a questo disordine ordinò,
che sopra tutti gli altari si fabbricassero dei Tem-
pj, affine che il Fuoco sacro mai non si estingues-
se, e che meglio potesse adempersi il culto divi-
no. Imperocchè davanti a questi Fuochi sacri ese-
guivano tutti i doveri del loro culto pubblico co-
me facevano le loro divozioni particolari presso i
fuochi domestici, non già adorando il fuoco come
Dio, il che negavano costantemente, ma solo ado-
rando Dio nel Simbolo del fuoco. In fatti Zoro-
astro (b) tra le altre imposture avendo finto di
essere stato portato in Cielo, per imparare ciò che
doveva insegnare agli uomini, non pretese già di
aver veduto Dio, come dopo fece Maometto,
ma solamente di averlo sentito a parlare da una
grande, e risplendente fiamma di fuoco. Perciò
insegnava a' suoi settarj, che il fuoco era il vero
Shekina, o simbolo della presenza divina, (c)
che Dio aveva stabilito il suo trono nel Sole, per-
chè era il fuoco più perfetto, e che risiedeva in es-
so in maniera più gloriosa che altrove, e che do-
po

(a) *Religio Veterum Persarum* cap. I. & cap. VIII. & XXIX.

(b) *Religio Veterum Persarum* cap. VIII. p. 160.

(c) SANSON *Estat present de la Perse. Relig. Veter. Pers.* cap. IV.

po il Sole dovevasi riguardar il fuoco elementare come l'immagine più viva della Divinità. Per tal ragione ordinò loro di adorar Dio colla faccia voltata primieramente verso del Sole, da essi detto *Mithra*, e poi verso i loro fuochi sacri. Questo era pure il metodo ordinario del loro culto. Quando venivano per adorare verso i loro fuochi sacri vi si accoltavano sempre dal lato Occidentale, acciocchè avendo la faccia rivolta verso di essi Fuochi, e verso del Sole Levante, potessero dirigere il loro culto in un tempo stesso a quelli, ed a questo. In questa positura praticavano tutti i loro atti di Religione. Ma non era questa una nuova istituzione, perchè tale era il costume antico di questa Setta, come abbiamo veduto. A questo costume si riferisce quanto leggesi nel Capo VIII. vers. 16. di Ezechiello, il quale essendo stato trasportato in visione a Gerusalemme, per essere testimonio delle abbominazioni, che ivi si commettevano, tra le altre iniquità vide circa venticinque uomini, che stavano tra il portico, e l'altare, ed avevano rivolte le spalle al Tempio dell'Eterno, e le faccie verso Oriente, e si prostravano innanzi al Sole. Significava ciò, che avevano rinonziato al culto del vero Dio, ed abbracciata l'Idolatria dei Maghi. Imperocchè il Luogo Santissimo, nel qual'era il *Shekinah*, o simbolo della presenza divina, che posava sul Propiziatorio, essendo collocato nel Tempio di Gerusalemme dalla parte Occidentale, tutti coloro, che vi entravano per adorar Dio,olgevano la faccia verso di esso. Questo era il loro (a) *Kebla*, o punto al quale dirigevano sempre il lor culto. Ma i Maghi ado-

AN. 486.
avanti
G. C. di
DARIO.
36.

C 3 rava-

(a) *KEBLA* presso gli Orientali segna il punto del Cielo, verso cui diriggono il loro culto. I Giudei si voltavano verso il Tempio di Gerusalemme, i Maomettani verso la Meca, i Sabei verso il Mezzodì, i Maghi verso Levante.

An. 486.
 avanti
 G. C. di
 DARIO
 36. ravano sempre col viso voltato verso Oriente , perchè il loro *Kebla* era il Sole Levante . In tal guisa questi venticinque uomini mutando il *Kebla*, mostravano di aver mutata Religione ; così Zoroastro nella sua riforma avendo conservato l'antico uso della setta di adorar Dio presso il fuoco, affine di rendere più venerabili i fuochi sacri dei Tempj , che aveva eretti , finse di aver (*a*) portato del fuoco dal Cielo , e lo pose sull' altare del primo Tempio , che fece fabbricare (*b*) nella Città di *Xiz* in Media ; d'onde diceasi che fosse sparso per tutti gli altri templi , e perciò vi fu mantenuto con somma attenzione . (*c*) I Sacerdoti vegliavano giorno , e notte , (*d*) acciò non si estinguesse . Erano in questo genere tanto superstiziosi , che nutrivano questo fuoco (*e*) solamente con legna senza scorza , e di quella specie , che credevano più netta ; non vi soffiavano mai nè colla bocca , nè col mantice , per tema di non imbrattarlo , anzi il soffiarvi nell'una , o nell'altra di queste foggie era un delitto , che per le leggi del paese si puniva colla morte ; e queste leggi furono rigorosamente osservate per undici secoli e mezzo , cioè dal tempo di Zoroastro fino alla morte di Yazdegerd ultimo Re di Persia della religione dei Maghi . Passò tanto innanzi la superstizione in questo proposito , (*f*) che gli stessi Sacerdoti non ardivano accostarsi al fuoco sacro , che colla bocca coperta da un pannolino , acciò il loro fiato non lo sporcasse , ed usavano questa precauzione non solo quando accommo-

vano

(*a*) *Religio Veter. Pers.* cap. VIII. p. 160.

(*b*) *GOLII Nota ad Alfraganum* p. 227.

(*c*) *STRABO* lib. XV. *Ammian. Marcellin.* lib. 23. *Agathias.* lib. 2.

(*d*) *Religio Veter. Pers.* cap. 28. p. 351. cap. 29. p. 355.

(*e*) *STRABO* lib. XV. *Religio Veter. Pers.* ibidem .

(*f*) *STRABO* lib. XV. *Religio Veter. Pers.* cap. XXX.

vano il fuoco stesso, ma ancora quando gli si avvicinavano per leggere ogni giorno la loro Liturgia; ed in tal guisa borbottavano, non pronunziavano le loro preghiere; anzi le pubbliche sono ancora scritte nell'antica lingua Persiana, in cui le scrisse Zoroastro già 2200. anni, onde il popolo oggidì non ne intende una sillaba. Quando Zoroastro compose la sua Liturgia, il linguaggio antico Persiano era il volgare in tutti que' paesi, ne' quali questa Liturgia era in uso. Si conservò questo stesso linguaggio, perchè i seguaci dei Maghi credevano, che questa Liturgia in esso scritta fosse venuta dal Cielo.

Gli articoli della riforma di Zoroastro fin qui riferiti fanno vedere com'egli seguì il piano della Religione Giudaica. La maggior parte di essi visibilmente si scorge cavata dai Libri santi, o dagli usi sacri di questo popolo. Mosè sentì Dio, che gli parlava dal rovetto infiammato, e gl'Israeliti lo udirono quando parlò dal monte Sina in mezzo al fuoco. Ad imitazione di ciò Zoroastro si vantava, che Dio gli aveva favellato dal centro di una fiamma di fuoco. I Giudei avevano presso di se un Shekinach, o simbolo visibile della presenza divina, che posava nel Luogo Santissimo sopra il Propiziatorio nel Tabernacolo, e nel Tempio, e verso di esso offerivano tutte le loro orazioni. Su questa idea Zoroastro insinuò a' suoi Maghi lo stesso uso, volendo che riconoscessero il Sole, ed il Fuoco Sacro dei loro Tempj come uno Shekinach, nel quale Dio abitava in una maniera particolare, e che per tal ragione facessero tutte le loro preghiere colla faccia voltata verso dell'uno, e dell'altro. I Giudei sull'altare degli Olocausti avevano un fuoco sacro sceso dal Cielo, e lo conservarono senza, che mai si estinguesse, finchè i Caldei distrussero

An. 385.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

An. 486.
avanti
G.C. di
DARIO
36.

Gerusalemme, dovendo con esso esser offerte tutte le oblazioni, e sacrificj, onde costò la vita a Nadab, ad Abihu l'aver offerto l'incenso a Dio con un altro fuoco. Zoroastro parimente pretese di aver portato dal Cielo il suo Fuoco sacro, e perciò volle che fosse conservato con altrettanta attenzione. Accendere il fuoco sull' altare di un tempio di nuovo eretto, o riaccendere quello, che per qualche accidente erasi estinto, con fuoco diverso da quello, che ardeva sugli altari, o che traevasi da' raggi del Sole, nella sua religione era un delitto capitale, e degno di morte. Tra Giudei (a) avevasi l'avvertenza di non nutrire il fuoco dell'Altare se non con legna credute nette, e per assicurarsene si scorzavano, e si esaminavano prima di metterle sull' Altare, e quando vi erano poste sopra non si usava nè mantice, nè soffio di bocca per accenderle. In conformità di questo costume (b) Zoroastro volle, che ciò fosse esattamente osservato dai Maghi riguardo al lor fuoco sacro; onde ordinò che per mantenerlo non si servissero, che di legna senza scorza, e che per accenderlo non s'impiegasse altro mezzo, che versarvi sopra dell'olio, ed esporlo all'aria aperta. Non è possibile il concepire, che questo impostore abbia potuto scrivere tante cose conformi alla religione Giudaica senza essere stato ben istruito, ed allevato nella religione medesima.

Zoroastro spacciatosi, per Profeta mandato da Dio a riformare l'antica religione Persiana, affine di acquistare maggior credito presso i popoli, (c) si chiuse in una caverna, ove visse lungo tempo

(a) LIGHTFOOT del Servizio del Tempio .

(b) *Religio Veter. Pers.* cap. XXIX. & sequenti .

(c) PORPHYRIUS *Libro de Nympharum* antro p. 245. Editio Cantab.

po ferrato, per slontanarsi, diceva, dalle distrazioni mondane, e darsi intieramente all'orazione, ed alla meditazione. Per meglio ingannare i semplici, che vi concorrevano da ogni parte, la coprì di figure simboliche, che rappresentavano Mithra, e gli altri misteri della sua religione. Quindi nacque tra suoi settarj il costume, che durò lungo tempo, di scegliere per le loro divozioni simili caverne, che furono dette *Mithratiche*, perchè erano fatte, ed ornate nella stessa maniera. In questa solitudine Zoroastro compose il libro, in cui si contengono le sue pretese rivelazioni, e del quale parlerassi tra poco. Maometto in questo seguì esattamente il suo esempio. Prima di pubblicare le sue imposture si ritirò come lui in una caverna, ed ivi coll' ajuto de' suoi complici compose l'Alcorano, in cui trovansi scritte. Pitagora pure (a) tornato a Samo dopo il suo viaggio di Babilonia ad esempio del suo maestro Zoroastro, del quale al dire di Clemente Alessandrino (b) era zelante imitatore, si ritirò in una caverna, in cui stava la maggior parte del tempo di giorno, e di notte, per guadagnarsi stima, e venerazione presso del popolo, ch'era lo stesso fine di Zoroastro. Imperocchè Pitagora fece la figura d'impostore al pari di lui, e forse da lui l'imparò.

Zoroastro fattosi conoscere per Profeta nella Media, e stabilite tutte le cose conforme la sua intenzione, andò (c) nella Battriana, ch'era la Provincia più Orientale della Persia. Si fermò nella Città di *Baleh* posta sull'Oxo ai confini di Per-

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
3.

(a) PORPHYRIUS in *Vita Pythagoræ* p. 184. editionis Cantabrigiæ. JAMBlichus in *Vita Pythagoræ*. cap. V.

(b) *Stromatum* I. p. 223.

(c) ABU Japhar Tabarita *Bundari. Religio Veter. Pers.* cap. 24.

An. 486. Persia, e dell'Indie del Couvaresman, dove essen-
 do sostenuto dal favore d'Istaspe Padre di Dario
 avanti G. C. di sparfe ben presto la sua dottrina. Benche Dario
 DARIO dopo il macello dei Maghi con quasi tutta la sua
 36. Corte avesse abbracciata la setta de'Sabei, Istaspe
 suo padre però aveva conservata la religione de'
 suoi antenati, ed avendo fissata la sua residenza a
 Balch, dove probabilmente governava quella par-
 te dell' Imperio sotto suo figlio, favorì a tutto
 potere il disegno di Zoroastro. Costui per cre-
 scere sempre più di credito (a) fece un viag-
 gio nell'Indie, affine d'istruirsi nelle Scienze dei
 Brammani, ed avendovi appreso quanto essi sa-
 pevano di Metafisica, di Fisica, e di Scienze
 naturali, ritornò in Persia con queste cognizio-
 ni, e le comunicò ai Maghi. Divennero questi
 dottissimi in tutte queste Scienze, e ne furono
 con singolar attenzione istruiti da Zoroastro, che
 essendo il più gran Matematico, e Filosofo de'
 suoi tempi si prese l'impegno di ammaestrare
 quelli della sua Setta non solo nella cognizione
 della loro religione, ma ancora in tutti i segre-
 ti della natura; nel che si acquistaron tanto
 concetto, che d'indi in poi *Dotto*, e *Mago* di-
 vennero due termini sinonimi. Questo concetto
 passò tanto innanzi, che il volgo credendo, che
 la loro cognizione fosse più che naturale, s'im-
 maginò che fossero ispirati dalle Potenze sopra-
 naturali, nello stesso modo, con cui il popolo
 ignorante è solito credere Stregoni i dotti più di-
 stinti, e tutti coloro, la dottrina de' quali supe-
 ra la sua capacità, come lo provarono Ba-
 cone, Fausto, (b) e Cornelio Agrippa.
 Quin-

(a) AMMIANUS MARCELLINUS lib. XXIII.

(b) Giovanni Fausto fu il primo inventore dell'Arte della
 Stampa in Monzonza, per lo che acquistossi il concetto di Stre-
 gone, e se ne fece in Inghilterra la Storia, che corre sotto
 il nome del Dottor Fausto.

(a) Quindi è avvenuto, che coloro, che praticano l'arti diaboliche, o che vogliono passar per tali, avendosi arrogato il nome di Maghi, hanno fatto derivare sopra tal nome una significazione odiosa, la quale tra noi va unita alla denominazione di Mago; ma all'opposto i veri Maghi antichi (b) erano i Matematici, i Filosofi, i Teologi, più distinti dei loro tempi, ed in sostanza non avevano altre cognizioni, che quelle, che avevansi acquistate col proprio studio, e coll'istruzioni degli Anziani della lor Setta.

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Ma non deve ciò intendersi di tutti i Maghi, quasi che tutti i seguaci di questa Setta fossero distinti per questo capo, ma solamente di coloro, che per eccellenza portavano tal nome, cioè dei loro Sacerdoti. Questi erano tutti di una stessa Tribù (c) come quelli de' Giudei, nè poteva essere Sacerdote chi non era figlio di Sacerdote; perciò custodivano per se, e per le proprie famiglie le loro notizie, e dottrine, nè le comunicavano ad altri, che rare volte, a riserva però di quelli della casa reale, (d) ch'erano obbligati d'istruire, affine di renderli più atti al governo. Pertanto ven' era sempre alcuno nel Palagio

(a) Un libro pubblicato, sotto nome di Cornelio Agrippa fu cagione, che questo letterato passò per Stregone. Questo libro è intitolato *de Philosophia Occulta*, ma egli non n'è stato l'Autore. Imperocchè non si trova nell'Edizione in Foglio delle sue Opere, la quale contiene tutte quelle, che sono veramente sue.

(b) Dione Crisostomo nella sua Orazione Boristhenica dice, che i Persiani davano il nome di Mago a coloro, che erano versati nel culto dei Dei; ma i Greci perchè non conoscevano la vera origine di questo nome chiamavano così quelli, che sapevano la Magia Goetica, cioè quella, di cui si servono i Giuocatori di mano, e gli Stregoni.

(c) *Religio Veter. Persarum* cap. XXX. p. 367. THEODORITI *Historia Eccles.* lib. V. cap. XXXVIII.

(d) PLATO in *Alcibiade* I. STOBÆUS p. 496. CLEMENS ALEXANDRINUS in *Padagogo*. l. p. 81.

An. 48
avanti
G. C. di
DARIO
36.

lagio dei Re, ed in un tempo stesso li servivano di Precettori, e di ministri del Culto. Sinchè dominò questa Setta in Persia, la famiglia reale fu riconosciuta come congiunta alla Tribù Sacerdotale; sia che i Sacerdoti Maghi sperassero di accreditarsi maggiormente in tal guisa, o che i Re credessero di rendere le loro persone più sacre, o che l'uno, e l'altro di questi motivi vi concorresse.

Erano i Sacerdoti divisi in tre ordini. (a) Oltre la classe più bassa vi erano dei Soprintendenti, i quali nei loro distretti governavano questa classe inferiore, come fanno i Vescovi in Inghilterra, e sopra di questi eravi un Arcimago, come il gran Sacerdote presso i Giudei. Com'erano tre ordini di Sacerdoti, così eranvi tre sorte di Tempj, nei quali facevano le funzioni. I tempj di minor rango erano come Oratorj, erano serviti dalla classe inferiore, mi sia lecito il dirlo, come tra noi le Parrocchie. Le loro funzioni erano di leggere ogni giorno gli ufficj dalla loro Liturgia, ed in certi giorni distinti, e solenni di leggere al popolo qualche passo dei loro libri sacri. In questi tempj non eravi alcun Altare. Si conservava nelle lampade il fuoco sacro, presso del quale facevano le loro adorazioni. Oltre questi tempj inferiori ven'erano di più considerabili, nei quali si manteneva continuamente il Fuoco sacro sull'Altare. Erano questi tempj, per così dire, come le nostre Cattedrali; i Soprintendenti vi facevano la loro residenza con una parte dei Sacerdoti della classe inferiore, i quali come Vicarj del Soprintendente adempivano a tutte le parti del divin servizio, ed avevano singolarmente cura del Fuoco sacro, presso del quale vegliavano giorno, e notte, acciò ardesse sempre, e mai non si estinguesse. Il
tem-

Tempio principale era quello, ove risiedeva l'Arcimago, e perciò era in quella stessa venerazione, nella quale presso i Maomettani è il tempio della Meca, al quale tutti quelli della Setta si credono obbligati di andare in pellegrinaggio per una volta in vita. Zoroastro volle, che questo Tempio principale fosse a Balch, dov'egli fece la sua residenza ordinaria in qualità di Arcimago. Ma dopo che i Maomettani nel settimo secolo devastarono la Persia, l'Arcimago fu costretto a ritirarsi nel Kerman Provincia della Persia sui lidi dell'Oceano Meridionale verso le Indie, e colà i suoi successori hanno fatta fin' adesso la lor residenza. Il Tempio di Kerman è al dì d'oggi venerato da tutti i seguaci di questa Setta, quanto era anticamente quello di Balch. Non solo il Tempio dell'Arcimago, ma tutti gli altri ancora possedevano grosse rendite, e vasti fondi di terra. La classe inferiore de' Sacerdoti però non sussisteva che colle decime, ed oblazioni del popolo, e questo pure era un uso tratto da Zoroastro dalla Chiesa Giudaica, e lo aveva egli stesso stabilito tra i Maghi. Questo impostore quando ebbe ben fondata la sua nuova riforma tra i Battriani, (a) passò alla Corte di Dario in Susa, e propose i suoi sentimenti con tanta destrezza, ed in una maniera sì lusinghevole, che guadagnò in breve lo stesso Dario, e lo fece Profeta della stessa riforma. I Cortigiani, la Nobiltà, e tutte le persone distinte del Reame l'abbracciarono ad esempio del Principe. L'anno trentesimo di Dario avvenne questo cambiamento. Vi si opposero i Capi de' Sabei, ma Zoroastro colla sua attività superò tutti gl'intoppi, e stabilì tanto bene la sua Setta, che divenne la religione dominante in tutti que' paesi, ne

qua-

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO.
36.

An. 486, quali regnò per molti secoli; finchè questa impostura fu costretta a cedere a quella di Maometto, avanti G. C. di la quale si dilatò principalmente cogli stessi artificj, Luciano (a) tra le nazioni, che seguivano la dottrina dei Maghi conta i Persiani, i Parti, i Battriani, i Corasmeni, gli Arieni, i Saci, i Medi, e molti altri popoli barbari. Tutti questi popoli son' ora Maomettani di religione. Vi sono però ancora dei Maghi in Persia, e nell' Indie, ed osservano la stessa religione, che fu già insegnata da Zoroastro. Conservano ancora il libro di questo impostore, in cui si contiene la sua dottrina, e lo hanno in venerazione quanto i Cristiani la Bibbia, o i Maomettani l' Alcorano, e lo riconoscono come l' unica regola della lor fede, e dei loro costumi.

Questo Impostore (b) compose, come già dissi, il suo libro nella caverna, in cui erasi ritirato, e scrisse in esso tutte le sue pretese rivelazioni. Lo presentò a Dario legato in dodici volumi, ognuno de' quali conteneva cento pelli ridotte in pergamena. Usavano i Persiani (c) di scrivere sopra pelli in tal foggia preparate. Chiamasi questo libro *Zendavesta*, e per abbreviazione *Zend*, o come il popolo lo pronunzia *Zundavestow*, e *Zund*. Questa voce nella sua origine significa l' *accendi fuoco*, che da noi si direbbe *il focile*. In fatti l' impostore diede questo nome bizzarro al suo libro, per insinuare, che coloro, i quali lo leggevano, e meditassero con attenzione, sentirebbero accendersi nel cuore il fuoco del vero amore di Dio, e della sua Santa religione. Per meglio intendere la sua idea, convien osservare che ne' paesi Orientali non si accende il fuoco, come tra noi, con un focile, ma fre-

(a) de Longavis.

(b) *Religio Veter. Pers.* cap. XXV. & XXVI.

(c) DIODORUS SICUL. Lib. II.

fregando insieme due pezzi di canna, finchè uno di essi pigli fuoco, onde l'impollitore pretese, che il suo libro dovesse fare un simile effetto nei cuori. La prima parte di questo libro contiene la loro Liturgia, della quale si servono ancora adesso negli Oratorj, e nei Tempj, che hanno altari; il restante poi tratta di altre materie della loro religione. Giudicavano buone le loro azioni, se si uniformavano a questo libro, se si opponevano ree, e questa era la gran regola della loro morale. Perciò una buona azione diceasi nella lor lingua *Zend-aver*, cioè approvata dal libro *Zend*, ed una rea *Na-Zend-aver*, cioè condannata dal libro *Zend*. Zoroastro finse di aver ricevuto questo libro dal Cielo, come (forse per imitarlo) pretese Maometto del suo Alcorano. Quelli della sua Setta lo hanno ancora scritto nel vecchio linguaggio, e carattere Persiano. In ogni Oratorio, ed in ogni Tempio, ch' ha Altare, se ne conserva un esemplare, come si fa della Bibbia in tutte le Parrocchie d' Inghilterra. In certi tempi determinati i Sacerdoti ne leggono qualche parte al popolo. Il fu Dottor Hyde professore di lingua Ebraica, ed Arabica in Oxford, il quale intendeva l' idioma Persesco antico, e moderno, (a) si era esibito di pubblicare questa opera con una versione Latina, purchè fosse ajutato a pagare le spese dell' edizione; ma per mancanza di questo soccorso, questo disegno morì con lui con gran pregiudizio della Repubblica letteraria. Un libro antico come questo non potrebbe se non essere utilissimo al Pubblico, se venisse alla luce unito ad una traduzione; e servirebbe ad illustrare, ed a mettere in chiaro molte cose di que' tempi, delle quali non abbiamo alcuna contezza.

An. 426.
avanti
G. C. di
DARIO
36. ...

Si

(a) Vide eundem de Religione Veter. Pers. cap. I. p. 25.

An. 486.
avanti
C. C. di
DARIO
36.

Si trovano in questo libro molte cose (a) cavate dall'antico Testamento, le quali congiunte colle già riferite finiscono di provare l'origine da noi attribuita al suo Autore. Vi si trovano inseriti molti salmi di David. Fa Adamo, ed Eva capi del genere umano, fa la Storia della Creazione, e del Diluvio quasi nella stessa maniera, con cui la fece Mosè. La differenza, che passa tra l'uno, e l'altro, consiste in questo, che Mosè dice, che Dio creò il mondo in sei giorni, e Zoroastro muta questi sei giorni in sei tempi, ognuno de' quali è composto di certo numero di giorni, che in tutto fanno 365., cioè un anno intero. Parla di Abramo, di Giuseppe, di Mosè, di Salomone nella maniera stessa della Scrittura. Chiama il suo libro il Libro di Abramo, e la sua Religione la Religione di Abramo per la venerazione particolare, con cui distingueva questo Patriarca. Pretendeva che la sua riforma in altro non consistesse, che in ridurre la religione dei Persiani alla primiera sua purità, qual'era stata praticata da Abramo, purgandola da tutti i difetti, abusi, ed invenzioni in essa introdotti dalla corruttela degli ultimi tempi. Maometto, senza dubbio a sua imitazione pretese lo stesso nello stabilire la sua religione. In fatti il nome di Abramo per molti secoli è stato in somma venerazione per tutto l'Oriente, e tutte le Sette, che hanno avuto credito, credettero di non potersi appoggiare più sodamente, che all'autorità di un nome sì rispettato. Non solo i Giudei, i Maghi, ed i Maomettani, ma ancora i Sabei, come pure gl'Indiani (se pure Abramo è il *Brahama* di questi come vi è molta ragione per crederlo) si riducono a questo Patriarca come al fondatore delle differenti loro Sette, ognuna delle quali preten-

(a) *POCOCKII Specimen Historiæ Arabicæ* p. 148. *Religiō Veter. Pers.*

tende, che la sua Religione sia la professata da Abramo, e da essi rinnovata. Lo stesso pretendono Zoroastro, Maometto, e l'Autore della Setta Sabea, chiunque siasi. Tanto rispetto a quello Patriarca in que paesi è ben dovuto al concetto della sua pietà, che probabilmente gl'Ifraciti refero così famosa nelle varie loro dispersioni per tutto l'Oriente, ed in particolare nella cattività di Assiria, e dopo nella Babilonese. Stabilitosi in tal guisa presso gli Orientali il credito di questo grand' Uomo, tutti i partiti si sono arrogati l'onore di essere suoi, e si sono vantati di averlo avuto per Maestro. In questo libro Zoroastro stabilisce le stesse leggi che Mosè circa gli animali puri, ed impuri; come pure circa il pagar le Decime all'ordine Sacerdotale, l'attenzione, che deve averfi, di schivare ogn'immodezza esterna, ed interna, la maniera di purificarsi colle frequenti lavande, la conservazione del Sacerdozio in una stessa Tribù, l'ordinazione del Sommo Sacerdote, con molte altre istituzioni d'origine pur Giudaica. Il restante del libro contiene una Storia della vita, azioni, e Profezie dell'Autore, un distinto racconto delle cose da lui riformate, precetti di morale, ed esortazioni alla virtù, della quale caldamente raccomanda la pratica. La sua morale è pura trattone un solo articolo. Parla in esso dell'incesto, che presso di lui passa per una cosa indifferente, (a) permettendo ad un uomo non solo lo sposar sua Sorella, o sua Figlia, ma ancora sua Madre. Questo eccesso si è tanto avanzato tra i suoi settari, che nella Tribù Sacerdotale i nati dal maritaggio tra madre, e figlio erano ricono-

AN. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Part. I. Tomo II.

D

sciù-

(a) DIOGENES LAERTIUS in *Proemio*. STRABO Lib. XV. *Philo Judaeus de Specialibus Legibus* p. 778. TERTULLIAN. in *Apologetico*. CLEMENS ALEXANDRINUS in *Padagogo* l. p. 81. & *Sermones*. III. p. 3.4.

AN. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

sciuti come i più degni di essere innalzati alle più sublimi dignità del Sacerdozio; abbozzazione sì orribile, che basta questo solo articolo per rendere tutto il libro impuro. Ma perchè i Re di Persia erano in eccesso inclinati a questi maritaggi incestuosi, è probabile che Zoroastro li permettesse affine di guadagnarli, ed unirli più strettamente alla sua Setta adulando la loro passione. Alessandro però (a) quando conquistò la Persia, fece una legge, con cui sterminò questa enormità.

Quando ebbe fatta ricevere la sua riforma al Re, ai Grandi, e generalmente a tutto il Reame, (b) l'impostore tornò a Balch, ove conforme alla sua stessa istituzione era obbligato a risiedere come Arcimago, e capo supremo della Setta. Regnò nello spirituale in tutto l'Imperio esercitando la stessa autorità, che aveva il Re in riguardo al temporale. Ciò forse diede motivo allo sbaglio di coloro, che lo fanno Re della Battriana, perchè la Città di Balch era in questa Provincia; e forse dalla mala sorte, ch'ebbe di morir in essa, nacque l'opinione, che vi fosse ucciso da Nino, benchè in fatti morisse colà per altra mano. Dopo il suo ritorno a Balch si accinse all'impresa di far abbracciare la sua Religione ad Argaspe Re de' Sciti Orientali molto zelante pel Sabeismo, e per ottenerne più facilmente l'intento v'interpose l'autorità di Dario. Il Principe Scita sdegnato, che si volesse dargli legge in un punto di tal fatta, entrò con un'armata nella Battriana, vinse l'esercito di Dario, uccise Zoroastro con tutti i suoi Sacerdoti al numero di ottanta nel principale suo Tempio, e demolì questo con tutti gli altri della Provincia. Questo disastro avvenne l'anno trentesimo quinto di Dario. Se si crede agli

Au-

{ a } PLUTARCHUS de *Fortuna Alexandri*;
{ b } *Religio veterum Pers.* cap. XXIV.

Autori Persiani, anche Loraspe, o Istaspe Padre di Dario perdettero in quella guerra la vita; ma se li no allora aveva vivuto, doveva essere più che decrepito. Imperocchè quando anco non avesse avuti che venti anni, quando la prima volta uscì dalla Persia con Ciro, allora dovette averne novanta tre, il che però non è cosa rara in quel paese, dove l'aria è molto pura, e sana; la traspirazione libera, e regolare, ed i frutti della terra pervengono sempre alla loro maturità; onde quelli che hanno la prudenza di schivare gli eccessi della gola, e della libidine, arrivano d'ordinario ad una età molto avanzata. Ne abbiamo due esempj notabili, e freschi, uno in Zeb Redel Mogol, e l'altro in Rajah Singali Re di Candi nell'Isola di Ceilan; il primo morì l'anno 1708. in età di cento anni, e l'altro circa venti anni prima ancora più vecchio.

An. 486
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Dario non tardò molto a vendicarsi del Re de' Sciti. Lo sopraggiunse, prima che potesse ritirarsi, lo vinse, fece un gran macello delle sue truppe, e lo scacciò dalla Provincia. Fece poi rifabbricare tutti i Tempj demoliti, e singolarmente quello di Balch, che fu da lui fatto di una grandezza, e magnificenza proporzionata alla sua dignità, ed al grado di Tempio principale della Setta, e però in memoria del suo restauratore fu poi detto (a) *Azur Gustasp*, cioè Tempio di Dario Istaspide. L'attenzione, con cui s'impiegò in questa opera, fa vedere quanto fosse zelante della sua nuova religione, per la dilatazione della quale dopo la morte del suo Autore continuò ad affaticarsi colla stessa premura di prima. Il suo zelo passò tant'oltre, che per conservarla in maggior credito, e riputazione dopo questo accidente, egli

D 2 me-

AN. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

medesimo volle essere l' Arcimago . Porfirio c' insegna , (*a*) che questo Principe poco prima di morire ordinò , che tra gli altri titoli s' incidesse sul suo sepolcro quello di *Maestro dei Maghi* ; il che prova chiaramente aver egli avuto questo ufficio , non potendo esser Maestro di tutta la Setta alcun altro , che l' Arcimago . Ma non possedette lungo tempo questa dignità , perchè l' anno seguente morì . Quindi è venuto probabilmente , che da poi Re di Persia siano stati considerati come apparentati colla Tribù Sacerdotale , e che (*b*) siano sempre stati iniziati all' ordine sacro dei Maghi , prima di prender il possesso del Regno .

Il nome di Zoroastro è stato in gran venerazione (*c*) presso dei Greci . Hanno parlato di lui come di un gran Maestro nelle cognizioni divine , ed umane . (*d*) Platone , (*e*) Aristotele , (*f*) Plutarco (*g*) Porfirio , ed altri dopo di questi fanno di lui onorevole menzione , e parlano con lode della sua dottrina . Plinio (*h*) pure ne favella con vantaggio ; e nota singolarmente ch' egli solo rideffe il primo giorno , che nacque , e che le arterie della sua testa battevano con tanta forza , che facevano sollevare la mano , che sopra di esse appoggiavasi ; il che a suo parere presagiva , che sarebbe stato un giorno un dotto di prima classe . Solino dopo aver riferito , che Zoroastro rideffe il giorno che nacque , aggiunge , che (*i*) *aveva una cognizione perfetta delle arti più eccel-*

(*a*) PORPHYRIUS *de Abstinentia* Lib. IV. p. 165. Editi. Cantab.

(*b*) CICERO *de Divinatione* Lib. I. PHILO *Judaus de Spectabilibus Legibus*, PLUTARCHUS *in Artaxerxe* .

(*c*) DIOGENES LAERTIUS *in Proemio* .

(*d*) *In Alcibiade* .

(*e*) *in Libro de Magia citante Laertio in Proemio* .

(*f*) *De Iside , & Osiride* .

(*g*) *In Vita Pythagorae* .

(*h*) Lib. XXX. cap. I. & Lib. VII. cap. XVI.

(*i*) *Optimarum Artium Peritissimus* cap. I.

eccellenti : Apulejo lo distingue col carattere (a) *di gran maestro di tutti i misterj divini* . Cedreno lo conta tra i primi Astronomi di Persia, e Suida (b) gli dà gloria di aver superati tutti gli altri in questa scienza . Si ha conservato questo concetto sin ora in tutto l' Oriente , anco fra quegli stessi , che hanno maggior avversione alla sua Setta . Tutti, e gli stessi Maomettani, e Sabei (c) gli danno il titolo di *Hakim* cioè di saggio, e dotto Filosofo, e lo contano tra i più abili, e distinti di tutti gli antichi Astronomi . Ulug-Beigh tra gli altri, quel Principe Tartaro tanto famoso per la sua dottrina, in un libro di Astronomia, e di Astrologia da lui scritto , preferisce (d) Zoroastro a tutti gli altri in queste scienze . Qui deve notarsi , che la maggior parte di coloro , che hanno scritto di Pitagora , vogliono che sia stato discepolo di Zoroastro in Babilonia, e che da lui abbia apprese quelle distinte cognizioni, che poi lo refero tanto famoso nell' Occidente . Così dicono (e) Apulejo, (f) Jamblico, (g) Porfirio, (h) Clemente Alessandrino, poichè il Zabrat, o Zarato di Porfirio, ed il Nazarato di Clemente altro non sono, che Zoroastro . Ecco quanto raccontano . Quando Cambise conquistò l' Egitto, (i) trovò colà Pitagora , che viaggiava, per apprendere le scienze di quel paese, lo fece prigioniero, e lo mandò con gli altri cattivi in Babilonia, ove allora Zoroastro viveva; si fece per di-

An. 486.
avanti
G. C. di
DARTO.
36.

D 3 sce-

- (a) *Omnis divini arcani Antistes* . Floridorum II.
(b) In *Vocabulis Magnis, & Asprologia, & Zoroastrius*.
(c) *Religio Veterum Pers.* cap. XXIV. p. 312.
(d) *Religio Veterum Pers.* ibid.
(e) *Floridorum* II.
(f) in *Vita Pythagora* cap. IV.
(g) in *Vita Pythagora* p. 185. Edit. Cantab.
(h) *Stromatum* I. p. 223.
(i) JAMBlichus de *Vita Pythagora* cap. IV. APULIUS *Floridorum* II.

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

sepolo di questo grand' Uomo, e da lui imparò molte cose concernenti le scienze degli Orientali. Porfirio si serve di queste formali parole; *che (a) da Zabratò fu purificato dalle immondezze della sua vita precedente, che fu istruito delle cose, dalle quali un uomo virtuoso deve esser libero, e che da lui imparò ciò che spetta alla natura, e quali siano i principj dell'universo.* Questa Storia si accorda molto coi tempi di Zoroastro, ma nulla con quelli di Pitagora. Quanto diceasi del trasporto di questo in Babilonia come cattivo, può essere succeduto allorchè Nabucodonosor conquistò l'Egitto, ma non già quando se ne rese padrone Cambise. *(b)* La Cronologia della vita di Pitagora può ammettere il primo supposto, ma non il secondo. Imperocchè quando Cambise conquistò l'Egitto, erano già venti anni, che Pitagora si era stabilito in Italia dopo aver finiti i suoi viaggi, ed era allora già vecchio non potendo aver meno di settanta tre anni. Tutti non ostante convengono, *(c)* che Pitagora sia stato in Babilonia, e che ivi abbia acquistata una gran parte di quelle cognizioni, che poi tanto famoso lo resero; benchè per altro vi possa essere qualche errore nel segnare il tempo, ed il modo, con cui vi andò. Giamblico vuole, che vi dimorasse *(d)* dodici anni, e che col commercio dei Maghi v'imparasse, oltre a quanto ho già notato dopo Porfirio, l'Aritmetica, e la Musica, e vi acquistasse la notizia delle cose divine e dei misteri, che a queste appartengono. Ma la dottrina principale, che d'indi portò, fu quella dell'Im-

(a) in Vita Pythagora p. 185. Edit. Cantab.

(b) Veggasi la Vita di Pitagora per l'Epoca di Voocher-
ster.

(c) DIOG. LAERT. PORPHYR. JAMBLICUS in vita Pytha-
gora.

(d) JAMBLICUS in Vita Pythagora.

Immortalità dell' Anima . Tutti gli Autori antichi (*a*) dicono , ch'egli fu il primo de' Greci , che insegnasse questo domma . Io non dubito che non lo imparasse da Zoroastro . Qui sopra abbiamo veduto , che questa era la sua dottrina , ed egli è il più antico di tutti i Pagani , che ne abbia parlato , per quanto sappiamo . Ma Pitagora non portò in Grecia questa dottrina pura , come l'aveva ricevuta dal suo Maestro . La corruppe mescolandola colle idee Filosofiche degl' Indiani da lui apprese in Oriente , onde la faceva consistere (*b*) in una eterna trasmigrazione dell' anima da un corpo all'altro ; il suo Maestro all'opposto (*c*) insegnò esservi una resurrezione de' morti , che sarà seguita da uno stato immortale ; come Daniello , ed il popolo di Dio (*d*) allora credeva , nè deve dubitarsi , che non l'abbia appresa da essi .

Alcuni antichi (*e*) Eretici , e singolarmente i seguaci di Prodico pretendono aver i libri segreti di Zoroastro , che contengono le sue rivelazioni , e gli altri misterj della sua religione , e se ne servono per difendere le loro eresie . Plotino , e Porfirio (*f*) hanno scritto contro di questi libri , ed hanno mostrato , che questa invenzione era una turberia dei Cristiani Gnostici . Altri hanno raccolto da Proclo , da Simplicio , da Damascio , Sinesio , Olimpiodoro , e da altri Scrittori ciò che

D 4 fi

(*a*) PORPHYRIUS in *Vita Pythagora* . p. 108. & 201. Edit. Cantab. JAMBLICUS in *Vita Pythagora* . cap. XXX.

(*b*) PORPHYRIUS ibidem p. 17. JAMBLICUS , & DIOGENES LAERTIUS , in *Vita ejusdem* .

(*c*) DIOGENES LAERTIUS , in *Proamio* .

(*d*) DANIEL XII. 2. 3.

(*e*) CLEMENS ALEXANDRINUS *Strom.* I. p. 22.

(*f*) Vide LUCAM HOLSTENIUM de *Vita* , & *Scriptis Porphyrii* cap. IX. p. 57. Edit. Cantab.

An. 426.
avanti
G. C. di
DARIO
16.

An. 486.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

si chiama gli *Oracoli di Zoroastro*. Ne sonò stater pubblicate diverse edizioni in Greco coi Scolj, e commenti di Platone, e di Psello. Ma non sono che finzioni inventate dai Filosofi Platonici, che vissero dopo Gesù Cristo, Come tali sono state rigettate da S. Crisostomo (a) che schietamente le tratta d'imposture. In fatti nulla v'ha di più oscuro, ed assurdo del loro contenuto. Se alcuno brama di restarne convinto, basta che legga il libro di Stanlei sopra la Filosofia Caldaica, che trovasi nel fine della sua Storia della Filosofia, ove si trovano questi Oracoli tradotti in Inglese della raccolta, che ne fece Francesco Patrizio. Abul-Faragio (b) dice che Zerdusht, o Zoroastro predisse ai Maghi la venuta di Gesù Cristo, e che nel tempo della sua nascita comparirebbe una stella maravigliosa, che risplenderebbe egualmente di giorno, che di notte, ed ordinò loro, che la seguissero quando comparisse, e che offerissero doni a Cristo, e lo adorassero, quando fossero arrivati al luogo della sua nascita; e che in virtù di quest'ordine i tre saggi vennero dall'Oriente, cioè dalla Persia, per adorar Cristo in Betlemme. Se Sharištani (c) Autor Maomettano non dice tanto che l'altro, dice però, che Zerdusht, o Zoroastro predisse, che negli ultimi tempi comparirebbe un Uomo maraviglioso, il quale riformerebbe il mondo tanto riguardo alla Religione, che alla Giustizia; che i Principi, ed i Re si sottometterebbero a lui, e gli presterebbero le loro forze per stabilire, e propagare la vera Religione. Ma ciò che questi Autori dicono essere stato predetto da Zoroastro

(a) *In Vita Babylonis Martyris.*

(b) *Historia Dynastiarum* p. 54.

(c) *Religio Veter. Pers.* cap. XXXI. p. 382. 383.

roastro, (*a*) da altri vien attribuito a Balaam, e vogliono che in conseguenza della predizione di questo i Saggi guidati dall'accennata stella cercassero Cristo in Giudea, e gli rendessero omaggio. Ma tutte queste cose probabilmente sono state tratte dai scritti, e Leggende dei Cristiani Orientali; e come Abul-Faragio benchè Arabo di nazione, era però Cristiano di Religione, così è verisimile, ch'egli pure abbia attinto da questi fonti sospetti quanto ci narra in questo proposito.

An. 426.
avanti
G. C. di
DARIO
36.

Quelli di questa Setta, che sono ancora in Persia (*b*) si chiamano *Gauri*, che in lingua Arabica significa infedele. Questo è il nome, che i Maomettani sogliono dare a tutti quelli, che non sono della loro religione. Ma in Persia quelli di questa Setta sono qualificati in tal guisa per distinzione dagli altri, quasi che più di ogni altro meritino questo nome odioso, che vien loro dato ancora, come se fosse quello della loro Nazione, e con questo solo si conoscono in que' paesi, in modo tale, che chi parla di un *Gauro* non intende con ciò altro, che un uomo di questa Setta. I Gauri hanno un borgo in Hispahan, Capitale della Persia, il quale dicesi *Gaurabat*, o Città dei Gauri, ove sono impiegati nelle più basse, e vili occupazioni. Alcuni sono dispersi in varj luoghi di quel paese, ove fanno gli stessi ufficj. Nel Kerman trovasi il maggior numero. Come questa Provincia e la più sterile e la più incomoda della Persia, per lo che non vi abita alcuno, così i Maomettani hanno loro permesso di vivere in essa con tutta libertà, e di godere pienamente dell'esercizio della propria religione. Ma in tutti gli altri luoghi i Persiani li trat-

(*a*) THEODORUS Tarsensis.

(*b*) Viaggi di Tevernot. Lo Stato presente della Persia di Sanfon. *Religio Veterum Pers.* cap. XXX.

An. 486. trattano con sommo dispregio, e riguardo alla lo-
 avanti ro religione li stimano i peggiori di tutti coloro,
 G. C. di che da essi in questo capo sono differenti; ed è
 DARIO degna di ammirazione la pazienza, con cui sop-
 36. portano questa oppressione. Già qualche secolo
 alcuni Gauri si ricoverarono nell' Indie, e si sta-
 bilirono nei contorni di Surat, ove sussiste anco-
 ra la loro posterità. Ve n' ha una Colonia (a)
 stabilita a Bombain Isola di que' contorni spettan-
 te agl' Inglese, ove godono uua piena libertà, sen-
 za che alcuno rechi loro il minimo disturbo nell'
 esercizio della loro religione. I Gauri sono pove-
 ri, molto semplici, Zelanti delle loro superstizio-
 ni, di una morale rigorosa, e di un costume di
 trattare franco, e sincero. Fanno professione di
 non adorare che un Dio, credono la resurrezione,
 ed il giudizio finale, ed hanno in sommo orrore
 l' Idolatria, benchè i Maomettani li credano i
 maggiori idolatri del mondo. Esercitando essi il
 lor culto in faccia del fuoco, e volgendosi verso
 del Sole Levante dichiarano altamente, che non
 adorano nè l' uno, nè l' altro. Credono che Dio
 risieda in queste creature più che in ogni altra,
 e siano il simbolo più espressivo di sua presenza.
 Perciò lo adorano voltandosi verso di esse; e cir-
 ca Zoroastro, hanno per lui la stessa venerazione,
 che i Giudei per Mosè, riconoscendolo per il
 maggior Profeta, che Dio abbia loro mandato,
 per comunicargli la sua Legge, ed istruirli della
 sua volontà.

An. 487. Serse asceto sul foglio (b) impiegò il primo an-
 avanti no del suo regno nel continuare a fare i prepara-
 G. C. di tivi, già cominciati da suo padre, per rimette-
 SERSE 2. re in

(a) Viaggi di Ovington.

(b) HERODOT. Lib. VII.

PARTE PRIMA. LIB. IV. 59

re in ubbidienza l'Egitto. Confermò (a) ai Giudei di Gerusalemme tutti i privilegi conceduti loro da suo Padre, e particolarmente quello, che assegnava loro il tributo di Samaria, per provvedere le vittime pel culto, che rendevano a Dio nel suo Tempio.

An. 484.
avanti
G. C. di
SERSE 2.

Il secondo anno del suo regno andò contra gli Egiziani, e dopo aver vinti, e soggiogati questi ribelli (b) aggravò il giogo della loro servitù, indi dato il Governo di questa Provincia a suo Fratello Achemene nel fine dell' anno ritornò a Susa.

Il famoso Storico Erodoto nacque questo anno in Alicarnasso nella Caria; e ciò si prova perchè aveva cinquanta tre anni, quando cominciò la guerra del Peloponeso. (c)

Serse gonfio del buon successo avuto contro gli Egiziani configliato, ed istigato da Mardonio figlio di Gabria, che aveva sposata una sua Sorella, (d) risolse di far guerra ai Greci. A tal fine per tre anni continui ne fece gran preparativi in tutte le Provincie del suo Imperio.

An. 480.
avanti
G. C. di
SERSE 6.

Jesuah gran Sacerdote de' Giudei (e) morì l' anno cinquantesimo terzo del suo Pontificato, e gli succedette (f) in questa dignità suo figlio Jojakim.

Serse persistendo nel disegno di far guerra alla Grecia (g) fece lega coi Cartaginesi, e convenne, che mentre i Persiani assalivano la Grecia, essi Cartaginesi portassero le armi sopra le nazioni Greche, le quali erano in Sicilia, ed in Italia,

(a) JOSEPHUS *Antiq.* Lib. XI. cap. V.

(b) HERODOT. Lib. VII.

(c) AULUS GELLIVS Lib. XV. cap. XXIII.

(d) HERODOT. Lib. VII.

(e) CHRONICON ALEXANDRINUM.

(f) NECTANX XII. 10. JOSEPHUS *Antiq.* Lib. X. cap. V.

(g) DIODORUS *Siculus* Lib. XI.

An. 480. *lia*, per levar ad esse il modo di soccorrere le
 avanti
 G. C. di
 SERSE 6, *altre*. I Cartaginesi eleffero per loro Generale A-
 milcare, il quale non solo levò quante truppe po-
 tette in Africa, ma ancora col denajo mandato-
 gli da Serse impegnò nel suo servizio un gran nu-
 mero di mercenarj di Spagna, di Gallia, e d'Ita-
 lia, sicchè unì un' armata di 300000. uomini, ed
 un numero proporzionato di navi, per eseguire i
 progetti della lega.

In tal guisa Serse conforme alla predizione di
 Daniello (*a*) avendo colla sua potenza, e col-
 le sue gran ricchezze sollevato tutto il mon-
 do allora conosciuto contro il Reame di Gre-
 cia, cioè l'Occidente sotto il comando di Amil-
 care, e tutto l'Oriente sotto il comando suo, (*b*)
 l'anno quinto del suo regno, ch'era il decimo (*c*)
 dopo la battaglia di Maratona, partì da Susa per
 cominciare la guerra, ed andato fino a Sardi,
 ivi svernò.

Nel principio di primavera partì per l'Ellespon-
 to, (*d*) che passò con tutta l'armata sopra due
 ponti di barche uno fatto per le truppe, e l'altro
 per il bagaglio, e per le bestie da soma. Questo
 passaggio durò sette giorni, nei quali l'esercito
 non cessò mai di passarvi giorno, e notte, tan-
 to era il numero di quelli, che seguivano questa
 spedizione.

Indi presa la marchia a traverso della Chersone-
 so di Tracia, arrivò a Darica Città posta sulla
 sboccatura dell'Ebro in Tracia, ove fatta numera-
 re la sua armata, e dato ordine alla sua flotta di
 seguirlo lungo il lido, fece la rassegna dell'una,
 e del-

(*a*) Daniel. XI. 2.

(*b*) HERODOT. Lib. VII.

(*c*) THUCYDIDES, Lib. I.

(*d*) HERODOT. Lib. VII. DIOD. Sicul. Lib. XI. PLUTAR-
 CHUS in Themistocle, & Aristide. JUSTIN. Lib. II. cap. X.

è dell'altra. Trovò l'armata di terra numerosa di 1700000. uomini a piedi, e di 80000. a cavallo, i quali uniti a venti altri mila uomini che per lo meno gli bisognavano per custodire, e condurre i carri, ed i camelli, erano in tutti 1800000. uomini. La sua flotta consisteva in 1207. vascelli da guerra senza contare le Galere, e le barche da trasporto, che portavano i viveri, ed altre qualità di legni, che ascendevano a più di 3000. Su tutti questi vascelli si contavano 517610. persone, sicchè tutte le forze, che Serse condusse seco dall' Asia per invadere la Grecia montavano 2317610. uomini. In oltre quando ebbe passato l' Ellesponto le nazioni, che si sottomisero, fortificarono la sua armata di 300000. persone, e la sua flotta di 220. vascelli, sopra de' quali erano 20000. uomini. Contando dunque tutta la sua gente di terra, e di mare, quando arrivò allo stretto delle Termopile, tutto il numero ascese a 2641610. senza comprendervi i servitori, gli Eunuchi, le femmine, i vivandieri, ed altre genti, che seguivano l'armata, che forse non erano in minor numero, quando pure non siano state anche più. Sicchè il numero delle persone di ogni sorta, che seguirono Serse in questa spedizione fu per lo meno di cinque milioni. Questo è 'l calcolo, che ci vien dato da Erodoto, (a) con cui si accordano (b) Plutarco, ed (c) Isocrate. Ma (d) Diodoro di Sicilia, (e) Plinio, (f) Eliano, ed altri lo minorano molto, e fanno l'armata, con cui Serse passò l'Ellesponto, assai minore di quella,

An. 480.
avanti
G. C. di
SERSE 6.

(a) HERODOT. Lib. VII.

(b) In *Themistocle*.

(c) Lib. XI.

(d) *Panathenaico*.

(e) Lib. XXXIII. cap. X.

(f) *Var. Histor.* Lib. XIII. cap. 3.

An. 480.
avanti
G. C. di
SERSE 6.

la, con cui Dario suo Padre aveva passato il Bosforo, per far guerra ai Sciti. Questi probabilmente hanno preso l' uno per l' altro. I versi incisi sul sepolcro di que' Greci, che furono uccisi alle Termopile, si accordano meglio col racconto di Erodoto. Dicono, che questi valorosi avevano combattuto contro due (*a*) milioni di uomini. In fatti come questo Autore è l' più antico di tutti quelli, che hanno scritto di questa guerra, che visse nel secolo stesso, nel quale successe, che di essa ha trattato con più distinzione, e con più manifesta esattezza di ogni altro, così pare che debba crederli più ben fondato il suo calcolo; tanto più che l' opinione generale degli antichi Greci, e Latini è, che l' armata di Serse sia stata la più numerosa, che mai fosse messa in campagna.

Gioseffo dice, (*b*) che nell' esercito di Serse vi era un corpo di Giudei. Lo prova con un passo del Poeta Cherilo, il quale descrivendo la marcia delle nazioni diverse dell' armata di Serse dice, *dopo questo seguiva un popolo, che aveva qualche cosa di straordinario nel suo portamento, e vestito. Il suo dialetto è lo stesso che quello dei Fenicij. Abitano le montagne di Solima, lungo le quali vi è un gran lago.* Come Gerusalemme dicevasi ancora (*c*) Solima, che i contorni di essa erano un paese montuoso, e ch' era posta non lungi dal lago Asfaltide, detto comunemente il lago di Sodomà, così questa descrizione pare che convenga ai Giudei, singolarmente per la circostanza notata, che queste genti parlavano la lingua Fenicia, essendo allora la Siriaca la volgare de' Giudei. Ma
Sca-

(*a*) HERODOT. Lib. VII. DIONOR. SEUL. Lib. XI. Questo Epitafio presso Erodoto dice tre milioni, ma presso DIONOR dice solamente due milioni.

(*b*) *Contra Appionem.*

(*c*) Per abbreviatura in vece di *Hierosolyma*.

Scaligero, (*a*) Cuneo, (*b*) e Bocarto (*c*) intendono ciò di Solima di Pilidia. Salmasio (*d*) non ostante sostiene l'opinione contraria, e giustifica Gioseffo. In fatti non è probabile in alcun modo, che avendo Serse comandato a tutte le nazioni del suo Imperio, che lo seguissero in questa sua spedizione, ne avesse esentati i Giudei. Che Cherilo dunque abbia parlato de' Giudei, o di qualche altro popolo, è sempre cosa certa che in questa spedizione ancor essi vi furono.

An. 480.
avanti
G. C. di
Sess. 6.

Serse dopo aver fatta la rivista della sua armata di terra, e di mare (*e*) traversando la Tracia, la Macedonia, e la Tessaglia andò nell' Attica, avendo prima ordinato alla sua flotta, che lo seguisse lungo il lido, e che navigasse a proporzione della sua marcia. Tutto si sottomise a lui fino allo stretto delle Termopile, ove trovò Leonida Re dei Lacedemoni risoluto di difendere questo passo con trecento Spartani, ed alcuni altri Greci, che in tutti formavano un corpo di quattro mila uomini. In fatti per due giorni mantenne questo posto contro tutta l'armata dei Persiani, li respinse più di una volta, e ne fece un gran macello. Ma il terzo giorno i Greci essendo in pericolo di venir circondati dai nemici per tradimento di un certo Greco, che aveva loro insegnata una strada a traverso dei monti, per la quale potevano prenderli in mezzo, si ritirarono, a riserva però di Leonida, e de' suoi trecento Spartani, e di un picciolo numero di altri, i quali si ostinarono a difendere il loro posto, e furono tutti uccisi sul campo. Questa vittoria però costò molto cara ai Per-

(*a*) *In notis ad Fragmenta.*

(*b*) *De Republica Hebraeorum* Lib. II. cap. XVIII.

(*c*) *Geographia Sacra* part. II. Lib. I. cap. II.

(*d*) *In Offlegio lingua Hellenistica.*

(*e*) *HERODOT.* Lib. VII. *DIODOR. SICUL.* Lib. XI. *PLUTARCHUS in Themistocle.*

AN. 430. Persiani, che perdettero 20000. uomini, tra quali
 avanti vi furono due Fratelli di Serse.

G. C. di
 SERSE 6.

Dopo questo fatto Serse (a) entrò per la Beozia nell' Attica, avendo impiegati quattro mesi di marchia dall' Ellesponto sin là. Gli Ateniesi non trovandosi in istato di resistere ad una potenza sì grande, abbandonarono la loro Città, si posero nelle loro navi, e per mettere in sicuro i fanciulli, e le femmine li divisero per le vicine Città di Salamina, di Egina, e Trezene, le quali per l'interposizione del mare non potevano essere assalite dall' armata di Serse di modo che quando egli arrivò in Atene, sene rese padrone senza alcuna contesa.

In tanto la flotta dei Persiani, e quella dei Greci (b) essendo vicine l' una all' altra, la prima agli Afeti, l' altra ad Artemisio sopra l' Isola di Eubea, ebbero insieme molti incontri, ne quali i Greci riportarono il vantaggio, che sebbene non fu molto considerabile, servì però a far loro conoscere, che i nemici nel grado il gran numero potevano esser vinti, il che diede loro coraggio a combattere di poi con più risoluzione, e fermezza. Avendo però molto patito i loro vascelli in questi reiterati combattimenti, risolsero di ritirarsi in luogo più sicuro per racconciarli. A tal fine andarono nello stretto di Salamina, ove non solo raffettarono le loro navi, ma ricevettero ancora un rinforzo di molte altre, che da varj luoghi di Grecia vennero ad unirsi con essi, per agire contro il nemico comune, sicchè la flotta si trovò forte di più di trecento vele. Mentre questa era collà, entrò Serse in Atene, dove venne anco la sua flotta,

(a) HERODOT. Lib. VIII. DIODOR. SICUL. Lib. XI. PLUTARCHUS in *Aristide*, & *Themistocle*.

(b) HERODOT. Lib. VIII. PLUTARCHUS in *Themistocle*. DIODOR. SICUL. Lib. XI.

ta, la quale si ancorò a Falero, ch'era un porto di quella costiera. Lo Stretto di Salamina era il sito più vantaggioso, che i Greci potessero scegliere, per combattere la numerosa flotta Persiana, in maniera che questa non poteva approfittarsi del numero, e benchè fosse quattro volte più forte di navi, era costretta a combattere a forze eguali. Temistocle Generale degli Ateniesi avendo ciò saggiamente osservato, tanto fece colla sua prudenza, e destrezza, che attaccò la Battaglia col nemico, nella quale i Greci ajutati dal sito ebbero tutto il vantaggio, e riportarono sopra i Persiani una vittoria tanto compiuta, che fece svanire tutti i progetti di questa spedizione, che fù la più dispendiosa, e numerosa di gente, che sin allora fosse stata mai fatta. Imperocchè avendo distrutto 200. Navi nemiche senza contare quelle che presero la flotta Persiana, si ritirò sulle coste dell'Asia, ov'entrò nel porto di Cima Città dell'Eolia, ed ivi passò l'inverno senza tornar mai più in Grecia. A tal avviso Serse temendo che i vincitori non facessero vela verso l'Ellesponto, e gli chiudessero la strada alla ritirata, tornò colà a precipizio, ed avendo lasciati 300000. soldati a Mardonio, per proseguire la guerra contro dei Greci, ricondusse il resto delle sue truppe a Sardi, ove fermossi a quartiere d'inverno per l'anno seguente. E' notabile, che questo Monarca al suo arrivo avendo trovato il ponte di barche da lui lasciato sull'Ellesponto rotto dalle tempeste, fu costretto a ripassare in uno sdruscito palischermo questo braccio di mare, che poco prima aveva passato con tanto fasto, e magnificenza.

Nello stesso tempo (α) i Cartaginesi suoi Alleati soffrirono una disgrazia ancora più grande nella Sicilia. Amilcare loro Generale unita la sua nu-

Part. I. Tom. II.

E me-

(α) HERODOT. Lib. VII. DIODOR. SICUL. Lib. XI.

An. 480.
avanti
G. C. di
SERSE 6.

An. 480. merosa armata, e fattala imbarcare sulla sua gran
 avanti flotta preparata per trasportarla, fece vela verso la
 G. C. di Sicilia, e sbarcato a Panormo uno de' porti di que-
 SERSE 6. sta Isola, cinse di assedio Imera Città marittima di
 quelle vicinanze.

Affine di mettere maggiormente in sicuro la sua armata, fece due grandi accampamenti fortificati, in uno de' quali pose l'esercito terrestre, e nell'altro tutte le sue navi, che fece tirar sul lido, mettendovi intorno, per difenderle, tutte le sue genti di marina. Era allora Re di Sicilia Gelone Principe di gran senno, e valore. All'avviso di questa invasione unì un esercito di 50000. pedoni, e di 5000. cavalli, e marciò contro i nemici. Al suo arrivo ad Imera sorprese un messo, che portava ad Amilcare lettere dei Salinuntini collegati dei Cartaginesi, dalle quali intese, che questo Generale doveva la mattina seguente offerire un-sacrificio a Nettuno nel campo della marina, e che aveva dato ordine alla cavalleria di Salinunte, che v' intervenisse. Gelone approfittandosi di questa notizia la mattina all'ora prescritta mandò una squadra della sua cavalleria nel campo nemico, che entrata senza opposizione sotto il nome dei Salinuntini, uccise Amilcare e diede fuoco alla sua flotta. Gelone subito che n' ebbe l'avviso datogli coi segni da certa altezza vicina, sopra la quale a tal fine aveva poste le sue sentinelle, si presentò colla sua armata in faccia del campo dei nemici, e diede loro la battaglia. Ma dalla fiamma, che si alzò dal campo della marina avendo i Cartaginesi argomentata la disgrazia della lor flotta, e saputa nel tempo stesso la morte del loro Generale, restarono tanto consternati, che non avendo coraggio di difendere il proprio campo, si diedero subito alla fuga. Ne restarono 15000. sul campo di battaglia, gli altri furono fatti.

fatti prigionieri , e venduti come schiavi , onde riempissi tutta la Sicilia . Questa sconfitta fu sì compiuta , che di un' armata sì prodigiosa per terra , e per mare , e la più numerosa che mai si sia messa in campagna nei paesi Occidentali , fuggirono solo alcuni pochi , che si salvarono in un palischermo , e portarono a Cartagine la nuova funesta . Erodoto dice , (*a*) che questa battaglia avvenne lo stesso giorno , che quella di Salamina . Ma Diodoro di Sicilia (*b*) dice che si fece nel tempo , che fu ucciso Leonida alle Termopile , il che sembra più verisimile . Imperocchè i Greci saputa questa vittoria di Gelone (*c*) lo pregarono a venire in loro soccorso contro di Serse , il che non avrebbero fatto dopo la battaglia di Salamina , la quale diede loro tanto coraggio , che d'indi in poi si credettero abbastanza forti per resistere ai loro nemici , e per finire con vantaggio la guerra senza l'altrui soccorso .

An. 480.
avanti
G. C. di
SERSE 6.

Partito che fu Serse dalla Grecia (*d*) Mardonio fece svernare la sua armata in Tessaglia , ed in Macedonia , e nella seguente primavera la condusse nella Beozia . Subito che arrivò mandò Alessandro Re di Macedonia in Atene a portarvi proposizioni di componimento in nome del Re di Persia . Offrì agli Ateniesi di rifabbricare a spese del Re quanto era stato demolito , o bruciato nell'Attica , di permetter loro che vivessero conforme delle proprie leggi , di rimmetterli nei loro antichi possessi , e di aggiungerli quei paesi , che desiderassero . Ma gli Ateniesi risoluti di non abbandonare gl' interessi comuni della Grecia per

An. 479.
avanti
G. C. di
SERSE 7.

E 2

qua-

(*a*) Lib. VII.

(*b*) Lib. XI.

(*c*) HERODOT. Lib. VIII.

(*d*) HERODOT. Lib. VII. DIODOR. SICUL. Lib. XI. PLUTARCHUS in *Aristide* , & *Themistocle*. JUSTIN. Lib. II. cap. XIV.

An. 479. qualunque particolare vantaggio, rigettarono tutte
 avanti queste offerte. Mardonio irritato all'ultimo segno
 G. C. di (a) da questo rifiuto marciò con tutta la sua
 5858 7. armata nell'Attica, distruggendo quanto incontra-
 va per istrada, ed entrato in Atene bruciò, e
 demolì quanto erasi sottratto al sacco dell' anno
 precedente. Gli Ateniesi non essendo in istato di
 opporsi a questo torrente, si erano per la seconda
 volta ritirati in Salamina, Egina, e Trezene,
 ed avevano abbandonata la loro Città. Intanto es-
 sendosi unite tutte le forze della Grecia all'Istmo
 di Corinto, Mardonio credette esser necessario il
 ritornare in Beozia. Credette esser meglio per
 lui combattere in quel paese aperto, ed unito,
 che nell'Attica paese ineguale, sassoso, e pieno
 di altezze, e di passi stretti, dove non poteva tro-
 var sito per ordinare in battaglia la sua numero-
 sa armata, e dar campo alla cavalleria di opera-
 re. Nel ritorno si accampò sul fiume Esopo. I
 Greci lo seguirono sotto il comando di Pausania
 Re di Lacedemone, e di Aristide Generale degli
 Ateniesi. La loro armata era di 120000. uomini,
 e quella dei Persiani di 350000. al dire di Erodo-
 to, (b) o di 500000. come dice (c) Diodoro di
 Sicilia. Con queste forze presso la Città di Platea
 vennero ad una battaglia decisiva, nella quale
 Mardonio fu ucciso, e tutta la sua armata taglia-
 ta a pezzi. Solo Artabazo prevedendo la dis-
 grazia, o la mala direzione, che vedeva in Mar-
 donio, si salvò per tempo con 40000. uomini,
 che comandava, e colla sollecitudine della mar-
 chia prevenendo la notizia della sconfitta, arri-
 vò sicuro a Bizanzo, ed indi passò in Asia. Di
 tutto

(a) HERODOT. Lib. IX.

(b) Lib. IX.

(c) Lib. XI.

tutto questo grande esercito questi soli 40000. si sottrassero al macello di quel giorno, tutti gli altri furono uccisi dai Greci, che in un colpo si liberarono dalle invasioni di questi popoli, perchè dopo non si vede alcuna armata Persiana di qua dell'Ellesponto.

An. 479^o
avanti
G. C. di
Sera 7.

Lo stesso giorno, in cui i Greci combatterono a Platea, (*) la loro armata navale riportò una memorabile vittoria sopra il restante della flotta Persesca nell'Asia. Imperocchè lo stesso giorno in cui le loro forze terrestri si trovarono unite all'Istmo di Corinto, essendosi unita la loro flotta a Egina sotto il comando di Leotichide altro Re di Lacedemone, e di Xantiippo l'Ateniese, vennero loro Ambasciatori dagl'Jonj, per invitarli a venire in Asia a liberare le Città Greche dalla servitù de'Barbari. Su questo invito fecero vela verso l'Asia, e vi s'incamminarono andando verso Delo. Mentre erano in questa Isola, vennero loro altri Ambasciatori di Samo, che gl'informarono, che la flotta Persesca passato l'inverno a Cima era allora a Samo, dove facilmente poteva esser disfatta; e però li pregarono a non trascurare questa occasione. I Greci dunque fecero vela per Samo, ma i Persiani avvisati, che si accostavano, si ritirarono a Micala promontorio del continente di Asia, ov'era accampata la loro armata terrestre forte di 100000. uomini, i quali erano il resto di quelli, che Serse l'anno precedente aveva ricondotti di Grecia; tirarono a terra i loro vascelli, e li circondarono con una forte trincea. Ma i Greci, che li avevano inseguiti fin là, coll'ajuto degl'Jonj, che abbracciarono il loro partito, disfecero l'armata terrestre, sforzarono la trincea, e bruciarono tutte le na-

E 3

vi

(*) HERODOTUS LIB. IX. DIOD. SICUL. LIB. XI.

An. 479. vi nemiche. Ecco dove finirono gli ambiziosi di-
 avanti segni di Serse, l'esito de' quali fu tanto infelice,
 G. C. di che di tutta quella prodigiosa armata colla quale
 SEASE 7. l'anno precedente aveva passato l'Ellesponto con
 tanto orgoglio, appena ne restò un solo, che non
 morisse di ferro, di fame, o di peste, trattine
 quelli che Artabazo ricondusse di Grecia. Di
 questi pure un buon numero perì in Asia per man-
 giare, e bere di soverchio, volendo ricrearsi in
 quel paese delizioso, ed abbondante della miseria, e
 carestia sofferta di là dell'Ellesponto. Non aveva
 forse l'Occidente veduto più un'armata, ed una
 flotta così grande, che quella che condusse Amil-
 care contro la Sicilia, come l'Oriente non aveva
 veduta la più numerosa di quella, con cui Serse
 invase la Grecia. Non ostante tutte queste for-
 ze sì numerose furono disfatte, disperse, e di-
 strutte da altre tanto inferiori di numero, che in
 paragone potevano dirsi un pugno di gente. E-
 sempio rimarchevole, il quale prova, che per
 quanto possa divisare l'orgoglio, ed eseguire l'u-
 mana potenza, la Provvidenza divina però gover-
 na il mondo, e fa terminare tutte le cose come
 a lei piace.

La mattina seguì la battaglia di Platea, e
 quella di Micale dopo il mezzodì dello stesso gior-
 no. Ciò non ostante tutti gli Autori Greci rife-
 riscono, (a) che si seppe a Micale la vittoria
 di Platea, prima che cominciasse il combattimen-
 to, benchè vi s'interponga tutto il mar Egeo,
 che non può traversarsi che in molti giorni di
 navigazione, Ma Diodoro di Sicilia ci spiega
 questo mistero. Egli (b) ci fa sapere, che Leo-
 tichide avendo osservato, che i suoi soldati era-
 no

(a) DIODOR. SICUL. Lib. XI. HEROD. Lib. IX. JUSTIN.
 Lib. II. cap. XIV.

(b) Lib. XI.

PARTE PRIMA. LIB. IV. 71

no in affanno per i loro concittadini impegnati contro Mardonio a Platea , perchè temevano , che soccombessero sotto la sua numerosa armata , per svegliare il loro coraggio , quando erano per dare il primo assalto , fece correr voce tra le sue truppe , che i Persiani erano stati disfatti , benchè di ciò nulla sapesse . Ma trovatosi esser vero , ed esser succeduto lo stesso giorno quanto egli aveva finto , diede poi ansa a spacciare la velocità di questa notizia , che naturalmente da un luogo tanto lontano così presto arrivar non poteva . Non è d'uopo ricorrere a' miracoli . Alcuni hanno scritto , (*a*) che la vittoria ottenuta da Paolo Emilio sopra i Macedoni , si seppe a Roma lo stesso giorno , in cui fu guadagnata , benchè vi fosse maggior distanza , che da Platea a Micala ; ma l'uno e l'altro di questi accidenti fu effetto della stessa cagione . Trovatosi vero ciò , ch'era stato finto , e succeduto lo stesso giorno , che ne fu sparfa la fama in Roma , fu considerato come miracolo , quasi che qualche potenza sopranaturale vi avesse portata la nuova .

Serse sapute queste due rotte (*b*) abbandonò Sardi con lo stesso precipizio , con cui lasciò Atene dopo la battaglia di Salamina , e si ritirò con tutta la diligenza possibile in Persia , per slontanarsi quanto poteva da' suoi nemici vittoriosi . Ma prima di partire (*c*) ordinò , che fossero bruciati , e distrutti tutti i Tempj delle Città Greche nell' Asia , il che fu eseguito , non perdonandosi , che al solo tempio di Diana in Efeso . Non fece già questo Monarca una tale strage perchè avesse avversione

E 4 ai

(*a*) PLUTARCHUS in *Paulo Emilio*. *Livius* Lib. XLI.

(*b*) HERODOT. Lib. IX. DIODOR. SICUL. Lib. XI.

(*c*) STRABO Lib. XIV. CICERO de *Legibus* Lib. II. HIRONYMUS in *Esaia* cap. XXXVII. *Athenaeus in Persia*. HERODOT. Lib. VIII.

An. 479.
avanti
G. C. di
SERSE 7.

AN. 479. ai Greci Asiatici, ma fece lo stesso per tutto do-
 avanti ve passò, distruggendo in questa spedizione tutti
 G. C. di i tempj Idolatri, che incontrò per istrada. A
 SERSE 7. questo lo indusse il zelo, che aveva per la Reli-
 gione dei Maghi, nella quale era stato pienamen-
 te istruito da Zoroastro, che lo aveva reso un
 fervoroso Profelito. I seguaci di questa Setta aven-
 do (a) in sommo orrore il culto, che rendevasi
 agli Dei ne' Simolacri, rovinavano quanti tempj
 Idolatri, che incontravano. Affine di maggior-
 mente impegnar Serse nel loro partito, non solo
 molti dei principali Dottori Maghi, ma ancora lo
 stesso (b) Ostane, ch'era (c) l'Arcimago, o
 gran Patriarca della Setta, lo accompagnarono in
 questa spedizione in figura di Capellani. Se cre-
 diamo a Cicerone ad istigazione di costoro furo-
 no tutti i Tempj distrutti. (c) Questo Ostane
 passa (d) per Avo di Zoroastro; ma è molto più
 probabile, che fosse suo Nipote, e che per inav-
 vertenza sia stato detto Avo in vece di Nipote;
 essendo cosa certa, che Zoroastro era molto vec-
 chio quando morì. (e) Il nome di Ostane è
 molto famoso tra Greci. Da lui per quanto essi
 dicono, (g) hanno avuto notizia della Filosofia
 dei Maghi, che da lui fu ad essi comunicata in
 tempo, che seguiva Serse a questa guerra. Quin-
 di essi da lui (h) denominano la setta dei Maghi,
 chia-

(a) CLEMENS ALEXANDRINUS in *Protreptico* DIOGEN.
 LAERT. in *Proamio*. Porockj *Specimen Histor. Arab.* p. 148.
 149.

(b) PLINIUS Lib. XXV. cap. I. & II.

(c) DIOGENES LAERTIUS in *Proamio*. Suidas in *vico*
Μάγος.

(d) *De Legibus* Lib. II.

(e) *De Legibus* Lib. II.

(f) *Religio Veter. Pers.* cap. XXIV.

(g) *Religio Veterum Pers.* *ibidem*.

(h) PLINIUS Lib. XXX. cap. I. & II.

chiamandola (a) degli Oſtiani, come s'egli ne fosse ſtato il fondatore.

An 479.
avanti
G. C. di
Sera 7.

Tra i Tempj diſtrutti per comando di Serſe vi fu quello (b) di Apolline Didumeo preſſo Mileto, dal quale queſto Principe cavò immenſe ricchezze. Queſto teſoro fu a lui ſcoperto dalla famiglia dei Branchidi da Mileto, che avevano la cuſtodia di queſto tempio. Eſſendoli reſi con queſto tradimento, e ſacrilegio all'eſtremo odioſi ai loro Concittadini, non ardirono di reſtar a Mileto dopo la partenza di Serſe, però lo ſeguiro- no in Perſia, dov'egli li poſe in un cattivo pae- ſe, che diede loro ſul fiume Oxo nella Battria- na, ove Aleſſandro avendo trovati i loro diſcen- denti, quando s'impadronì di queſta Provincia, (c) li mandò tutti a filo di ſpada, vendican- do in queſta maniera crudele, ed ingiuſta ne' fi- gli il delitto commeſſo tanti ſecoli prima dai padri.

Serſe nel ſuo ritorno a Suſa paſſando per Ba- bilonia vi diſtruffe (d) tutti i Tempj, come aveva fatto in Grecia, e nell'Asia minore, e ſen- za dubbio per la ſteſſa ragione, cioè moſſo dal ze- lo per la religione dei Maghi, e dall'odio con- tro i Sabei, che adoravano Dio nelle immagini, (e) onde i Maghi deteſtavano al ſegno maggiore il lor culto. Tutti i Babiloneſi erano della Setta de' Sabei, della quale furono i primi fondatori. Imperocchè eſſi furono i primi, che introdueſſero il culto dei Pianeti, e dopo quello delle imma- gini,

(a) ΣΥΡΑΣ in voce Οὐρίτα.

(b) STRABO Lib. XIV.

(c) STRABO Lib. XI. p. 518. Q. CURTIUS Lib. VII. cap. V.

(d) (ARTANUS Expeditionis Alexandri Lib. VII. STRABO Lib. VII. HERODOT. Lib. I. DIODOR. SICUL. Lib. II.

(e) РОСОСКИ Specimen Hiſtor. Arabica p. 148. 149.

An. 479.
avanti
G. C. di
SERSE 7.

gini, il quale passò in tutte le altre nazioni, presso le quali fu in uso, come abbiamo veduto. I Maghi dunque avendoli in orrore più di tutti gli altri Sabei, indussero Serse a far la strada di Babilonia, ed a distruggere i Tempj, ch'erano in essa. Benchè può darsi, che prendesse questa risoluzione, affine principalmente di rimettere le gran somme, che gli costava la guerra di Grecia. Le ricchezze di questi Tempj ammassate per tanti secoli erano immense. Ho già mostrato quanti milioni di Lire Sterline valevano i Tesori del solo Tempio di Belo, giusta il calcolo datoci da Diodoro di Sicilia. Se i tesori, che trovò Serse negli altri Tempj Idolatri di questa Città, erano così grandi, del che non può dubitarsi, vi trovò più di quello, che bisognava per risarcirsi delle spese fatte nella guerra di Grecia. Talmente che non potrebbe così facilmente concepirsi, come avesse potuto mantenersi sul trono senza un simil rinforzo dopo perdite così grandi. Veggiamo però, che ancora dopo questa fatale spedizione conservò nel suo Imperio lo stesso grado di potenza, e di autorità, che aveva prima; benchè le disgrazie di tanto peso d'ordinario portino seco quelle rovine, interne, ed esterne, alle quali i Principi sono esposti.

Colla distruzione, e col sacco di tutti i Tempj di Babilonia, si adempì pienamente, quanto i Profeti Isaia, e Geremia avevano predetto molti anni prima. (a) *Tutte le immagini intagliate de' loro Dei sono state rotte in terra.* (b) *Io punirò Bel in Babilonia, e caverò fuori dalla sua bocca quanto averà inghiottito.* (c) *Farò giustizia delle immagini intagliate di Babilonia.* (d) *Bel è reso vergognoso, Merodac è infranto* (due dei lo-

ro

- (a) Isaia XXI. 9.
- (b) Geremia LI. 44.
- (c) Geremia LI. 47. 52.
- (d) Geremia L. 2.

ro Idoli) sono divenuti vergognosi, e sono rotte le loro immagini. In fatti quando Serse distrusse tutti questi Tempj in Babilonia, tolse tutti i loro tesori accumulati per molti secoli, ed avendo gettati a terra, e fracassati tutt'gl' Idoli, che vi erano, dell'oro, e dell'argento ond'erano composti servivsi in tutti quegli usi comuni, ne quali ebbe motivo d'impiegarli.

AN. 479.
avanti
G. C. di
SERSE 7.

La flotta Greca dopo la battaglia di Micala fece vela verso l'Ellesponto, affine d'impadronirsi dei ponti fatti alzare da Serse su quello Stretto, credendoli ancora intieri. Ma trovarli rotti dalla tempesta, Leotichide co' suoi del Peloponeso ripigliarono la strada della patria; ma Santippo cogli Ateniesi, e Confederati d'Jonia restarono, e si resero padroni di Sesto, e della Chersoneso di Tracia, ove fecero gran bottino, e gran numero di prigionieri; dopo di che avvicinandosi l'inverno, sene ritornarono ciascuno alle loro Città. Santippo trovati gli ordigni del ponte di Serse a Cardia, ove i Persiani li avevano condotti, prima ch'egli arrivasse in quelle parti, li trasportò in Atene, ove li conservò come monumenti delle segnalate vittorie riportate contro i nemici in questa guerra. Indi tutte le Città d'Jonia si ribellarono contro i Persiani, ed entrarono in lega con gli altri Greci, e conservarono la maggior parte col loro soccorso la libertà, finchè durò questo Imperio.

AN. 477.
avanti
G. C. di
SERSE 9.

I Greci avendo ristabiliti i loro affari domestici molto disordinati dall'invasione dei Persiani, (a) risolsero di far loro guerra finchè li scacciasse da tutte le Città di origine Greca. Con tal disegno fornirono una gran flotta, della quale diedero il comando a Pausania Re di Lacedemone, e ad Aristide l'Ateniese, i quali andati in Cipro

VI

(a) DIODOR. SICUL. Lib. XI, PLUTARCHUS in Aristide.

An-477. vi liberarono un gran numero di Città Greche dai
avanti presidj Persiani , e le rimisero in libertà.

G. C. di
381529.

Verfo questo tempo Serse , che risiedeva a Susa ,
(a) fece una orribile tragedia in casa di Mafiste
suo Fratello , ed un amore incestuoso conceputo a
Sardi ne fu la cagione . Serse nel suo ritorno di Gre-
cia s' innamorò della moglie di suo fratello . Ma la
virtù di questa Dama , e la fedeltà , ed affetto per
suo marito l' avevano resa insuperabile a tutti i ten-
tativi del Re . Serse sperando di guadagnarla la col-
mò di beneficenze , e tra le altre grazie , che le fe-
ce , diede in moglie al suo primogenito Dario de-
stinato per suo successore Artainta figlia di questa
Principessa ; e giunto a Susa volle , che il maritag-
gio si consumasse . Come questo era il più gran fa-
vore che potesse fare alla madre , così attendeva da
essa quella compiacenza , che desiderava ; ma tro-
vandola invincibile a tutti gli assalti , finalmente
abbandonò la madre per la figlia , e divenne aman-
te di Artainta , che non lo fece languir lungo tem-
po . Mentre si stava ciò facendo , Amestri , moglie
di Serse , gli diede una ricca veste , ch' ella stessa
aveva lavorata . Piacque la veste a Serse , e la pri-
ma volta che sene vestì andò a visitare l' amica , e
dopo aver passato il tempo con essa , la pregò a dir-
gli qual ricompensa bramava da lui , promettendo
con giuramento di concederle tutto quello , che vo-
lesse . Artainta gli domandò la veste , che aveva in
dosso . Serse prevedendo le disgrazie , cha cagiona-
rebbe questo dono , fece quanto potette , per distor-
narla , e le offerì ogni altra cosa in vece della veste ;
ma non potendo persuaderla legato dalla promessa ,
e dal giuramento , fu costretto a darle la veste , che
appena ricevuta per vanità , e quasi come un trofeo
questa femmina comparve con essa in pubblico .
Questo atto confermò i sospetti di Amestri , che al
mag-

maggior segno ne fu irritata ; ma in vece di sfogare la sua vendetta contro la figlia , ch' era la sola colpevole in questo raggiro , risolse di sfogarla contro la madre , ch' era pienamente innocente . Aspettò dunque il tempo della gran festa , che si celebrava ogni anno nel giorno natalizio del Re , e che non era lontana , nella quale il Re doveva concederle quanto dimandasse . Venuta la festa dimandò , che fosse posta in suo arbitrio la moglie di Masiste . Il Re , che conobbe il disegno della Regina ne fremette di orrore , tanto per l' interesse del fratello , quanto per l' innocenza di questa Dama , contro di cui vedeva sua moglie fieramente sdegnata , ne rigettò subito la richiesta , e fece il possibile per frastornarne la moglie . Ma non avendo potuto nè vincerla , nè opporsi al costume stabilito , dovette cedere . Presa dunque questa Dama dalle guardie del Re , fu consegnata ad Amestri , che le fece tagliar le poppe , la lingua , il naso , gli orecchi , e le labbra , facendo gettar il tutto ai cani in sua presenza , e poi così sfigurata la rimandò a casa di suo marito . In tanto Serse , per mitigare quanto poteva la crudeltà del fatto , chiamò a se Masiste , e gli mostrò che premurosamente desiderava , che si separasse da sua moglie , ch' egli in cambio gli avrebbe data per sposa una delle sue figlie . Ma Masiste amando in sommo grado sua moglie , non potette risolversi ad abbandonarla ; onde acceso Serse dalla collera gli disse , che avendo ricusata sua figlia , non avrebbe nè questa , nè la moglie , e con questa aspra risposta lo congedò . Questa procedura fece temere a Masiste , che gli fosse succeduta qualche disgrazia , onde affrettossi per tornar a casa , e vedere cosa fosse avvenuto . Vi trovò la moglie nello stato deplorabile , che abbiamo narrato . Sdegnatosi a quel segno , che ognuno può figurarsi , unì tutta la sua
fa-

AN-477.
avanti
G. C. di
Sera 9.

An-477. famiglia, i suoi domestici, e tutti suoi dipenden-
 avanti ti, ed usò tutta la diligenza possibile, per arriva-
 G.C. di re nella Battriana, di cui era Governatore, riso-
 SERSE 9. lutodi levar subito un esercito, e di far guerra al
 Re, per vendicarsi di sì barbaro trattamento. Ma
 Serse informato della sua precipitosa partenza,
 ed indovinando il suo disegno, lo fece inseguire da
 una squadra di Cavalleria, la quale avendolo rag-
 giunto, lo tagliò a pezzi coi figli, e con tutti quel-
 li, ch'erano con lui. Questo Masiste era fratello di
 Serse di padre, ed di madre cioè di Atossa. Era un
 Principe di gran merito, e stima, e di una gran fe-
 deltà verso il Re, al quale aveva resi importanti
 servigj nella guerra di Grecia, avendo comandate
 sue armate come uno de' suoi Generali primarj, ed
 essendosi trovato in persona alla battaglia di Mica-
 le; Principe che fu veramente l'onore della sua
 casa, e che non diede il minimo motivo di disgu-
 sto al Re suo fratello. Tutte queste qualità però
 non bastarono a difenderlo dalla sua crudeltà; dal
 che si vede, che chi ha la disgrazia di dipendere
 da un Principe vizioso, e dispotico, non v'ha
 cosa alcuna, che possa metterlo a coperto delle sue
 violenze, e de' suoi capricci.

Si narra di Amestri un'altra azione non men crue-
 dele, ed empia, (a) che facesse bruciar vivi tre-
 dici fanciulli delle migliori famiglie di Persia, sa-
 crificandoli ai Dei Infernali. Se io mi sono esteso
 qui, ed altrove sopra la crudeltà di questa Princi-
 pessa, l'ho fatto per impugnare l'opinione di co-
 loro, (b) che prendono Amestri per la Regina
 Ester, fondati sulla somiglianza dei nomi, non es-
 sendo possibile, che una persona dell'empio carat-
 tere di Amestri sia stata quella Regina di Persia, che
 sotto il nome di Ester è tanto celebrata nella Scrit-
 tura,

(a) HERODOT. Lib. VII.

(b) SCALIGERO, e quelli, che lo seguono.

tura, singolarmente per esser stata lo strumento, di cui piacque a Dio servirsi in una maniera sì segnalata, per liberare il suo popolo dalla totale distruzione, della quale era minacciato. An. 417.
avanti
G. C. di
SRSS 9.

Morto Masiste, Serse (a) diede il governo della Battriana ad Istaspe suo secondo genito, il quale essendo in tal guisa costretto a vivere lontano dalla Corte diede occasione ad Artaserse suo fratello più giovane di ascendere sul trono prima di lui dopo la morte del padre, come tra poco vedrassi. An. 476.
avanti
G. C. di
SRSS 10.

La flotta Greca eseguiti i suoi disegni in Cipri (b) di là fece vela verso l'Ellesponto, e s'impadronì di Bizanzo. Molti Persiani dei più qualificati, tra quali vi erano alcuni parenti di Serse, furono fatti prigionieri, ma Pausania pretendendo che fossero fuggiti, li lasciò andar tutti, ed avanzò tanto la sua perfidia, che s'impegnò con alcuni di essi di dar la Grecia a Serse con patto, che questo Principe gli desse una sua figlia per moglie. Confermato che fu da Serse questo trattato, Pausania cambiò maniera di vivere, affettando la pompa, e la grandiosità dei Persiani, e trattando con alterezza, e tirannia gli Alleati. Questa novità li nauseò talmente del suo comando, che non potendo più sopportarlo, si unirono cogli Ateniesi, e con tal mezzo ottennero il Generalato del mare in tutti gli affari della Grecia, e lo conservarono per molti anni. I Lacedemoni informati della mala condotta di Pausania gli levarono il comando dell'Ellesponto, ed avendolo richiamato lo sottoposero alla pubblica censura.

Tornò non ostante (c) nell'Ellesponto l'anno

(a) DIODOR. SICUL. Lib. XI.

(b) THUCYDIDES Lib. I. DIODOR. SICUL. Lib. XI. PLUTARCHUS in *Aristide*.

(c) THUCYDIDES Lib. I. PLUTARCHUS in *Aristide*, & *Themistocle*. CORNELIUS NEPOS in *Pausania*.

An. 486. no seguente senza permissione del Senato, e sen-
 avanti za alcuna commissione in suo nome, essendosi im-
 G. C. di barcato sopra un vascello particolare, che prese a
 SENE 10. pigione sotto pretesto di combattere contro i Per-
 siani in qualità di volontario, ma veramente per
 ultimare il tradimento con essi, essendo stato fat-
 to Governatore della Propontide Artabazo, acciò
 fosse a portata di trattare con lui. Ma mentre
 che Pausania stette a Bizanzo si direffe in manie-
 ra, che gli Ateniesi lo discacciarono, e fu costretto
 andar nella Troade, ove fermossi per qualche tem-
 po, affine di mantenere le corrispondenze con Ar-
 tabazo. Ma i Lacedemoni avutone sentore, col
 mezzo di un pubblico Ufficiale gli ordinarono, che
 ritornasse, ed appena vi fu arrivato, che fu messo
 in prigione; dalla quale però uscì ben tosto, per-
 chè non si trovarono prove sufficienti contro di lui.
 Ma scopertasi qualche tempo dopo tutta la con-
 giura, col mezzo di quello, di cui si serviva, per
 mantenere questa corrispondenza, fu condannato
 a morte.

Temistocle (a) dopo aver molto accresciuta
 la potenza, e credito degli Ateniesi colla sua fa-
 viezza, e grande applicazione, si tirò addosso l'
 odio dei Lacedemoni. Questi, che sin'allora era-
 no stati in possesso dell'imperio della Grecia, ve-
 dendo eclissata la loro gloria, e diminuita l'auto-
 rità, coll'esaltazione, ed accrescimento del florido
 stato di Atene, non potettero soffrirlo con pazien-
 za, onde per soddisfare la propria passione, risol-
 sero di rovinarne l'autore. A tal fine lo fecero ac-
 cusare in Atene come complice del tradimento di
 Pausania; ma fu assolto, perchè nulla provossi di
 quanto fu proposto contro di lui.

Ma

(a) HERODOT. Lib. VII. &c. THUCYDIDES Lib. I. PAU-
 TARCHUS in *Themistocle*. DIODOR. SICUL. Lib. XI.

Ma Temistocle (a) essendo stato bandito da Atene l'anno seguente, i Lacedemonj ripigliarono i loro disegni contro di lui. Non fu egli bandito per alcun delitto, ma per la Legge dell'Ostracismo, (b) che presso gli Ateniesi era un mezzo, di cui si servivano, per fortificare la pubblica libertà, slontanando coll'esilio di qualche anno que' Cittadini, ch'erano ascesi a troppo alto grado di potenza, e di autorità. Temistocle costretto in tal guisa ad abbandonare per qualche tempo la patria, si stabilì in Argo, il che diede ai Lacedemoni occasione di rinnovare le loro accuse contro di lui nell'assemblea generale della Grecia, che radunavasi allora in Sparta, e di citarlo a comparirvi, per rispondere alle accuse, che gli venivano date di aver avuto parte nella cospirazione di Pausania. Temistocle vedendo i Lacedemoni tanto avvelenati contro di lui, e sapendo, che potevano tutto in quest'assemblea, non osò di rimettere la propria causa nella loro discrezione, onde fuggì subito a Corcira, e di là presso Admeto Re de' Molossi, coll'assistenza del quale fu condotto sulla costiera del Mar Egeo, ove s'imbarcò à Pidna Città della Macedonia, ed indi passò a Cima Città di Eolia nell'Asia Minore. Ma Serse avendo messa sulla sua testa una taglia di duecento Talenti, che fanno 37500 lire Sterline promessi a chi gli portasse la sua testa, non mancò gente, che cercasse questo illustre Ateniese per una sì gran ricompensa. Per assicurarsi di questo pericolo si tenne nascosto in questa Città, finche finalmente mediante la destrezza, ed assistenza di Nicogene

An. 475
avanti
G. C. &
SERSE
11.

Part. I. Tom. II.

F

fuo

(a) THUCYDIDES lib. I. PLUTARCHUS in THEMISTOCLE.
DIODOR. SICUL. lib. XI.

(b) PLUTARCHUS in *Aristide*.

An- 475 suo amico, l'uomo più ricco di que' paesi, fu con-
 avanti dotto con sicurezza a Susa in uno di que' carri co-
 G. C. di perti, nei quali i Persiani sogliono condurre le
 SERSE II. loro femmine; dicendo quelli, che lo guidavano,
 che menavano ad un gran Signore della Corte
 una giovane Dama Greca. In tal guisa giunse
 senza pericolo alla Corte di Persia. Arrivato che
 vi fu fece capo con Artabano Capitano delle guar-
 die, che aveva l'incombenza d'introdurre all'u-
 dienza del Re quelli, che avevano qualche affare
 con lui. Il Capitano lo introdusse a Serse, e
 quando gli fu dimandato chi era, rispose ch'era
 Temistocle Ateniese; il quale per verità aveva
 causato al Re molti danni nelle sue guerre, ma
 che ancora gli aveva resi dei servigi importanti in
 molte occasioni, e singolarmente coll'aver frastor-
 nati i Greci dall'inseguirlo dopo la battaglia di
 Salamina, e dal ferrargli il passo dell'Ellesponto;
 e però in riguardo a questi, trovandosi esule dal-
 la sua patria, era venuto a cercare un asilo pres-
 so di lui, colla speranza che avrebbe piuttosto
 fatto riflesso a quanto aveva operato per lui, che
 alla guerra fattali coi suoi Concittadini.

Serse allora non gli rispose, benché quando fu
 ritirato, mostrasse molt'allegrezza, che un per-
 sonaggio tanto distinto fosse venuto a rendersi a
 lui, pregando Dio, che ispirasse sempre i suoi ne-
 mici a privarsi in tal guisa de i loro più illustri
 Cittadini. Ma il giorno seguente fatta chiamare
 la Nobiltà Persesca fece venire alla sua presenza
 Temistocle, lo accolse con tutto il favore, e gli
 disse, che gli dava subito ducento Talenti, per-
 che avendo promessa tal somma a chi lo mettes-
 se in suo potere, era giusto, che la desse a lui,
 perchè era venuto a portargli la sua testa. Gli or-
 dinò;

dind poi, che dicesse il suo parere circa gli affari di Grecia, ma Temistocle non potendo spiegarfi che per interprete, pregò il Re permettergli, che imparasse prima la lingua Persesca, sperando allora di poter meglio spiegare quanto aveva da comunicargli, il che non poteva fare allora, che col mezzo di un altro.

An. 475
avanti
G. C. di
S E R S E
11.

Conceduta la grazia chiesta a Temistocle in un anno imparò sì bene la lingua del paese, che chiamato di nuovo dal Re gli comunicò ciò, che credette più proprio, e s'insinuò talmente nello spirito di questo Principe, che quando Mandane sua sorella, la quale aveva perduti molti figli nella battaglia di Salamina, accusò Temistocle, e chiese con pressanti istanze, che le fosse consegnato, per sacrificarlo alla sua vendetta, egli non solo lo fece assolvere con tutti i voti dei Grandi, ch'erano allora alla Corte, ma gli diede ancora molti pegni della sua regale liberalità. Imperocchè gli fece sposare una Dama di una nobile famiglia Persesca, gli diede una casa, un convenevole equipaggio, e gli assegnò le rendite necessarie per mantenersi onorevolmente, e per tutto il tempo che stette alla Corte in ogn'incontro gli mostrò i contraffegni del suo affetto. Si narra come una dimostrazione singolare del favore con cui l'onorò, che (a) per suo speciale comando fu introdotto a sentire le lezioni, ed i discorsi dei Maghi, e da essi fu istruito in tutti i segreti della loro Filosofia. Ma finalmente essendosi giudicato, che l'interesse del Re richiedeva che abitasse in qualche Città maritima verso la Grecia, per essere in pos-
tura di rendergli qualche servizio, quando aves-
se occasione d'impiegarfi in quelle vicinanze, fu

An. 471
avanti
G. C. di
S E R S E
15.

F 2

man-

AN. 475
avanti
G. C. di
SERSE
15.

mandato a Magnesia posta sul Meandro, dove per suo mantenimento oltre la rendita di questa Città, ch'era di cinquanta Talenti all'anno, gli fu assegnata ancora quella di Mio, e di Lamfaco, che tutte insieme ascendevano a 150. Talenti annui, che fanno poco meno di 30000. Lire Sterline. Passò in questa Città tutto il restante del tempo della vita di Serse, e molti anni del regno di Artaserse suo figlio nell'abbondanza, e grandiosità, finchè morì nella maniera, che poco dopo dirassi.

Ma secondo Tucidide (a) Serse era morto, ed Artaserse gli era succeduto, quando Temistocle si salvò dalla Grecia, e rifugiò alla Corte di Persia, e così attribuisce a questo non a quello il favorevole accoglimento, che gli fu fatto. L'autorità di uno Storico di tanto credito qual'è Tucidide, il quale scriveva poco dopo la morte d'Artaserse, (b) ha indotto l'Usserio a seguirlo su questo punto, e per accordare il suo racconto cogli avvenimenti di que' tempi, a levare nove anni al regno di Serse, (c) ed aggiungerli ai due regni seguenti, facendo finire il regno di Serse nove anni prima di ogn'altro Autore. Questo dotti Primate indi cava un grand'ajuto per sostenere la sua Ipotesi circa le settanta Settimane di Daniello, nè può dubitarsi, che questo sia stato il motivo, per cui s'impegnò a preferir su questo punto l'autorità di Tucidide a tutti gli altri Scrittori. Imperocchè posto l'anno veneti-

(a) lib. 1.

(b) in Annalibus Veteris Testamenti sub anno Julianæ Periodi 4241.

(c) Cioè ai regni di Artaserse, e di Serse suo Figlio, che il Primate fa regnare un anno dopo di lui.

tesimo di Artaserse Longimano, dal quale egli comincia a contare il principio delle settanta settimane, nove anni più adietro, la metà dell'ultima settimana caderà puntualmente nel tempo in cui Cristo fu crocefisso. In tal guisa, se l'autorità di Tucidide bastasse per giustificare il partito che prende su questo articolo, il suo calcolo farebbe più probabile, che non è. Ma contraddicendo su questo punto a Tucidide (a) il Canone di Tolomeo, Diodoro Siculo, Plutarco, Africano, ed Eusebio, ed altri Scrittori di quel tempo, è probabile, che in tal proposito siasi ingannato. Imperocchè sebbene è molto esatto nelle cose di Grecia, che sono il soggetto della sua Storia, ha però potuto sbagliare in quelle di Persia, delle quali non scrive, che di passaggio.

An. 475
avanti
G. C. di
SERSE
15.

Intanto gli Ateniesi messa in mare una flotta sotto il comando di Cimone (b) figlio di Milciade, conquistarono Eiona sullo Strimone, ed altri luoghi della Tracia. Ciò fatto s'impadronirono dell'Isole di Sciro, e di Nasso, che contro di essi eransi ribellate. Mentre attaccavano questa (c) Temistocle passò a traverso della loro flotta, e rischìò di cadere nelle lor mani.

L'anno seguente Cimone (d) uscì d'Atene con duecento navi, ed andò sulle costiere dell'Asia, ove accresciuta la sua flotta con cento navi dei Confederati, s'impadronì di tutte le Città mari-

An. 479
avanti
G. C. di
SERSE
16.

F 3 time

(a) Imperocchè questi Autori dicono, che Serse regnò anni 21. , ed Artaserse 41; ma l'Usserio fa regnar Serse 12. anni soli, ed Artaserse 50.

(b) DIODOR SICUL. lib. XI. PLUTARCHUS in Cimone.

(c) PLUTARCHUS in Temistocle.

(d) DIODORUS, & PLUTARCHUS ibidem. THUCYDIDES lib. I.

An. 470
avanti
G. C. di
SERSE 16.
time della Caria, e della Licia, scacciando i Persiani da tutte le Città, che possedevano in quelle vicinanze. Indi avendo inteso, che i nemici avevano una gran flotta sulle costiere della Pamfilia, e ch'erano occupati ad unire un grand'esercito per qualche spedizione, si rivolse prontamente a quella parte con 250 de suoi migliori vascelli, e trovata la flotta nemica sull'ancora alla sboccatura del fiume Eurimedone forte di 350 vele, e sostenuta dall'esercito accampato sulla riva, assalì subito la flotta, e la pose in fuga; ma non potendo salvarsi se non andando contro il corso del fiume, tutti i vascelli; che la componevano restarono presi con 20000. persone, che li montavano, ed il resto fù ucciso, ò si salvò in terra. Cio fatto il Generale Ateniese, mentre ancora le sue truppe erano incoraggite dal buon successo, le sbarcò, ed assalì l'armata terrestre, e la sconfisse, facendone una gran strage. Così in un sol giorno guadagnò due vittorie, una eguale a quella di Salamina, e l'altra a quella di Platea. Sull'avviso, che ricevette, che ottanta vascelli Fenicj venivano ad unirsi alla flotta Persiana, li sorprese in porto, prima che sapessero l'ultima sconfitta, li distrusse tutti, ed uccise o annegò quanti vi trovò sopra. Cimone dopo queste gloriose imprese tornò trionfante in Atene, e l'arricchì molto colle spoglie riportate in questa spedizione.

An. 469
avanti
G. C. di
SERSE 17.
L'anno seguente questo Generale (a) fece vela verso l'Ellesponto, e scacciati i Persiani dalla Chersonneso di Tracia della quale si erano impadroniti, sottomise quel paese agli Ateniesi bench'egli stesso ne avesse diritto per parte di suo Padre Mil-

(a) PLUTARCHUS in Cimone.

Milciade (a) che ne aveva goduta la sovranità. An. 469.
 Indi soggiogò quelli di Tafo, che si erano ribel-
 lati contro gli Ateniesi, dopo di che sbarcò sul
 lido opposto di Tracia, s'impadronì di tutte le
 miniere d' Oro, ch'erano colà, e sottomise tut-
 to il paese fino in Macedonia; aprendosi in tal
 guisa la strada alla conquista di questo Reame, del
 quale farebbesi impadronito, se avesse voluto ap-
 profittarsi dell'occasione. Per averla dunque tras-
 curata, quando tornò in Atene (b) fu chiamato
 in giudizio, come se si fosse lasciato corrompere
 dall'Oro dei Macedoni, e fu in pericolo di per-
 dere per questo la vita.

Abbattuto il coraggio di Serse da tutti questi
 disastri, non pensò più a far guerra contro dei
 Greci. Per questo finch'egli regnò (c) non si vi-
 dero i suoi vascelli nel mare Egeo, nè le sue
 truppe sulle costiere vicine.

Si abbandonò poi Serse intieramente alle deli-
 zie, ed alla libidine, nè pensò più, che ai suoi
 piaceri. Questa condotta lo rese spregievole a' suoi
 sudditi, onde (d) Artabano Capitano delle sue
 guardie, e per lungo tempo suo principale favo-
 rito cospirò contro di lui. Impegnò nella con-
 giura Mitridate uno degli Eunuchi, ch'era suo
 Cameriero, e col mezzo di costui entrò nella ca-
 mera di questo Principe, e lo ammazzò mentre
 dormiva. Indi andò a trovar Artaserse suo terzo
 figlio, gli palesò l'uccisione del Padre, incolpan-
 done Dario suo fratello primogenito, gl'insinuò

F 4 che

(a) HERODOT. lib. VII.

(b) PLUTARCHUS in *Cimone*.

(c) PLUTARCHUS in *Cimone*.

(d) CYTESIAS, DIODOR. SIC. lib. XI. JUSTINUS lib. III.

cap. I.

37

An. 465
avanti
G. C. di
SERSE
21.

che non aveva commesso questo parricidio, che per farsi strada al trono, e che per assicurarsene, aveva risolto di disfarsi ancora di lui; che però era necessario, che andasse guardingo. Queste insinuazioni fecero tutta l'impressione nell'animo di Artaserse ancor giovane, onde sul fatto andò all'appartamento di suo fratello, e coll'assistenza di Artabano, e delle sue guardie lo uccise. Questo giovane Principe non si risolse a questa violenza se non per vendicare l'assassinio di suo padre, e per provvedere alla propria sicurezza, essendo stato ingannato dall'artificio di questo traditore. Istaspe secondo figlio di Serse era quello, cui immediatamente dopo Dario spettava la corona, ma essendo allora nella Battriana, della quale era Governatore, Artabano si rivolse ad Artaserse, ch'era vicino, e lo pose sul trono con intenzione di lasciarvelo sol tanto, che potesse formare un partito abbastanza forte, per discacciarlo, e porvi se stesso. La grande autorità, di cui aveva goduto, gli aveva fatto un gran numero di creature. In oltre aveva sette figli tutti robusti di corpo, e sollevati alle primarie dignità dell'Imperio. Il soccorso, che quindi si prometteva, lo indusse principalmente a questa ambiziosa risoluzione. Ma mentre si affrettava, per ridurla a fine, Artaserse scoprì la sua congiura per mezzo di Megabise, che aveva sposata una sua sorella, lo prevenne, e lo uccise, prima che potesse eseguire il suo tradimento. Così questo Principe si stabilì pienamente sul trono, e per anni 41. vi si mantenne.

Egli era il più bell'uomo del suo tempo (a) ed era un

(a) STRABO lib. XV.

un Principe (a) benignissimo, e generosissimo. Gli Storici Greci gli danno il soprano di Longimano (b) per la lunghezza delle sue mani, ch' erano tanto lunghe, che stando diritto poteva toccarli le ginocchia. Ma la Scrittura lo chiama ora Afsuero, ora Artaserse, ed è quello, che sposò Ester. E ben vero però, che in questo io non sono del parere di due grand' uomini Usserio, e Giuseppe Scaligero.

Il primo pretende (c) che Dario Istaspe sia stato l'Afsuero, che sposò Ester, che Atossa sia stata Vasti, ed Artistone l'Ester della Scrittura. Ma questo sentimento è contrario a quanto gli Storici riferiscono di queste persone. Erodoto dice positivamente, che Artistone (d) era figlia di Ciro; onde non può esser Ester. Dice in oltre, che Atossa (e) aveva quattro figli da Dario, oltre le figlie, e tutti nati dopo che fu Re; in conseguenza essa non può essere la Regina Vasti, che fu ripudiata dal Re suo marito (f) il terzo anno del suo regno, nè egli può essere l'Afsuero, che la ripudiò. Atossa per altro, come abbiamo veduto, ebbe un credito sì grande presso Dario, e lo conservò sino alla sua morte, che a sua istanza coll' ultimo atto della sua vita (g) dichiarò suo successore alla corona Serse suo figlio, escludendo gli altri figli avuti dalla prima moglie; ma l'Afsuero del libro di Ester slontanò Vasti dal suo

An. 465
avanti
G. C. di
SERSE
21.

(a) PLUTARCHUS in *Artaxerxe Memnone*.

(b) PLUTARCHUS & Strabo ibidem.

(c) in *Annalibus Veteris Testamenti sub anno I. P. 4193.*

(d) HERODOT. lib. III. & VII.

(e) HERODOT. lib. VII. sub initio.

(f) *Ester* I. 3.

(g) HERODOT. lib. VII.

An. 465 ^{avanti} G. C. di SERSE 21. suo letto, e dalla sua presenza (a) con un decreto irrevocabile; sicchè non potette ammetterla nè a quello, nè a questa in tutto il rimanente della sua vita. La ragione principale, che ha impegnato il dotto Ufserio in questa opinione, nasce da ciò, che si dice nel libro di Ester, (b) che *Afsuero impose un tributo sopra tutta la terra ferma, e le Isole*; il che dice ancora Erodoto (c) di Dario Istaspe, ond'egli ha creduto che sia la stessa persona. Ma Strabone, l'autorità del quale è per lo meno di egual peso, che quella di Erodoto, attribuisce questa imposizione ad Artaserse (d) Longimano. E' vero, che negli esemplari stampati, che abbiamo di questo autore, nell' luogo, che ho citato, leggesi Dario Longimano. Ma il titolo di Longimano, e la descrizione della persona, che ivi segue immediatamente, non ponno convenire ad altri, che all' Artaserse, di cui parliamo, ed in conseguenza chiaramente si vede, che nasce dalla corruzione del testo, che in quel passo leggesi Dario in vece di Artaserse.

L' opinione poi dello Scaligero (e) è, che Serse sia l' Afsuero della Scrittura, ed Amestri sua moglie sia la Regina Ester. Si appoggia unicamente sulla somiglianza, che a lui sembra essere tra i nomi di Amestri, e di Ester. Ma qualunque convenienza siasi tra questi nomi, il carattere di Amestri è ancora molto più differente da quello di Ester, come abbiamo fatto vedere, e come lo provaremo maggiormente colle

cruc-

(a) *Ester*. I. 19.

(b) cap. X. I.

(c) *HERODOT.* lib. III.

(d) *STRABO* lib. XV.

(e) *de Emendatione* lib. VI.

crudeltà di quella contro Inaro, ed altri Greci con lui presi in Egitto, e co' suoi frequenti adulterj. Apparisce in oltre da Erodoto (a) che Serse aveva avuto un figlio con Amestri, il quale era in età da maritarsi il settimo anno del regno di suo padre, il che non può dirsi di Ester. Questa fu sposata da Assuero (b) l'anno settimo del suo regno, e non può essere stata ricevuta nel suo letto che due anni prima. Imperocchè giusta la Storia Santa (c) l'anno quarto del suo Imperio fu fatta per Assuero la scelta delle vergini, e dovendo (d) impiegarsi un anno intiero in purificazioni, prima che fossero ammesse al letto reale, essa non potette esservi chiamata, che l'anno quinto. In tal guisa non poteva aver avuto da lui un figlio, che l'anno sesto. Per altro Artaserse terzo figlio di Amestri (e) era già uomo fatto quando morì suo padre, il che avvenne l'anno ventesimo primo del suo regno, onde conviene che fosse nato prima del sesto anno del regno medesimo. Tutti questi riflessi uniti insieme provano bastevolmente, che qualunque siasi la somiglianza dei nomi di Amestri, e di Ester, non ponno essere state la stessa persona.

Ma non potendosi addurre le stesse difficoltà in riguardo di Artaserse Longimano, ne risulta, che questo sia l'Afsuero del libro di Ester. Questa proposizione vien confermata dalla Versione dei Settanta, dalle Addizioni al Libro di Ester, e da Gioseffo, che sono i testimonj più sicuri ed antichi, che si possano avere su questo punto.

Gio-

- (a) lib. IX.
- (b) Ester II. 1. 9.
- (c) Ester II.
- (d) Ester II. 12.
- (e) DIODOR. SICUL. lib. XI.

An. 465
avanti
G. C. di
SERSE
21.

An. 465.
avanti
G. C. di
SERSE
2L

Gioseffo (a) dice positivamente, che questi era Artaserse Longimano. I Settanta in tutti i luoghi del libro di Ester nei quali leggesi Afsuero, traducono Artaserse, e le addizioni a questo libro chiamano per tutto Artaserse il marito di Ester, e questi non può esser altro, che Artaserse Longimano. Imperocchè in esse addizioni allo stesso libro vi sono notate varie circostanze, che non possono essere applicate ad Artaserse Mnemone. Questo è pure il sentimento di Sulpicio Severo, e di molti altri Scrittori antichi, e moderni. Finalmente il favore straordinario (b) con cui Artaserse Longimano protesse i Giudei più di ogni altro Re di Persia, mandando prima Esdra, e poi Neemia, per raddrizzare gli affari di questo popolo nella Giudea, ed in Gerusalemme, e per ristabilirli nella loro antica prosperità, non può essere attribuito, che ai buoni uffici di Ester, che poteva tutto presso di questo Principe. Ma di ciò si tratterà più distintamente nel libro, che segue.

(a) *Antiq.* Lib. XI cap. VI.

(b) Due sono stati i Re di Persia fautori de' Giudei, Ciro, e Dario Istaspide. L'uno, e l'altro pubblicò un editto in favore di questo popolo; ma Artaserse fece più di tutti gli altri due. Rilasciò due decreti, in virtù de' quali lo Stato Ecclesiastico, e Civile de' Giudei fu intieramente ristabilito. Quindi è, che nei passi, ove parlasi dei Re di Persia, col favore dei quali furono rimessi i Giudei, questi vien nominato come loro fautore nell'ordine, in cui regnò. Esdra a capi V. vers. 14. dice, che ciò fu fatto d'ordine di Ciro, di Dario, e di Artaserse, cioè di Ciro fondatore dell'Imperio, di Dario Istaspide, e di Artaserse Longimano. Imperocchè di questo, e non d'altri deve intendersi questo passo, ed è certo, che quando ristabilissi la Chiesa, e lo Stato, si fece anche molto per lo ristabilimento del Tempio.







STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

P A R T E P R I M A. *LIBRO QUINTO.*

B Enchè Artaserse si vedesse libero, per la morte di Artabano, da un pericoloso Competitore; tuttavolta gli rimaneva per anche da superare due ostacoli, prima di essere pacifico possessore della corona; l'uno in Istaspe suo fratello, Governadore della Battriana, l'altro nel partito di Artabano: e questo ultimo gli daua molto più da pensare, come quello ch'era più forte dell'altro. Imperciocchè Artabano avea (a) lasciati sette figliuoli, e un gran numero di partigiani, che ben tosto si adunarono per vendicare la morte di lui. Tra questi, e quelli del partito di Artaserse, vi ebbe una sanguinosa battaglia, in cui un gran

An. 464.
avanti
G. C. di
ARTASER-
SE I.

(a) Ctesias.

An. 464- gran numero di nobili Persiani perirono . Nel
 EVANTI qual conflitto essendo finalmente rimasto supe-
 G. C. di G. C. di fiore Artaserse, e' trasse a fine tutti coloro che
 ARTASER-ARTASER-
 62 1. avevano avuto parte in quella congiura . Volle
 però vendicarsi esemplarmente di tutti quelli ,
 ch'erano stati complici della morte di suo Pa-
 dre, e massime dell'Eunuco Mitridate , che lo
 aveva tradito ; cui e' fece morire del supplicio
 dei Trogoli (a), che si faceva in questa manie-
 ra. Stendevasi supino il reo sopra di un Trogo-
 lo, ai quattro lati del quale era fortemente stret-
 to e per le mani e pe' piedi ; indi gli veniva
 soprapposto un altro Trogolo da cui era tutto
 coperto, trattone il capo, che usciva per un bu-
 co fatto a tal fine. In questa postura incomoda
 gli si dava la nodritura necessaria , sino attan-
 tochè i vermini che generavansi da suoi escre-
 menti, rodendo le sue viscere , gli avessero le-
 vata la vita ; al qual effetto di ordinario si ri-
 cercavano venti giorni , nel corso de' quali tol-
 lerava il paziente tormenti indicibili.

Dopo ch'ebbe Artaserse superata questa dif-
 ficoltà, fu in istato di spedire un'Armata nella
 Battriana (b) contro a suo fratello; ma non gli
 arrise del pari la sorte (c). Imperciocchè, es-
 sendo venuti alle mani gli Eserciti, Istaspe si
 seppe mantenere in tal modo , che se non ri-
 portò la vittoria, non ne ritrasse alcun danno ;
 di maniera che le due Armate si separarono con
 un egual successo ; e ciascuna si ritirò dal suo
 canto per prepararsi ad un nuovo conflitto.

L'au-

(a) Plut. in ARTAX.

(b) Diod. Sicul. lib. XI. p. 53. assicura, che Istaspe ,
 alla morte di suo Padre, era Governadore della Battriana.

(c) Ctesias in Persia §. 31.

L'anno seguente, (a) avendo Artaserse adu- An. 463^a
avanti
G. C. di
ARTAS. 2.
nato un Esercito maggiore di suo fratello, e
avendo inoltre a sua divozione tutto l'Imperio,
lo sconfisse e lo rovinò affatto in una seconda
battaglia: per la qual vittoria divenne pacifico
possessore dell'Imperio. Per meglio stabilirvisi, li-
cenzì (b) tutti i Governadori delle Città e
delle Provincie, che sospettava avere avuta qual-
che parte coll'uno o coll'altro dei partiti, da sè
di fresco sterminati; e loro ne sostituì altri, ne
quali avea una perfetta confidenza. Indi appli-
cossi a riformare gli abusi e i disordini che si
erano introdotti nel Governo; condotta, per cui
acquistossi una grande riputazione e una grande
autorità in tutto l'Imperio, e che gli conciliò
l'amore de' suoi Vassalli, ch'è il principale so-
stegno del potere dei Sovrani.

Dopo essersi questo Principe stabilito sodamen- An. 462^a
avanti
G. C. di
ARTASER-
SE 5.
te sul Trono, per via di tanti prosperi avveni-
menti, ordinò in tal congiuntura (c) una Fe-
sta solenne, ch'è fece celebrare in Susa nel cor-
so di CLXXX. giorni, con magnifici conviti,
spettacoli, e con ogni sorta di rallegramento:
e a questa grande solennità diede fine con un
fontuoso convito, che fece a tutti i Grandi di
sua Corte, e a tutto il Popolo di Susa per sette
giorni continui. Nel medesimo tempo la Regi-
na Vasti trattò le Dame nel suo appartamento
colla stessa magnificenza. Nel settimo giorno
essendo il Re più allegro del solito, ordinò a
suoi sette Camerieri maggiori di far venire la
Regina Vasti colla corona sul capo, affine di
far-

(a) *Ctesius.*

(b) *Diodor. Sicul. lib. XI. p. 279.*

(c) *SECTHER. Josephus ANTIQ lib XI. c. 6.*

An. 468 ^{avanti} far vedere la bellezza di lei alla sua Corte e a tutto il Popolo, perch'ella era bella oltre ogni G. C. di ARTASER-Credere. Questa ricusò di andarvi, perchè il costume de' Persi (*a*) non permetteva alle donne di onore il farsi vedere nelle feste degli uomini; e perchè giudicò non convenire nè alla modestia del suo sesso, nè alla dignità del suo rango, il comparire in una tale Adunanza. Sdegnatosi oltre modo il Re accagione di un tal rifiuto, fece chiamare a sè i suoi sette Consiglieri, cui volle consultare sopra un tal caso. I Consiglieri, temendo che si fatto esempio potesse introdurre stranissimi effetti per tutto il Regno, poichè da questo avrebbero potuto trar motivo le donne di Persia di non curare i comandi dei loro mariti, furono di parere, che il Re ripudiasse Vasti, che le togliesse il Diadema, e lo desse ad un'altra che ne fosse più degna; indi che si pubblicasse in tutto l'Imperio, che i mariti avrebbero tutto il potere e l'autorità, ciascuno nella sua casa; e che le donne di qualsivoglia condizione, dovessero render loro ogni sorta di rispetto e di ubbidienza. Piacque al Re un tal parere; e secondo questo, comandò, che la cosa fosse prontamente eseguita; dal qual momento Vasti più non comparve alla sua presenza: perchè l'Editto che l'allontanava, fu registrato tra le Leggi de' Medi e de' Persi; con che divenne irrevocabile. Fatto questo, fu dato ordine, che si dovessero cercare in tutte le Provincie dell'Imperio le donzelle più avvenenti, e che si conducessero a Susa; affinchè quella che so-

(*) *Josep. Antiq. lib. XI. 6. Vide Brissonium de Regno Persarum lib. II. §. 128. 129.*

sopra ogni altra fosse piaciuta al Re, venisse riconosciuta Regina in luogo di Vasti.

An. 46r.
avanti
G. C. di
ARTAS.

Nel tempo (a) in cui facevasi questa ricerca, vi aveva in Susa un uomo della Nazione Ebraea, che chiamavasi Mardocheo, il quale traeva la sua origine da que' cattivi che erano stati trasportati a Babilonia con Geconia Re di Giuda; e questi per la sua assiduità alla porta del Palazzo Reale, pare essere stato uno de' Portinaj. Non avendo egli figliuoli, allevò Adassa, figliuola di suo Zio, cui tenne per sua propria figliuola. Questa donzella, conciossiachè fosse di una singolare bellezza, venne posta nel novero di quelle che furono scelte e condotte al Palazzo Reale, ove fu consegnata ad Egai Cameriere maggiore del Re, cui era commessa la custodia di queste Vergini. Ester piacque sì forte ad Egai per la sua buona condotta, che da ogni altra la contraddistinse in favori. Le diede il migliore appartamento, e le somministrò tra le prime, quello ch'era necessario per la sua purificazione. Queste Vergini non si presentavano dinanzi al Re, se non dopo essere state preparate per un anno continuo, coll'uso de' profumi e degli unguenti odoriferi. Adassa, la mercè del Cameriere maggiore, avendo terminato tra le prime il corso della sua purificazione, non tardò molto ad essergli presentata.

Artaserse dimostrolle sì grande amore che sovente chiamolla col suo proprio nome; favore cui egli non era solito di fare, se non a quella delle sue donne che amava sopra ogni altra. Da quel tempo e' pare aver lei avuto il nome di Ester,

An. 46o.
avanti
G. C. di
ARTAS.

Part. I. Tomo II,

G

ch'è

An. 460. ch'è di origine Persiana; il cui significato non
avanti ci è noto.
G. C. di

ARTAS. Gli Egizzj, (a) per sottrarsi al giogo degli
5. stranieri, cui portavano con una estrema impa-
zienza, si ribellarono contro ad Artaserse, e pre-
fero Inaro Principe de' Libj per loro Re. Eglino
chiamarono in loro ajuto gli Ateniesi, che aven-
do allora una Flotta di cento vele all'Isola di Ci-
pro, con piacere a tale invito risposero; e di su-
bito veleggiarono verso l'Egitto, giudicando op-
portunissima questa occasione, per affievolire la
potenza de' Persi, cacciandoli da un sì bel Re-
gno.

Alla nuova di una tal ribellione, (b) Artaser-
se adunò un'Armata di 300000. uomini, risoluto
di marciare in persona contra i ribelli. Ma essen-
do stato persuaso da suoi amici, a non arrischia-
re se stesso, commise l'affare di questa spedizio-
ne ad Achemenide, uno de' suoi fratelli. Se cre-
diamo a Erodoto (c) e a Diodoro Siculo (d),
Achemenide, fratello di Serse, e Zio di Artas-
ferse, quegli stesso che aveva già governato l'
Egitto nel principio del Regno di Serse, ebbe la
direzione di questa guerra. Ma eglino s'ingan-
narono; a cagione della conformità dei nomi;
perch'egli è manifesto secondo Ctesias, che Artas-
ferse spedì in Egitto alla testa di un'Armata, il
figliuolo di Amestri.

An. 459. Arrivato Achemenide in Egitto col suo nu-
avanti merofo Esercito, si attendè sulle sponde del Ni-
G. C. di lo. Intanto (e) avendo gli Ateniesi disfatta in
ARTAS. mare
6.

(a) *Thucyd.* Lib. I. *Ctesias*.

(b) *Diod. Sic.* Lib. XI. *Ctesias*.

(c) *HEROD.* Lib. III. & Lib. VII.

(d) *Diod. Sic.* Lib. XI.

(e) *Thucyd.* Lib. I. *Ctesias*, *Diod. Sic.* Lib. XI.

mare la Flotta de' Persi, e distrutti o presi cinquanta de' loro Vascelli, navigarono questo Fiume, sbarcarono le loro Truppe sotto il comando di Caritimi, ed essendosi uniti ad Inaro e a' suoi Egizj, si avventarono tutti ad un tratto sopra Achemenide, e lo sconfissero in un grande combattimento, ove questo Generale Persiano e cento mila de' suoi soldati perirono. Quelli, cui riuscì di fuggire, si salvarono a Menfi. I vincitori ve gl'inseguirono; e s'impadronirono all'improvviso di due parti della Città: ma essendosi fortificati i Persi nella terza, chiamata il *Muro bianco*, che di tutte e tre era la maggiore e la più forte, vi sostennero un assedio pressochè di tre anni, nel quale si difesero sempre valorosamente, finchè furono liberati da quelli, che vennero spediti in loro soccorso.

An. 459.
avanti
G. C. di
ARTAS.

Avendo Artaserse intesa la sconfitta del suo Esercito, e come in questa avevano avuta parte gli Ateniesi; per far diversione delle lor forze, e impedirli di operare contra se stesso, (a) spedì Ambasciadori ai Lacedemonj con una gran somma di danajo, per indurli a fare la guerra agli Ateniesi. Al che non avendo acconsentito i Lacedemonj; prese il partito, per venire a capo del suo disegno, di spedire Temistocle nell'Attica, alla testa di un' Armata; non dubitando che avendo bisogno gli Ateniesi delle lor Truppe per loro propria difesa, non le richiamassero dall'Egitto. A questo fine (b) diede ordine a Temistocle di prepararsi per questa Spedizione. Indi nel tempo stesso fece assembrare un' Armata da terra, e una Flotta sulle coste della Jonia, delle quali diede il

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.

G 2

co-

(a) *Thucyd. Lib. I. DIODOR. SIC. Lib. XI.*

(b) *PLUTAR. in Themistocle.*

AR. 458. comando a questo Generale. Ma Temistocle non
 avanti avendo da una parte coraggio di recusare questa
 G. C. di Impresa, dopo i gran benefizj che aveva ricevuti
 ARTAB. dal Re, e dopo la promessa che gli aveva fatta
 7. di servirlo in simili occasioni; e non potendo risol-
 verfi dall'altra, di portare la guerra nella sua
 Patria, determinò, per liberarsi da questo imbar-
 razzo, di trarsi di vita. Avendo adunque invita-
 ti tutti i suoi amici, egli sacrificò un toro; e si
 diede la morte, inghiottendo buona quantità del
 Sangue di questo animale. Secondo alcuni, (a)
 Temistocle prese questa fatale risoluzione, non
 tanto per amore della sua patria, quanto per non
 attaccarla col valore di Cimone, sotto la cui con-
 dotta le armi degli Ateniesi avevano dappertutto
 esito felicissimo. Ma se questo saggio, e valoroso
 uomo avesse avuto questo solo motivo d'inquietu-
 tudine, poteva liberarsene, senz'appigliarsi a una
 risoluzione tanto funesta. Imperciocchè, o egli
 poteva vincere Cimone, o in caso ch'è ne restas-
 se vinto, poteva sempre salvare la sua riputazio-
 ne morendo nel letto di onore; senza che fosse
 necessario, ch'è prevenisse il suo infortunio con
 un'avvelenata bevanda.

- Intanto (b) Artabazo Governadore della Cili-
 cia, e Megabiso Governadore della Siria, ebber
 ordine di radunare un Esercito per porger soccor-
 so a quelli ch'erano assediati nel *Muro bianco*, e
 per portare la guerra agli Egizzj. Megabiso (c)
 era figliuolo di Zopiro, ed era stato uno dei Ge-
 nerali dell'Armata, che Serse condusse nella Gre-
 cia. Aveva lo stesso presa per moglie, Amiti fi-
 gliuo-

(a) *Thucyd.* Lib. I. *PLUTAR.* in *Themist. & Cimone.*

(b) *Thucyd.* Lib. I. *DIOD.* Lib. XI. *Ctesias.*

(c) *HERODOT.* Lib. III. in *fine*, & Lib. VII, *Ctesias.*

gliuola di lui: Ma avendolo questa Principessa
 difonorato co' suoi frequenti adulterj, egli non
 solo allontanossi da lei, ma anche da tutta la Fa-
 miglia Reale, da cui troppo era sopportata la sua
 Sposa infedele, massime da sua Madre, la cui con-
 dotta non era più onesta di quella della Figliuola.
 E questo fu il motivo, onde fu indotto Artaba-
 rio, a confidargli la congiura che avea formata
 contra la vita di Artaserse. Ma Megabiso, ben-
 chè fosse offeso, avendo in orrore un tal tradi-
 mento, lo manifestò ad Artaserse, e gli suggerì
 la maniera onde trarsi da questo pericolo. Dopo
 la morte di Artabano, egli comandò le Truppe
 del Re contra i partigiani del Traditore: i quali
 tutti furono sterminati mediante il suo valore e
 la sua condotta; come altresì per suo mezzo fu
 Artaserse stabilito sul trono. In questa occasione
 egli ricevette una pericolosa ferita, per cui molto
 sostenne prima di esser guarito. Tanti servigj gli
 ottennero il primo posto nella grazia del Re.
 Quindi, a lui fu confidata la importante Com-
 missione di ridurre ad ubbidienza l'Egitto.

Nel principio di questo anno (a) Esdra ottenne
 dal Re, e da suoi sette Configlieri, un'ampia fa-
 coltà di ritornare in Gerusalemme con tutti quel-
 li di sua Nazione che avessero voluto seguirlo,
 per ristabilirvi lo Stato e la Religione degli Ebrei,
 e regolare l'uno e l'altra secondo le loro proprie
 Leggi. Un favore sì straordinario non avendo po-
 tuto essere ottenuto, se non con mezzi straordi-
 narj, fu senza dubbio attribuito al sollecitamento
 di Ester, che possedeva, sopra ogni altra delle
 sue compagne, la buona grazia di Artaserse,

An. 458.
AVANTI
G. C. di
ARTAS,
7.

benchè non per ancora fosse stata sollevata alla dignità di Regina. I Re della Persia (a) erano soliti in certi giorni e in certe occasioni, di permettere alle loro mogli, il domandar loro le grazie che desideravano. In una tale occasione peravventura, Ester diretta da Mardocheo, domandò al Re questo favore in grazia degli Ebrei; bench'ella non avesse dichiarata nè la sua famiglia, nè la sua Nazione.

Esdra era dei discendenti di Seraja, che fu Sommo Pontefice, allorchè fu distrutta Gerusalemme da Nabucco; e che fu morto per comando di questo Principe. Quelli che lo vogliono suo Discendente immediato, avanzano una cosa ch'è contra ogni apparenza. Imperciocchè, supponendo ch'egli non avesse che un anno quando morì Seraja, egli avrebbe avuto nel tempo di cui parliamo, CXXXII. anni. E pure (b) egli si truova in vita, anche a' tempi di Neemia, quindici anni dopo: di maniera che secondo un tal computo, egli avrebbe avuto allora CXLVII. anni; benchè avesse ancora vigore sufficiente per fare, tutta una mattina continua, la Lettura della Legge al Popolo: il che non è in conto alcuno verisimile; non permettendolo gli stretti limiti, ov'era allora ridotta la vita umana. Quando adunque egli è chiamato figliuolo di Seraja, questo dee intendersi in un senso ampio, secondo cui nella Scrittura ogni discendente è detto figliuolo di chicchessia de' suoi Maggiori.

Di ciò ne abbiamo, senza punto dilungarsi altrove, un esempio in questo medesimo Passo, ov'Esdra è chiamato figliuolo di Seraja: perchè

ivi

(a) HERODOT. Lib. IX.

(b) Nehem. VIII.

ivi Azaria è detto figliuolo di Merajot, benchè ve
ne abbia avuti sei (a) tra questi due.

Am. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Esdra non era meno dotto che pio. Era egli
sopra ogni altra cosa molto versato nella cogni-
zione delle Sante Scritture. Quindi viene quali-
ficato come *Scriba molto esercitato nella Legge di
Dio*; qualità per cui egli era così distinto, che
Artaserse (b) nel privilegio che gli diede, ne fa
una espressa menzione. Partissi egli adunque da
Babilonia (c) il primo giorno del primo mese
chiamato Nisan, ch'è lo stesso che'l nostro Mez-
zo-Marzo. Egli si fermò sul fiume di Ahava,
per attendervi il restante della sua compagnia. Ivi
celebrò un digiuno solenne, per trarre sopra se e
sopra tutti quelli ch'erano seco, la protezione di-
vina. Di là partissi il dodicesimo giorno dello
stesso mese, e seguì il suo cammino verso Ge-
rusalemme ove arrivarono tutti sani e salvi; aven-
do impiegati quattro mesi interi nel loro viag-
gio. Subito che fu arrivato, consegnò ai Sagri-
ficatori, i doni e le offerte onde il Re e quelli
della sua Corte, e tutti quelli d'Isdraello ch'erano
rimasti in Babilonia, lo avevano caricato pel
Tempio. Questi doni consistevano in cento Ta-
lenti d'Oro e in venti Bacini d'Oro del valore di
milla Darici (d); e in DCL. Talenti di Argen-
to, oltre altri cento Talenti in vasi di argen-
to. Indi, avendo egli fatti consapevoli tutti i
Ministri del Re nella Siria e nella Palestina,
della facoltà ricevuta, si accinse alla impresa. In

G 4 vir-

(a) Vedi I. Chron. VI. 7. 8. 9.

(b) Esdras VII. 12.

(c) Esdras. VIII.

(d) Un Darico era una moneta del valore di un Giaco-
bo. Vedi sopra Lib. II.

An. 458. virtù di questo Decreto (a) egli aveva l'auto-
 avanti rità di regolare la Chiesa e lo Stato degli Ebrei
 G. C. di secondo la Legge di Moisè; e di ristabilire Ma-
 ARTAS. gistrati e Giudici per punire i colpevoli, non so-
 7. lo con prigionia e confiscazione di beni, ma
 coll'esilio e colla pena di morte, secondo la na-
 tura dei delitti, onde fossero trovati rei. Tale
 fu il potere ch'ebbe Esdra; ch'egli esercitò fedel-
 mente pel corso di XIII. anni; finchè Neemia
 venne dalla Corte di Persia con una nuova facol-
 tà per lo stesso fine.

Ester (b) venne finalmente sollevata alla di-
 gnità di Regina, come quella che sopra tutte le
 sue rivali aveva guadagnato il cuore del Re. Il
 decimo giorno del decimo mese, che cade verso
 il fine del nostro anno, Assuero le pose il Dia-
 dema Reale sul capo, e dichiarolla Regina in
 luogo di Vasti. Egli onorò questa solennità con
 un gran convito, che fece ai principali Signori
 della sua Corte; e che si chiamò il convito di
 Ester. In questa occasione sollevò anche le Pro-
 vincie, e mostròsi liberale con tutti quelli del-
 la sua Corte. La elevazione di Ester, procurando
 agli Ebrei una potente protettrice, incoraggiò
 Esdra ad avanzare con vigore la riforma dello
 Stato e della Chiesa.

Dalla data di questo Decreto, bisogna comin-
 ciare il computo delle LXX. settimane di quella
 famosa Profetia di Daniello intorno alla venuta
 del Messia, che noi leggiamo al Capo IX. delle
 sue Rivelazioni. Eccone il contenuto *vers. 24. Vi
 sono Settanta settimane determinate sopra il tuo
 Popolo e sopra la tua santa Città, per togliere la
 pre-*

(a) *Esdras VII. 25. 26.*

(b) *Ester, II.*

prevaricazione, e per consumare il peccato; per far propiziazione per la iniquità; e per condurre la giustizia de' secoli; per compiere la Profezia, e per ungere il Santo de' Santi. vers. 25. Sappi adunque e intendi, che dalla uscita del decreto, in cui si contiene che si faccia ritorno, e che si riedifichi Gerusalemme, sino a Cristo Conducitore, vi ha sette settimane, e sessantadue settimane e le piazze e le mura saranno riedificate; e questo in tempo di angustia. vers. 26. E dopo queste sessantadue settimane sarà ucciso Cristo, ma non per se: di poi il Popolo del Conducitore che verrà, distruggerà la Città e'l Santuario: e nel fine vi sarà una grande inondazione; e le disolazioni sono determinate sino alla fine della guerra. vers. 27. Ed egli stabilirà l'Alleanza a molti in una settimana; e nella metà di questa settimana, e' sarà cessare il Sacrificio e la obblazione: di poi col mezzo delle aquile abominevoli che cagioneranno la disolazione, sino ad una determinata consumazione, la disolazione piomberà sopra il disolato.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Essendo quest' Oracolo di un gran peso, per convincere gli Ebrei e altri Infedeli che non conoscono Gesù Cristo, egli è necessario lo spiegarlo, e far conoscere la relazione che tiene con questo gran Salvatore. Conviene adunque I. offer-
vare, che questa Profezia risguarda direttamente e particolarmente gli Ebrei: perchè questa dimostra il tempo ch'era stato determinato sopra il Popolo di Daniello, cioè sopra gli Ebrei, e sopra la Città Santa, cioè sopra Gerusalemme, che ascendeva a settanta settimane. Cioè, che quello era il tempo, che Iddio concedeva ancora agli Ebrei per essere suo Popolo, e a Gerusalemme per essere sua Città santa; spirato il qual tempo,

ve~

Av. 458. venendo a mancare la Economia Mosaica, gli
 avanti Ebrei non più farebbono il Popolo particolare di
 G. C. di Dio; e venendo pure a mancare il Culto che Iddio
 ARTAS. aveva stabilito in Gerusalemme, questa Città
 7. non più sarebbe la Città santa.

II. Inoltre bisogna avvertire, che queste settantadue settimane sono settimane di anni. Come presso agli Ebrei vi aveva alcuni giorni Sabbatici, per mezzo dei quali i loro giorni erano divisi in settimane di giorni; così vi aveva (a) alcuni anni Sabbatici per gli quali i loro anni erano divisi in settimane di anni. E qui si parla di queste ultime: di maniera che ciascuna settimana di questa Profezia contiene VII. anni, e le settanta settimane fanno insieme CCCCXC. anni; sul fine dei quali, spirava questo tempo determinato, non dovendo più essere gli Ebrei, dopo questo, il Popolo di Dio in un senso singolare, nè Gerusalemme la Città Santa.

III. Tutto questo ebbe il suo compimento nella morte di Gesù Cristo. Allora la Chiesa Giudaica, e il suo Culto esistente in Gerusalemme furono distrutti per dar luogo alla Chiesa Cristiana, e al Culto Evangelico. Allora, essendo spirato il tempo ch'era stato determinato sopra gli Ebrei per essere il Popolo di Dio, e sopra Gerusalemme per essere la Città Santa, cominciò il Regno del Messia. A questo furono chiamati tutti i Popoli della Terra; e ogni angolo del mondo, ove Iddio fu adorato in ispirito e verità, divenne Santo. Questa dunque è l'Epoca dello spiramento delle settanta settimane di Danielo; le quali essendo state determinate a questo fine,

(a) Levitic. XXV. 1.

fine, dovettero anche finire al suo compimento. An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.
Il che appare particolarmente dagli avvenimen-
ti, che secondo l'Oracolo dovevano accadere sul
fine di queste settimane: perchè non essendo sta-
te le medesime determinate se non per dar luogo
al compimento di quelli; egli è manifesto, che
nel loro compimento dovettero quelle finire. Se
ne truovano sei che sono particolarizzate nel v. 24.
ove il Profeta dice, che queste settimane erano
state determinate I. per finire (a) o per arre-
stare il corso alla prevaricazione. II. per consuma-
re (b) il peccato. III. per far propiziazione (c)
per la iniquità. IV. per condurre la giustizia de'
secoli. V. per suggellare (d) ovvero compiere la
Visione e la profezia: e VI. per ungere il Santo
de' Santi. Tutte queste cose furono adempiute nel-
la

(a) La parola Ebreica *Lecalle* significa arrestare, reprimere, egualmente che chiudere o finire: e questa viene presa più di frequente nel primo senso, che nel secondo.

(b) In questo luogo v'ha una varia Lezione nel Testo Ebreo, in ordine alle parole che noi traduciamo, *consumare il peccato*. Imperciocchè essendo la vera maniera di leggere *Lebatem*, cioè, per terminare o finire; e avendovi nella linea che siegue, la parola *Lachtom*, che significa in questo luogo, suggellare; e consistendo tutta la differenza che v'ha tra queste due voci, in ciò, che la prima è scritta con un *He* nel mezzo, e la seconda con un *Ebet*; i Copisti, ingannati dalla similitudine di queste due Lettere, che sono poco differenti l'una dall'altra, hanno Scritto *Lachtom* in tutti e due i luoghi. Il che è corretto nel margine. Ma benchè non vi fosse una tal correzione, con tuttocid il senso non ne sarebbe alterato; perchè la stessa voce che significa in Ebreo *suggellare*, si prende anche per finire, compiere: come in fatti si dà l'ultima mano ad una cosa quando si applica il sigillo all'Atto o allo Scritto, che a quella si riferisce.

(c) La parola Ebreica significa propriamente *espiare per via di Sacrificio*; e così appunto Gesù Cristo ci ha riconciliati con Dio.

(d) Vedi la Nota (b)

AN. 458. la grand'opera della nostra Redenzione, che Gesù
 avanti Cristo ha intrapresa, e pienamente eseguita col-
 G. C. di la sua morte e colla sua risurrezione. Essendo
 ARTAS. stata la sua nascita esente da ogni macchia ori-
 7. ginale, e la sua vita da ogni peccato attuale;
 egli fu veramente il più Santo di tutti quelli,
 che furono partecipi della umana natura. Essen-
 do poi egli renduto capace da questa purità per-
 fetta, d'intraprendere questa grand'opera, fu un-
 to dallo Spirito Santo, e onorato della dignità
 di Re, di Sacerdote, e di Profeta della Chiesa,
 per eseguirla e per compierla. Essendosi offerto
 come Sacerdote sulla Croce per far la espiazione
 dei nostri peccati, egli vi ha posto fine, liberan-
 doci dalla pena, che a cagione di quelli merita-
 vamo, e ci ha riconciliati con Dio. In qualità
 di Profeta, avendoci dato il suo Vangelo, la
Legge della giustizia eterna, una Legge non prov-
 visionale come quella di Moisè, ma di una eter-
 na durata, che dee servirci di regola e di guida
 in ogni giustizia, finchè il mondo sussisterà: e in
 qualità di Re, avendo mandato il suo Spirito nei
 nostri cuori per governarci e guidarci secondo
 questa Legge; egli ha fatto tutto quello ch'era
 necessario per distruggere e annichilire in noi ogni
 sorta d'iniquità, e liberarci dalla schiavitù del
 peccato. Eseguendo tutte queste cose, egli ha
suggellato cioè adempiuto perfettamente tutto quel-
 lo ch'era stato rivelato intorno a questo artico-
 lo, o in visione, o per profezia. Quindi avendo
 avuto tutti questi successi il loro compimento nel
 tempo della morte di Gesù Cristo, siamo neces-
 sariamente costretti di affiggere a questa morte
 il fine di queste settimane, ch'erano state deter-
 minate pel compimento di quelli.

IV. Essendo pertanto il fine di queste settimane affisso alla morte di Gesù Cristo, egli è manifesto, che il cominciamento ne deve esser preso CCCCXC. più addietro. In tal maniera, accadendo la morte di Gesù Cristo, secondo i più esatti Cronologisti (a) nell'anno 4746. del Periodo Giuliano, e nel mese degli Ebrei (b) chiamato Nisan, se da quel punto si numerano CCCCXC. anni tornando indietro, questo calcolo conduce al Mese di Nisan dell'anno 4256. del Periodo Giuliano, ch'è precisamente lo stesso mese e lo stesso anno, nei quali Esdra (c) ricevette da Artaserse la facoltà di ritornare in Gerusalemme, e di ristabilirvi lo Stato e la Chiesa degli Ebrei. Imperciocchè questo anno del Periodo Giuliano, era, secondo il canone di Tolomeo il VII. del Regno di questo Principe, (d) in cui noi ap- pariamo dalla Scrittura, che questo Decreto fu accordato a Esdra. Le settanta settimane adun- que, ovvero i CCCCXC. anni della Profezia com- inciarono nel mese di Nisan dell'anno Giudaico, nel VII. anno del Regno di Artaserse Longimano Re di Persia, e nell'anno 4256. del Pe- riodo Giuliano; ed ebbero il lor compimento nel- lo stesso anno, in cui Gesù Cristo patì per noi, e compì con questo l'opera della nostra Reden- zione: tra i quali due termini scorsero precisamen- te settanta settimane di anni, ovvero CCCCXC. anni. V.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

(a) SCALIGER *de Emendatione temporum* Lib. VI. p. 562. UssERIUS in *Annalibus sub Anno J. P. 4746.* STRAUCHIUS, *altique.*

(b) Cristo patì nel tempo della Pasqua, ch'era sempre celebrato nel mezzo del mese di Nisan.

(c) *Esdras* VII. 9. V' ha nel primo Mese: ora il primo me- se dell'anno Giudaico era Nisan.

(d) *Esdras* VII. 7.

AN. 458. V. Appare dall'Oracolo medesimo, che queste
 avanti settimane cominciarono dalla data del Decreto di
 G. C. di Artaserse ottenuto da Esdra; sì perchè nel Testo
 ARTAS. 7. queste vi sono affisse con un carattere espresso, sì
 perchè se loro viene assegnato qualche altro cominciamento; questo, non si può più conciliare nè col Testo, nè cogli altri luoghi della Scrittura, nè colle Storie autentiche dei tempi, ai quali quelle si riferiscono.

Io dico primieramente, che queste debbono aver cominciato dalla data del Decreto di Artaserse, perchè vi sono affisse nel Testo con un carattere espresso, ch'è *la uscita del Comando di ristabilire e risabbricare Gerusalemme*. Di là dovettero cominciare le settanta settimane. Il Testo (a) vi è formale e preciso: ed affinchè vi si porgesse più di attenzione, ivi è la cosa enunciata con questa Prefazione notabile: *Sappi adunque e intendi*. Ora questo Comando o Editto è quello appunto che fu dato a Esdra, da Artaserse Longimano, nel VII. anno del suo Regno: e da questo le settanta settimane hanno preso il loro cominciamento. Queste parole *che si ristabilisca e che si risabbrichi Gerusalemme*, non debbono essere intese letteralmente, ma figuratamente, per lo ristabilimento dello Stato degli Ebrei tanto Civile come Ecclesiastico. Niente è più ordinario ai Profeti, quanto il parlare con termini figurati; nè niente è più comune nella Scrittura, quanto l'intendere per Gerusalemme, lo stato Civile ed Ecclesiastico degli Ebrei. L'uno e l'altro erano stati distrutti dai Babilonesi: le riparazioni che vi si erano fatte, erano molto imperfette;

(a) Daniel IX. 25.

PARTE PRIMA. LIB. V. III

te; ma il Decreto accordato a Esdra, gli dava ^{An. 458.} piena facoltà di rimettere ogni cosa nello stato ^{avanti} primiero. In virtù di questo (a) aveva egli l'au- ^{G. C. di} torità di ristabilire la Legge di Moisè, di farla ^{ARTAS.} osservare sì nel Civile, come nell'Ecclesiastico, e di stabilire Magistrati per governare il Popolo secondo questa Legge, e per punire, secondo la esigenza dei casi, quelli che si rendessero contumaci.

E questo appunto eseguì Esdra con esattezza. Prima ch' e' fosse venuto a Gerusalemme con questo decreto, le sante Scritture erano in qualche maniera perdute, il Popolo immerso in una profonda ignoranza della Legge, trascurato il culto divino; in somma, ogni cosa, o nello stato, o nella Chiesa, era in una estrema confusione. Esdra ristabilì le Scritture, istruì il Popolo nella Legge di Dio, regolò il Culto divino, e finché durò il suo potere e' si applicò a riformare tutto quello che ne aveva bisogno. Anzi sul punto medesimo in cui spirava questa sua facoltà, egli avanzò il suo disegno con vigore in qualità di Sacerdote, di Dottore perito nella Legge di Dio, e di Presidente del Sanedrino (b); e conciossiacchè abbia egli avuto un Successore non meno zelante di se, fece tanto sotto l'autorità di lui, quanto avea fatto sotto la sua. Così Esdra fu considerato come un altro Moisè; e con ragione fu tenuto come secondo Fondatore della Chiesa, e dello Stato degli Ebrei.

Essendo il principio di questa Riformazione una Epoca celebre per gli Ebrei, ella è cosa molto naturale, il numerare da quella le settanta settimane;

(a) Vedi il Decreto nel VII. Capo di Esdra v. 11 26.

(b) Nehem. VIII.

An. 458. mane ; tanto più che questa data si accorda per-
 avanti
 G. C. di fettamente colla mira e collo scopo dell' Oracolo ,
 ARTAS. ove quelle sono predette . Tutto il disegno di
 7. questa Profezia è di notare la età della Chiesa
 Giudaica dal suo Ristabilimento , quanti anni ella
 durerebbe ancora , e quando ella verrebbe a fi-
 nire . Donde adunque si può più naturalmente
 numerar' tutto questo , quanto dal tempo del suo
 intero ristabilimento ? Ora essa non cominciò ad
 essere interamente ristabilita , se non quando Ef-
 dra , in virtù del Decreto che gli era stato ac-
 cordato da Artaserse Longimano , intraprese que-
 sta grand'opera . Quindi ne viene per consequen-
 za , che bisogna cominciare a numerare questi
 anni , conformemente all'Oracolo , ove sono pre-
 detti : Una pruova , che queste parole debbono
 essere prese così figuratamente , è , che non pos-
 sono essere intese letteralmente . Se si prendono
 di questa ultima maniera , non possono essere ap-
 plicate a verun altro ristabilimento di Gerusalem-
 me , fuorchè a quello che si fece sul fine della
 cattività in virtù del Decreto di Ciro . Questa
 Profezia fu rivelata a Daniello prima di questa
 liberazione . Quindi , quello che ivi diceasi , che
 l'Epoca di queste settimane comincierebbe dalla
 pubblicazione dell'Editto per lo ristabilimento di
 Gerusalemme , di qual Editto si può egli più
 naturalmente intendere , quanto di quello , che
 fu prima di ogni altro accordato per questo fine
 dopo questa Profezia , e in virtù del quale , quel-
 la Città ch'era stata distrutta dai Babilonesi , fu
 rifabbricata e popolata di nuovo da quelli , che
 l'avevano altre volte abitata ? Appare da molti
 luoghi della Scrittura , che questo ristabilimento
 si fece in virtù del Decreto di questo Principe .

Isaia

Isaia dice, (a) che *Ciro farebbe quegli, che di-* An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAB.
rebbe a Gerusalemme : sia tu risabbricata ; e al
Tempio, sia tu fondato : (b) che Iddio lo fuscite-
rebbe , e gli porrebbe in cuore di risabbricare la sua 7.

Città, e di rilasciare i suoi cattivi. Sopra di che conviene osservare, che quegli che dovea rendere la libertà al Popolo di Dio, e porre le fondamenta del Tempio, è quegli stesso che dovea risabbricare Gerusalemme : di maniera che viene questi non solo disegnato col suo nome ; ma anche con questo carattere, come quegli che dovea eseguire questa grand'opera. In fatti, egli è manifesto, che *Ciro* diede la libertà agli Ebrei ; e che in ordine al Tempio e' fece porre le sole fondamenta, non essendo stato compiuto questo Edifizio, che sotto i suoi successori. Dunque secondo questi luoghi della Scrittura, *Ciro* doveva essere quegli solo, che ristabilirebbe e risabbricherebbe Gerusalemme ; il che appunto fu fatto in virtù del Decreto ch'egli accordò agli Ebrei per ritornarvi. Imperciocchè, come si può concepire, che *Ciro* avesse permesso agli Ebrei di ritornare a Gerusalemme, e di riedificarne il Tempio, senza permetter loro altresì di risabbricare la Città. *Esdra* dice espressamente, che non prima furono ritornati gli Ebrei nella loro Patria in virtù dell'Editto di *Ciro*, (c) che si dispersero, ciascuno nelle Città loro proprie, e abitarono ivi di nuovo. Avrebbero eglino potuto stabilirvisi, se non le avessero risabbricate ? Se pertanto i Cittadini delle altre Città della Giudea le risabbricarono, e le abitarono di nuovo ; per-

Part. I. Tom. II.

H

chè

(a) Cap. XLIV. vers. 28.

(b) Cap. XLV. 13.

(c) *Esdra*. II. 1. III. 1.

An. 458.
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 7.

chè non si dovrà dire, che quelli di Gerusalemme abbiano fatto lo stesso, essendo massime la loro Città, la capitale della Giudea; il luogo ov' era situato il Tempio, ove tutta la Nazione portavasi per adorare, ove ogni uomo tre volte all' anno si presentava dinanzi a Dio nelle Feste solenni, ove il Governadore faceva la sua residenza, ove il Consiglio aveva il suo tribunale, ove finalmente tutti gli affari e tutte le liti erano inappellabilmente decise. Ora essendo questa Città di sì grande importanza, non si dee dubitare, che allora quando gli Ebrei ritornati dalla cattività rifabbricarono le altre Città, non rifabbricassero altresì Gerusalemme. Il gran concorso del Popolo che vi si faceva di continuo, per le ragioni poco fa addotte, ve gli obbligava, quando non si fossero indotti a far questo da altri motivi. Egli è dunque più verisimile il supporre, che lasciassero tutte le loro altre Città seppellite sotto le loro rovine, di quello che concepire che questa Città fosse stata la sola che non fosse rifabbricata. Egli è fuor d' ogni dubbio, per vero dire, che la permissione di rifabbricare Gerusalemme non è manifestamente espressa nell' Editto di Ciro; perchè questo, come viene registrato nel Capo I. di Esdra, permette solo agli Ebrei di ritornare alla loro Patria, e di *risabbricare la Casa di Dio, ch' è in Gerusalemme*: ma la permissione di *risabbricare la Casa di Dio ch' è in Gerusalemme*, racchiudeva altresì quella di rifabbricare Gerusalemme; ovvero, il che è più verisimile, Esdra nel Passo allegato, non ci diede l' Editto intero, ma solo il preciso delle cose principali, ch' erano in quello accordate agli Ebrei: di maniera che molte altre cose, e massime

me la permissione di rifabbricare Gerusalemme e le altre Città della Giudea, vi erano accennate in termini espressi; perch'egli è certo, che in virtù di questo Editto, essi n'ebbero il potere, e lo eseguirono. Da una parte le Nazioni vicine si lamentarono alla Corte di Persia, che gli Ebrei ritornati nella Giudea (a) fabbricassero Gerusalemme, quella Città ribelle e malvagia, e che gettassero le fondamenta delle mura, e le alzassero: dall'altra l'ordine di Artaserse (ch'è il nome che il Mago il quale regnava allora, pare essersi dato) era (b) che gli Ebrei dovessero cessare, affinchè questa Città non fosse rifabbricata. Intanto, essendo scorsi quattordici anni dal primo di Ciro, sino al tempo in cui fu dato questo nuovo ordine, convien dire, che Gerusalemme sia stata rifabbricata in gran parte. Il che si conferma da questo, che due anni dopo, Aggeo rimprovera gli Ebrei, (c) che abitavano nelle case intavolate, mentre la Casa di Dio rimaneva disolata. Da tutto questo ne viene, che Gerusalemme, in virtù dell'Editto di Ciro, fu rifabbricata. Se adunque le parole della Profezia debbono esser prese letteralmente, non possono intendersi, che del ristabilimento di questa Città fatto in conseguenza del Decreto di Ciro; e così ne viene, che da quello si dee prendere il cominciamento di quelle famose settimane. Se si fa rimontare così alto questo calcolo, i CCCCXC. anni non discenderanno abbasso a sufficienza per toccare i successi accennati nella Profezia: perchè dal primo anno di Ciro sino alla morte di

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

H 2 Cri-

(a) Esdr. IV. 12.
(b) Esdr. IV. 21.
(c) Aggai I. 4.

AN. 458.
 OVANTI
 G. C. di
 ARTAS.
 7.

Cristo v'ha DLXVIII. anni. Quindi è, che se si computano da quello i CCCCXC. anni, questi si troveranno spirati non solo prima della dissoluzione, ma anche prima della venuta del Messia: e pure questi due avvenimenti dovevano accadere nello spazio di quelle LXX. Settimane, secondo i termini espressi dell' Oracolo. Dal che ne siegue evidentemente, che queste parole, *si ristabilisca e si risabbrichi Gerusalemme*, debbono essero intese figuratamente del ristabilimento della Chiesa e dello Stato degli Ebrei: ed ecco a che si riduce il mio argomento. Se si prendono queste parole letteralmente, bisogna intenderle del ristabilimento di Gerusalemme; fatto in virtù del Decreto di Ciro; e dalla uscita, o dalla pubblicazione di questo Decreto bisogna cominciare a numerare le LXX. Settimane, ovvero i CCCCXC. anni, che queste racchiudono. Ora le medesime non possono cominciare da quello per la ragione che ho addotta. Dunque non conviene interpretarle letteralmente, ma figuratamente, del ristabilimento dello Stato degli Ebrei tanto Civile com' Ecclesiastico in Gerusalemme. E conciossiacchè questo ristabilimento sia stato effettuato da Esdra in virtù del Decreto che aveva ricevuto da Artaserse Longimano nel VII. anno del suo regno; da quello dee trarsi il cominciamento di queste famose settimane.

Noi ne faremo ancora più convinti, se considereremo II. che qualunque altra data che a queste si assegni, non se ne può accordare il fine nè col disegno della Profezia, nè coll' adempimento dei successi che in quella sono predetti. Vi ebbe IV. Editti, dati dai Re di Persia in grazia degli Ebrei; dall' uno dei quali, secondo l' ef-

l'espresso tenore dell'Oracolo, bisogna cominciare il computo di queste settimane. Il primo (a) dato da Ciro nel primo anno del suo regno: il secondo (b) da Dario intorno al IV. anno del suo regno: il terzo (c) accordato da Artaserse a Esdra nel VII. anno del suo Regno: e il quarto (d) dallo stesso Artaserse a Neemia nel XX. anno del suo regno. Ma questo computo non può cominciare nè dall'Editto di Ciro, nè da quello di Dario, nè da quello dell'anno XX. di Artaserse. Dunque resta, che debba cominciare da quello dell'anno VII. di Artaserse accordato a Esdra.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Non si può affigger l'Epoca di queste settimane a verun altro di questi Editti. Imperciocchè I. quanto a quello di Ciro se loro si attribuisse questa data, si troveranno di molto brevi, come abbiamo veduto, nè potranno arrivare agli avvenimenti segnati nella Profezia. Quindi è, che niuno di quelli che la riferiscono alla morte o alla venuta del Messia, assegnano una tal Epoca a queste settimane: come in fatti, secondo un tal computo, non si possono, qualunque Cronologia si siegua, conciliare con alcuno di questi avvenimenti.

II. Questo computo non può neppure cominciare dall'Editto di Dario. Essendovi stati tre Re di Persia di questo nome, Dario Istaspide, Dario il Bastardo, e Dario Codomano; bisogna primieramente ricercare, quale di questi tre diede il Decreto; e poi far vedere, che non vi si può

H 3 fissa-

- (a) Esdras I.
- (b) Esdras VI.
- (c) Esdras VII.
- (d) Nehem. II.

An. 458. avanti G. C. di ARTAS. 7. fissare il cominciamento di queste settimane. Non è già Dario Codomano quegli di cui trattasi in questo luogo: perchè da qualunque tempo del suo Regno, si computino questi CCCCXC. anni, si stenderanno oltre tutti gli avvenimenti accennati nella Profezia, di molti più anni, che non ne rimarranno al disotto, se si numerano dal primo di Ciro. Quindi non vi fu alcuno, che abbia attribuito un tal Decreto a questo Dario. Scaligero, e molti altri dopo lui, lo attribuiscono a Dario il Bastardo: il qual sentimento non si può in niuna maniera sostenere; e molte ragioni dimostrano, che non questo Dario, ma Dario Istaspide, e niun altro è quegli che pubblicò questo Editto. Imperciocchè quegli, che secondo Esdra, accordò un tal Decreto, è lo stesso Dario, di cui fanno menzione (a) Aggeo e Zaccaria. Ora questo Dario non può essere Dario il Bastardo, ma conviene di necessità, che sia Dario Istaspide. Primieramente dalla distruzione del Tempio fatta dai Caldei fino al Regno di Dario il Bastardo, vi ebbe CLXV. anni. Ma dalla distruzione di questo Tempio fino alla pubblicazione del secondo Decreto, in virtù di cui si compì di rifabbricarlo, non vi ebbe secondo il Profeta Zaccaria, che LXX. anni: imperciocchè noi troviamo (b) nel libro delle sue Profezie, che l'anno IV. di questo Dario, che accordò un tal Editto agli Ebrei; (nel qual anno questo Editto fu altresì pubblicato) il Diggiuno del quinto mese (c) in cui gli Ebrei si ve-

(a) Vide Esdras V. 1. VI. 14., Aggeum I. 1.-15., Zachar. I. 1-7. & VII. 1. (b) Zachar. VII. 5.

(c) II. Reg. XXV. 8. Jerem. LII. 12. Gli Ebrei osservano anche al presente questo Diggiuno nel giorno 9. di Ab ch'è il loro quinto mese.

si vestivano a duolo per la distruzione del Tempio, e il Digiuno del settimo mese (a) in cui si vestivano a duolo per la intera disolazione della Giudea cagionata dalla morte di Godolia, erano stati osservati settanta anni precisamente. Se si considerano questi luoghi, egli è certo, che quelli si erano così vestiti a duolo per queste calamità dal tempo, in cui le avevano tollerate; e per conseguenza non fu Dario il Bastardo, ma qualche altro Dario che regnò in Persia in questo intervallo di settanta anni, che loro accordò un tal Editto. Ora, essendo scorsi settanta anni precisi dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme fatta dai Caldei sino all'anno IV. di Dario Istaspide; niun altro che questo Principe può essere quel Dario, di cui qui si tratta. Egli è vero, che lo stesso Profeta parla, anche in un altro luogo, di un simile numero di LXX. anni, nel II. di Dario, due anni avanti: questi però non erano i LXX. anni, nel corso dei quali gli Ebrei si erano vestiti a duolo per la distruzione della Città e del Tempio di Gerusalemme; ma (b) i LXX. anni, ne quali Iddio, aveva mostrato il suo sdegno contra Gerusalemme e le Città di Giuda; e che debbono essere numerati dal tempo, in cui Nabucodonosor (c) venne con-

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

H 4 tra

(a) IV. Reg. XXV. 25. Jerem. LI. 2. Gli Ebrei osservano il digiuno nel giorno 3. di Tissi, ch'è il loro settimo mese: e questi due digiuni l'uno nel giorno 3. di Tissi, l'altro nel giorno 9. di Ab sono anche al presente segnati nel loro Calendario.

(b) Zachar. I. 12.

(c) II. Reg. XXV. 1. Jerem. XXXIX. 1. & LII. 4. Gli Ebrei osservano questo Digiuno nel giorno 10. di Tebet, ch'è il loro 10. mese; e anche al presente lo chiamano nel loro Calendario, il Digiuno pel primo assedio di Gerusalemme.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

tra la Giudea, e assediò Gerusalemme; calamità, per cui gli Ebrei digiunavano il decimo mese; la quale precedette di due anni la sconfitta e la distruzione di questa Città sotto questo Conquistatore. Gerusalemme fu presa e distrutta l'anno XI. di Sedecia, e nell'anno IX. di questo Re di Giuda nel X. mese, era stata assediata la prima volta.

(a) Scaligero, in vece di arrendersi a questo argomento, lo assurtie per provare la sua opinione. Ed eccone il come. E' pretende, che i Digiuni, i quali, al riferire di Zaccaria (b) erano stati osservati nel IV. V. VII. e X. mese, non avevano potuto essere regolati che dalla Chiesa degli Ebrei, per la quale egli intende, secondo il mio parere, il Sanedrino, ovvero qualche altra adunanza di Sacerdoti o di Anziani, rappresentanti questa Chiesa. Ora, secondo lui, nè il Sanedrino, nè verun altro Corpo rappresentante questa Chiesa, aveva potuto adunarsi nè fare simili regolamenti dopo le disfavventure, in memoria delle quali si osservavano questi Digiuni; finchè gli Ebrei fossero ritornati dalla cattività, e ristabiliti nella lor Patria. Dunque tali Digiuni non furono osservati se non da quel tempo, dal quale per conseguenza bisogna cominciare il computo dei LXX. anni della lor osservanza, di cui parla Zaccaria. Ora da qualunque parte si prendano questi LXX. anni, dopo il ritorno da Babilonia, si troveranno assai oltre il Regno di Dario Istaspide. Il perchè non può essere l'anno IV. di Dario Istaspide, ma l'anno IV. del primo di questo nome, che

(a) *De Emendatione Temporum* Lib. VI. p. 602.

(b) *Zachar.* VII. 5. & VIII. 19.

che occupò il Trono dopo lui, nel quale il Profeta parla di questi Digiuni.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Io rispondo, che uno statuto di tutta la Chiesa Giudaica non era necessario per la osservanza di questi Digiuni. Le calamità, per cui furono istituiti, erano agli Ebrei un motivo sufficiente, allorchè la memoria erane ancora del tutto fresca, d'introdurli tra essi di un comune consenso. Senza che chi tratteneva i Sacerdoti e gli Anziani dall'adunarsi in Babilonia, come se fossero stati in Gerusalemme, e dal farvi quegli statuti che giudicavano approposito? Almeno, il Libro di Baruc ci parla di un' Adunanza simile tenuta in Babilonia nel tempo della cattività, e di un Digiuno che fu in quella ordinato. Noi troviamo nel Libro di Ezechiello, (a) che gli Anziani d'Israello in Babilonia si adunarono più di una volta per consultare Iddio per bocca del Profeta. Imperciocchè allora quando (b) Sarafaro e Rogommelecco vennero a Gerusalemme per chiedere consiglio ai Profeti e ai Sacerdoti che vi si trovavano, a nome degli Ebrei di Babilonia, intorno alla osservanza di questi Digiuni; potevano eglino essere stati deputati da altri, che da un' Adunanza di Sacerdoti e di Anziani, convocata a tal fine?

Egli è certo, che la maggior parte degli statuti, che sono al presente osservati dagli Ebrei (c) furono fatti nel paese di Babilonia per mezzo di alcu-

(a) Ezech. VIII. 1. & XIV. 1.

(b) Zachar. VII. 1. 2. 3.

(c) Gli Ebrei ebbero nel paese di Babilonia tre Università, *Sora*, *Nabarda*, e *Pumbeditha*; in cui avevano le loro Scuole pubbliche, e le Adunanze pubbliche dei loro principali Dottori. Ivi furono formati gli Statuti, che si contengono nella *Gemara di Babilonia*.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7°.

alcune Adunanze dei loro Anziani, dopo la ultima distruzione di Gerusalemme. Perchè adunque questi Digiuni non avrebbero potuto esservi ordinati da una simile Adunanza, dopo la prima distruzione di questa Città? Io non vedo il perchè non avrebbe potuto esservi un Sanedrino in Babilonia nel tempo della cattività. Il ministero del Tempio, per vero dire, non poteva essere altrove che in Gerusalemme; ma il Sanedrino non era parte di quello. Questo era un Consiglio Nazionale, che poteva dappertutto adunarsi, ove la Nazione trovavasi. Il perchè, quando tutto il Popolo Ebreo fosse stato trasferito in Babilonia, perchè non avrebbe egli potuto adunarsi questo Consiglio Nazionale, e d'accordo trattare il comune interesse della Nazione, come appunto facevano nella lor Patria? Noi appariamo dagli Autori Ebrei, che dal tempo di Alessandro il Grande, vi aveva (a) in Alessandria di Egitto un Sanedrino, solamente per la Colonia degli Ebrei, che ivi era stabilita, nel tempo stesso che Gerusalemme e la Giudea erano abitate. Quanto più doveva egli esservene in Babilonia, allorchè tutta la Nazione vi fu trasferita. Da ciò si fa manifesto, che Scaligero suppone dappertutto quello ch'è posto in quistione; e per conseguenza che il suo argomento non è di alcuna forza, per provare quel ch'è pretende.

Che quel Dario il quale diede il secondo Editto, non fosse Dario il Bastardo, ma Dario Istaspide, appare anche dal maneggio, ch'ebbero nell'eseguirlo, Giosia Sommo Pontefice, e Zorobabele Governadore; i quali furono spediti a Gerusa-

(a) *Gemara Hieros.* in *Succah.* fol. 55. *Gemara Babylonica* in *Succah* fol. 51.

rufalemmè (*a*) col primo Editto dato da Ciro, An. 458. avanti G. C. di ARTAS. ed eseguirono anche il secondo (*b*) accordato da Dario. Se questo Dario era Dario il Bastardo, supposto che Giosia avesse XL. anni nel tempo della pubblicazione del Decreto di Ciro; (il che è il meno che se gli possa dare in quel tempo, perchè aveva de' figliuoli (*c*) preposti sopra la fabbrica del Tempio, di venti anni e più) supposto anche che Zorobabele avesse XXX. anni come in fatti l'importante Ministero ch'esercitava, non ne richiedeva di meno; il primo avrebbe avuto CLVII. anni e il secondo CXLVII. allorchè questo secondo Editto fu accordato da Dario, ed eseguito da essi; il che non è in conto alcuno verisimile. Scaligero (*d*) per rendere questo fatto probabile, allega molti esempi di lunga vita. Io non niego, che nel corso di un secolo non si possa trovare alcuno, il quale arrivi alla prima delle due età, cioè a quella di CLVII. anni. Noi (*e*) abbiamo un *Par*, che se n'è avvicinato, e un *Jenkinson* che la oltrepassò. Ma che due uomini nel tempo stesso, e ancora compagni nella stessa funzione, e nell'affare medesimo, arrivino ad una sì grand'età, questo è affatto lontano da ogni apparenza.

Il che si renderà anche meno probabile, se si rifletta intorno a quello che Iddio medesimo disse nel II. anno di Dario, e che noi leggiamo nel Capo II. di Aggeo vers. 4. *Chi è quegli che*
sia

(*a*) *Esdras* II. 2. & III. 8. &c.

(*b*) *Esdras* V. 6. *Aggei* I. 2. *Zachar.* III. & IV.

(*c*) *Esdras* II. 8. 9.

(*d*) *De Emendatione temporum* Lib. VI p. 603. & in *Animadvers.* ad *Chronologica Eusebii* sub Anno 1497. p. 97.

(*e*) *Par* visse 152. anni, e *Jenkinson* 169. Vedi i Trattati del Cavalier Temple.

An. 458. *sia rimasto tra voi, il quale abbia veduto questa*
 avanti *Casa nella sua prima gloria, e tale come la vedete*
 G. C. di *voi ora? Non è questa un nulla dinanzi agli occhi*
 ARTAS. *vostri, in paragone di quella.* Questo Palso dimo-
 7. *stra chiaramente, che allora molti erano in vi-*
ta, i quali avevano veduto il primo Tempio, e
avevano conservata la rimembranza della sua bel-
lezza e della sua gloria. Quindi, se questo Da-
rio era Dario il Bastardo; quelle persone sareb-
bono arrivate ad una età molto più anche su-
periore oltre ogni credere a quella di Giosia e
di Zorobabele, di cui abbiamo parlato di so-
pra. Dall' XI. anno di Sedecia in cui fu distrutto
il Tempio, sino al II. di Dario il Bastardo scor-
sero CLXVI. anni. Supposto adunque, che quel-
li i quali avevano veduto il primo Tempio, e
si ricordavano della sua gloria e della sua magni-
fidenza, fossero stati allora di età di sette anni
(il che è il menò che loro si possa accordare,
per una simile rimembranza) eglino dovevano
avere nel II. anno di Dario il Bastardo, CLXXIII.
anni. Ora chi crederà, che in quel tempo vi
avesse, non dico molti uomini, come significa
il Testo, ma un solo, il quale fosse di una età sì
avanzata? Non vi è alcuno, e neppure lo stesso
Scaligero, il quale non giudichi la cosa poco pro-
babile. Che se per isnervare la pruova che si ad-
duce contra di se, egli spiega le parole del Testo
(a) di questa maniera : Ah! se alcuno di voi
avesse veduta la gloria della prima Casa! il Te-
sto non ammette una tale interpretazione.

Ma la cosa non è per ancora finita. Nella fe-
 rie dei Re di Persia, come vengono registrati da
 Esdra

Esdra, quel Dario il quale diede il Decreto in grazia degli Ebrei, si truova il quarto di quelli che regnarono in questo Imperio. Ora ognuno accorda, che Dario Istaspide fu il IV. Re di Persia. An. 458.
Ciro fu il primo, Cambise suo figliuolo fu il se-
condo, il Mago Smerdi il terzo, e Dario Istas-
pide il quarto: Esdra così registra questi Re, men-
tre fa di loro menzione in ordine al Tempio. E-
gli dice (a) che quantunque Cyrus avesse dato or-
dine di ristabilirlo, l'opera però non se che lan-
guire in tutto il suo regno, a cagione delle frodi
de' suoi Ministri, che si erano lasciati corrompe-
re dai regali dei Samaritani: che Assuero, cioè
Cambise suo successore, benchè oltre modo sol-
licitato ad impedir l'opera, non lo fece, pel ris-
petto senza dubbio ch'ebbe all' Editto di suo pa-
dre che l'ordinava: che l'Artaserse il quale regnò
dopo lui, cioè il Mago, non avendo gli stessi ris-
guardi per gli Statuti di Cyrus, proibì che vi si la-
vorasse; di maniera che per la prima volta l'o-
pera cessò interamente: il che durò (b) per due
anni fino al II. anno di Dario. Questo Dario
dovette dunque essere Dario Istaspide; perch'egli
è il IV. che ha posseduto l'Imperio di Persia.
La Profezia di Daniello XI. 2. servirà di pruq-
va

(a) Esdr. IV. 5. 6. 7.

(b) Questo dice l'Autore del primo Libro Apocrifo di Esdra V. 73. Benchè questi sia uno Scrittore Apocrifo, il quale nella maggior parte delle cose, ch'è non tragge dall'Autore Canonico del Libro di Esdra, è molto favoloso: non v'ha però motivo di credere, che in ordine a questa circostanza, egli non abbia seguita la tradizione ricevuta del suo tempo, e le Storie che sussistevano allora, e questa era molto antica. Egli è certo, che questo Autore è anteriore a Giuseppe: per conseguenza, dopo la Scrittura Santa, non si può avere testimonianza più antica su questo proposito.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

va per confermare quanto si è detto. Eccone le sue parole. *Vi avrà ancora tre Re in Persia; il quarto poi possederà grandi ricchezze sopra ogni altro; ed essendosi sortificato con queste sue ricchezze, solleverà tutto il mondo contra il Regno di Giavan o della Grecia.* Dal che appare, che i quattro Re, di cui parlasi in questo luogo, sono quelli che dovevano regnare in Persia, dopo quello che allora ne occupava il trono; e questi era Ciro. Queste medesime parole fanno vedere evidentemente, che il IV. di questi Re è Serse: di maniera che, secondo una tal predizione, vi ebbe tra Ciro e Serse tre Re di Persia. Erodoto, e gli altri Storici ne numerano altrettanti, cui essi nominano di questa maniera I. Cambise II. Smerdi il Mago, e III. Dario Istaspide. Nominando adunque la Scrittura, dopo Ciro, collo stesso ordine, questi tre, come Re di Persia, I. Assuero II. Artaserse e III. Dario; non si dee dubitare, che questi non sieno que' medesimi; e che questo Dario non sia il III. di quelli; il quale diede il secondo Decreto pel ristabilimento del Tempio.

Il breve spazio di tempio, che si trova tra la pubblicazione dell'Editto di Ciro e l'anno secondo di Dario, fa nascere una difficoltà; la quale, benchè poco considerabile in se stessa, merita di esser levata, perchè è paruta di qualche peso ad alcuni Dotti di grido. Non vi ebbe che sedici anni tra la pubblicazione dell'Editto di Ciro, e il secondo anno di Dario Istaspide. Quindi, se allora la ripresa della costruzione del Tempio diede motivo (a) di cercare negli Archivj dell'Impe-

rio,

(a) Esdra VI.

rio, questo Editto; e se fu questo Dario quegli, An. 458.
avanti
G. C. di
ARTA S.
7.
il quale, allorchè un tale Editto fu trovato, ne diede un altro in confermazione di quello, contra ogni ragione si fece una tale ricerca. Imperciocchè, dicono essi qual necessità vi aveva egli, di consultare i Registri per un Editto che non era stato dato, che pochi anni avanti? Dario Istaspide facilmente potea ricordarsene, come quegli ch'era stato allevato nella Corte di Ciro. E quando e' si fosse dimenticato, molti de' suoi Ministri potevano averne conservata la memoria; e per conseguenza egli non era necessario di ricorrere agli Archivj, per venire in cognizione di questo. Dal che conchiudono, che l'Autore di questo Decreto confermativo del primo, non fu Dario Istaspide, ma qualche altro dei Darj, che regnarono dopo lui; sotto il quale la idea di questo Editto poteva essersi cancellata dalla memoria degli uomini: e questo Dario non può essere che Dario il Bastardo. Il loro discorso adunque si fonda sopra questa supposizione: che non si ricorre giammai ai pubblici Registri, se non per cose, la cui memoria più non sussista: il che è l'ultimo degli assurdi. V'ha egli alcuno dei Ministri della Cancellaria d'Inghilterra, che si ricordi di tutti i Privilegi e di tutti gli Statuti, che passarono sotto il Sigillo da sedici anni? Il Cancelliere medesimo può egli ricordarcelo, supposto anche aver lui esercitato sì lungo tempo un tal ministero? Allorchè si tratta di dare un Decreto in confermazione di un precedente, ove trovasi quel Cancelliere, che vi apponga il Sigillo, o che v'inferisca qualche clausola, sulla sua sola memoria, e senza farsi prima presentare il primo? Alcuni possono, non
v. h3

An. 458. v' ha dubbio , avere una idea confusa dellè cose
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 7. se che sono accadute sedici anni avanti : ma ,
 attesa la varietà e la molteplicità degli affari ,
 che si trattano nella Cancelleria , e che succedendosi senza interruzione gli uni agli altri , cancellano dalla mente le idee dei precedenti ; ov'è quegli , la cui memoria sia tanto fedele , che non abbia bisogno del soccorso degli Archivj , ove sta segnata e registrata ogni cosa ? Se ciò non è praticabile in un Regno sì piccolo com'è l' Inghilterra , quanto meno poteva egli farsi , in un Imperio sì vasto come quello di Persia (a) , che aveva quaranta volte più di ampiezza , e ove per conseguenza vi erano quaranta volte più affari da regularsi ? Appena si può concepire che in una sì grande moltitudine di affari che si trattavano , e di grazie ch'erano accordate in un sì grande Imperio , una sola persona potesse ricordarsi di quanto si era fatto nel corso di una settimana : tanto è lontano dal vero , che si potesse conservare la idea di quanto era accaduto da sedici anni .

Quanto poi a Dario , egli non aveva (b) , secondo Erodoto , che XX. anni , allorchè morì Ciro ; e conseguentemente egli al più ne aveva XIV. quando si pubblicò l'Editto . Ora in quella età che aveva egli potuto conoscere ed osservare ? Lo stesso dico de' Cortigiani . Chi di essi è chiamato ad essere testimonia di tutti gli Atti pubblici , e di tutti gli Statuti di un Regno ? Sanno

(a) La Scrittura c' insegna , che questo stendevasi dalla Indie fino nell' Etiopia : che al tempo di Ciro conteneva centoventi Provincie ; e che di poi sette altre ve ne furono aggiunte . *Vide Daniel. VI. 1. & Esther. I. 1.*

(b) HERODOT. Lib. I. non longe a fine .

no eglino tutto quello che passa sotto il Sigillo? An. 458.
avanti
G. C. di
ARRAB.
O piuttosto vi ha egli alcuno che s'informi di tali cose? Ma quando ancora queste cose appartenessero ad essi, nello spazio di sedici anni, non 7.
accadono egli di ordinario grandi rivoluzioni nelle Corti dei Re, massime in quelle dei Principi dispotici, dal cui capriccio non solo il posto, ma anche la vita dei Ministri dipende? e tale allora era quella di Persia. Cambise che succedette a Ciro, era un Principe crudele (a) e fantastico, che per un mero capriccio e per leggerissimi motivi fece perire un gran numero dei Ministri di suo Padre. Nè conviene altresì dubitare, che il Mago successore di lui, non provvedesse alla sua sicurezza, cacciando gli antichi Ministri, e mettendone altri in lor vece, cui credette più capaci di favorire la sua usurpazione e di tener segreta la impostura, in grazia della quale regnava. Il cambiamento di Sovrano che accadde alla sua morte, verisimilmente produsse un cambiamento di Uffiziali e di Ministri. Senzachè molti ne morirono certamente in questo intervallo: di modo che la cosa è molto incerta, se alcuno di quelli i quali erano stati Ministri di Ciro allorchè diede il suo Editto, si trovasse alla Corte di Dario nel secondo anno del suo Regno, per ricordarsene, e farne testimonianza: o piuttosto egli è molto probabile, che non ve ne avesse neppur uno. Quindi ne viene, che quanto si stabilisce su questa supposizione, per provare che un tal Decreto non può essere attribuito a Dario Istaspide, non ha la minima probabilità. Per lo contrario, coloro che, in grazia di questo argomen-

Parte I. Tom. II.

I

to,

(a) HERODOT. Lib. III. c. 30.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

to , fanno rimontare la concessione di un tal Editto fino al tempo di Dario il Bastardo, conquesto , anzicchè difendere , danneggiano la loro causa : imperciocchè , secondo un tal computo , la fabbrica del Tempio sarebbe durata CXVIII. Ma s'ella è così , in qual tempo Artaserse ne fece cessare la costruzione? Se si tiene questo Artaserse pel terzo Re di Persia , come sta registrato (a) nella Scrittura , cioè per lo Mago , vi sarà stato l'intervallo di un secolo intero tra la cessazione , e la ripresa dell'opera . Ora se vi fosse stata una interruzione sì grande , gli Ebrei non avrebbero potuto difendere dalla corruzione il legname , nè impedire l'Edifizio che non rovinasse , di maniera che farebbono stati obbligati di rialzarlo dalle fondamenta . Il che però essi non fecero : anzi appena ebbero la permissione di continuar l'opera , che la promossero con tanto ardore che in meno di tre anni fu totalmente finita .

Se si dice che non fu il Mago , (ch'è l'Artaserse della Scrittura) che fece cessar l'opera ; ma quegli ch'è il primo di questo nome , nella lista dei Re di Persia che ci danno gli Autori profani , cioè Artaserse Longimano ; allora vi faranno passati settantaun anno trà il cominciamento dell'opera , e questa interruzione . Ora in tale supposizione si potrà domandare , come sia stato possibile il farsi , che avendo nel corso di un tempo sì lungo la permissione di applicarvisi , non fosse ancora compiuta in quel tempo . Non si può soddisfare ad alcuna di sì fatte quistioni . Dunque si prenda o l'una o l'altra di queste vie , l'ar-

go-

gomento avrà sempre una forza eguale contra la An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS. opinione che noi combattiamo; e proverà di più, che non può essere Dario il Bastardo, ma Dario Istaspide quegli che diede l'Editto, in grazia 7. di cui, il ristabilimento del secondo Tempio fu terminato. Posto un tal fondamento, corre bene ogni cosa, il tutto diviene agevole e facile: ed eccone tutto il compendio. Ciro segnalò il primo anno del suo regno sopra tutto l'Imperio di Persia, colla permissione che accordò agli Ebrei di rifabbricare il lor Tempio. Eglino cominciarono l'opera nell'anno seguente; e la continuarono quasi tredici anni continui, finchè fu impedita per ordine del Mago. Due anni dopo, il secondo di Dario Istaspide, il quale si era spianata la strada al trono colla morte dell'usurpatore, i medesimi la ripresero, alle istanze urgenti dei Profeti Aggeo e Zaccaria, e in un anno e mezzo dopo, avendo ottenuto un Decreto da Dario che loro ne dava l'autorità, la promossero con tanto ardore e applicazione, che fu in meno di tre anni compiuta.

Dopo avere in tal maniera dimostrato, che il Dario che diede questo Editto, non può essere che Dario Istaspide, conchiudo che le LXX. settimane non hanno potuto cominciare da questo Editto. Io lo pruovo con quella stessa ragione, onde ho fatto vedere di sopra, che quelle non possono cominciare dal Decreto di Ciro; la quale è che seguendo questa data, i CCCCXC. anni che sono in quelle compresi, non possono arrivare sino agli avvenimenti, che secondo l'Oracolo dovevano succedere in questo spazio di tempo, cioè la venuta e la morte del Messia: perchè io considero, che nell'anno IV. di Dario questo

An. 458. Editto fu portato a Gerusalemme. Gli Ebrei, per
 avanti
 G. C. di vero dire, si erano applicati a fabbricare il Tem-
 pio, sino dall'anno II. di questo Monarca; ma
 ARTAS. eglino non ebbero propriamente autorità di ciò
 7. fare, che nell'anno IV. di lui. Ora dall'anno IV.
 di Dario Istaspide sino alla morte di Cristo vi ha
 DL. anni: onde computando da quello le LXX.
 settimane, ovvero i CCCCXC. anni ch'esse con-
 tengono, faranno già spirate LX. anni prima del-
 la morte di Cristo e XXIV. prima dalla sua na-
 scita; e conseguentemente non arriveranno, nè
 alla morte del Messia nè alla sua venuta, in qua-
 lunque senso questa si prenda: eppure questi so-
 no i due grandi avvenimenti notati in questa pro-
 fezia; la quale non si può bene interpretare, se
 non se ne fa vedere l'adempimento.

Aggiungete a questo, che il Decreto di Da-
 rio pare non accordarsi col tenore di quello, di
 cui si fa menzione nella profezia. Ecco quello
 che dice il Testo: *Dalla uscita, ovvero dalla*
publicazione, del Comando di ristabilire e di ri-
fabbricare Gerusalemme. Queste parole danno la
 idea di un Editto generale; carattere che non
 conviene a quello di Dario (a) il quale non
 era che una estensione e una conferma di
 quello di Ciro. Non corrispondendo dunque que-
 sto Editto a quello dell'Oracolo, non si dee cer-
 tamente prendere dallo stesso il cominciamento
 delle LXX. settimane, o dei CCCCX. anni,
 ch'esse rachiudono.

III. Non si può nemmeno fissarne il comin-
 ciamento nel Decreto accordato a Neemia da Ar-
 taserse l'anno XX. del suo regno. Per porre in
 chia-

(a) *Esdra* VI.

chiaro questo articolo, io seguirò lo stesso metodo che nel precedente. Siccome vi ebbe tre Darioj, così vi ebbe tre Artaserfi; i quali, secondo gli antichi Storici, hanno posseduto l'Imperio de' Persi, Artaserse Longimano, Artaserse Mnemone, e Artaserse Oco. Convieni adunque ricercare, quale di questi tre accordò questo Editto; indi far vedere, che non si può cominciare da veruno di essi il computo delle LXX. settimane.

Quanto al primo punto, cioè quale dei tre Artaserfi diede questo Decreto a Neemia, egli è certo che questi fu Artaserse Longimano, il quale regnò immediatamente dopo Serse. L'Artaserse di Neemia era contemporaneo del Sommo Pontefice Eliasib (a); perchè questi possedeva una tal Dignità, quando Neemia venne a Gerusalemme con questo Decreto. Ma niun altro che Artaserse Longimano ha potuto essere contemporaneo di Eliasib: e per conseguenza niun altro ch'egli potè dare questo Decreto. La età che Gioachimo padre di Eliasib avrebbe dovuto avere al tempo della sua morte, non permette il credere, che questi sia stato Artaserse Mnemone, e molto meno Artaserse Oco che gli successe. Supposto ch'Eliasib il qual era sommo Pontefice l'anno XX. dell'Artaserse che accordò questo Decreto a Neemia, avesse avuti allora XX. anni in questo Uffizio, suo padre Gioachimo, se questi era Artaserse Mnemone, farebbe morto nell'ultimo anno di Dario il Bastardo, in età di CL. anni; il che non è verisimile. Imperciocchè noi troviamo in Esdra (b) che Giosia padre di Gioachimo, al primo ritorno degli Ebrei da Babilonia

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

(a) *Nehem.* III. 1.

(b) *Nehem.* XIII. 10. 22.

An. 458. *Avanti* nia in Gerusalemme (a) aveva figliuoli di XX,
 G. C. di *anni*, e più, preposti alla fabbrica del Tempio.
 ARTAS. Come tra gli Ebrei il sommo Sacerdozio passava
 7. per successione dal padre al primogenito, essendo
 Gioachimo succeduto a Giosia, non si dee du-
 bitare ch'egli fosse uno de' figliuoli di lui, che
 avevano tale impiego, e che fosse anche il mag-
 giore di tutti. Dal che ne viene, che se in quel
 tempo egli era di età di XX. anni, doveva aver-
 ne CL. l'ultimo di Dario il Bastardo: impercioc-
 chè dal primo di Ciro all'ultimo di questo Da-
 rio, si numerano CXXX. anni. Il poco di ap-
 parenza che v'ha in questo, pruova sufficien-
 temente, che non è Artaserse Mnemone quegli,
 che accordò questo Decreto a Neemia. Il che
 apparirà anche meno verisimile, se si supponga,
 che Artaserse Oco fu quegli che gli successe;
 perchè in tal caso, Gioachimo farebbe stato an-
 che più vecchio di XLVI. Un'altra pruova, che
 Artaserse Oco non può essere quegli di cui si trat-
 ta, è questa: che nella Scrittura si fa menzione
 (b) dell'anno XXXII. dell'Artaserse di Neemia;
 e pure Artaserse Oco (c) non regnò che XXI.
 anno. Poichè dunque l'Artaserse, che diede quest'
 ordine a Neemia l'anno XX. del suo regno, non
 è nè Artaserse Mnemone, nè Artaserse Oco, bi-
 sogna necessariamente, che questi sia Artaserse
 Longimano.

Essendo posta in chiaro di tal maniera la pri-
 ma parte del nostro argomento, fa di mestieri
 spiegare la seconda; cioè che le LXX. settimane
 non possono trarre da questo Editto il loro comin-
 cia-

(a) *Esdra* III. 2. 9.

(b) *Nehem.* XIII. 6.

(c) *Canon Ptolem.*

ciamento. Il che appare dal computo di questi anni. Dall'anno XX. di Artaserse Longimano fino alla morte di Cristo, non v'ha che CCCCLXXVII. anni: di maniera che se da quello cominciano i CCCXC. anni compresi nelle LXX. settimane, questi oltrepasseranno la morte di Cristo di XIII. anni. Ora essendo questa il grande avvenimento che dee accadere sul fine di quelle settimane, gli è certo, ch'esse non possono avere un cominciamento, che non le fa pervenire a un tal termine.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Molti Dotti del primo ordine volendo sostenere, che non ostante questa obbiezione, bisogna cominciare assolutamente queste settimane dal XX. anno di Artaserse Longimano, ritrovarono varie soluzioni e diversi mezzi onde accomodare il fine; di maniera che il loro computo si trovasse giusto, e gli avvenimenti predetti s'incontrassero, come bisogna, nel tempo segnato dalla profezia.

Il primo dei metodi che usano a questo fine, è di computare i CCCXC. anni di questa Profezia, come *anni Lunari*; e questa soluzione è di una data molto antica, perchè quegli che l'ha immaginata è Africano, che fioriva nel principio del III. secolo; nel che fu seguito da Teodoro, Beda, Zonara, Ruperto, ed altri. I Dotti più celebri della Chiesa Romana, * sottoscrissero a tale sentenza, massime a cagione della sua conformità colla Volgata. Questa Versione invece di, *Vi ha settanta settimane determinate, sopra il tuo Popolo &c.* volta, *Septuaginta hebdomades abbreviate sunt super Populum tuum*: cioè, *Vi ha*

I 4 set-

* Come tra gli altri il celebre Monsig. Uezio *Demonstrat. Evangel. Prop.* IX. c. VIII. §. 9. p. 442. Edit. Paris.

An. 458. *settanta settimane abbreviate sopra il tuo Popolo.*
 avanti
 G. C. di Dal che conchiudono, che non potendo aver luogo quest'abbreviazione quanto al numero, che il
 ARTAS. Testò affige a LXX. settimane; bisogna dunque necessariamente che risguardi la qualità di
 7. questi anni; e per conseguenza bisogna che questi sieno anni Lunari, i quali sono più brevi dei Solari. Ma la voce Ebraea *Necthac* non significa in niuna maniera quello che qui le fa significar la Volgata. La sua vera significazione è questa: *sono regulate, o determinate*. In tal senso la prende la Parafrase (a) Caldaica; nè si ritrova altrove di altra maniera. Egli è vero, che questa voce si truova in questo solo luogo in tutta la Bibbia, e che non vi si truova nemmeno altra voce della stessa Radice. Egli è anche vero, che i LXX. l'hanno interpretata *συνετηνισται*; ma questo non basta per giustificare il senso che vi dà la Volgata; molto meno poi per giustificare la conseguenza che indi se ne ritrae. Benchè però loro si concedesse e la spiegazione e la conseguenza, rimane sempre la stessa difficoltà. Imperciocchè, riducendo lo spazio di cui si tratta in anni Lunari, si passerà il punto; come pure i Solari sono troppo brevi, nè il toccano. Mi spiego. Se i CCCCLXXVII. anni Solari, che sono tra il XX. anno di Artaserse Longimano e la morte di Cristo non possono formare il numero dei CCCXC. anni, in capo ai quali la profezia pone questa morte: questi medesimi CCCCLXXVII., ridotti in Lunari, fanno CCCXCI. anno e CCXLVI. giorni; il che per conseguenza oltrepasserebbe il termine dei CCCXC., di un anno e CCXLVI. gior-

(a) *Super Esai. IV. 5.*

giorni , cioè pressochè di due anni . Dal che appare , che questa maniera di computare non scioglie la difficoltà , e lascia sempre una differenza molto considerabile , benchè minor della prima .

Ann. 458.
Avanzi
G. C. di
ARTAS.

Oltredichè quando questa Profezia fu rivelata dall'Angiolo a Daniello, l'anno puramente Lunare non era in uso in alcuna parte del Mondo. L'anno Caldeo allora era sicuramente quello di Nabonassaro (a) ch'era di CCCLXV. giorni e (b) l'Egiziacò e' l (c) Persiano erano simili al Caldeo. Egli è vero, che l'anno ordinario degli Ebrei (d) era puramente Lunare, come pure tale era (e) quello de' Greci; benchè con questa differenza, che i mesi Lunari degli Ebrei erano veramente Lunari, e regolati sulla norma del Novilunio: laddove i Greci, i quali si erano posti in capo che questi mesi fossero esattamente di 30. giorni, davano dodici di questi mesi di 30. giorni al loro anno, che in tal modo era di CCCLX. giorni; il che passa il vero computo Astronomico quasi di sei giorni. Contuttociò conviene avvertire, che oltre l'anno comune vi aveva di tempo in tempo alcuni anni intercalari; i quali, essendo uniti ai comuni, riducevano il tutto, in capo al computo, all'anno Solare: perchè quanto mancava agli anni comuni era supplito dagl' intercalari.

Le Feste ponevano gli Ebrei e i Greci in tale
ne-

(a) Vide SCALIGERUM, PETAVIUM, aliosque.

(b) Vide Marshamii Can. Chron. p. 245. Edit. Lips.

(c) Q. CURTIUS III. 3.

(d) Talmud in Rosh Hashanah. Matrimonides in Kiddush Hashodesh. Marshamii Can. Chron. p. 290. Edit. Lips.

(e) SCALIG. De Emendat. Temp. Lib. I. c. de Anno. Marshamii Can. Chron. 657. 658. 659.

An. 458. necessità. Dovendosi celebrare assolutamente la
 avanti Pasqua (a) verso il principio della ricolta, e nel
 G. C. di mezzo (b) del mese di Nisan degli Ebrei, il
 ARTAS. quale (c) era il primo mese del loro anno Eccle-
 7. siastico: e fissando dall'altra parte la Festa dei Ta-
 bernacoli alla fine delle loro vendemmie (d) il
 loro mese di Tifri, (nel cui mezzo (e) era ne-
 cessario che fosse celebrata) il qual mese (f) era
 il primo del loro anno Civile: bisognava assoluta-
 mente ricorrere (g) alla intercalazione di un
 mese, quando l'anno comune e queste stagioni,
 non s'incontravano più come conveniva per que-
 ste Feste. Parimente tra i Greci, a cagione delle
 loro Feste affisse a certe stagioni, e massime pe'
 Giuochi Olimpici, erano necessarie alcune inter-
 calazioni. Il tempo stabilito per la celebrazione
 di questi Giuochi, il quale era il primo Pleni-
 junio (h) dopo il Soltizio della State, faceva
 sempre cadere questa solennità in un mese Luna-
 re dell' anno Solare, che non poteva variare se
 non in quanto questa prima Luna poteva accade-
 re lontana dal Soltizio. Occorrendo poi questa
 solen-

(a) *Levit. XXIII. 10. Deut. XVI. 9.*

(b) *Exod. XII. 18. Levit. XXIII. 5. Num. XXVIII. 16.*

(c) *Maimonides. ibid. Exod. XII. 2. Joseph. Antiq. I. 4.*

(d) *Levit. XIII. 34. 39. Num. XXIX. 12.*

(e) *Exod. XXIII. 16. Talmud in Tractatu Rosb Has-
 banab.*

(f) *Exod. XIII. 16. Levit. XXIII. 39. Deut. XVI. 9.*

(g) *Talmud in Rosb Hasbanab. Maimonides in Kiddush Ha-
 chodesh. SCALIGER de Emendat. Tempor. II. Cap. de Anno Ve-
 terum Hebraeorum Autumnali. Joseph. Antiq. I. 4. Marsham's
 Can. Chron. p. 190. Edit. Paris.*

(h) *Vide SCALIG. de Emendat. Temp. I. Cap. De Anno, &
 Cap. De Periodo Olympica, & Petavius de Doctrina Tempo-
 rum, in Paralipom. p. 830. & Ration. Temporum Part. II.
 Lib. III. cap. I.*

solennità non più che una sola volta , era necessario il regularsi sopra gli anni Solari . Quindi a tal fine s'inventarono Cicli e metodi d'intercalazione ; per accordar tutto questo . Questo finalmente si dee dire di tutte le altre Nazioni , le quali si servivano di questa sorta di anno . Benchè i loro mesi dipendessero dalla Luna , il loro anno era sempre regolato , in capo al computo , sopra il corso del Sole .

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Egli è vero che dopo Maometto , gli Arabi hanno un anno puramente e veramente Lunare : e i Turchi e tutti gli altri Maometani lo hanno preso da quelli , e se ne servono tutti . Ma niuno degli antichi ebbe una simile forma di anno . Tutti quelli che componevano il loro anno di mesi Lunari , avevano anni intercalari , che ogni cosa riducevano al Solare . Come dunque può credersi , che in una somma di CCCCXC. anni , l'Angiolo abbia avuto riflesso ad un computo , che allora non era in uso in niuna parte del mondo ? Essendo questa Profezia diretta principalmente agli Ebrei , ed essendo scritta per essi ; (il che appare manifesto almeno da questo , perchè fu scritta nella loro lingua Ebraica , e non nella Caldea come alcune altre parti dello stesso Daniello) egli è oltre modo verisimile , che il computo degli anni ond'essa parla , debba essere il computo Ebraico . Oltredichè v'ha una circostanza , che parmi provar questo evidentemente . Cioè , che le Settimane di anni che numera il Profeta , sono appunto la stessa cosa che i Sabbati di anni , de' quali si parla al capo XXV. del Levitico vers. 8. e per conseguenza conviene computarli della stessa maniera ; cioè prendere lo stesso spazio di anni . Ora egli è certo , che questi sabbati di anni

si nu-

AN. 458. fi numeravano per anni solari: conviene adunque
 avanti che gli anni della Profezia sieno altresì anni So-
 G. C. di lari. Che poi questi Sabbati di anni si numerasse-
 ARTAS. ro per anni Solari, ella è cosa evidente; perchè
 7. questi cominciavano tutti dal mese di Tisri, che
 a cagione della Festa dei Tabernacoli affisso era
 indispensabilmente ad una stagione dell'anno, co-
 me si è già osservato. Ma per affiggere un mese
 ad una stagione, non v'ha altro mezzo, che ri-
 correre al corso solare. Le quali cose tutte poste
 insieme pruovano invincibilmente, che in questa
 Profezia non si dee fare il computo per anni Lu-
 nari.

Passiamo ad un altro metodo, che fu ritrova-
 to per togliere questa difficoltà. Si vuole far co-
 minciare il regno di Artaserse Longimano, nove
 anni prima di quello che lo abbia posto io di so-
 pra; e allora le LXX. settimane oltrepassano il
 termine, di tre anni e mezzo; contuttociò si po-
 ne la morte di Cristo nel mezzo dell'ultima set-
 timana: e allora pare accordata ogni cosa. Secon-
 do si fatto metodo il primo anno di Artaserse
 Longimano cade nell'anno 4241. del Periodo Giu-
 liano; e 'l suo ventesimo nell'anno 4260. dello
 stesso Periodo. Dal che ne viene, che se si compu-
 tano sefsantanove settimane e mezza si arriva all'
 anno 4746. di questo Periodo, ch'è appunto l'anno
 della morte di Gesù Cristo. Il Petavio e l'Uferio
 si accordano intorno al cominciamento e al fine
 che assegnano a questa Profezia; contuttociò si
 truovano divisi sopra una circostanza che risguarda
 il cominciamento: cioè, se l'anno XX. di Ar-
 taserse ond'entrambi cominciano, e che affiggo-
 no allo stesso anno del Periodo Giuliano, fosse
 il ventesimo da numerarsi dalla morte di Serse
 suo

suo padre, oppure il ventesimo da numerarsi dal tempo in cui suo padre lo avea preso per compagno nell'Imperio; il che accadde, secondo il Petavio, nove anni prima della morte di lui. An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

(a) Questo Autore suppone, che Serse nove anni prima di morire, abbia fatto suo compagno nell'Imperio Artaserse suo figliuolo; che abbiano regnato unitamente tutto quel tempo; e che il ventesimo anno di quest'associazione sia quello, in cui pubblicò il Decreto, e dal quale comincia il primo anno delle LXX. settimane. Egli fonda questa supposizione principalmente sopra un luogo di Tucidide (b) il quale riferisce, che Temistocle quando si rifugiò nella Persia, s'indirizzò ad Artaserse, che di fresco era stato posto sul Trono. Ora Diodoro Siculo (c) dice, che nell'anno secondo della LXXVII. Olimpiade accadde l'esilio di Temistocle, molti anni avanti la morte di Serse. Per conciliare due Autori di sì gran peso, il Petavio pretende, esser dunque necessario che Artaserse sia stato chiamato all'Imperio molti anni prima della morte di suo padre. Egli si appiglia al numero di nove, perchè questo lo accomoda. Per sostenere la sua conghiettura, e' mette in vista la massima molto ordinaria ai Re di Persia, di nominare il lor successore, allorchè si mettevano alla testa degli Eserciti in qualche guerra pericolosa: e pretende che questo appunto abbia fatto Serse, quando (d) ricominciò la guerra contra

(a) *Rat. Temp.* Part. II. Lib. III. Cap. 10. p. 154. & *de Doct. Temp.* XII. 32. & segg.

(b) Lib. I. c. 137.

(c) Lib. XI. p. 669.

(d) *Justin.* II. 15. *Thucyd.* I. c. 137. *Diodor. Sicul.* XI. p. 272. *PLUTARCHUS in Cimone.*

AN. 458. tra la Grecia dopo la morte di Pausania; ch'egli
 avanti
 G. C. di abbia nominato allora Artaserse, come in simile
 ARTAS. occasione esso pure era stato nominato da suo pa-
 7. dre; e che nel tempo stesso lo abbia preso per
 compagno nell'Imperio. Ma nulla si truova nel-
 la Storia di quel tempo, che favorisca la sua con-
 ghiettura. Egli è vero (a) ch' Erodoto dice,
 che vi era in Persia un tal uso; ma e non di-
 ce questo che in ordine alla nominazione di un
 successore; nè dice, che questi fosse associato all'
 Imperio. Oltredichè non si nominava il succes-
 sore, se non quando poteva esser contrastato al
 regnante il suo diritto, come nel caso in cui Da-
 rio nominò Serse, mentre ancora viveva. Dal
 tempo di Serse, non appare che questo diritto ve-
 nisse conteso. Quanto al Passo di Tucideide, so-
 pra cui il Petavio ha fabbricato tutto il suo siste-
 ma, egli è manifesto, che ci fa considerare Ar-
 taserse, come novellamente ascenso al Trono,
 dopo la morte di suo padre. In fatti, essendo
 Artaserse (b) assai giovane, allorchè morì suo
 padre, non si può credere, ch'egli fosse, nove
 anni prima, in istato di entrar negli affari, cui,
 secondo questo Storico, Temistocle gli propose
 al suo arrivo nella Persia. Finalmente, supposto
 ch'egli sia stato dichiarato successore, e associato
 all' Imperio ad esclusione di Dario primogenito,
 suo fratello; come lo era stato Serse in pregiudi-
 zio di Artabazane: (perchè egli nacque dopo che
 suo padre fu Re; laddove l'altro era nato, quan-
 do e non era per ancora che suddito) ne verreb-
 be, che l'anno secondo della LXXVII. Olim-
 piade, che Diodoro Siculo dice esser quella in
 cui

(a) Lib. VII. *initio*.

(b) *Justin.* III. 1. *Diodor.* Sic. XI. p. 271.

cui Temistocle arrivò in Persia, e' non potesse avere al più che quattordici anni : perchè allora non erano scorsi (*a*) che quattordici anni : dacchè Serse era sul Trono. Questa ipotesi racchiude inoltre molte altre contraddizioni : ma bastano quelle che si sono accennate per far vedere, ch'essa è assai male fondata ; e che per conseguenza non si può con quella stabilire, sodamente la spiegazione della profezia, di cui qui si tratta.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Dal che giudicò l' Arcivescovo Ufferio (*b*) doverli appigliare ad un altro metodo : imperciocchè sebben egli pone il ventesimo anno di Artaserse Longimano nello stesso anno che il Peta- vio ; contuttociò e' non lo numera che dalla morte di Serse suo padre ; ch'egli fa morire perciò, nove anni prima, che Tolommeo e tutti gli altri Autori ; e tutto questo egli avanza fondato sul passo di Tucidide . Affine di accordar questo Autore con Diodoro Siculo , e' mette la morte di Serse , e la successione di Artaserse suo figliuolo nove anni prima di qualunque altro Autore . Per accomodare ogni cosa , i nove anni , che toglie al regno di Serse , gli aggiugne a quello di suo figliuolo ; di maniera che secondo esso , il padre non regnò che dodici anni ; laddove il figliuolo ne regnò cinquanta , compresi alcuni mesi , che si danno a suo figliuolo Serse .

Questo dotto Arcivescovo ha ragione per verità di non cominciare il regno di Artaserse , se non dalla morte di suo padre . Tutti gli Antichi , che mettono la fuga di Temistocle sotto il regno di Artaserse Longimano , suppongono visibilmente che suo padre fosse morto . Ma tutto il restan-

te

(*a*) Canon. Ptolomai .

(*b*) In *Annal. Vet. Testam. sub an. J. P. 4259.*

AN. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

te non si può in conto alcuno giustificare: perchè I. riducendo il regno di Serse a XII. anni, e allungando quello dei due Re seguenti a L. e si oppone a tutti gli Autori antichi e moderni, e massime a Tolommeo, che nel Canone, dà XXI. anno a Serse e non ne dà che XLI. ad Artaserse, (a) comprendendovi i brevi regni di Serse e di Sogdiano due suoi figliuoli. Benchè l'autorità di Tucidide sia di gran peso, e benchè Plutarco (b) osservi, che a lui soscrive anche Caronte di Lampfaco; contuttociò Plutarco stesso, munito dell'autorità di molti altri Autori antichi tutti pure di grandissimo peso decide la cosa diversamente. Ma II. eziandiochè si ammettesse l'autorità di Tucidide e quella di Caronte di Lampfaco in questa occasione, e che si preferisse a quella di molti altri; da questo però non si può in nessuna maniera trar motivo di porre il Regno di Artaserse nove anni prima di tutti gli altri Autori; poichè basta il porre la fuga di Temistocle nove anni più tardi. Questo è il partito al quale appigliossi (c) il Sig. Dodwello; e questo per vero dire è il più saggio. Seguendo questa opinione si abbandona solamente Diodoro di Sicilia, che diede la data di questa fuga; laddove prendendo l'altro partito, si rigettano tutti gli altri Autori che ne hanno parlato. La considerazione più importante si è, che sapendo

(a) Serse figliuolo di Artaserse Longimano non regnò che 43. giorni dopo la morte di suo padre; e Sogdiano che gli succedette, non regnò che sei mesi e quindici giorni. Questi due Regni presi insieme, non facendo che otto mesi, Tolommeo, nel suo Canone, li pone nell'ultimo anno di Artaserse; e non fa che nominarli.

(b) PLUTARCHUS in *Themistocle*.

(c) In *Annal. Thucydides* p. 100.

do una tale opinione, conviene sacrificare l'auto-
rità del Canone di Tolommeo, stabilito sopra
Dimostrazioni Astronomiche a un passo di un
semplice Storico. Benchè Tucidide sia fuor di ogni
dubbio un Autore di gran peso e di un' autorità
incontrastabile, in quello che risguarda gli affari
della guerra del Peloponneso, di cui e' fa la Sto-
ria; perchè queste erano cose accadute a suo tem-
po, ond'era molto informato; e perch'egli era un
uomo molto esatto, nè avea risparmiata cosa al-
cuna per scuoprirne la verità: contuttociò può
darli il caso ch'egli siasi ingannato in quello che
dice degli affari di Persia, sì lontano da lui, e
lungo tempo prima di lui, com'è il fatto di cui
si tratta: perchè (a) appena egli era nato quan-
do accadde la fuga di Temistocle. Laddove il Ca-
none di Tolommeo ch'è stabilito sugli Ecclissi,
si sosterrà sempre per mezzo del Computo Astro-
nomico; e tutti quelli che computarono que-
sti Ecclissi, accordano, ch'e' gli ha posti tutti
a suo luogo. Questo Canone adunque è la gui-
da più sicura che noi abbiamo per la Cronologia,
oltredichè trovandosi questo verificato per una e-
satta conformità colla Santa Scrittura, non con-
viene allontanarsene in grazia di qualunque altro
Scritto umano.

Questi due valenti uomini non si sono meno in-
gannati nello stabilire, come fanno, il fine delle

Part. I. Tomo II. K LXX.

(a) Secondo Aulo-Gellio, Tucidide aveva 40. anni,
allorchè cominciò la guerra del Peloponneso (*A. Gell. XIV.*
23.) Ritrogradando adunque dal fine del primo anno del-
la LXXXVII. Olimpiade, in cui cominciò questa guerra;
la nascita di questo Autore cade precisamente nell'anno,
ovè Diodoro pone questa fuga di Temistocle, cioè nel se-
condo anno della LXXVII. Olimpiade (*Vide Marsham's Can.*
Chron. p. 475.)

AN. 458.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
7.

LXX. settimane , che nel fissarne poco approposito il cominciamento. Imperciocchè eglino non solo hanno stabilito il cominciamento di quelle, nove anni prima, per liberarsi dallo imbarazzo, che loro cagionavano i XIII. anni, posti da essi di soprappiù nel loro computo; ma inoltre hanno assegnato il fine delle medesime, tre anni e mezzo prima, ponendo la morte di Gesucristo nel mezzo della ultima settimana: e in tal maniera essi fanno terminare la Profezia tre anni e mezzo prima del fine delle LXX. settimanne. Che si farà dunque di questi tre anni e mezzo che sopravanzano? e perchè sono posti nella Profezia, se non servono a nulla? Iddio non parla così in vano. Quanto e' dice, non è inutile; e tutte le parti delle profezie ch'egli ispira, hanno infallibilmente il loro adempimento. Quello (a) che Gesucristo dice della Legge, non è meno vero dei Profeti: se un solo jota, o un solo punto della Legge non dee passare senz' avere il suo compimento; così pure un solo jota o un solo punto delle profezie non passerà, che prima non abbia avuto il suo compimento. E' necessario adunque che la ultima metà di questa settimana significhi qualche cosa, come appunto la prima; e che questa cosa siasi adempiuta.

Da quanto si è detto finora, egli è manifesto, che niuno dei metodi, che si sono stabiliti per accomodare le LXX. settimane all'anno XX. di Artaserse Longimano, può convenire alla Profezia; e per conseguenza non si può da cotesto punto cominciare il loro computo. La cagione dell' inganno di tanti valenti uomini che si ostinarono nel

(a) Matt. V. 18.

nel porre il cominciamento di queste settimane col Decreto accordato a Neemia, nel detto XX. anno, è la relazione che trovano tra la Profezia e questo Decreto; la quale riesce loro molto più sensibile di quella, che ha la medesima Profezia cogli altri tre Decreti onde si è già parlato. La Profezia affige il cominciamento delle LXX. settimane al momento in cui è uscito il Decreto di ristabilire e di rifabbricare Gerusalemme; e di poi parla delle strade e delle *mura* come dovessero rifabbricarsi: la qual cosa, pretendesi, che sia stata eseguita sotto Neemia in virtù di quel Decreto che gli fu accordato l'anno XX. di Artaserse. Al che rispondo 1. ch'Esdra, tredici anni prima che Neemia ottenesse questo Decreto, parla (a) di un *muro* in Gerusalemme accordato agli Ebrei dal Re di Persia: di maniera che prendendo questa espressione letteralmente, si può conchiudere, che il Decreto di Esdra contenesse la permissione di fabbricare delle *mura* nella Città di Gerusalemme, come appunto quello di Neemia. Se a questo si risponde, che le *mura* onde si parla in quel luogo, debbono prendersi metaforicamente, come io lo accordo; domando, perchè questo stesso termine di *mura* non si potrà egli prendere altresì metaforicamente nella Profezia, giacchè il caso n'è affatto simile. 2. Aggiungo che la voce di *muro* non si legge nell' Originale della Profezia: perchè quello che noi (*) abbiamo tradotto *il muro*, nell'Ebreo è *la fossa* 3. Benchè

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

K 2 Nec-

(a) Esdr. IX. 9.

* La Versione Inglese volta *la Strada e il muro*; la Francese, *le piazza e la breccia*; al vers. 25. del Capo IX. di Daniele.

Aq. 458. Neemia abbia notabilmente ingrandita Gerusalemme cogli abitanti che vi condusse dalla campagna, e ch'è obbligò di fabbricarvi case, e di abitarle; questo però non si può chiamare, ristabilirla e rifabbricarla. Imperciocchè quella era già stata ristabilita e rifabbricata da molto tempo; e da molto tempo altresì aveva strade e (a) case intonacate, che vi erano state innalzate in virtù dell'Editto di Ciro, come si è veduto di sopra. Indi se ne erano fabbricate moltissime altre, in virtù dello stesso Editto, confermato da Dario Istaspide, molti anni prima che Neemia fosse fatto Governadore. 4. Le riparazioni che fece Neemia delle mura di Gerusalemme, non furono che un'opera di LII. giorni (b); e l'ingrandimento fatto colle colonie che vi condusse, si fece l'anno (c) seguente. Il ristabilimento di Gerusalemme, di cui parla la Profezia, doveva durare sette settimane intere, cioè quarantanove anni: e tanto tempo appunto impiegaron Efdra e Neemia, l'uno dopo l'altro, nel ristabilire e rifabbricare la Chiesa e lo stato degli Ebrei in Gerusalemme, come si vedrà nel seguito di questa Storia. Dal che conviene conchiudere, che questo è precisamente il ristabilimento di cui trattasi nella Profezia; e che non può di altra maniera spiegarfi.

Poichè adunque si è chiaramente veduto, che l'Ordine o l'Editto onde parla la Profezia, per cui gli Ebrei potevano rifabbricare Gerusalemme, non può essere nè quello di Ciro nè quel-

Jo

(a.) *Agg.* I. 4.

(b.) *Nehem.* VI. 13.

(c.) *Nehem.* VII.

lo di Dario, nè quello che fu accordato a Nemia l'anno XX. di Artaserse, è necessario assolutamente che sia quello che fu accordato a Esdra dallo stesso Artaserse, l'anno VII. del suo regno. Non vi ha che questi quattro Decreti, per mezzo de' quali i Re di Persia abbiano giammai accordata agli Ebrei, dopo la cattività, la permissione di ristabilirsi in Giuda e in Gerusalemme. Dal tempo in cui uscì un tal Decreto fino alla morte di Cristo, il computo è giusto; vi sono esattamente compiuti CCCCXC. anni, fino allo stesso mese dell'anno: perchè il Decreto fu accordato a Esdra nel mese di Nisan; e alla metà di questo stesso (a) mese Gesù Cristo fu crocifisso, CCCCXC. anni dopo.

Dopo avere in tal maniera stabilito il cominciamento e il fine di queste LXX. settimane, conviene, per porre in chiaro il restante della Profezia, esaminare più distintamente le particolarità, che quella contiene. Alla qual cosa fare, io distinguo in tre classi gli avvenimenti che sono descritti nei Versetti 24. 25. 26. e 27. del Capo IX. di Daniello. Nella prima di queste classi io pongo gli avvenimenti vaghi o generali che dovevano adempierli nelle LXX. settimane; e adempierli tanto interamente, che in capo alle LXX. settimane, non vi mancasse la minima cosa. La seconda conterrà gli avvenimenti determinati che dovevano adempierli esattamente sul fine dei tre periodi, o punti differenti, segnati nello spazio generale delle LXX. settimane. Finalmente la terza classe racchiuderà gli

K 3 avve-

(a) Imperciocchè Gesù Cristo fu crocifisso nel principio della Pasqua, ch'era sempre alla metà del Mese di Nisan.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

An. 458. avvenimenti, che dovevano seguire immediata-
 avanti mente, dopo che fossero scorse le LXX. setti-
 G. C. di mane.
 ARTAS.

7.

I. La prima di queste classi contienfi nel vers. 24. Questa racchiude i sei avvenimenti, che io chiamo vaghi o generali, onde si è già parlato, che tutti dovevano adempierfi nel corso di queste LXX. settimane, e ivi trovarsi compiuti e terminati, ove quelle finissero.

II. La seconda è nel versetto 26. e nel principio del 27. Questa divide le LXX. settimane in tre periodi, e accenna gli avvenimenti particolari, che dovevano adempirfi precisamente al fine di ciascuno. I tre periodi sono, il primo sette settimane; il secondo, sessantadue settimane; e il terzo, una settimana: cioè XLIX. anni, CDXXXIV. anni, e VII. anni. Gli avvenimenti particolari affissi al fine di ciascuno, sono: al primo, il ristabilimento delle strade e delle fosse di Gerusalemme, nei tempi di angustia: al secondo, la venuta del Messia: e al terzo, la confermazione ch'è farà dell'Alleanza del Vangelo con molti degli Ebrei, nel corso di una settimana: il fine ch'è darà ai Sacrifizj e alle Oblazioni, nella metà di questa settimana: e la sua morte al fine. Applicando adunque questi avvenimenti, ciascuno al suo punto accennato, ecco a che si riduce la spiegazione della Profezia molto particolarizzata. 1. Che cominciando dal Decreto, dato per ristabilire e rifabbricare Gerusalemme (cioè per ristabilirvi la Chiesa e lo stato) era necessario primieramente computare sette settimane, cioè XLIX. anni, in capo ai quali la Chiesa e lo Stato, figurati per le strade e per le fosse della Città si trovassero interamente ristabiliti: che
 tutti

tutti i buoni stabilimenti (a) e le buone regole, significate dalla metafora della fossa, e necessarie per fortificare e conservare l'una e l'altro, fossero fatte e stabilite: e che tutto questo si farebbe nel mezzo di angustie e di opposizioni continue, che vi apporterebbono i nemici. 2. Che alla fine delle sessantadue settimane o dei CDXXXIV. anni, verrebbe il Messia. E 3. che avendo, nel corso di una settimana (l'ultima delle LXX.) cioè nel corso di sette anni, confermata l'Alleanza del Vangelo con molti degli Ebrei alla metà, cioè nella ultima metà, e farebbe cessare i Sacrifizj e le Oblazioni del Tempio: e che al fine della settimana, ch'è altresì il fine delle LXX., e farebbe ucciso, e morirebbe. Questo è quanto accade appuntino, e fu esattamente adempiuto. 1. Quanto al periodo delle sette settimane, fa di mestieri confessare, che l'avvenimento particolare, che io qui gli assegno, cioè il ristabilimento di Gerusalemme colle sue strade e colla sua fossa in un tempo di angustia, per cui io intendo il ristabilimento della Chiesa e dello stato degli Ebrei, non vi è affisso, molto distintamente nella Profezia. I due primi periodi, quello di VII., e quello di LXII. settimane, vi sono nominati tutti e due al fine del vers. 25.; e questo avvenimento è notato di poi, senza significare a quale dei due appartenga. Quel-

K 4 lo

(a) Questa è una espressione consagrada, per così dire, tra gli Ebrei è antichissima; perchè si truova in *Pirke Abot*, uno dei Trattati del loro Mishna, che la Costituzione dei loro Maggiori è una Palizzata per la Legge, cioè una fortificazione che impedisce, che non sia corrotta e violata. Una fossa fa lo stesso effetto. E in tal maniera questa figura è tanto propria, quanto l'altra, per dimostrare le Costituzioni, che difendono la Legge dagli insulti.

An. 458.

avanti

G. C. di

ARTAS.

7.

lo che siegue immediatamente nel vers. 26. assegnando al periodo di LXII. settimane la venuta del Messia per suo avvenimento particolare, lascia visibilmente al primo il ristabilimento di Gerusalemme pel suo, e glielo appropia. Quindi si vede dalla Storia, che nei XLIX. anni delle sette settimane, questo avvenimento si adempie; e che il ristabilimento compiuto dello Stato e della Chiesa degli Ebrei, dopo la cattività di Babilonia, fu ridotto alla sua perfezione. Esdra il cominciò in virtù del Decreto che gli fu dato l'anno settimo di Artaserse Longimano Re di Persia; e Neemia il continuò in virtù di un altro Decreto dello stesso Re l'anno XX. del suo Regno. Dal cominciamento di questa opera sotto Esdra, finchè Neemia la ridusse a perfezione, per mezzo dell'Atto solenne di riforma onde parla il Capo XIII. di Neemia, (dal vers. 23. sino al fine del Capo) vi ha XLIX. anni; come chiaramente si proverà nel seguito di questa Storia, quando ciò caderà in acconcio. Nel corso di tutto quel tempo non mai si cessò dall'avanzare sì grand'opera. Le opposizioni che trovarono que' due valenti uomini per parte dei Samaritani e degli altri loro vicini invidiosi e gelosi, ed anche per parte dei falsi fratelli al didentro e delle persone viziose che odiavano la Riforma; queste opposizioni, dico, furono la vera cagione della lentezza onde fu terminata quest'opera. Il che viene verificato dalla predizione della profezia, la quale dimostra che questo si farebbe in un tempo di angustia. Ella è una cosa degna di osservazione, che ove termina il ristabilimento della Chiesa e dello stato degli Ebrei, ivi altresì precisamente termini la Scrittura del Vecchio Testamen-

mento. Questa ultima Riformazione di Neemia, An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7. che io accenno come il compimento dell'opera è in fatti l'ultimo atto o l'ultima azione onde parla il Vecchio Testamento. Questo fine adunque di un tal periodo, era degno di molta osservazione sì per questa ragione che per l'altra; e conseguentemente degno che fosse accennato dalla Profezia.

2. Dopo le sette settimane, o i XLIX. anni, se voi numerate le LXII. del periodo seguente, che sono CCCCXXXIX. anni, voi trovate in capo a questo termine, la venuta del Messia, affissa dalla Profezia alla sua estremità. Ecco le sue parole: *Dalla uscita del Decreto per ristabilire e riedificare Gerusalemme, sino al Messia Conducitore, vi avrà sette settimane e sessantadue settimane*: cioè vi avrà sette settimane per compiere l'opera espressa nel Decreto; e di poi, tra l'opera compiuta e la venuta del Messia, onde parlasi in cotesto luogo, cioè dalla sua venuta in qualità di Ministro, vi avrà sessantadue altre settimane. Io dico la sua venuta in qualità di ministro: perchè fa di mestieri che una tal venuta s'intenda o di questo, o della sua nascita. Niu- no pretende, che si tratti della sua nascita; il che si pretenderebbe inutilmente: perchè il termine o il numero degli anni accennato, non lo permetterebbe giammai. E necessario adunque, che si tratti dell'altro; e che la Profezia abbia con ciò disegnato il principio del suo Ministero.

Il che viene dimostrato appuntino dal suo adempimento. L'anno settimo del regno di Artaserse Longimano, onde cominciano le LXX. settimane, essendo l'anno 4256. del Periodo Giu-
lia-

An. 458. liano, computando da quello, VII. settimane e
 avanti LXII. settimane, si viene all'anno 4739. dello
 G. C. di stesso Periodo, ch'è precisamente quello in cui
 ARTAS. cominciò il Ministerio del Vangelo. Allora Cri-
 7. sto si fe conoscere come Messia, primieramente
 per mezzo della predicazione del suo Precursore
 Battista nel corso di tre anni e mezzo; indi
 nella sua persona, nel corso dell'altra metà di
 questa settimana; la quale si truova con questo
 compiuta, e si vede cominciare appunto, ove
 finivano le LXX. che l'avevano preceduta. Ec-
 co adunque la profezia della venuta del Messia,
 compiuta in questo avvenimento.

S. Luca dice (a) che la *parola di Dio fu in-*
dirizzata a Giovanni l'anno quindicesimo di Tibe-
rio Cesare Imperadore Romano. Ecco la sua le-
 gazione, ed ecco nel tempo stesso il principio
 della sua predicazione, ch'è altresì il principio
 del Vangelo di Gesù Cristo, e la prima mani-
 festazione del suo Regno quì in terra. Questo ap-
 punto ci fu detto da Gesù Cristo medesimo, quan-
 do dichiarò, (Luc. XVI. 16.) *che la Legge e*
i Profeti durarono sino a Giovanni; e che da quel
tempo il Regno di Dio è evangelizzato; cioè che
 la Economia Giudaica sotto la Legge e i Pro-
 feti, ha continuato sino alla venuta di Giovan-
 ni, e alla predicazione ch'egli ha fatta del Bat-
 tesimo per la rimessione dei peccati. Ma dacchè
 cominciò il Ministerio, cominciò altresì il Re-
 gno del Messia. Questo è quello che significa in
 San Matteo il *Regno de' Cieli*, e qui il *Regno*
di Dio (b); il regno del Messia, la Chiesa di
 Cri-

(a) Cap. III. 1. 2. Marc. I. 1.

(b) Vide Grotii Annot. in II. Cap. Matth., & Lightfooti
 Horas Hebr. ad eundem loc.

Cristo, ch'egli ha fondata tra noi. Poichè adunque il regno del Messia comincia dalla predica-
zione di Giovanni, ivi assolutamente conviene porre la prima venuta di questo Re, Cristo, e Signore, che ha fondato un tal Regno tra noi. Questo fatto accadde, come poco fa dicemmo, l'anno XV. di Tiberio.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

E qui è necessario osservare, che l'anno quindicesimo di Tiberio, non può essere il quindicesimo dalla morte di Augusto, perchè allora non vi avrebbe, che quattro anni pel Ministero di Giambatista e pel Ministero personale di Gesucristo presi insieme; termine troppo breve per tutte le cose che riferiscono gli Evangelisti. Oltredichè, in questo senso, il tempo del Ministero di Giovanni, sarebbe troppo breve, nè avrebbe egli potuto in questo acquistarsi quella grande reputazione, onde parlano non solo i Vangeli (a), ma anche (b) Giuseppe Storico; quella reputazione dico che aveva riempite la Giudea e la Galilea, e che si era sparfa anche prima della sua morte, in tutti i paesi vicini. E' necessario adunque, che questo quindicesimo anno di Tiberio, (c) in cui Giovanni cominciò a predicare il Vangelo, si computi dal punto, in cui Tiberio fu associato all'Imperio da Augusto, (fatto, per cui noi abbiamo la testimonianza di (d) Vellejo Patercolo, e di Svetonio (e)) nel quale inoltre, per una Leg-

(a) Matt. III. & XIV. 5. & XXI. 26.

(b) Antiq. XVII. 7. (c) Luc. III. 1.

(d) Lib. II. cap. 121. ubi verba faciens de Tiberio hæc habet: *Senatus Populusque Romanus, postulante Patre ejus (scilicet Augusto) ut æquum ei jus in omnibus Provinciis Exercitibusque esset quam erat ipsi, Decreto complexus est.*

(e) in Tib. c. 21. ubi de Tiberio dicit; *... Lege per Consules lata, ut Provincias cum Augusto communiter administraret, simulque Censum ageret, condito lustro in Illyricum profectus est.*

An. 458.
Avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Legge che Augusto fece proporre dai Consoli, fu dato a Tiberio un potere eguale a quello di Augusto pel Governo delle Provincie. Da quel tempo tutti gli Atti pubblici portavano il suo nome unito a quello di Augusto, massime nelle Provincie Imperiali, tra le quali una era la Siria (a). Quindi è, che in quelle Provincie da questa Data si cominciava il suo regno. Questo accadde, come osserva (b) il dotto Arcivescovo Usserio, l'anno del Periodo Giuliano 4725., e per conseguenza l'anno quindicesimo appresso è l'anno 4739. dello stesso Periodo; ch'è quello in cui, come di sopra osservai, la Parola di Dio era stata indirizzata a S. Giambatista, e in cui aveva avuto il principio la predicazione del Vangelo. Allora fu adunque, che il Messia fece pubblicare la sua venuta, e cominciò a dimostrarsi come l'Autore della grand' Opera della nostra salute, per la quale era stato mandato. Ora dall'anno settimo del regno di Artaserse Longimano, in cui si diede l'ordine per parte sua, di ristabilire la Chiesa e lo stato degli Ebrei, sino all'anno quindicesimo di Tiberio, vi sono appunto sette settimane, e sessantadue settimane, cioè LXIX. settimane, ovvero CCCCLXXXIII. anni, come la Profezia lo aveva predetto.

3. Da questa venuta del Messia comincia il terzo periodo delle LXX. settimane, o la settimana di cui parla il vers. 27. Ecco gli avvenimenti, che noi vi troviamo notati. Che nel corso di questa settimana, il Messia confermerebbe l'alleanza a molti; e che nella metà (perchè (c) così con-

(a) Dion. Cass.

(b) In Annal. sub an. J. P. 4725.

(c) Il termine dell' Originale è *Chatzi*, che significa la metà, e non il mezzo.

conviene tradurre, e non come fanno le Versioni Inglese, e Francese *nel mezzo*) e che nella metà di questa settimana, e' sarebbe cessare il sacrificio e la Oblazione. Il che appunto accadde. Nel

An. 458.

avanti

G. C. di

ARTAS.

7.

corso dei sette anni del suo Ministerio Evangelico, primieramente per mezzo del suo Precursore, (a) Messaggio o Araldo ch'egli spedì avanti di se; e di poi egli stesso in persona, confermò l'Alleanza del Vangelo con molti degli Ebrei che si convertirono, e che vi furono ricevuti. Indi, nella metà di questa settimana, cioè nella ultima metà, quando egli si fece vedere in persona, e prese sopra di se il ministero, che aveva fatto fino allora esercitare da S. Giovanni, e' fece cessare i Sacrifizj e le Oblazioni del Tempio; cioè, che dopo aver cominciato colla sua predicazione ad annunziare la rimessione dei peccati, che li rendeva inutili; alla fine, col gran Sacrificio di se stesso ch'egli offerse una volta per tutti nella sua morte sulla Croce, alla fine dico di questa settimana e' gli annullò attualmente per sempre. Non essendo tutti gli altri Sacrifizj ed Oblazioni, se non figure di questo grande e reale Sacrificio, che si doveva fare di poi; nè avendo questi altra virtù ed efficacia, se non quella che ricevevano dal medesimo ond'erano la figura; quando questo fu offerto una volta, tutti quelli caddero necessariamente e svanirono; come appunto non si curano le rappresentazioni quando si vede l'originale; nè le figure, quando si presenta la cosa stessa; nè quelli che rappresentano un Principe o qualche altro personaggio, quando il Principe stesso si fa vedere. La virtù e la propizia-

(a) Malach. III. 1. Matth. XI. 10. Luc. I. 76. & VII. 17.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

piziazione di questo unico Sacrificio fu sufficiente per tutti gli uomini, in tutti i secoli che lo hanno seguito. Comprendendo adunque tutta la ultima metà della ultima settimana, il Ministero personale di Cristo sulla terra; ed essendo questa stata impiegata nel predicare il Vangelo che faceva disparire la Legge: non v'ha cosa sì naturale, quanto il dire, che fu impiegata nel far cessare i Sacrifizj e le Oblazioni che comandava questa Legge, benchè l'opera non si truovi compiuta e terminata che sul fine di questa metà, colla sua Passione e colla sua morte. Imperciocchè essendo allora fatta una volta la oblazione reale di questo gran Sacrificio; la virtù e la efficacia degli altri cessa e cade per sempre.

So bene, che alcuno può qui obbietarmi, che io pongo la morte di Cristo sul fine della settimana, contra i termini espressi della Profezia: perchè, dirassi, quella pone la morte del Messia nel fine del secondo periodo, o delle LXII. settimane, con queste parole del vers. 26. *E, dopo le sessantadue settimane, il Messia (ovvero Cristo) sarà ucciso.* Al che io rispondo, che la voce *dopo* non può qui prendersi rigorosamente, nè può questa dimostrare il tempo immediato, che comincia dopo le sessantadue settimane compiute: e basta che questo avvenimento truovi il suo luogo in qualche parte della settimana che le siegue immediatamente, di cui la Profezia fa il suo terzo e ultimo periodo. Altrimente la venuta e la morte del Messia avrebbero dovuto succedere nel medesimo tempo; nè vi avrebbe alcun intervallo tra questi due avvenimenti: nel qual caso, che farebbe del suo Ministero? perchè nel versetto precedente dicesi espressamente, che *dopo la uscì-*

ta del Decreto per ristabilire e per risabbricare Gerusalemme, sino al Principe Messia, vi ha sette settimane, e sessantadue settimane: Se nel fine delle LXII. settimane, facesse di mestieri ch'è ^{An. 458. avanti G. C. di ARTAS.} 7.

fosse ucciso; dunque la sua venuta e la sua morte avrebbero dovuto accadere nel tempo stesso: e allora la conseguenza che ho dimostrata, è inevitabile; cioè che non vi avrebbe alcun tempo di mezzo pel suo Ministerio: il che non si può ammettere. Il perchè la voce *dopo* dee necessariamente significare tutta la settimana seguente, sul fine della quale, Cristo, il Messia, onde parla la Profezia, fu ucciso e morì sulla Croce. Nè vi era alcuna necessità di esprimerlo altrimenti in questo luogo; perchè quello che si dice nel vers. 24. determina sufficientemente a questo punto la uccisione e la morte del Messia. Egli è certo, che secondo il vero senso di questa parte della Profezia, ivi si dee porre la sua morte; perchè il luogo della sua morte naturalmente deve essere immediatamente prima degli effetti che ha prodotti questa morte. Ora gli effetti della morte del Messia ivi (vers. 24.) sono posti alla fine delle LXX. settimane, e per conseguenza alla fine della ultima: ivi adunque si dee porre il luogo della morte del Messia. Tanto appunto noi troviamo, che accadde allora in effetto, nella morte e nella Passione del nostro Salvatore Gesucristo: e questa parte della Profezia ivi ebbe il suo esatto compimento.

Ecco adunque compiuto il preciso della seconda classe degli avvenimenti della Profezia. Il tutto, che sono le LXX. settimane, è diviso in tre parti, o periodi: la prima di queste parti è di VII. settimane, la seconda di LXII., e la
terza

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

terza di una sola . La prima comincia dal Decreto accordato a Efdra di ristabilire la Chiesa e lo Stato nella Giudea , l'anno settimo di Artaserse Longimano ; e arriva fino al tempo in cui fu terminata questa opera da Neemia , XLIX. anni dopo . La seconda comincia ove questa finisce , e arriva fino alla venuta del Messia , CCCCXXXIV. dopo . La ultima comincia da questa venuta , e arriva fino alla sua uccisione o alla sua morte sulla Croce , la quale accadde , una settimana ovvero sette anni dopo . Queste tre parti prese insieme , formano il tutto , che sono le LXX. settimane , ovvero i CCCCXC. anni della Profezia . Secondo un tal computo , tutte le particolarità che quella contiene , si trovano esattamente adempiute , e senza che vi manchi un solo mese : perchè siccome il Decreto fu dato nel mese di Nisan , la Crocifissione di Cristo altresì accadde nello stesso mese , CCCCXC. anni dopo .

III. Dopo gli avvenimenti dei tre periodi , viene la terza parte della Profezia , di cui abbiamo fatta la nostra terza classe . Nel vers. 26. verso il fine , e nel fine del seguente , sono predetti gli avvenimenti , che noi registriamo in questa classe , perchè questi non dovevano accadere se non immediatamente dopo spirate le LXX. settimane . Questi avvenimenti sono *la distruzione della Città e del Santuario , fatta dal Popolo del Principe (o del Conducente) , che doveva venire ; i quali coi loro Eserciti e colle loro abbominazioni dovevano assalire la Giudea , e inondarla , e con una guerra terribile , desolarla e rovinarla interamente con tutti i suoi abitanti . Tanto appunto accadde ; e questa parte della Profezia ,*
egual-

egualmente che le altre, ebbe il suo compimento molto distinto e molto circostanziato. Imperciocchè al fine delle LXX. settimane, ch' erano determinate sopra quel Popolo e sopra la Città Santa, avendo fatto morire il Signore della vita, Iddio li rigettò nè li riconobbe più per suo Popolo eletto: i Gentili sono chiamati in loro vece: gli Ebrei non sono più suo Popolo: la Città di Gerusalemme non è più la sua Città Santa: tutti e due sono abbandonati e destinati ad un terribile e totale distruggimento. Appena ebbero eglino eseguita la sentenza di morte pronunziata contra Gesù Cristo nostro Signore, che (a) quella sentenza di condannazione è lanciata contra essi, e subito tutte le cause seconde cominciano a farne la esecuzione. Finalmente gli Eserciti Romani (il *Popolo che doveva venire*) sotto il comando di Tito loro Principe, vengono a piombare sopra essi come un torrente; investono Gerusalemme colle loro Insegne, che sono (b) *l'abbominazione della disolazione*, di cui Gesù Cristo avvertì i suoi Discepoli facendo un' allusione visibile a questa Profezia. Queste Insegne (c) erano immagini consacrate alla Idolatria, che (d) gli Ebrei avevano in abbomina-

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Parte I. Tom. II.

L

zio-

(a) Gesù Cristo che conosceva la loro corruzione, e che prevedeva il loro peccato, predisse questa sentenza che li seguirebbe, e la sua esecuzione. *Matt. XIV. Marc. XIII. Luc. XXI.*

(b) *Matt. XXIV. 15. Marc. XIII. 14.*

(c) Vide GROT. *Annot. ad XXIV. Matt. vers. 15.*

(d) GIUSEPPE osserva, (*Antiq. XVIII. 7.*) che allora quando Vitellio Governadore della Siria fu sul punto di far passare nella Giudea un Esercito Romano ch'è conduceva contra gli Arabi, i principali degli Ebrei andarono a visitarlo, e lo scongiurarono di prendere un'altra strada. La

ra-

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

zione: e con queste Insegne i Romani marciarono contra essi, entrarono nel loro Paese, assediaron la loro Santa Città e desolarono affatto l'uno e l'altra con una guerra, che seco portava ogni sorta di calamità. La descrizione che ne fa Giuseppe, loro concittadino ed Ebreo com'essi ch'era stato testimonio, e attore personale in questa guerra, rappresenta questa distruzione, come la più terribile e la più tragica, che sia mai accaduta ad una Nazione. Sì grande fu la loro rovina, che non mai poterono rialzarsi, benchè sieno scorsi 1645., dacchè la Giustizia divina eseguì sopra essi questo terribile, ma giusto Giudizio.

Ma, per non lasciare veruna ombra di oscurità nella spiegazione di questa Profezia; conviene, dopo tutto quello che ho detto, rispondere ad una grande obbiezione che vi si può fare. Artaserse, dirassi, che dà (l'anno VII. del suo Regno) a Esdra il Decreto, dalla cui data noi cominciamo a computare le LXX. settimane, è lo stesso, che l'anno XX. del suo regno ne accorda un nuovo a Neemia. La Scrittura (a) che fa Esdra e Neemia contemporanei, rende questo fatto incontestabile. Ora, dicesi, l'età di Nee-

ragione, che gli addussero su, perchè non potevano tollerare la vista delle immagini delle loro Insegne, le quali per essi erano un'abbominazione. Cotele Insegne adunque erano per gli Ebrei un'abbominazione, per gl'Idoli ch'esse rappresentavano. E a cagione delle disolazioni che facevano gli Eserciti Romani sotto sì fatte Insegne ne' paesi di conquista, quelle sono chiamate *abbominazioni di disolazione*: e per verità esse non hanno giammai meglio meritato un tal nome, che allora quando gli Eserciti Romani, assediaron, presero, e distrussero Gerusalemme. e (a) *Nebem. VIII.*

PARTE PRIMA. LIB. V. 163

Neemia e quella di Sanabalkat; non permetto-
no che questo Artaserse sia quegli; ch'è soprano-
minato Longimano. Neemia nel Libro Canonico
che porta il suo nome, e di cui ognuno ac-
corda ch'egli ne sia l'Autore, parlando (a) del
regno di Dario Codomano Re di Persia, e del
tempo di Jaddo Sommo Sacerdote degli Ebrei,
come di cose passate, deve essere sopravvissuto all'
uno e all'altro. Eppure Jaddo non morì (b) che
due anni dopo la morte di Alessandro il Grande,
l'anno del Periodo Giuliano 4392: e dall'anno
XX. di Artaserse Longimano fino a quel tem-
po, vi ha CXXIII. anni; ai quali conviene
aggiungere almeno altri trent'anni che doveva
avere Neemia quando fu fatto Governadore della
Giudea: perchè questo è il meno che si pos-
sa dare ad un uomo, al quale si vede confida-
re un posto di una tale importanza. Eccolo adun-
que di età per lo meno di CLIII. anni, quando
c' scrive questo Libro, se l'Artaserse da cui rice-
vette il suo Decreto, è quegli ch'è soprannomi-
nato Longimano. Il quale inconveniente non si
eviterebbe benchè si supponesse scritto questo Li-
bro al tempo di Dario Codomano e di Jaddo; e
benchè si ponesse tanto alto quanto fosse possibi-
le, al primo anno, per esempio, di questo Da-
rio: perchè in tal caso ancora, Neemia doves-
se sempre avere avuto CXL. anni quando scrisse un
tal Libro; e questa è una età, alla quale pochi
arrivavano in quel secolo, e per conseguenza non
è molto credibile, ch'egli abbia ricevuto il suo
Decreto da Artaserse Longimano, poichè su que-

An. 456
avanti
G. C. di
ARTAS.

7.

L. 2. sto

a) XII. 22.

b) JOSEPH. *Antiq.* XI. 8. *Chris. Alexandrinum.*

An. 45^o. sto solo è fondato il computo che lo rende sì
 avanti
 G. C. di vecchio.

ARTAS.

7.

Quanto a Sanaballat, è necessario in questa supposizione, che sia stato anche molto più vecchio: perchè quando Neemia venne in Giudea, l'anno XX: di Artaserse, egli lo trovò (a) Governadore di Samaria sotto il Re di Persia: ep- pure Giuseppe (b) dice, ch'egli ancora viveva, quando Alessandro il Grande formò l'assedio di Gaza, l'anno quarto di Dario Codomano. Se per- tanto l'Artaserse di cui si tratta, ha il sopranno- me di Longimano, Sanaballat nel tempo di que- sto assedio, doveva avere almeno CXLVIII. an- ni; perchè dall'anno XX. di questo Artaserse sino all'anno IV. di Dario Codomano, secondo il Ca- none di Tolommeo, vi ha CXIII. anni: e quan- do Neemia arrivò in Gerusalemme, era già qual- che tempo, e forse anche qualche anno, che San- ballat aveva il Governo della Samaria; di ma- niera che non si può dargli meno di XXXV. an- ni: Aggiugneteli ai CXIII., ecco CXLVIII.

Ed ecco due età molto poco verisimili, mas- sime quella di Sanaballat: imperciocchè quanto a Neemia, si potrebbe credere che una benedi- zione straordinaria di Dio, avesse potuto prolun- gare la vita ad un sì santo uomo: ma in ordine a Sanaballat non si può dire lo stesso. Un simile inconveniente solo farebbe già una gravissima dif- ficoltà; ora che sarà quando se ne trovano due nel tempo stesso? Così, come di sopra ho con- chiuso, che il Dario che accordò il Decreto, in cui contenevasi la permissione di terminare l'edi- fizio del Tempio, non poteva essere Dario il Ba-

(a) Nehem. IV. 2.

(b) JOSEPH. Antiq. XI. 2.

Bastardo, accagione della età incredibile che in quel caso avrebbero avuto Giofia e Zorobabelle, quando eseguirono questo Decreto; così appunto qui si pretende, che l'Artaserse di cui si tratta nei decreti di Esdra e di Neemia, non poteva essere Artaserse Longimano, accagione della età incredibile che avrebbero avuto alla loro morte Neemia e Sanaballat; e per conseguenza qui convien fare come ho fatto di sopra, e sbrigarli dalla difficoltà, trovando un altro Artaserse; il quale, aggiugneshi, non può essere se non quegli, che portò il titolo di Mnemone, i cui anni VII. e XX. sono sessant'anni dopo quelli dell'altro Artaserse: siccome ivi ho preso un altro Dario, il qual è Dario Istaspide, che regnò XCVIII. anni prima di quello che ha il soprannome di Bastardo.

Questa è la obbiezione in tutta la sua forza; la quale se io non posso sciorre, è necessario il dire, che falso sia il computo sopra cui tutta ho stabilita la mia spiegazione, e che per conseguenza sia inutile la spiegazione medesima.

Alcuni rispondono quanto a Neemia, che nel Passo del suo Libro di cui ora si tratta, (XII. 22.) e che parla del Regno di Dario di Persia, e del tempo di Jaddo Sommo Sacerdote degli Ebrei, trattasi di Dario (a) il Bastardo; e che quanto al tempo di Jaddo (b), questo non riguarda che la sua nascita, la quale poteva benissimo essere avvenuta sotto il regno di questo Principe. 2. Che quanto a Sanaballat (c), ve ne erano stati due di questo nome, il primo de' qua-

L 3 li è

a) USSER. in *Annal. sub anno J. P. 4298.*

b) USSERIUS *ibid.*

c) ISAACUS VOSIUS in *Chron. Sacta. p. 149.*

Ad. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

An. 478. li è quegli di cui parla Neemia, e il secondo que-
 avanti gli di Giuseppe.
 G. C. di

Ma queste risposte non soddisfanno. Quanto
 7. alla prima che riguarda Neemia, egli è certo
 che il Passo in cui si parla dei *Leviti del tempo*
di Eliafib, di Jojada, di Joanan e di Jaddo non
 si può intendere che del tempo in cui tutti quelli
 che ivi sono nominati, erano sommi Sacerdoti.
 Il Sommo Sacerdote tra gli Ebrei era il Capo
 dei Sacerdoti e dei Leviti; e dopo la cattività,
 non essendovi più Re, egli era il loro Sovrano in
 tutto quello che riguardava il loro Uffizio. Ella era
 dunque cosa molto naturale allora, il computare
 il tempo, in tali congiunture, dai Pontificati;
 come appunto si fa oggigiorno tra noi nel Civile,
 dagli anni del regno dei nostri Re. Quindi
 allorchè si dice, che un affare Ecclesiastico ac-
 cadde al tempo del tale o tale Sommo Sacerdo-
 te, egli sarebbe tanto fuor di proposito se s'inten-
 desse altrimenti che del tempo del suo Pontifica-
 to; quanto il sarebbe oggigiorno, quando si dice
 che una cosa si è fatta nel tempo di un Re che si
 nomina, se alcuno s'immaginasse doverli questo
 intendere di un altro tempo da quello del suo re-
 gno. Egli è dunque un violentare il Testo, se
 quì si pretende, che *pel tempo di Jaddo* si possa
 rimontare sino alla sua nascita. Quando si dice,
 che una cosa accadde al tempo di Enrico VIII.,
 si vorrà forse pretendere, che per quel tempo si
 possa intendere tutto quello della sua vita prima
 del suo regno; e potrebbe ella non parer cosa
 fuori di ogni proposito? Ma non cade quì forse lo
 stesso assurdo, quando, allorchè si parla dei *Le-*
viti del tempo di Jaddo, si voglia intendere di un
 altro tempo da quello del suo Pontificato? Ol-

tre-

tredichè nel Passo controverso si truovano Elia-
 sib, Jojada, Joanan, uniti con Jaddo; perchè ivi
 (a) sta scritto *del tempo di Eliafib, di Jojada,*
di Joanan, e di Jaddo &c. Ora se si ricerchi di
 qual tempo di Eliafib, di Jojada e di Joanan si
 tratti, se di quello del loro Pontificato, o di
 quello della loro vita in generale; io non credo
 che alcuno sia per rispondere altrimenti che di-
 cendo, trattarsi di quello del loro Pontificato.
 Perchè adunque il *tempo di Jaddo* non significa
 egli il tempo del suo Pontificato, come il signi-
 fica in ordineagli altri? Io dico di più. Nel sen-
 so che si vuol dare a queste espressioni, perchè
 parlare del tempo di Jaddo? Non è egli allora com-
 preso in quello di Jojada e di Joanan, che lo ave-
 vano preceduto? Questa dunque sarebbe allora una
 ripetizione viziosa, che non conviene porre così
 imprudentemente nel Testo. Egli è dunque ma-
 nifesto, che quel Passo parla del tempo di quei
 quattro Pontefici, come di una successione segui-
 ta nel Pontificato, ove le parti si uniscono e fan-
 no un tutto; non già di quattro durazioni di vi-
 te, che si gettino l'una nell'altra. Oltredichè,
 tutta questa violenza che fassi al Testo in quel
 Passo, facendogli significare la vita di Jaddo pri-
 ma del suo Pontificato, non è che per sostenere
 una pura conghiettura; la quale vuole, che quel
 Passo sia scritto, prima ch'è fosse Sommo Sa-
 cerdote ed anche poco tempo dopo la sua nascita
 verso il fine del regno di Dario il Bastardo: per-
 chè quelli che sostengono una tale opinione, non
 truovano che questo solo spediente, per farli con-
 temporanei. Ma il nominare il suo tempo con

An. 458.
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 7.

L 4

quel-

(a) *Nebem. XII. 22.*

An. 458.
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 7.

quello degli altri Sommi Sacerdoti, che ascendono sì alto sopra di lui, e allora quando per tanti riflessi (a) era incerto se giammai e' verrebbe al Pontificato, ella è una cosa inaudita negli scritti di tutti i secoli.

Da tutto questo ne viene chiaramente, che pel tempo di Jaddo in quel passo, conviene assolutamente intendere il suo Pontificato; e che per conseguenza egli era pervenuto al Sommo Sacerdozio, prima che ciò fosse scritto. Inoltre egli è manifesto, che il Dario di cui parlasi nello stesso passo, non può essere un altro Dario che il Codomano, sotto il cui regno (b) Jaddo era Sommo Sacerdote. In quel passo medesimo (c) leggesi una lista seguita di un certo numero di Sommi Sacerdoti, onde Jaddo è l'ultimo; e non essendo eglino ivi nominati che per dimostrare il tempo, allora che si pone l'ultimo sotto il regno di Dario di Persia, questo è un fare visibilmente Dario e Jaddo contemporanei. Il Dario di quel passo adunque non può essere un altro Dario che il Codomano; poichè non ve ne ha verun altro che sia stato Re di Persia nel Pontificato di Jaddo. S'ella è così, quel passo non ha potuto essere scritto prima, che sotto il regno di questo Dario: e per conseguenza Neemia, s'egli fu che lo ha scritto, allora era ancor vivo: e perciò era necessario ch'egli avesse almeno CXL. anni. Se poi quel passo non fu scritto che dopo la morte di Dario e di Jaddo, come pare che

(a) Non solo era incerto s'e' vivesse, ma inoltre se fosse per sopravvenirgli qualche accidente, che ne lo rendesse incapace: finalmente ella è cosa incerta, se il Re di Persia fosse per accordargli la sua grazia.

(b) JOSEPH. *Antiq.* Lib. XI. 8.

(c) *Nehem.* XII. 22.

che ogni cosa il dimostri, era necessario ch'egli fosse ancora molto più vecchio, e che avesse almeno CLIII. anni, come ho dimostrato quì sopra. Ma l'una e l'altra di queste due cose sono poco verisimili: e perciò convien dire, che questa risposta non toglie la difficoltà.

L'altra risposta che risguarda la età di Sanaballat, non ha maggior forza della soprallegata. L'essere costretto a fare due Sanaballati, è una pruova chiara, che nulla si ha di buono da dire; poichè questo scioglimento non può contentare chicchessia, che rifletta alcun poco sopra quanto si tratta. Chi può dubitare, che il Sanaballette che nell' ultimo Capo di Neemia dà la sua figliuola ad uno dei figliuoli di Jojada Sommo Sacerdote, non sia lo stesso Sanaballette, onde si è sovente parlato nel principio di questo medesimo Libro, come del grande avversario che impediva tutte le imprese che Neemia faceva pel bene degli Israeliti? In quell' ultimo passo (a) egli è chiamato, secondo l'ordinario, Sanaballette, e Oronite, perch' egli era probabilmente di Oronaim (b) Città di Moab. Ella è cosa poco probabile, che al tempo dello stesso Governadore della Giudea, vi sieno state due persone dello stesso nome e dello stesso luogo, che potessero essere confuse l'una coll' altra. Ed è chiaro inoltre, che questo Sanaballat Oronite è lo stesso che quegli onde parla Giuseppe. Il Sanaballat di Neemia (c) era Governadore di Samaria; come purre lo era quegli (d) di Giuseppe.

II

(a) *Nehem.* XIII. 28.

(b) *Isai.* XV. 5. *Jerem.* XLVIII. 3. 5. & 31.

(c) *Nehem.* IV. 2.

(d) *JOSEPH, Antiq.* XI. 7. & 8.

AN. 458. Il Sanaballat di Neemia era (a) un gran ne-
 AVANTI
 G. C. di mico degli Ebrei; come pure lo era (b) quegli
 ARTAS. di Giuseppe. Il Sanaballat di Neemia (c) die-
 7. de sua figliuola ad uno dei figliuoli di un Sommo
 Sacerdote degli Ebrei: quegli di Giuseppe altresì.
 Chi non conchiuderà da tutto ciò, che questa è
 la stessa persona?

Ecco quello che pruova sufficientemente, per
 quanto a me pare, che i due scioglimenti onde
 ho parlato, non tolgono la obbiezione di cui si
 tratta. Io mi sono difeso, perchè questi sciogli-
 menti hanno per Autori, persone di gran nome
 e di gran merito; e perchè molti Dotti ragguar-
 devoli gli hanno ammessi. Ma ecco la mia opi-
 nione.

I. Quanto alla età di Neemia, il passo ond'è
 tratta la obbiezione, nol dimostra in conto al-
 cunq. Neemia poteva benissimo esser morto, e
 senza dubbio lo era, molto tempo avanti che
 queste parole fossero scritte. Egli è manifesto,
 che Neemia non è l' Autore di quanto si truova
 in quel Capo XII. dal vers. 1. fino al vers.
 27. Questa è un' addizione che vi fu inserita da
 quelli che hanno ricevuto questo Libro nel Ca-
 none della Scrittura. Esdra (d) aveva fatto lo
 stesso. Nella Raccolta ch' e' aveva fatta dei Li-
 bri Sagri delle Sante Scritture, egli aveva poste
 in alcuni luoghi delle inserzioni che gli erano
 parute necessarie, per ispiegare quello di cui trat-
 tavasi nell' Originale. Coloro di poi che conti-
 nuarono la Raccolta, fecero lo stesso intorno ai
 Li-

(a) *Nehem.* II. IV. & VI.

(b) *JOSEPH.* *ibid.*

(c) *Nehem.* XIII. 28.

(d) Vedi sotto nel seguito di questa Storia.

Libri che vi aggiunsero, finchè la Raccolta si trovò compiuta verso il tempo di Simone il Giusto, che fu l'ultimo di quelli, che si applicarono a formare il Canone della Scrittura del Vecchio Testamento: ed essendo questo Libro l'ultimo che vi fu ricevuto, perch'era l'ultimo scritto, v'ha gran fondamento di credere, che fu posto nel numero dei Libri Santi al tempo di questo Simone. Allora senza dubbio si farà fatta l'addizione dei ventisette versetti di cui si è parlato, i quali vi saranno stati inseriti da Simone, e da quelli che con esso erano applicati a chiudere il Canone. Di tutto questo si parlerà più distintamente, quando faremo arrivati a quel tempo, in cui è accaduta la cosa. Si conoscerà poi facilmente, essere questa una inferzione, se si consideri, come la stessa interrompa il senso e la connessione tra quello che la precede e che la siegue: e la maggior parte dei Critici (a) che hanno esaminata la cosa, ne sono oggi giorno d'accordo.

II. Quanto a Sanaballat, la risposta è molto più facile. La opposizione non è quì tra la Scrittura e la Scrittura, ma solamente tra la Scrittura e un Autore profano. Neemia mette Sanaballat Oronita al tempo di Artaserse Longimano: (b) Giuseppe il fa vivere più di cento anni dopo, fino al tempo di Alessandro il Grande. Non vi è alcuna necessità d'imbarazzarsi in questo luogo, per riconciliare l'uno coll'altro. Se non

(a) ISAACUS VOSSIUS. in *Chron. Sacra.* c. x. p. 149. La Cronologia (Inglese) di CARY II. part. Lib. II. Cap. 6. p. 197. (VITRINGA *Observat.* Lib. VI. C. VIII. §. 15. & JOM. CLERICUS *Commentar. in Nehemia* Cap. XII. 10.)

(b) *Antiq.* IX. 8.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

non vi ha mezzo di accordarli , come questo è impossibile nel caso presente , accagione della grand'età che avrebbe avuta Sanaballat, conviene che l'Autore profano la ceda al Sagro. Quindi la vera risposta è , che Giuseppe si è ingannato . La Scrittura Santa , che è dettata dallo Spirito di Dio, è sempre vera e infallibile: questo è di assoluta necessità. Non è però così delle opere di Giuseppe. In esso si scuoprono grandi e palpabili falsità ; e massime nel Libro undecimo delle sue Antichità , ond'è tratto il luogo sopra cui è fondata questa obbiezione. In quello egli è sovente contrario alla Scrittura, alla Storia, ed anche al buon senso: dal che si ricava con fondamento, che tra quanto egli ha scritto, quel Libro è il più informe e il più mal digerito. Ivi (*a*) egli dice, che Cambise il quale successe immediatamente a Ciro, fu il Re di Persia che proibì con un Decreto che non si continuasse a rifabbricare il Tempio; laddove la Scrittura (*b*) ci dice chiaramente, che questi fu Artaserse, il quale non è ivi nominato che il terzo dopo Ciro. Egli racconta in quel Libro (*c*) la disputa dei tre Camerieri maggiori fatta in presenza di Dario Istaspide sopra la quistione: *Che vi abbia di più forte nel mondo?* disputa favolosa e insipida, ch'egli ha tratta dal Libro Apocrifo d'Esdra: (Cap. III. e IV.) e avendo fatto, che Zorobabele fosse uno di quei tre Campioni, anzi quegli che riportò il premio; dice che in virtù di que-

(*a*) *Antiq.* XI. 3.

(*b*) *Esdras* IV. 6. 7. Perchè ivi dicesi , che Assuero è quegli che succede a Ciro ; e Artaserse che proibì di continuare a rifabbricare il Tempio e la Città di Gerusalemme, è il terzo.

(*c*) *Antiq.* XI. 4.

questa vittoria gli fu accordato da Dario un De- An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
creto per un nuovo ritorno degl'Israeliti cattivi;
ritorno, di cui non solo la Scrittura non dice pa-
rola, ma che neppure si può accordare con essa. 7.

Egli mette alla testa di quelli cui pretende che ritornassero allora, Zorobabele come Governadore; e Giosia come Sommo Sacerdote; laddove ella è cosa certa da quanto ne dicono Esdra, Aggeo e Zaccaria, ch'essi erano allora tutti e due attualmente in Gerusalemme occupati nel far lavorare intorno alla riedificazione del Tempio, conformemente all'esortazioni dei due Profeti accennati. Indi, seguendo sempre lo stesso Romanzo, ci narra come cose seguite dopo questo secondo ritorno immaginario, tutto quello che la Scrittura ci dice essersi fatto dopo il primo; e in alcune occasioni egli lascia tanto libero il corso alla sua immaginazione, che oltrepassa anche i limiti osservati per altro dal Romanzo ch'egli ha seguito. In questo ritorno favoloso dice, che sono ritornati quattro milioni, ottomila, e seicent'ottanta uomini, numero prodigioso e non dà loro, che quaranta mila, settecento, e quarantadue donne o figliuoli: sproporzione affatto incredibile, massime tra persone ove la pluralità delle mogli era in uso. Inoltre (a) dice, che Serse il quale successe a Dario Istaspide, fu l'Artaserse della Santa Scrittura, che rimandò Esdra e Neemia in Gerusalemme; laddove la Scrittura nomina (b) l'anno XXXII. del regno di questo Artaserse; essendo anche certo, che Serse (c) non ne regnò che XXI. Egli non fa
veni-

(a) *Antiq.* XIII. 5.

(b) *Nehem.* XIII. 6.

(c) *Cass. Ptolem.*

An. 458. venire Neemia in Gerusalemme (a) che l'anno
 avanti XXV. di questo Artaserse: laddove la Scrittura
 G. C. di (b) dice, ch'è vi arrivò l'anno XX.: e fa, ch'
 ARTAS. (c) dice, ch'è vi arrivò l'anno XX.: e fa, ch'
 7. egli impieghi tre anni e mezzo nel fabbricare le-
 mura della Città, quando la Scrittura (c) ci ren-
 de certi, ch'è le fece in cinquantadue giorni.

Poichè adunque Giuseppe ha fatti tanti er-
 rori in quel Libro, e ve ne ha anche molti altri,
 che io non riferisco per non annojare chi leg-
 ge: spero che ognuno sia per approvare il mio
 sentimento, se quì sostengo, che quanto è di-
 ce di Sanaballat, è appunto uno di questi.
 Ed ecco come io lo provo. Egli dice (d) di
 lui: " Ch'essendo fatto Governadore di Samaria
 „ dall' ultimo Dario, diede sua figliuola ad un
 „ figliuolo di un Ebreo ch'era stato Sommo Sa-
 „ cerdote: che suo Genero, a cagione di quest'
 „ alleanza proibita dalla Legge, era stato priva-
 „ to del Sacerdozio, e cacciato da Gerusalem-
 „ me: che Sanaballat aveva ottenuto da Alef-
 „ sandro, nel cui partito e' si era posto, quando
 „ fu all'assedio di Tiro, la permissione di fab-
 „ bricare sul monte Garizim vicino a Samaria,
 „ un Tempio simile a quello di Gerusalemme;
 „ e di porvi questo suo Genero in qualità di
 „ Sommo Sacerdote: finalmente che dopo avere
 „ assistito ad Alessandro in persona a questo as-
 „ sedio e a quello di Gaza, alla testa di un cor-
 „ po di otto mila uomini, egli era morto quasi
 „ nel tempo stesso, in cui fu espugnata l'ultima
 „ di queste piazze. „ Tanto appunto dice questo
 Storico.

Io

(a) *Antiq.* XI. 5.(b) *Nebem.* II. 1.(c) *Nebem.* VI. 5.(d) *Antiq.* XI. 7. & 2.

Io accordo, che Sanaballat maritò la sua figliuola ad un figliuolo di un Sommo Sacerdote Ebreo, e che gli fabbricò un Tempio sul monte Garizim. Tutto questo è verissimo. Ma il dire, ch'egli abbia avuta la permissione da Alessandros di fabbricarlo, o ch'è fosse al mondo al tempo di Alessandros, è un errore tanto palpabile in questo Storico, quanto lo è ciascuno di quelli, che ho riferiti di sopra. Dicendo, ch'è fabbricò questo Tempio, in virtù di una permissione di Alessandros, Giuseppe contraddice a se stesso. Imperciocchè secondo lui, Sanaballat non fu del partito di Alessandros, se non quando questo Principe ebbe formato l'assedio di Tiro; e questo assedio e quello di Gaza, posti immediatamente l'uno dopo l'altro, non durarono che nove mesi. Dunque supposto ancora ch'egli avesse ottenuta permissione, subito dopo il principio dell'assedio, non avrebbe avuti che nove mesi per fabbricare un Tempio simile a quello di Gerusalemme, che fu l'opera di tanti anni e di tanti mila operaj. Come può concepirsi mai, che un simile Edifizio siasi fatto in sì poco tempo; e mentre anche Sanaballat e le persone più capaci di cooperarvi, erano con Alessandros ai due assedi onde si è parlato, secondo quello che dice lo stesso Giuseppe? Imperciocchè quegli otto mila Samaritani ch'erano con Sanaballat, erano senza dubbio il fiore de' suoi sudditi. Come adunque coloro che restavano farebbono stati sufficientemente capaci d'intraprendere, e come avrebbero eglino avuti uomini abbastanza per eseguire un tal disegno; massime nell'assenza di Sanaballat, Autore del disegno, e quegli per gli cui ordini doveva farsi ogni cosa? Egli è dunque poco verisimile,

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

le, per non dire impossibile, che quel Tempio siasi fabbricato, mentre viveva Sanaballat: Sarà dunque necessario il dire che questo sia stato fabbricato dai Samaritani immediatamente dopo la sua morte, in virtù della permissione di Alessandro. Ma come si può credere, che questi lo abbiano fabbricato, finchè furono in quello stato ove ci sono rappresentati nel tempo, in cui Giuseppe pone la morte di Sanaballe? imperciocchè Alessandro non prima partissi per l'Egitto, dopo la presa di Gaza, che i Samaritani (a) si sollevarono contr' Andromaco uno de' suoi favoriti, al quale egli aveva lasciato il Governo della Siria; appiccarono il fuoco alla casa in cui trovavasi, e ve lo abbruciarono. Alessandro al suo ritorno, per trarne una vendetta esemplare, ne fece morire un gran numero; cacciò tutto il restante dalla Città; vi pose in loro vece una Colonia di Macedoni; e unì il restante (b) del paese alla Giudea. Quanto agli otto mila uomini, che avevano servito sotto di lui, (c) gli spedì nella Tebaide, Provincia dell'Egitto la più rimota; ivi assegnò loro alcune terre; nè volle giammai loro permettere di ritornare alla loro Patria. Quelli che si sottrassero a tante disgrazie, ebbero la permissione di rimanersi in Sichem piccola Terra vicina a Samaria, che da quel tempo divenne la Capitale di quelli, che rimasero di questa Nazione; e in questa eglino dimorarono fino al presente. Ora si può egli credere, che una Nazione, la quale a tal segno aveva irritato Alessandro,

(a) EUSEBII *Chron. ad an. 1635. in Lat. HIERONYMI* p. 137. in *Gr.* p. 56. & 177. Edit. ult. Q. CURTIUS IV. 8.

(b) JOSEPH. *contra Apionem* II. p. 1063.

(c) JOSEPH. *Antiq.* XI. 8.

sandro, abbia avuta da lui la permissione di fabbricare un simil Tempio? ovvero, posto ch'essi l'avessero ottenuta, che sieno stati capaci di eseguire un tal disegno nello stato miserabile, in cui si erano ridotti, a cagione di tante calamità? Tutte le quali cose bene considerate, si scorderà essere affatto inverisimile, che prima o dopo la morte di Sanaballat, questo Tempio abbia potuto essere fabbricato, in virtù di una permissione di Alessandro.

Io non niego però, che vi sia stato un Tempio in Garizim, fabbricato da Sanaballat, in occasione del matrimonio di sua figliuola con un figliuolo di un Sommo Sacerdote degli Ebrei. Questo era accaduto molto tempo prima del Regno dell'ultimo Dario soprannomato Codomano, e sotto il Regno di un altro Dario soprannomato il Bastardo, ch'era Re di Persia LXXXVIII. anni prima di questo: imperciocchè egli è manifesto dalla Scrittura, che questo matrimonio si fece (a) sotto il Pontificato di Jojada figliuolo di Eliásib, il quale entrò nel ministerio l'anno XI. di questo Dario; e quattro anni dopo (l'anno V. del Pontificato di Jojada, e il XV. di Dario il Bastardo) si fece il matrimonio come si vedrà nel seguito di questa Storia. Un tale matrimonio ebbe tutte le conseguenze, che quì racconta Giuseppe: il Tempio di Garizim fu fabbricato da Sannaballat; e il suo Genero ne fu fatto Sommo Sacerdote. Tutto questo si fece con verità; ma si fece al tempo di Dario il Bastardo, e in virtù della permissione ch'egli accordò l'anno XV. del suo Regno a Sanaballat: non già al tempo di Dario Codomano, e l'ultimo anno del suo Regno, nè per la permissione di Alessandro. Ecco tolta la obbiezione: perchè, nel Canone di Tolommeo, Dario il Bastardo succede immedia-

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

Part. I. Tom. II.

M

ta-

(a) NEHEM. XIII. 28.

An. 458. tamente ad Artaserse Longimano, nel cui anno XX.
 avanti parlasi di Sanaballat per la prima volta; di ma-
 G. C. di niera che supposto ch'è potesse avere allora xxxv.
 ARTAS. anni, non ne avrebbe avuti che LXXI. nell' an-
 7- no XV. di Dario il Bastardo; età alla quale arri-
 va pressochè la decima parte degli uomini, se vo-
 gliamo giudicarne secondo le liste de i morti di
 Londra, ove il numero delle persone avanzate in
 età, forma di ordinario una buona decima parte;
 nè mai si considerano uomini *di età avanzata*, se
 non quelli che hanno almeno LXX. anni.

Quello che ingannò Giuseppe, a mio credere, in questa occasione, si è l'errore, in cui furono pressochè tutti gli Ebrei per un tratto di lunghissimo tempo, che il Dario (a) cui Aleffandro sconfisse e spogliò de' suoi Stati, fosse figliuolo di Assuero e di Ester. Ed avendo una volta trasformato Artaserse Longimano in Assuero, era necessario altresì trasformare Dario il Bastardo che il siegue, in Dario Codomano, cui quel Conquistatore spogliò de' suoi Stati. La sua Storia fa vedere, ch'egli era in questo errore. Dopo aver data una Storia ordinata di tutti i Re di Persia, da Ciro fino ad Artaserse Longimano, senza confondere fino a quel punto, nè interrompere la vera successione, senza omettere l'usurpatore il Mago, che non regnò che sette mesi; dopo Artaserse Longimano, egli pone immediatamente Dario Codomano, ultimo di questi Re, senza neppur nominare quelli, che si truovano di mezzo: riscontro chiarissimo, essersi lui posto in capo, che questo ultimo Dario fosse quegli, il quale successe ad Artaserse Longimano.

Le quali cose stando così, ecco tolta la difficoltà, fondata sulla età di Sanaballat. Isacco Vossio

(a) R. Abraham Levita in *Historica Cabbala*. David Gantz in *Zemach David*. Abraham Zacutus in *Juchazin* ec.

fio (a), con una correzione che fa al Testo di Giuseppe, sostituisce un altro Artaserse, che avrebbe allora regnato in Persia tra Artaserse Longimano, e l'ultimo Dario. Leggendosi negli stampati, al Cap. 7. del lib. xi. delle sue Antichità, che Bagose era Generale del Popolo di Artaserse, τῷ λαῷ Ἀρταξέρσου; egli pretende, che si debba leggere τῷ ἄλλῳ Ἀρταξέρσου, che vuol dire o dell' altro Artaserse, o di un altro Artaserse. Per sostenere la sua pretesa correzione, cita la traduzione Latina di Ruffino, che volta questo luogo, come s'è avesse letto della maniera, onde Vossio crede, che si dovrebbe leggere. Ma la traduzione di Ruffino non è fedele abbastanza, per decidere in grazia di quella quanto egli ha trovato nel Greco. Questo Traduttore si prende grandi libertà, e mette sovente le sue fantasie, in vece di quello che vi era nell' Originale. Benchè vi sieno stati due Artaserse Re di Persia, dopo quello che ha il soprannome di Longimano, che sono Mnemone, ed Oco; di qualunque maniera si prenda questo altro Artaserse, che vuol sostituire Vossio, non si può applicarlo nè all' uno, nè all' altro, quando si voglia far parlare Giuseppe con qualche aggiustatezza. Senzachè, benchè questo si potesse fare, non si dee rigettare in tal maniera una lezione ricevuta in un antico Scrittore, senz' avere l'autorità di qualche buon manoscritto; la quale al certo manca nel caso nostro. Il perchè tutto quello che ha detto Vossio a questo proposito, non è che una mera conghiettura, sopra cui nulla si può fabbricare di certo. Non si dee giammai tollerare questa libertà di mutare il Testo di un Autore sopra semplici conghietture; massime quando il pensiero dell' Autore, e 'l filo del discorso ammette l' antica lezione egualmente che quella, che gli si vorrebbe sostituire.

M 2

Co

(a) In CHRONOLOG. SAC. Cap. X. pag. 150.

Ab. 478.
avanti
G. C. di
ARTAS.
7.

AN. 458. Come ciascuno ha la sua fantasia, ella non si fi-
 nirebbe giammai; e finalmente, a forza di con-
 ghietture e di correzioni, se fosse permessa una tal
 libertà ad ogni Critico; un Libro intero si trove-
 rebbe tutto rifatto, e mutato di tal maniera, che
 non più potrebbe riconoscersi per quello ch'era.
 Ed oh pur troppo una quantità di buoni Autori
 soggiacquero a sì fatta temerità.

avanti
 G. C. di
 ARTAS. 7.

Ecco quanto io doveva dire intorno alla spiega-
 zione di questa importante Profezia. Ho molto
 per certo particolarizzata la cosa: ma finalmente
 egli era necessario l'esaminarne tutte le parti, e
 far vedere gli avvenimenti, che le diedero il suo
 compimento. Convien dire, che vi si truovano
 grandi difficoltà. L'imbarazzo in cui si sono tro-
 vati molti Dotti, che ne hanno intrapresa la
 spiegazione, n'è una pruova sufficiente. Una
 delle principali cagioni di questo imbarazzo fu,
 ch'eglino hanno intese letteralmente alcune dell'
 espressioni, che non vi si debbono intendere che
 figuratamente. Questo è comune a tutte le Pro-
 fezie: tutte hanno alcune difficoltà e qualche o-
 scurità; il che viene principalmente, perchè i ter-
 mini non sono semplici. Gli uomini hanno trop-
 pa curiosità per l'avvenire, il cui conoscimento
 non appartiene che a Dio. Benchè siasi egli con-
 tentato di condiscendere a questa debolezza, sino
 a darci alcune Profezie per manifestare agli uo-
 mini questa Scienza infinita, che vede l'avveni-
 re come il presente; le ha però pressochè tutte
 involte in termini oscuri, che non sono giammai
 ben intesi, se non quando gli ha spiegati l'av-
 venimento. Allora l'adempimento è tanto esatto,
 che n'è la migliore comentazione. Io spero, che
 quando i miei Leggitori avranno bene considera-
 to tutto quello, che ho posto loro dinanzi agli
 occhi, intorno a questa, la quale oltre ogni dub-
 bio

bio è una delle più importanti ; eglino faranno pienamente persuasi , ch' essa in tutte le sue parti ebbe il suo esattissimo compimento .

Per ritornare alla Storia, essendosi Esdra, nel secondo (a) anno del suo Governo, avveduto, che molti del Popolo avevano prese per mogli donne straniere ; il che era contra la Legge ; e che molti Leviti e Sacerdoti ancora erano caduti nello stesso errore, come pure alcuni dei principali di Giuda e di Beniamino: cominciò dal procurare di placare lo sdegno di Dio con un Digiuno, e con Orazioni . Indi fece pubblicare un ordine a tutti gl' Israeliti ritornati dalla cattività , di portarsi a Gerusalemme sotto pena di scomunica e di confiscazione dei loro beni . Quando essi vi furono, fece loro conoscere la gravezza del loro peccato ; e fece, che contraessero un impegno solenne dinanzi a Dio, di rinunziarvi, ripudiando quelle donne straniere , e licenziando con essoro anche i figliuoli, che ne avevano avuti ; affinché con questo illecito commercio non fosse macchiata la stirpe d'Israello . Si stabilirono Giudici per fare le inquisizioni necessarie, e per procurare la esecuzione della Legge su questo proposito . Il loro primo tribunale si eresse nel primo giorno del decimo mese ; e terminarono la impresa nel primo giorno dell' anno seguente ; di maniera che in tre mesi di tempo si fece questa Riforma . Questi tre ultimi mesi dell' anno degli Ebrei corrispondono ai tre primi del nostro .

Quasi nel tempo stesso (b) Bigtano e Tere , due degli Eunuchi del Palazzo, congiurarono contro della vita del Re Artaserse loro padrone . Costoro erano peravventura creature della Regina Vasti ; i quali avendo perduto il loro impiego

M 3 nel-

(a) ESDRAS IX. & X.

(b) ESTHER. II. 21.

An. 457.
avanti
G. C. di
ARTAS.
8.

An. 457. nella disgrazia della loro padrona, nè più essendo
 avanti rientrati in grazia sotto la nuova Regina, volle-
 G. C. di ro per vendicarsene assassinar il Re. Mardocheo
 ARTAS. scuoprì una tale congiura, e lo fece sapere ad Ester,
 2. la quale informò subito il Re a nome dell' autore della scoperta. L' affare fu esaminato, fu provata la colpa, crocifissi i traditori; e la relazione di un tal fatto fu registrata negli Annali o negli Archivi dell' Imperio con tutte le sue circostanze.

Megabiso e Artabaso, ai quali Artaserse avea dato il comando della guerra di Egitto, avevano formato (a) in Cilicia e in Fenicia, un Esercito di trecento mila uomini, per questa spedizione. Ma non avendo Vascelli per avanzare la impresa anche per mare, furono costretti a lasciar passare un anno intero senza niun profitto; mentre che loro allestivasi una Flotta in Cilicia, in Cipro, in Fenicia, e negli altri paesi marittimi dell' Imperio di Persia, posti in quella parte. Eglino impiegarono quel tempo nell' esercitare le loro truppe, e nello insegnar loro l' arte militare. Intanto Inaro co' suoi Egizj, e colle truppe ausiliarie di Atene, cingeva di stretto assedio il Muro Bianco a Memfi. I Persi vi si difesero con tanto valore, che il conservarono tutto l' anno.

An. 456. L' anno seguente (b), essendo finalmente appa-
 avanti recchiata la Flotta, Artabaso ne prese il coman-
 G. C. di do, e veleggiò verso il Nilo, e nel tempo stesso
 ARTAS. 9. Megabiso coll' Armata da terra prese la volta di Memfi. Ivi giunto, ne fece levare l' assedio; indi venne a giornata con Inaro. Tutte le truppe dall' una parte e dall' altra si trovarono in questa battaglia. Inaro vi fu interamente sconfitto. La strage che fu grande, cadde principalmente sopra gli
 Egi-

(a) CTESIAS. DIODOR. SICUL. XI.

(b) THUCYD. I. cap. 109. CTESIAS. DIODOR. SICULUS XI. p. 282.

Egizj ribellati. Dopo una tale sconfitta, Inaro, benchè ferito da Megabiso, fece la sua ritirata cogli Ateniesi, e con quelli degli Egizj, che vollero seco unirsi; e guadagnò Biblo Città situata nell' Isola di Prosopitide, ch'è fatta di due rami del Nilo, tutti e due navigabili. Gli Ateniesi posero in uno di questi la loro Flotta, ove stava in sicuro contra il nemico; e sostennero in questa Isola un assedio di un anno e mezzo.

An. 458.
avanti
G. C. di
ARTAS.
9.

Intanto dopo la battaglia, tutto il restante degli Egizj si erano sommessi al vincitore, e s'erano rimessi sotto l'Imperio del Re Artaserse, trattone Amirteo, il quale aveva ancora un piccolo partito nelle paludi ove si mantenne lungo tempo, a cagione della difficoltà che trovarono i Persi di penetrarvi per ridurnelo alla ubbidienza.

L'assedio continuava (a) sempre in Prosopitide. Vedendo i Persi che nulla approfittavano col metodo ordinario, perchè combattevano con gente che aveva e coraggio e destrezza per ben difendersi, appigliaronsi ad uno spediente straordinario, che fece subito quello che non aveva potuto fare la forza. Eglino seccarono con diversi canali il ramo del Nilo, ove stava situata la Flotta Ateniese, e la posero a secco; con che aprirono un passaggio a tutto il loro Esercito per entrare nell' Isola. Inaro vedendosi perduto, patteggiò con Megabiso per sè, per tutti i suoi Egizj, e per circa quanta Ateniesi in circa, e si arrendette con condizione che loro si lascierebbe salva la vita. Il restante delle truppe ausiliarie, che faceva un corpo di sei mila uomini, risolse di difendersi ancora; e a questo effetto misero a fuoco i loro Vascelli, e si disposero alla battaglia; risoluti di perire colla spada alla mano, e ad imitazione dei Lacedemoni che si erano fatti uccidere alle Termopile, di

An. 454.
avanti
G. C. di
ARTAS.
11.

M 4 ven-

(a) THUCID. I. CTESIAS. DIODOR. SICUL. XI. ibid.

AN. 454.
avanti
G. C. di
ARTAS.
11.

vendere affai cara la loro vita. I Persi che videro questa disperata risoluzione, non giudicarono conveniente l'investirli. Eglino fecero offerire loro la pace con condizione che uscirebbono di Egitto, e che loro accorderebbesi un passaggio libero per ritornare ai loro paesi, o per mare, o per terra. Accettarono quelli sì fatte condizioni; posero i vincitori in possessione di Biblo, e di tutta la Isola; e per terra se ne andarono a Cirene, ove s'imbarcarono per la Grecia. Ma la maggior parte delle truppe ch'erano state impiegate in questa spedizione, vi perirono.

Ma quì non si fermarono le perdite degli Ateniesi. Un'altra (a) Flotta di cinquanta vele, che spedivano in soccorso alle loro genti assediate, entrò in una delle bocche del Nilo, molto poco tempo dopo ch'erasi arrenduta la piazza, con disegno di liberarneli, nulla per ancora sapendo della loro sorte. Appena questa vi fu entrata, che la Flotta de' Persi, che dominava il mare, l'attacò di dietro, mentre l'Esercito sulle spiagge della Riviera le scaricava sopra una quantità di frecce: di maniera che non si sottrassero a questa strage, che alcuni pochi Vascelli che penetrarono attraverso la Flotta nemica: tutto il restante miseramente perì. Questo fu il fine ch'ebbe la funesta guerra, che gli Ateniesi fecero per sei anni in Egitto. Dopo di che l'Egitto ritornò sotto il giogo de' Persi, e vi restò durante il Regno di Artaserse.

AN. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

Gioachimo Sommo Sacerdote degli Ebrei muore; e gli succede Eliafib (b) suo figliuolo, che tenne quel posto quaranta anni.

Aman, Amalecita, discendente del Re Agay, di cui parla la Storia Santa al tempo di Saule, diven-

(a) THUCYD. I. c. 170.

(b) Chron. Alexand. Nebem. XII. 10. JOSEPH. Antiq. XI. 5.

venne (a) il favorito del Re Artaserse; e tutti i Servi del Re ebbero ordine di fargli onore, e di chinarsi dinanzi a lui: tutti ubbidirono, trattone Mardocheo Ebreo, il cui uffizio era di stare alla porta del Palazzo. Questi qualunque volta quegli entrava e usciva, gli negava l'onore che gli rendevano tutti gli altri Ministri della Casa Reale. Fu fatto osservare questo procedere ad Aman; il quale sdegnossi tanto per simile affronto, che, giudicando essere troppo poco il rovinare un solo uomo, risolse, sapendo ch'egli era Ebreo, di stendere la sua vendetta sopra tutta la Nazione di lui, e di seppellirli tutti in una comune rovina: E' altresì probabile, che l'odio antico, ch'era tra queste due Nazioni, si rinnovasse in questa occasione nel suo cuore, e gli facesse prendere una sì crudele risoluzione.

An. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

Affine adunque di pigliare misure giuste per un sì gran disegno, nel primo giorno dell'anno, che comincia dal mese di Nisan, egli fa convocare i suoi Indovini, e loro domanda qual giorno sarebbe più felice per la esecuzione del suo disegno. Gl' Indovini fecero le loro solite cerimonie, e gettarono le sorti sopra i mesi dell'anno; indi sopra ciascun giorno particolare del mese che avea la sorte segnato: e in tal maniera gli affissero il tredicesimo giorno del dodicesimo mese, che porta il nome di Adar, come quello ch'era il più felice per la esecuzione del disegno che avea in capo.

Dopo questo, Aman portasi al Re; gli rappresenta, che in tutti i suoi Stati vi ha un certo Popolo disperso, che non siegue le sue Leggi, ma che ne ha di particolari, e diverse da quelle di tutti i Popoli del mondo: che questo turba il buon ordine del Regno; e che offende la uniformità, con cui doveva essere governato. Finalmente conchiu-

(a) Esdr., III. JOSEPH. Antig. XI. 6.

An. 453. avanti
G. C. di
ARTAS.
12. chiude, non essere vantaggioso allo Stato il più tollerarli; propone al Re di sterminarli, e di estirparli interamente in tutto il vasto giro dell'Imperio de' Persi; e dà questo consiglio come di somma importanza per la pace, e pel buon ordine dello Stato. Il Re vi acconsente. Ordina, che vengano i Cancellieri Reali per registrare il Decreto necessario per la esecuzione, affissa dagl'Indovini al giorno tredicesimo del mese di Adar.

Il Decreto fu pronto il tredicesimo di Nisan. Se ne spedirono Copie in tutte le Provincie dell'Imperio. In questo egli comandava a tutti i Luogotenenti Reali, ai Governadori, e a tutti gli altri Ministri che il rappresentavano, di distruggere, di uccidere, di estirpare tutti gli Ebrei di ogni età e di ogni sesso, nel giorno segnato del mese di Adar; e di pigliare per sè tutto quello, che loro apparteneva. La sorte che segnò un giorno lontano ben undici mesi, è manifesto essere stata diretta da una provvidenza particolare, per dar tempo ad alcuni avvenimenti onde si rompessero le misure ch'erano state prese, e fosse prevenuto un colpo così terribile.

Aman che prevede, che i Ministri del Fisco Regio non mancherebbono di rappresentare al Re il pregiudizio, che gli apporterebbe nelle sue rendite la perdita di un sì gran numero di sudditi, che concorrevano al loro aumento; per prevenire questa obbiezione, gli offerì (a) anticipatamente diecimila talenti di argento di sua ragione, per ricompensarnelo nel danno. Questa somma, secondo il valore dei talenti Babilonesi, ascende a due milioni, cento e diecinove lire sterline. Se si numerasse secondo il valente del talento di Giudea, questo sarebbe più del doppio. Somma prodigiosa per un particolare! Ma se questo pruova le ricchezze im-

(a) *Esther.* III. 9.

immenſe, che la grazia del Re aveva fatto radu-
nare a queſto favorito, queſto pruova altresì la
grandezza del ſuo odio contra gli Ebrei; mentre
per faziare la ſua vendetta, amava ſagrificare una
ſomma cotanto immenſa. Il favore del Re verſo
lui arrivò a tal ſegno, che ricuſò (*a*) queſta ſom-
ma, con accordargli però la ſua domanda; benchè
il pregiudizio, al quale con queſto era eſpoſto il ſuo
Erario, foſſe molto più grave di tutte le compen-
ſazioni (*b*), che aveſſe potuto fargli quel potente
favorito.

An. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

Niuno però ſi maravigli di vedere un partico-
lare sì ricco. Nell' Antichità ſi truovano eſempj;
che ſorpaſſano anche di molto il preſente. Io non
ne addurrò che due. Pitio Lidio, e Marco Craſſo
Romano. Il primo, quando Serſe paſſò per anda-
re nella Grecia, aveva in argento due (*c*) mila
talenti, e in oro quattro milioni di darici. Que-
ſte due ſomme unite aſſieme fanno quaſi cinque
millioni e mezzo di Sterline. Quanto poi a Craſ-
ſo, dopo aver (*d*) confeſtrato ad Ercole la de-
cima di tutto quello che aveva, dopo aver regala-
to il Popolo Romano in dieci mila tavole, e fatto
distribuire a ciaſcun Cittadino Romano tanto for-
mento quanto n'era neceſſario per tre meſi, ſi tro-
vò avere ancora ſettecento mila talenti Romani,
che fanno più di un milione e mezzo della noſtra
moneta d' Inghilterra. Queſto ci ſorprende oggi-
giorno: ma ceſſerà la noſtra maraviglia, ſe ſi con-
ſideri, che dal tempo di Davide e di Salomone pel
corſo di quindici e più ſecoli dopo, l'oro, e l'ar-
gento erano molto più comuni nel mondo, che
non lo ſono al preſente.

Le

(*a*) *Eſther* III. 10.

(*b*) *Eſther* VII. 4.

(*c*) *HERODOT.* VII. c. 28.

(*d*) *PLUT.* in *Craſſo*.

AN. 453.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
32.

Le ricchezze immense, (*a*) che aveva Salomone in oro e in argento: la quantità prodigiosa dell' uno e dell' altro, che (*b*) trovò Alessandro nei tesori di Dario: le somme stupende, (*c*) che se ne vedevano sovente strascinare in trionfo dinanzi ai Generali dei Romani nel ritorno dalle loro conquiste: e gli esborfi esorbitanti, che si vedevano fare da alcuni Imperadori Romani per divertimenti fastosi e bizzarri, o in regali ai loro Eserciti; con altri esempj (*d*) che somministra la Storia dei Secoli che ho accennati, sono pruove assai chiare di quanto ho avanzato. Ma finalmente le miniere ond' erasi tratta questa quantità prodigiosa di sì fatti

(*a*) L'oro ch'egli impiegò nel cuoprire il *Santo dei Santi*, appartamento del Tempio di 30. piedi di lunghezza, e di 30. di altezza, oltre tutto quello fu necessario a gli altri Vasi e Utensili del Tempio, ascendeva a 600. talenti, che fanno quattro milioni seicento venti mila lire Sterline. E l'oro, che gli venne da Ofir, in un sol viaggio, ascendeva sino a 450. talenti, che fanno tre milioni dugento quaranta mila lire Sterline. Il suo tributo annuale, in oro solamente, senza computare l'argento, era di 666. talenti, che fanno quattro milioni 794. mila 200. lire della nostra Moneta d'Inghilterra.

(*b*) Vide DIODOR. SIC. ARRIAN. & Q. CURT.

(*c*) Vedi le Storie Romane. PLIN. XXXIII. 3.

(*d*) Lucullo per esempio. Questo Senatore Romano aveva una Sala, che chiamavasi l'Apollo, in cui e' non mangiava giammai, che non ispendesse per quel sontuoso convito cinquanta mila danari Romani; il che ascende quasi a mille e seicento lire Sterline: e in quella faceva egli apprestare la mensa pressochè qualunque volta invitava qualche persona di distinzione. Plutarco, che ci fa nota questa particolarità, nella vita di Lucullo, dice, che questi conviti gli costavano cinque miltadi, senz'aggiugnere di che: ma in quel luogo non si può intendere di altra cosa, che di *danari Romani*. Se s'intendesse di *Scerzi*, la somma sarebbe ridotta al quarto; ma sempre ascenderebbe a quattrocento lire Sterline; e questa somma è molto esorbitante per una Cena data a due Senatori Romani; perchè nella Storia che Plutarco riferisce, non ve ne aveva che due: la qual cosa fa chiaramente conoscere la opulenza di chi invitava.

ti metalli, e massime quelle dell' Arabia Meridionale, ove si ha fondamento di credere, che si ritrovasse l'Ofir degli Antichi, divennero affatto esaurite. Gl' incendj delle Città, e le stragi, che di poi fecero le inondazioni de' Goti, de' Vandali, degli Unni, e delle Nazioni Barbare in Occidente; e in Oriente quelle de' Saracini, de' Turchi, e de' Tartari, avevano fatto perire una sì gran parte di quanto vi aveva di questi due metalli nel mondo; e l'oro e l'argento vi erano divenuti sì rari, che le ricche miniere del Messico, del Perù, e del Brasile, non hanno per ancora redintegrate sì fatte perdite.

An. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

Non è cosa facile lo scuoprire il vero motivo, per cui Mardocheo negava ad Aman l'onore, che il Re voleva che gli fosse renduto: almeno un motivo che possa giustificare una condotta, per cui egli esponeva e se stesso, e tutta la sua Nazione al totale distruggimento, che li era tanto vicino. Si crede comunemente, che questa fosse la stessa adorazione, che quella, la quale rendevasi ai Re di Persia; che (a) consisteva nel piegar le ginocchia, e nel prostrarli sino a terra; e che Mardocheo ricusò di farlo per iscrupolo di coscienza, perchè (b) considerava questo come un atto d'Idolatria. Ma essendo questa non altro, che una spezie di riverenza, che praticavasi inviolabilmente verso i Re di Persia da tutti quelli ch' eglino ammettevano alla loro presenza, Esdra e Neemia ancora l'avevano fatta certamente a questo Principe, quando si erano presentati dinanzi a lui; e Mardocheo stesso la fece, quando di poi comparve alla sua presenza. Egli senza questo non sarebbe stato ricevuto, nè avrebbe potuto per conseguenza ottenere gli uffizj, che aveva in Corte. Ora se non vi aveva

(a) Vide BRASSON. *de Regno Pers.* l. §. 16. 30.

(b) JOSEPH. *Antiq.* XL. 6.

An. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

va Idolatria, facendola al Re, non ve ne aveva neppure facendola per Aman. I Greci non volevano fare questa specie di onore al Re di Persia, per pura grandezza di animo. Temistocle (a) e due o tre altri (b) furono i soli che poco si curarono di questo punto di onore. Io non credo che questo sia stato il motivo ch'ebbe Mardocheo di non farlo. Ella è cosa molto più probabile, che questo fusse un qualche motivo, che riguardasse Aman personalmente. Questo fu peravventura, perch'egli era Amalecita; e come tale, era considerato da Mardocheo come soggetto alla maledizione (c), che Iddio aveva pronunziata contra questa Nazione: e per questa ragione egli credevasi obbligato a non rendergli alcun onore. Se tutti gli Ebrei lo ricusavano com'egli, non è da maravigliarsi, che Aman credesse aver molta ragione per diffondere la sua vendetta sopra tutta la Nazione, e per sacrificarla al suo sdegno. Qualunque però fosse il motivo, che indusse Mardocheo a negare un tal onore al favorito; egli è certo, che questo rifiuto gli tirò addosso lo sdegno di Aman, che si avanzò a tal segno, che ottenne il decreto onde poco fa si è parlato, per la estirpazione di tutta la Nazione degli Ebrei.

Quando (d) Mardocheo ebbe una nuova così funesta, egli e tutti gli Ebrei di Susa fecero grandi lamenti. Egli prese il sacco, e in questa postura lugu-

(a) Timagora Ateniese n'è uno. Gli Ateniesi lo condannarono per questo alla morte; perchè credevano, che una tale azione di bassezza di uno di loro Cittadini fosse un disonore per la loro Città: benchè questo non fosse che un segno di rispetto dato al più potente Re del Mondo. VALER. MAX. VI. 3. Vedi Lib. VII. sotto l'anno 362.

(b) Vide PLUTARCH. in *Themistocle*, & *Pelopida*, & *Artaxerxe*. HERODOT. VII. c. 136. JUSTIN. VI. 2. CORN. NEPOT. in *Conone*.

(c) *Exod.* XVII. 14. 16. *Deuter.* XXV. 19 *I. Sam.* XV. 2.

(d) *Escher* IV. JOSEPH. *Antiq.* XI. 6.

lugubre, stava alla porta del Palazzo al di fuori, perchè non era permesso l'entrarvi sì fattamente vestito. Ester ne fu avvertita, e mandò subito a ricercarlo del motivo della sua afflizione. Mardocheo le fece dire tutto quello che aveva inteso; le spedì una copia del Decreto, affinchè vedesse ella stessa tutto il male che si voleva fare agli Ebrei, il cui totale distruggimento era già stabilito; e le ordinò di portarsi immantinente al Re, per intercedere a favore della sua Nazione. Ella si scusò sul principio di farlo, sul riflesso, che la Legge, la quale condannava a morte chiunque osasse di entrare nell'ultimo appartamento ove dimorava il Re, non eccettuava alcuno; e che questa esquivasi subito, senz'altra forma di processo; quando il Re per salvar loro la vita, non porgesse loro lo Scettro d'oro, che teneva in mano: e gli dichiarò ch'essa non aveva coraggio abbastanza per esporrsi ad un pericolo sì imminente. Mardocheo le fece rappresentare di nuovo, che il Decreto dato contra gli Ebrei non eccettuava alcuno, e che si stendeva assolutamente sopra tutti quelli della loro Nazione, senza distinzione nè di sesso, nè di età: che se quello era posto in esecuzione, essa doveva attendere la medesima sorte che gli altri: che la Provvidenza pareva averla elevata apposta sul trono per tale impresa; ma che s'ella ricusava di farvi quel personaggio, che le era assegnato, la Provvidenza saprebbe ben procurare la loro liberazione di un'altra maniera, e far perire e lei e la casa di suo padre. Perchè egli era di molto persuaso, aggiugnava egli, che Iddio non lascierebbe in questo modo perire tutto il suo Popolo.

Ester mossa dalle sue ragioni, risolse di arrischiare ogni cosa per salvare la sua Nazione. Ella pregò Mardocheo di far osservare un digiuno di tre giorni per lei; e di presentare a Dio in tal tempo
le

An. 453.
avanti
G. C. di
ARTAS.
12.

An. 453. le loro preghiere ardenti, per ottenere la benedi-
 avanti zione di lui sopra il suo disegno. Questo si offer-
 G. C. di vò . Nel terzo giorno ella vestissi de' suoi abiti
 ARTAS. reali; ed entrò nella Regia, ove il Re stava assiso
 12. sopra il suo Trono, nel fondo del suo Palazzo .
 Subitochè la vide, le porse graziosamente lo Scet-
 tro d'oro . Ella avvicinasi, e tocca la punta di
 quel Scettro, che le assicurava la vita . Il Re le
 domanda quale sia la sua istanza . Ester contentasi
 per allora di pregarlo, ch'egli ed Aman venisse-
 ro ad un convito, che loro voleva apprestare .
 Eglino vi vanno : il Re le domanda di nuovo ,
 quale istanza gli debba ella fare; e l'assicura, che
 gliela accorderà, benchè si trattasse della metà del
 suo Regno . Ella priega un'altra volta il Re di ri-
 tornare il giorno seguente con Aman; e gli fa sa-
 pere, che allora ella gli direbbe quanto desidera-
 va . Il suo disegno, convitando in tal maniera due
 volte il Re, prima di domandargli la grazia che
 desiderava, era di guadagnare sempre più l'animo
 suo colle sue carezze, e di assicurare in tal modo
 il successo della sua impresa .

Aman tutto gonfio per l'onore che la Regina gli
 aveva fatto, ammettendolo ad un convito, ove non
 vi aveva che il Re, Ella, ed egli; uscendo dal
 Palazzo colla mente piena di quelle idee di favo-
 re, vede Mardocheo assiso alla porta, che di nuo-
 vo gli ricusa un onore, che gli rendono tutti gli
 altri . Un tale incontro turba tutta la sua alle-
 grezza, e risveglia il suo sdegno . Arrivando alla
 sua casa, racconta a i suoi amici adunati l'onore
 onde poco fa venne favorito dalla Regina; e la
 potenza e le ricchezze, che la grazia del suo pa-
 drone gli aveva procurate: ma non disse loro que-
 sto, che per dichiarare loro, che l'affronto che gli
 faceva Mardocheo, lo trasportava a tal segno, che
 gli levava tutta la sua sensibilità per vantaggi, o
 per

per distinzioni sì straordinarie. I suoi amici gli dicono, ch' egli non aveva che a far innalzare una forca di cinquanta cubiti, e domandare la mattina seguente permissione al Re di farvi appiccare quel miserabile. La proposizione è ricevuta con applauso: la forca è subito fatta e innalzata: e Aman ritorna di buon mattino alla Corte per domandare al Re la morte del suo nemico.

Il Re, che in quel giorno (a) erasi risvegliato più per tempo del suo solito, si aveva fatti leggere; per divertirsi, gli Annali del Regno; e il luogo che gli fu letto, fu la scoperta della cospirazione di Bigtan e di Tere, fatta da Mardocheo Ebreo. Il Re sorpreso di non vedere in quegli Annali, che ne fosse stato ricompensato, domanda s'era stata fatta cosa alcuna per lui. Gli si risponde che no. Indi richiede, se fosse alcuno per ancora venuto al Palazzo. Gli si risponde, che vi era Aman. Entri, disse egli. Che convien fare, Aman, gli disse egli ad alta voce vedendolo entrare, ad un uomo, che il Re vuole onorare? Egli che credette che si trattasse di lui sul riflesso del favore, in cui si vedeva, rispose: che conveniva vestirlo degli abiti Reali, farlo montare il Cavallo del Re, mettergli la corona sul capo, e farlo condurre così in trionfo per la Città; e che uno dei maggiori Signori del Regno lo vestisse di quegli abiti, e guidasse il suo cavallo per la briglia per tutta quella cavalcata, e che gridasse dinanzi a lui: *Ecco gli onori, che sono dovuti ad un uomo, che il Re vuole onorare.* Appena ebbe egli così parlato, che il Re gli comandò di andare a prendere gli abiti Reali e il suo cavallo, e di fare a Mardocheo, che stava alla porta del suo Palazzo, tutto quello che aveva consigliato da farsi, per ricompensarlo del servizio importante, cui

Par. I. Tom. II.

N

egli

(a) Esther VI.

An. 453. egli avea fatto allo Stato, scuoprendo la cospira-
 avanti zione dei due Eunuchi.

G. C. di Che colpo per Aman! Ma convenne ubbidire,
 ARTAS. e andare ad eseguire gli ordini Reali. Chi potrebb
 12. e esprimere la profonda tristezza, ove il gettarono
 quel contraccambio e quella mortificazione crude-
 le! Egli crede vedere il suo nemico appiccato in
 quel giorno; preparata è la forza; non ricercasi,
 che un solo cenno; e all'improvviso, eccolo co-
 stretto a condurre egli stesso come un vile schiavo
 il suo nemico in trionfo! I suoi amici, nel ritor-
 nare che fece a casa, dopo la scena terribile, gli
 cominciano a dire, per consolarlo in qualche
 maniera, che se Mardocheo era Ebreo, in vano
 egli meditava la sua rovina; che non verrà a
 capo del suo disegno; e ch'egli stesso caderà sot-
 to i suoi occhi.

Mentre facevansi queste malinconiche riflessio-
 ni, e questi funesti presagi, arriva uno dei Ca-
 merieri maggiori della Regina, che lo sollecita di
 portarsi al Convito, ove la Regina lo attende.
 Questo Cameriere, nel passare, vede la forza in-
 nalzata, e s'informa del motivo: gli viene rac-
 contata tutta la Storia. Finalmente ognuno si af-
 fida alla mensa in casa di Ester: il Re (a) la sti-
 mola di nuovo, perchè gli dica, che cosa ella
 desidera; e le rinnova le promesse che le aveva
 già date di accordarle ogni cosa, benchè si trat-
 tasse della metà de' suoi Stati. Ella il supplica u-
 milmente di accordare la vita a sè, e a tutti quel-
 li di sua Nazione; e gli dichiara, esser questa la
 istanza, cui ella è obbligata di fargli, a cagione
 di un disegno formato per rovinare Lei, la sua
 famiglia, e la sua Nazione. Il Re alquanto com-
 mosso, domanda, chi fosse quegli che aveva avu-
 to l'ardire di formare un simil progetto. Ella gli
 dice,

(a) *Ester VII. JOSEPH. Antig. XI. 6.*

dice, ch'è lo scellerato Aman ivi presente; e gli scuopre tutta la iniquità del suo disegno. Il Re sdegnato levasi dalla mensa come fuor di sè stesso; ed entra nel giardino per pensare al partito, che dovea prendere. Aman, per approfittarsi dei momenti, che gli permetteva la sua lontananza, gettasi appiè della Regina colcata sopra un Sofa, per domandarle la vita. Rientrando il Re, il vede in quella postura, e grida in collera: vuol egli dunque sforzar la Regina alla mia presenza? I Ministri che odono questo grido, e le parole del Re, accorrono subito; cuopresi la faccia (a) di Aman: questo era un costume in quel paese, che praticavasi intorno a i rei, condannati e destinati al supplizio. Il Cameriere maggiore, che la mattina era andato a cercarlo per parte della Regina, racconta al Re la Storia della forza, che aveva veduta vicino alla sua casa, innalzata per Mardocheo, che aveva salvata la vita del Re, colla scoperta della cospirazione degli Eunuchi. Il Re comandò, che vi si appiccasse il favorito medesimo; e diede alla Regina la confiscazione di tutte le sue facoltà. Ella ne commise il maneggio a Mardocheo, e fece nota (b) al Re la parentela che passava tra essa e lui. Il Re l'onorò della sua grazia; elevollo agli onori, e alle dignità; lo arricchì, e lo colmò di favori; e gli fu anche dato il Sigillo Reale, che aveva avuto Aman.

Ma il Decreto (c) che ordinava la estirpazione degli Ebrei, sempre però sussisteva: e secondo le Leggi e i costumi della Monarchia de' Medi, e de' Persi, quello (d) che una volta era stato

N 2 scrit-

(a) Vide BRISSON. *de Regno Pers.*

(b) *Ester VIII.*

(c) *Ester VIII. JOSEPH. Antig. XI. 6.*

(d) *Daniel. VI. 8. 15. Ester I. 19. & VIII. 8.*

An. 453. scritto in nome del Re, e sigillato col suo Sigillo, avanti G. C. di non poteva essere più rivotato. In questo erano state osservate tutte le formalità. Quando adunque la Regina supplicò di nuovo il Re d'impedire il colpo fatale; tutto quello che si potè fare, fu, di accordare un'altro Decreto, per cui gli Ebrei potevano prendere le armi, per difendersi contra tutti quelli che gli attaccassero in virtù del primo. Ester e Mardocheo ebbero l'attenzione di farlo registrare con espressioni le più gagliarde per impedire l'effetto del primo, che non poteva cancellarsi. Si fecero venire i Cancellieri del Re, e nel giorno XXIII. del terzo mese si estese il nuovo Decreto; due mesi e dieci giorni dopo il primo. In virtù di questo ultimo, il Re accordava agli Ebrei, in tutte le Città del suo Imperio, la permissione di adunarsi, di difendersi, di uccidere, e di sterminare qualunque moltitudine di Popolo e di Provincie, che gli attaccassero, e di uccidere perfino le stesse mogli ed i figliuoli de i loro nemici, e di predare le loro spoglie. Esteso in tal maniera e approvato il Decreto, se ne fecero delle Copie, che furono spedite per alcuni Corrieri in tutte le Provincie dell'Imperio.

Intanto (a) Megabiso aveva soggiogato tutto l'Egitto, trattone alcune paludi ove s'era angolato Amirteo; e dopo avervi ristabilito il Governo de' Persi, il lasciò a Sartama, e ritornossene a Susa, ove condusse Inaro, e i suoi prigionieri Ateniesi. Egli rendette conto al Re degli Articoli della Capitolazione che aveva loro accordata; e ne ottenne la ratificazione con molta fatica: tanto era il Re sdegnato per la morte di Achemenide suo fratello, che in un combattimento avevano ucciso. Amestri loro Madre non fu sì facile ad acquetarsi. Ella non solo pretendeva, che le fossero dati nelle

ma-

mani, Inaro e i suoi Greci, per farli morire, non ostante la capitolazione; ma voleva inoltre, che Megabiso stesso, benchè suo genero, fosse punito col supplizio medesimo, per aver fatto con essi un accordo, che li sottraeva alla sua giusta vendetta. Si durò molta fatica a trarsi d'impaccio per allora da questa donna vendicatrice.

Avvicinandosi il giorno 13. di Adar, giorno (a) stabilito per la esecuzione del Decreto di Aman, e della uccisione degli Ebrei; i loro nemici si preparavano in ogni luogo per isterminarli. Gli Ebrei dall'altro canto; in virtù di quello che avevano ottenuto Ester e Mardocheo, si radunarono in tutte le Città capitali delle Provincie ove dimoravano, per prepararsi alla difesa: di maniera che in virtù di questi due Decreti contrari, si vide cominciare una guerra aperta tra gli Ebrei e i loro nemici, in tutto l'Imperio di Persia. Ma i Governadori delle Provincie, i Luogotenenti, i Deputati, e gli altri Regj Ministri, che vedevano il credito di Ester e di Mardocheo, favorirono gli Ebrei; sicchè dappertutto si trovarono i più forti; e in quel giorno solo uccisero in tutto l'Imperio settanta mila de i loro nemici; e nella Città di Susa in quel giorno e nel giorno seguente ancora, ottocento; del cui numero furono i dieci figliuoli di Aman, ch'eglino fecero appiccare tutti dieci, per un ordine particolare del Re; e per avventura sulla medesima forca, ove prima era stato appeso Aman loro padre.

Essendo liberati gli Ebrei da un pericolo, che non gli aveva minacciati di meno, che di una totale estirpazione, ne' due giorni seguenti ne fecero straordinarie allegrezze: e (b) per ordine di Ester e di Mardocheo que' due giorni e l' tredice-

N 3 simo

An. 452.
avanti
G. C. di
ARTAS.
13.

(a) *Ester IX. JOSEPH. Antiq. XI. 6.*

(b) *Ester IX. 20. 22. JOSEPH. Antiq. XI. 6.*

An. 452. avanti G. C. di ARTAS. 13. simo che gli ha preceduti, furono consecrati per farne ogni anno la commemorazione: il tredicesimo come un Digiuno, a cagione del distruggimento ond'erano stati minacciati; e i due seguenti come giorni di allegrezza, per la loro liberazione. Eglino osservano anche al presente (a) e il Digiuno, e il Rallegramento. Chiamano il Digiuno, il *Digiuno di Ester*; e il Rallegramento, la *Festa di Purim*: perchè in Persiano *Purim* significa *le Sorti*; e perchè Aman si era servito di questa sorta d'Indovinazione, per istabilire il giorno della loro uccisione. Questa Festa tra gli Ebrei è simile ai Baccanali tra i Pagani: i piaceri, gli spassi, e la più viva allegrezza formano questa solennità; nella quale danno anche in eccessi, massime in ordine al bere: perchè pretendono, ch' Ester facendo bere il Re, lo indusse ad accordarle quello onde aveva bisogno per ottenere la loro liberazione: quindi conchiudono, che per ben celebrare la Festa, conviene anche ubbriacarsi; o almeno bere tanto, quanto se ne ricerchi per divenire allegro. Nei giorni di questa Festa, nelle Sinagoghe si legge tutto il Libro di Ester, con molta solennità: perchè bisogna, che ognuno vi assista, uomini, donne, fanciulli, e servi; perchè tutti avevano avuta parte nella liberazione. Qualunque volta accada in questa lettura il nominarsi Aman, il costume stabilito è, che battono e mani e piedi, e gridano, *Perisca la sua memoria*. Questa è la ultima Festa del loro anno. Quella che la siegue, è la Pasqua; la quale è sempre alla metà del mese, onde comincia l'anno degli Ebrei.

An. 450. avanti G. C. di ARTAS. 15. Gli Ateniesi, dopo la sconfitta della loro Flotta nell'Egitto, ne prepararono un'altra di dugento vele, che spedirono in Cipro per combattere i Persi.

(a) *Talmud in Megillah*. MAIMONIDES in *Megillah*. BUXTORFII *Synag. Jud.* c. 29.

Perfi. Cimone n' ebbe (a) il comando. Egli vi prese Citione, Malone, e alcune altre Città; e fece uno staccamento di sessanta vele, cui spedì al soccorso di Amirteo nell'Egitto. Artabaso ritrovavasi allora in quei mari con una Flotta di trecento vele; e Megabiso, l'altro Generale di Artaserse, comandava un'Esercito di trecento mila uomini sulle coste della Cilicia; ma nè l'uno nè l'altro ebbero in questa guerra il successo, che avevano avuto nella precedente.

An. 450.
avanti
G. C. di
ARTAS.
15.

Cimone, subitochè la Squadra ch'egli aveva spedita nell'Egitto, raggiunse la Flotta, si avanzò ad attaccare Artabaso, e gli prese cento de' suoi Vascelli. Indi ne mandò a fondo molti altri, e incalzò il restante sino sulle coste della Fenicia. Nel suo ritorno, animato dal successo di questa vittoria, fece una discesa nella Cilicia, investì Megabiso, lo sconfisse, e gli uccise un numero prodigioso di gente. Dopo la quale impresa, ritornò in Cipro con questo doppio trionfo.

An. 449.
avanti
G. C. di
ARTAS.
16.

Artaserse (b) stanco di una guerra in cui aveva di fresco fatte sì gravi perdite, col parere del suo Consiglio, risolse di por fine, con un accomodamento, alle calamità che quella portava seco. Ordinò egli pertanto ai suoi Generali di far la pace cogli Ateniesi, colle migliori condizioni, che loro fossero riuscite possibili. Megabiso e Artabaso spedirono Ambasciatori, per trattarne il maneggio, in Atene. Dall'una e dall'altra parte si elefsero Plenipotenziarj; e finalmente si conchiuse:

1. Che tutte le Città Greche nell'Asia avessero la libertà, e la elezione delle Leggi e del Governo, sotto cui volessero vivere.
2. Che niun Vascello da guerra Persiano entrasse ne' Mari, che sono

N 4 dal-

(a) PLUTARCHUS in *Cimone*. THUCIDIDES I. §. 112. DIODORUS SICUL. XI. p. 292.

(b) DIODOR. SIC. XI. p. 293. PLUT. in *Cimone*.

An. 449. dalle Isole Ciane fino alle Chelidonie , cioè dal
 avanti Ponte-Eufino fino alle coste della Panfilia . 3. Che
 G. C. di niun Comandante Persiano si avvicinasse a questi
 ARTAS. Mari con truppe tre giorni di marcia . 4. Che
 16. gli Ateniesi non attaccassero più alcune delle Ter-
 re degli Stati del Re . Questi articoli furono ra-
 tificati e giurati dall' una e dall' altra parte ; e fu
 pubblicata la pace . Così terminò questa guerra ,
 la quale dacchè gli Ateniesi abbruciarono Sardi ,
 che n' era stato il motivo , aveva durato cinquant-
 un' anno interi ; nella quale perù da tutte e due
 le parti una moltitudine innumerabile di uomini .
 Cimone morì , mentre si componeva il Trattato :
 gli Ateniesi portarono il suo corpo in Atene , nè
 più ritornarono in questi mari .

An. 448. Artaserse (a) dopo aver resistito pel corso di
 avanti cinque anni alle sollicitazioni , alle istanze , e al-
 G. C. di le importunità continue di sua madre , che gli
 ARTAS. domandava Inaro e gli Ateniesi ch' erano stati presi
 17. con lui nell' Egitto , per sacrificarli alle Ombre del
 suo figliuolo Achemenide , finalmente glieli accordò .
 Questa inumana , senza riguardo alcuno alla
 fede data , fece (b) crocifiggere Inaro , e decapitare
 tutto il restante . Megabiso fu per disperarsi ,
 a cagione di un tale accidente . L' affronto cade-
 va principalmente sopra lui , come quegli che a-
 veva impegnata loro la sua parola , che non sa-
 rebbe loro fatto alcun male . Per la qual cosa egli
 abbandonò la Corte , e si ritirò nella Siria , ov'
 era Governadore ; e il suo dispiacere fu tanto ec-
 cessivo , che lo indusse a raccogliere un Esercito , e
 a ribellarli apertamente per trarne vendetta .

An. 447. Il Re (c) spedì contra lui Osiride con un Eser-
 avanti cito di dugento mila uomini . Quest' Osiride era
 G. C. di uno

(a) CTESIAS §. 35.

(b) THUCID. I. & CTESIAS.

(c) CTESIAS. §. 36.

uno dei più illustri Signori della sua Corte. Megabiso gl'intimò la battaglia, il ferì, lo fece prigioniero, e mise in fuga l'Esercito di lui. Artaserse lo fece ridomandare; e Megabiso glielo spedì generosamente, subitochè fu guarito. ARTAS.
18.

L'anno seguente spedì (a) contra lui un altro Esercito, il cui comando diede a Menostane, figliuolo di Artasio, fratello del Re, e Governadore di Babilonia. Questo Generale non fu più felice dell'altro. Egli pure fu battuto e posto in fuga: e questa vittoria di Megabiso non fu minore della precedente. Artaserse vedendo, che non lo poteva ridurre colla forza, gli spedì suo fratello Artasio, e sua sorella Amitide, ch'era moglie di Megabiso, con molte altre persone della prima qualità, affinchè il facessero ravvedere, e lo restituissero nel suo dovere. Il loro negoziato ebbe l'esito che bramavasi: il Re gli perdonò; ed egli fece ritorno alla Corte. An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Mentre erano un giorno alla caccia, essendosi un Leone rizzato in piedi, per islanciarsi sopra il Re; Megabiso che vide il pericolo in cui trovavasi il suo Signore, per affetto e per zelo verso di lui, scoccò un dardo, e uccise il Leone. Nel qual incontro Artaserse fece conoscere il profondo risentimento, che aveva conservato nel cuore dopo la ribellione di lui. Sotto pretesto ch'egli avesse mancato di rispetto verso di sè uccidendo la fiera alla sua presenza, ordinò che gli fosse tagliata la testa; e sua sorella Amiti con sua Madre Amestri durarono molta fatica per ottenere, che questa sentenza fosse mitigata, e mutata in un perpetuo esilio. Fu pertanto mandato a Cirta, Città situata sul Mar Rosso, e condannato a finir ivi i suoi giorni. Ma in capo a cinque anni egli salvossi sotto sembianza di un lebbroso; e

11-

(a) CTESIAS §. 37. 40.

An. 446. ritornò alla sua casa in Susa, ove col mezzo di
 avanti sua Moglie e di sua Suocera rientrò in grazia del
 G. C. di Re, e vi si mantenne sino alla morte, che accadde
 ARTAS. alcuni anni dopo, nell'anno settantesimo-
 19. festo di sua età. Egli fu compianto dal Re, e da tutta la Corte. In fatti egli era il più valente uomo del Regno, come anche il miglior Generale; e Artaserse gli era debitore e della corona e della vita. Ma ella è cosa di molto pericolosa ad un suddito, che il suo padrone abbia con esso-lui contratte troppo grandi obbligazioni. E questa fu la cagione di tutte le disgrazie, che accadde-
 ro a Megabiso.

Esdra (a) fu Governadore della Giudea sino alla fine di questo anno; e in virtù del Decreto del Re, e del potere, che per quello gli era accordato, egli riformò tutto lo Stato Ecclesiastico degli Ebrei, conformemente alla Legge di Moise, ch'egli aveva assai bene studiata; e lo stabilì della maniera onde sussistette sino al tempo del nostro Salvatore. I due principali articoli di questa opera, erano, di ristabilire la osservanza della Legge secondo la pratica antica, e approvata prima della cattività, mentre erano sotto la direzione de' Profeti; e di radunare in un corpo i Libri Santi, e darne una edizione corretta.

Gli Ebrei dicono, ch'egli ebbe per l'uno e per l'altro l'assistenza di quello che chiamano *la gran Sinagoga*; la quale era (b), dicono essi, una compagnia di centoventi persone, ond'egli era il Presidente; e sotto la sua direzione era essa occupata per la esecuzione di quelle due imprese. Daniello, e i suoi tre amici Sidrac, Misac, e Abdenago, erano, secondo essi, posti in capo di questa
 lista

(a) Esdras VIII. IX. & X. Nehem. II.

(b) Vide DAVIDEM GANTZ *aliosque Judaeorum Historicos*, &c. BUXTORFII *Tiberiadem* Cap. X.

lista immediatamente dopo di lui ; e Simone il Giusto nel fine . Eglino pretendono , che queste centoventi persone fossero tutte contemporanee : eppure dalla ultima volta in cui la Scrittura parla di Daniello sino al tempo di Simone il Giusto, non vi ha meno di dugento e cinquanta anni . Sciogliono essi questa difficoltà , rovesciando tutta la Storia di quel tempo . L'Imperio di Persia, dicono essi, come noi lo abbiamo già veduto, non durò in tutto, che cinquanta due anni ; e il Dario, che noi chiamiamo Istaspide, era il Dario, che fu vinto da Alessandro ; e nel tempo stesso l'Artaserse, che inviò primieramente Esdra, e poi Neemia, in Gerusalemme, per ristabilire gli Ebrei . Imperciocchè il nome di Artaserse, aggiungono , era un nome , che indifferentemente portavano allora tutti i Re di Persia . Quanto poi a Simone il Giusto , egli è il Sommo Pontefice Jaddo , che ricevette Alessandro in Gerusalemme . Secondo un tale sistema , eglino avrebbero per certo potuto essere effettivamente tutti contemporanei, l'anno settimo del Regno del loro preteso Dario Artaserse , in cui, secondo essi , Esdra venne a Gerusalemme la prima volta . Secondo il loro computo, questo è appunto il mezzo dei loro cinquantadue anni ; e Jaddo avrebbe potuto essere benissimo di una età , per cui potesse essere membro di quest' Adunanza : come altresì non è impossibile , che Daniello avesse potuto vivere tanto tempo , sicchè potesse anch' egli esserne un membro ; perchè la Scrittura non parla del tempo della sua morte . Ma lasciando queste chimerre, diciamo quello che può essere , e quello che sembra più verisimile .

I centoventi uomini , ai quali gli Ebrei danno il titolo di gran Sinagoga ; sono i principali de i loro maggiori , che si sono trovati tra essi in una
fuc-

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

successione di alcuni secoli, dal primo ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia fino alla morte di Simone il Giusto. Ciascuno nel suo tempo si applicarono successivamente alle due grandi imprese accennate, finchè l'una e l'altra fossero compiute; il che avvenne al tempo di quel Simone il Giusto, che fu fatto Sommo Sacerdote, venticinque anni dopo la morte di Alessandro il Grande; ed Esdra fu assistito da quelli tra essi, che vivevano a suo tempo. Gli Ebrei gli attribuiscono non solo il disegno, e i principj, ma anche tutta la condotta e la direzione dell' opera fino alla fine: e dicono, che conveniva ch'egli vi desse l'ultima mano. Quindi eglino il considerano (a) come un altro Moisè: perchè la Legge, dicono essi, fu data da Moisè; ma fu ristabilita, e come risuscitata da Esdra, allorchè era come estinta e perduta nella cattività di Babilonia. Eglino adunque il considerano come un secondo fondatore: e corre una comune opinione tra essi, ch'egli sia il (b) Profeta Malachia; che Esdra era il suo proprio nome; e Malachia, che significa un Angiolo, o un Messaggio, il nome del suo Uffizio; perch' egli era mandato da Dio per ristabilire la Religione, su quel sistema in cui era prima della cattività, sopra il fondamento della Legge, e dei Profeti. La verità è, che i Re sotto cui gli Ebrei vivevano nel tempo della loro cattività, non avevano giammai dato Decreto sì ampio, come quello che Artaserse accordò a Esdra: e ch'egli fece quanto poteva fare in virtù di questo Decreto, pel ristabilimento dello Stato Ecclesiastico e Politico degli Ebrei, cui egli ha riformato della miglior maniera che dallo stato degli affari di allora gli fu per-

(a) Vide BUXTORFII *Tiberiadem* Cap. X.

(b) ABRAHAM ZACUTUS in *Juchasin*. DAVID GANTZ. *Chal-
deus Paraphrastes in Malachiam*. BUXTORFII *Tiberias* Cap. III.

permesso . Quindi è , che il suo nome è ancora in sì grande venerazione tra essi , ch'è un detto assai comune nei loro Autori : „Che se la Legge „ non fosse stata data da Moisè , Esdra avrebbe „ meritato di essere quegli, per cui Iddio l'avesse „ loro data.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Quanto ai costumi e alle pratiche antiche della Chiesa Ebraica prima della cattività, Giofia e Zorobabele coi principali degli Anziani del loro tempo , e alcuni altri che loro erano succeduti, sino dal principio del ritorno le avevano raccolte dalla viva voce delle persone avanzate della loro Nazione , che le avevano vedute prima della cattività , o che le avevano apprese da i loro padri , o da altri ch'erano vissuti prima di essi . Esdra rivide tutto quello ch'era stato fatto su questo proposito ; e dopo averlo ben esaminato , ritenne quello che approvò , e gli diede colla sua approvazione , e coll' autorità che aveva , la forza di Legge.

Ecco la origine di quello che gli Ebrei chiamano *la Legge Orale* . Eglino (a) riconoscono due Leggi: la prima è la Legge scritta , la quale è quella che abbiamo nella santa Scrittura ; e la seconda è la Legge Orale , la quale è quella che non è fondata che sulla tradizione dei loro maggiori . Eglino pretendono , che l'una e l'altra sia stata data a Moisè sul Monte Sinai : ma che non vi fu che la prima , la quale fosse scritta ; che l'altra non era stata data , che di viva voce , e che passò di mano in mano da una generazione all'altra per mezzo dei loro maggiori . Dando adunque una eguale autorità all' una e all'altra , per questo ancora perchè le credono della stessa origine , e ugualmente venute da Dio ; eglino si credono ugualmente obli-

(a) BUXTORF. *de Opere Talmudico: & Synag. Jud. ejusdem* :
& MAIMONID. *Præfat. ad Seder Zeraim.*

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

bligati ad osservare l'una e l'altra; e ne danno anche la preferenza alla Orale. La Legge scritta, dicono essi (a) è in molti luoghi oscura, imperfetta, e difettosa; nè potrebbe servire di regola senza la Orale, la quale contenendo, secondo essi, una spiegazione compiuta e perfetta di quanto è scritto nell' altra, supplisce tutto quello che vi manca, e ne toglie tutte le difficoltà. Quindi è, ch'essi non osservano la scritta se non con modificazioni, e glose, e spiegazioni della Orale. Ella è come una specie di massima tra essi, che l'alleanza fu fatta con esso-loro, non sul sistema della Legge scritta, ma su quello della Orale: di maniera che con questa condotta, essi annullano in qualche maniera la prima, per dare la preferenza all' altra: in somma riducono tutta la Religione alla tradizione.

Una tal corruzione erasi avanzata a tal segno tra gli Ebrei al tempo di nostro Signore, ch'è loro rimprovera in S. Marco VII. 13. *ch'essi hanno distrutta la parola di Dio colle loro tradizioni.* Ma peggiore è il disordine oggigiorno su questo punto: perch'essi dichiarano altamente, e senza tergiversare, la preferenza che danno alla ultima. Quindi è, che leggiamo sì sovente nei loro scritti: „Che „ le parole degli Scribi sono più amabili che quelle „ della Legge: che le parole della Legge sono „ quando pesanti e quando leggiere; ma che quelle „ degli Scribi sono sempre gravi, e di peso: „ che le parole dei Maggiori erano di maggior peso „ so che quelle dei Profeti. In tutte queste proposizioni degli Ebrei, *le parole degli Scribi, e de i Maggiori* sono le loro tradizioni. In altri luoghi, egli-

(a) MAIMONIDES *Præf. ad Seder Zeraim.* BUXTORF. *Synag. Jud. Cap. III.* & *eiusdem Recensio Operis Talmudici.* SCHICKARDI *Fe binath Happerushim* Disp. I. §. 1. HOTTINGERI *Theaurus* II. 3. §. 3. & *l'Harmonie des IV. Evangelist.* de LIGHTFOOT. §. 23.

egolino paragonano il Sagro Testo all'acqua; e la Misna o'l Talmud, che contengono le loro tradizioni, al vino. Altrove la Legge scritta è un sale, ma la Misna e'l Talmud sono pepe, e altre spezierie delicate. Finalmente, con molti altri luoghi comuni, ch'egolino hanno sempre in bocca, dimostrano la grande venerazione che hanno per la Legge Orale, o per le tradizioni, e la poca stima che in comparazione, fanno della parola di Dio. Eglino abbassano sempre questa, e la riducono a nulla, se non è spiegata dall'altra; come se la Parola scritta non fosse che una lettera morta; e che la tradizione fosse l'anima, la quale sola è capace di animarla, e di farne qualche cosa. Questa è la idea che hanno della loro Legge Orale. Vediamo ora la origine che le danno.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Nel tempo stesso, (a) ci dicono, in cui Iddio diede la Legge a Moisè sul monte Sinai, glie ne diede anche la comentazione, e gli ordinò di scrivere la prima; ma di non dare l'altra che a viva voce, per essere conservata nella memoria degli uomini, e perchè fosse trasmessa da una generazione all'altra per mezzo della tradizione, senza Scrittura; e quindi è, che la prima chiamasi la Legge scritta, e la seconda la Legge Orale. Gli Ebrei anche oggigiorno tengono le determinazioni e le decisioni della ultima, come Costituzioni di Moisè sul monte Sinai; perchè credono con egual certezza, ch'e' ve le abbia ricevute da Dio nel corso de' quaranta giorni, che ivi conversò con lui; come credono, ch'e' vi abbia ricevuta la scritta; e che nel suo ritorno egli portò queste due Leggi, e le consegnò agl'Israeliti della maniera

(a) *Pirke Avot* Cap. I *Præf.* MAIMONIDIS in *Seder Zeraim*, in *POCOCKII Porta Mosis*, p. 5. 6. &c. BUXTORFII *Recensio Operis Talmudici*. DAVID GANZ, ZACUTUS in *Juchasin*, &c.

AN. 446.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
19.
 ra che siegue. Subitochè fu ritornato al suo Padiglione, egli mandò per Aronne, e gli pose tra le mani il Testo, ch'è la Legge scritta; indi gliene diede la comentazione a viva voce, collo stesso ordine, ond'è l'aveva ricevuta da Dio: e questa è la Legge Orale. Allora levossi in piedi Aronne, ed essendosi posto alla destra di Moisè, furono fatti entrare Eleazaro e Itamaro suoi due figliuoli; i quali dopo aver apprese queste due Leggi appiè del Profeta, come avea fatto Aronne, essi pure levaronsi in piedi, e andarono ad assidersi, uno alla sinistra di Moisè, e l'altro alla destra di Aronne. Allora entrarono i settanta Anziani, che componevano il Sanedrino, o il gran Consiglio della Nazione; e dopo essere stati istruiti delle due Leggi nella stessa maniera che i precedenti, eglino altresì andarono ad assidersi nel Padiglione. Dopo questi furono fatti venire tutti quelli che avevano desiderio di sapere la Legge di Dio, e fu loro insegnata della stessa maniera. Dopo di che, Moisè ritirossi, e Aronne replicò l'una e l'altra Legge, come l'aveva ricevuta da lui, ed egli pur ritirossi. Indi fatta la stessa replica da Eleazaro e Itamaro, si ritirarono eglino ancora. Dipoi i LXX. Anziani fecero la stessa ripetizione al Popolo, che si trovò presente: di maniera che avendo ciascuno udito replicare quattro volte queste due Leggi, le medesime restarono molto impresse nella loro memoria. Usciti da quel luogo, eglino si disperfero tra il Popolo, e comunicarono a tutti gl'Israeliti quello che avevano appreso dal Profeta di Dio. Eglino scrissero il Testo: ma quanto alla spiegazione o comentazione, non la diedero alle generazioni seguenti, che a viva voce.

Il Sagro Testo scritto conteneva i seicento e tredici precetti, ne i quali essi dividono la Legge; e la spiegazione non scritta, tutte le manie-

re e le circostanze che bisognava osservarvi . Ag-
 giungono , che di poi verso il fine del quarantesimo
 anno della loro uscita da Egitto , verso il princi-
 pio dell' undecimo mese (verso la metà del no-
 stro mese di Gennajo) Moisè fece radunare tut-
 to il Popolo ; lo avisò , che la sua morte si av-
 vicinava ; e gli comandò , che se alcuno si fosse
 scordato di qualche cosa intorno a quello che lo-
 ro aveva commesso , venisse a trovarlo , ed e' glie-
 la ripeterebbe ; e loro spiegherebbe le difficoltà ,
 e i dubbj che potessero avere sopra quello che lo-
 ro aveva insegnato della Legge del loro Dio . Che
 secondo queste istruzioni , ognuno ricorreva a lui ;
 e tutto il restante di sua vita , cioè dal principio
 dell' undecimo mese fino al sesto giorno del dodi-
 cesimo , era stato impiegato nell' istruirli di nuo-
 vo del Testo , o della Legge scritta , e della sua
 spiegazione , alla quale danno il nome di Legge
 Orale . Che nel sesto giorno loro diede tredici e-
 semplari della Legge scritta , tutti di sua propria
 mano , dal principio del Genesi fino al fine del
 Deuteronomio ; uno a ciascuna Tribù , perchè
 fosse conservata nelle loro generazioni ; e il tredi-
 cesimo ai Leviti , perchè lo riponeessero nel Ta-
 bernacolo alla presenza dell' Eterno . Che di poi
 dopo aver di nuovo replicata la Legge Orale a
 Giosuè suo successore , egli ascese nel settimo sul
 monte di Nebo , e ivi morì . Che dopo la sua
 morte , Giosuè la trasmise agli Anziani che gli
 succedettero ; e questi ai Profeti ; e i Profeti dall'
 uno all' altro fino a Geremia , che la comunicò
 a Baruc ; e Baruc a Esdra , il quale la diede a i
 membri della Sinagoga , l' ultimo de' quali fu Si-
 mone il Giusto . Che questo ultimo la mise tra
 le mani di Antigono di Soco , da cui passò a Gio-
 se figliuolo di Jocanan ; e da lui a Giose figliuolo
 di Joezer ; di là a Natan l' Arbelita , e a Giosuè

An. 346.
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 19.

An. 446. figliuolo di Perachia; da questi a Giuda figliuolo
 avanti di Tabbai, e a Simeone figliuolo di Seta; di là a
 G. C. di Semaja e ad Abtalione; da questi due a Illele; e
 ARTAS. da Illele a Simeone suo figliuolo, che credesi ef-
 19. fere quegli che ricevette tra le sue braccia il Bam-
 bino Gesù, quando fu presentato a Dio nel Tem-
 pio, nel giorno della Purificazione della Vergine
 sua Madre: che da Simeone fu trasmessa a Ga-
 maliele suo figliuolo, quegli che istruisse S. Paolo;
 e da questi a Simeone suo figliuolo, che la lasciò
 a suo figliuolo Gamaliele; e questo ultimo a suo
 figliuolo Simeone, da cui essa passò a Rabbi Giu-
 da Accados suo figliuolo, che la scrisse nel Libro,
 che chiamasi la Misna.

Tutto questo non è che una pura finzione, e
 un parto della fertile invenzione dei Talmudisti,
 il quale non ha niun fondamento nella Scrittura,
 nè in verun'altra Storia di qualche peso. Ma per-
 chè gli Ebrei ne hanno fatto un articolo della lor
 fede; e perchè credono tanto fermamente, che le
 loro tradizioni sieno venute da Dio, nel modo
 che ho poco fa mostrato, come credono la Para-
 ola di Dio scritta; e perchè hanno ridotta tutta la
 loro Religione a queste tradizioni, non potendosi
 intendere questa Religione senza le medesime:
 quindi fu, che io mi trovai obbligato di riferire
 in questo luogo quanto essi vanno dicendo.

Ma ecco quello che vi ha di vero. Dopo la
 morte di Simeone il Giusto, si fe conoscere (a)
 una spezie di persone, che si chiamano i Tan-
 naim, ovvero i Dottori della Misna, i quali stu-
 diarono le tradizioni ch'erano state ricevute e ap-
 provate da Esdra, e dalla gran Sinagoga; e le am-
 plificarono con conseguenze e discorsi, che in se-
 guito inferirono nel corpo stesso di queste Tradi-
 zio-

(a) Zernach David Jacobus. *Shalsileth Haccabala*. Buxtorfii,
Leicon Rabbinicum. p. 2610. & 2611.

zioni, come se fossero state autentiche egualmente che le prime. Indi essendo stato seguito il loro esempio da quelli che loro succedettero in questa professione, il corpo delle tradizioni che avevano ricevuto dai loro predecessori; s'ingrossava di continuo delle loro immaginazioni; secondo che queste tradizioni si allontanavano dalla loro sorgente: il che continuò fino alla metà del secondo secolo, sotto l'imperio di Antonino Pio; in cui finalmente fu necessità di scrivere queste tradizioni. Il numero n'era divenuto sì grande, e la moltitudine n'era sì prodigiosa, che la memoria non poteva più ritenerle. Oltre ciò, nella loro nuova calamità sotto Adriano, perdettero la maggior parte dei loro Maestri: le loro Scuole più considerabili erano distrutte: e pressochè tutti gli abitanti della Giudea si trovavano allora dispersi; di maniera che la via ordinaria onde si conservavano queste tradizioni, era divenuta quasi impraticabile: e vi ebbe gran fondamento di temere, che nella confusione ove trovavasi la loro Nazione, queste si perdessero affatto: il perchè fu stabilito di farne una raccolta.

Rabbi Giuda figliuolo di Simeone, per la santità della sua vita soprannomato *Haccadosh*; ovvero *il Santo*, il quale era Rettore della Scuola che avevano in Tiberiade nella Galilea, e Presidente del Sinedrino che allora vi si teneva; fu quegli che si accinse a tale impresa; e ne fece la compilazione in sei Libri, ciascuno de' quali contiene molti Trattati. Tutti ascendono al numero di sessantatrè. Egli dispose molto metodicamente sotto questi LXIII. Capi tutto quello che la tradizione dei loro Maggiori loro aveva trasmesso fino a quel punto sopra la Religione e la Legge. E tutto questo chiamasi la Misna.

Questo Libro subitochè comparve alla luce, fu

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

An. 446. ricevuto con tutta la possibile venerazione in tut-
 avanti ti i luoghi della loro dispersione ; ed anche oggi-
 G. C di giorno viene molto stimato : perchè credono , che
 ARTAS. non contenga alcuna cosa , la quale non sia stata
 19. dettata da Dio medesimo sul monte Sinai . Subito
 adunque , che questo venne alla luce , tutti i loro
 Dotti di professione ne fecero l'argomento dei lo-
 ro Studj ; e i principali tra essi tanto nella Giu-
 dea che in Babilonia si applicarono a comentarlo .
 E queste comentazioni col Testo stesso , ovvero
 Misna , compongono i loro due Talmudi , cioè
 quello di Gerusalemme , e quello di Babilonia .
 Eglino chiamano queste comentazioni *la Gemara*
 o il *Supplemento* ; perchè con quelle la Misna si
 truova avere tutti i lumi necessarj ; e il corpo del-
 la Dottrina tradizionale della loro Legge , e della
 lor Religione , con quelle è compiuto . La Misna ,
 è il Testo ; e la Gemara , la comentazione ; e l'
 una e l'altra insieme sono il Talmud . Quello che
 fu composto nella Giudea , si chiama il Talmud
 di Gerusalemme ; e l'altro fatto in Babilonia , il
 Talmud di Babilonia . Il primo fu terminato cir-
 ca l'anno CCC. in un grosso Volume in foglio .
 Fu anche stampato . Il secondo non fu pubblica-
 to che dugento anni dopo , verso il principio del
 sesto Secolo : e fu parimente stampato molte vol-
 te . La ultima edizione è quella di Amsterdam ,
 in due Volumi in foglio .

Questi due Talmudi , che soffocano la Legge e
 i Profeti , contengono tutta la Religione degli E-
 brei , come la credono e la professano al presente .
 Quello di Babilonia è il più seguito : l'altro , a ca-
 gione della sua oscurità , e della difficoltà che v'ha
 nell'intenderlo , è tenuto in pochissima stima tra
 essi . Intanto , conciossiachè il Talmud di Gerusa-
 lemme , e la Misna , sieno tutto quello che gli E-
 brei hanno di più antico , trattene le Parafrasi Cal-
 dai-

daiche di Onkelos e di Jonatan; ed essendo l'uno e l'altro scritti nel linguaggio e nello stile di Giudea, il nostro compatriotta Dottore Lightfoot, se n'è servito utilmente per ispiegare una quantità di luoghi del Nuovo Testamento, col mezzo delle frasi, e delle sentenze, ch'è vi ha disotterrate. Imperciocchè, essendo la Misna scritta circa l'anno CL. di Nostro Signore, e la Comentazione circa l'anno CCC.; non è da maravigliarsi, che gl'idiomi, i proverbj, la frase, e l'espressioni ch'erano in uso al tempo di Nostro Signore, si sieno conservate sino allora.

Quanto all' altro Talmud, il linguaggio e lo stile del quale sono di Babilonia, che non era stato composto se non quasi cinquecento anni dopo Nostro Signore, o anche più tardi, secondo alcuni, non se ne possono trarre gli stessi soccorsi. Contuttociò, questo può dirsi l'Alcorano degli Ebrei: in esso contienfi tutta la loro credenza e la lor Religione: e tra quelli vi ha questa conformità, che se l'uno è pieno d'imposture che Maometto ha date come venute dal Cielo; l'altro parimente contiene mille delirj, ai quali pure viene ingiustamente attribuita una origine celeste. Questo è quel Libro, che unicamente studiano tra essi, tutti quelli che aspirano al titolo di Maestri. Conviene averlo studiato, per essere ammesso ad insegnare nelle loro Scuole, e nelle lor Sinagoghe; ed essere molto versato non solo nella Misna, ch'è il Testo, ma anche nella Gemara, che n'è la comentazione. Eglino preferiscono a tal segno questa Gemara a quella di Gerusalemme, che tra essi non viene più dato alla ultima questo titolo; e quando si nomina la Gemara, senz'addizione, s'intende sempre quella del Talmud di Babilonia. La ragione di questo si è, che considerando la Misna e questa Gemara come contenente il corpo com-

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

An. 476. avanti
G. C. di
ARTAS.
19. piuto della lor Religione, al quale nulla manca in
ordine alla dottrina, alle regole, e ai riti; il no-
me di *Gemara*, che in Ebreo significa *Compimen-*
to e Perfezione, le conviene meglio che ad alcun
altro.

Maimonide ha fatto un Estratto di questo Talmud, in cui, rigettando le superfluità, le dispute, le favole, ed altre cose impertinenti, tra le quali era confuso ciò ch'è ne trae, non dà che le decisioni dei casi, onde ivi trattasi. Egli ha dato a questa opera il titolo di *Yad Hachazakah*. Questa è un Digesto di Legge dei più compiuti, che sieno stati fatti giammai, non già per la fortigliezza dell'argomento, ma per la chiarezza dello stile, pel metodo e pel bell'ordine delle sue materie. Altri Ebrei si accinsero alla impresa medesima, ma niuno lo ha superato; anzi non vi è alcuno che se gli avvicini. Quindi è, ch'egli a cagione di questa opera, e di altre, che ha pubblicate, viene giudicato il miglior Autore che abbiano gli Ebrei: e ciò con molta ragione.

Quelli che professavano una tal sorta di scienza, voglio dire quelli che insegnavano queste dottrine tradizionali tra gli Ebrei, sortirono varj titoli e varj nomi, secondo i tempi. Dopo la gran Sinagoga fino alla Misna, si chiamavano (a) *Tannaim*: e la Misna è composta della dottrina, e della tradizione di questi Dottori. Dopo la Misna fino al Talmud di Babilonia, si dicevano *Amoraim* (b): e della tradizione di questi si è fatta la *Gemara*. Nel corso di cento anni, o incirca, dopo il Talmud, vengono sotto il titolo di *Sabu-*

(a) La voce *Tannaim* deriva da *Tanab*, che significa in Caldeo *dar per tradizione*; ed è simile alla voce Ebreo *Shanab*, ond'è tratta quella di Misna.

(b) Questa voce significa *Dettanti*, perchè dettavano ai loro Allievi le spiegazioni ond'è composta la *Gemara*.

buraïm (a) : indi sotto quello di *Geonim* (b). An. 446. avanti G. C. di ARTAS. 19.
 Questi sono i differenti nomi, ovvero le differenti classi dei Dottori Ebrei, secondo i tempi, in cui sono altre volte vissuti. Al presente *Rabbi* è il titolo ordinario che si dà ai loro Dottori; e da settecento anni non se ne conosce alcun altro. Intorno all'anno MXL. essendo state distrutte tutte le Scuole che avevano nella Mesopotamia, in cui si attribuivano questi titoli fastosi; ed essendo indi stati cacciati i Dottori da i Principi Maomettani, che se ne rendettero padroni: questi Dottori pressochè tutti si gettarono col comune del Popolo verso l'Occidente; e massime in Ispagna, in Francia, e in Inghilterra. Ivi rinunziarono a quei titoli fastosi che affettavano nell'Oriente, nè ritennero per gli loro Dottori, che quello di *Rabbi*, che noi di ordinario pronunziamo con un N alla fine: trattine però quelli che uffiziano nelle loro Sinagoghe, i quali si chiamano (c) *Chacam*, cioè a dire *Savj*.

Ma (d) la grand'opera di Esdra fu la Raccolta ch'è fece, e la Edizione corretta ch'è diede, con molto studio, delle Sante Scritture, e ch'è portò a un grado eccellente di perfezione. Gli Ebrei e i Cristiani si accordano nel fargli onore; e molti dei Padri sopravanzano in questo gli Ebrei. Eglino giudicarono, che tutta la Scrittura si fosse interamente perduta nel tempo della cattività di Babilonia, e che Esdra la ristabilisse tutta per ispirazione. Tale è il sentimento di Sant'

O 4 Ire-

(a) Cioè *Opinanti*: perchè non dettavano la dottrina, ma si contentavano di ragionare, e di dichiarare la loro opinione sopra quello ch'era ricevuto e approvato nella Misna, e nella Gemara.

(b) Cioè i Dottori sublimi, o eccellenti.

(c) Questa è una voce Ebraica, che significa *Savio*.

(d) Vide Buxtorf. *Tiberiadem*. Cap. XI.

An. 446
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Ireneo (a), di Tertulliano (b), di Clemente Alessandrino (c), di S. Basilio (d), e di alcuni altri (e). Questa opinione non aveva altro fondamento, che la Relazione favolosa, che ne dà il Libro Apocrifo di Esdra. Egli è vero, che al tempo di Giosia, la empietà dei due Regni precedenti, (di Manasse e di Ammone) aveva cagionati sì gran disordini nella Religione, che il Libro della Legge si era perduto, trattone un esemplare (f), che Ilkija trovò nel Tempio. Lo stupore d'Ilkija nel ritrovarlo, e la compunzione e il timore, che la sua lettura cagionò a Giosia, dimostrano chiaramente, che nè l'uno nè l'altro non l'avevano giammai per l'addietro veduto. Se il Re e il Sommo Sacerdote, tutti e due molto distinti per la loro eminente pietà, non avevano nè l'uno nè l'altro questa parte della divina Scrittura, egli è poco verisimile che altri l'avessero. Un Principe sì religioso rimediò subito a una sì gran disgrazia. Egli fece fare prontamente delle Copie di quest' Originale, e cercare nelle Scuole dei Profeti e altrove, tutte le altre parti della Santa Scrittura, cui pure egli fece copiare. Tutte queste copie si moltiplicarono ben presto tra il Popolo: perchè quelli che avevano qualche desiderio di conoscere la Legge di Dio, ne fecero con sollecitudine egli stessi le copie, oppure le fecero copiare da altri; di maniera che, non ostante la distruzione della Santa Città, e del Tempio che accadde alcuni anni dopo; benchè l'esemplare autentico della Legge ch'era custodito nel Santuario, vi fosse consumato dal fuoco, vi aveva però allora un numero.

(a) *Advers. Hæres.* III. 35.

(b) *De habitu mulier.* I. 3.

(c) *Strom.* I. (d) *In Epist. ad Chilonem.*

(e) *HIERON. contra Helvidium.* AUGUST. *de Mirac.* SS. II.

CHRYSOST. *Homil.* VIII. *in Epist. ad Hebr.*

(f) *II. Reij* XXII. 2. *Chron.* XXXIV.

mero molto grande di esemplari della Legge, de i Profeti, e degli altri Libri sagri tra le mani dei particolari, che non mancarono di portarli con seco in Babilonia. Egli è almeno di molto certo, che Daniello ve ne aveva uno; perchè egli cita (a) la Legge, e parla (b) delle Profezie di Geremia, cui conveniva per conseguenza ch' e' avesse vedute. E al Capo IV. di Esdra *vers.* 18. dicesi, che quando il Tempio fu terminato (l'anno quarto di Dario), i Sacerdoti e i Leviti furono tutti rimessi nel loro posto, o nel loro uffizio, *conforme a quello che stà scritto nel Libro della Legge di Moisè*. Era dunque necessario per farlo, *conforme a quello che stà scritto nel Libro della Legge di Moisè*, ch' essi avessero questa Legge di Moisè scritta. Questo si fece quasi sessant'anni prima che Esdra venisse a Gerusalemme. Oltre di che, al capo VIII. di Neemia, quando il Popolo domanda, che gli si legga la Legge di Moisè, egli non domanda che Esdra ottenga un miracolo dal Cielo, nè che abbia una ispirazione che gli detti questa Legge; ma domanda semplicemente, che gli si produca l'Esemplare della Legge di Moisè, che Iddio aveva imposta a Israello, e che gli sia letto pubblicamente: dal che chiaramente si vede, esser ella cosa di molto nota, che ve ne aveva alcuno; e che non era necessario il ricorrere ad un miracolo per ristabilirlo, o il farlo di nuovo per ispirazione. Il persuadere, che sia stata fatta una simile cosa, è un mezzo assai valido per rendere vacillante la fede; perchè i Pirronici soggiugnerebbono, che quegli che l'avesse rifatto, sarebbe un impostore, il quale ci avrebbe data un' opera di sua invenzione, in vece del Libro di Moisè. Tutto quello che fece Esdra, fu di raccogliere il maggior numero di

Esem-

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

(a) Dan. IX. 11. 11.

(b) Dan. IX. 2.

An. 446. Esemplari dei Libri sagri, che gli fu possibile; e
 avanti collazionarli gli uni cogli altri; e di formare di
 G. C. di tutto questo una Edizione tanto corretta quanto
 ARTAS. potè. Alla qual cosa fare, queste furono le sue
 19. principali attenzioni.

I. Egli corresse tutti gli errori, che in quelle Copie si erano introdotti per la negligenza o per la ignoranza di quelli che le avevano fatte: perchè paragonando egli l'una coll'altra, trovava la vera lezione, e la stabiliva. Io non so, se le *Keri Ketib* (a) che al presente si leggono nelle nostre Bibbie Ebraiche, sieno del numero di coteste correzioni. Gli Autori Ebrei pressochè tutti (b) le sostengono tali. Altri però le credono più antiche, e stoltamente s'immaginano, che quelle sieno degli Autori medesimi dei Libri; che ve le hanno poste, per occultare qualche misterio. Egli è molto più verisimile, che sieno venute dalla ignoranza dei Copisti dopo Esdra; e che i Massoreti abbiano fatte coteste correzioni. Se ve ne ha di Esdra medesimo, il quale per mezzo della collazione de' suoi manoscritti, abbia posta nel margine la correzione dell' errore che trovava essersi introdotto nel Testo; egli è almeno molto certo, che quelle che si truovano nei Libri ch'egli stesso ha composti, o in quelli che furono posti nel Canone dopo lui, non possono essere del numero delle sue: perchè ve ne ha in quei Libri, egualmente che negli altri.

II. Egli

(a) Queste sono Varianti, o lezioni diverse, della Bibbia Ebraica. *Keri* significa quello che si legge, e *Ketib* quello ch'è scritto. Imperciocchè ove vi ha di queste Varianti, si lascia nel Testo la lezione che si disapprova, e si mette nel margine quella che si approva. Quella del Testo è il *Ketib*, e quella del margine il *Keri*.

(b) De *Keri Ketib* vide *Arcanum punctuationis revelatum* I. 7. Buxtorfii *Vindictas Veritatis Hebraica*. Part. II. Cap. IV. & Waltoni *Proleg.* VIII. §. 18. 19.

II. Egli radunò tutti i Libri, che componevano allora la Santa Scrittura; li dispose nell'ordine più conveniente; e ne fece il Canone di quel tempo. Egli (a) li divise in tre parti: 1. la Legge: 2. i Profeti: e 3. i Ketubim, o Agiografi, cioè gli Scritti sagri: divisione che viene ammessa da Nostro Signore, quando dice in S. Luca XXIV. 44. *Questi sono i discorsi, che io vi faceva, quando mi ritrovava con esso voi: che conveniva, che tutte le cose, le quali sono scritte di me nella Legge di Moisè, nei Profeti, e nei Salmi, avessero il lor compimento: perchè per gli Salmi egli intende tutta la terza parte, o gli Agiografi, mentre questa dai Salmi appunto comincia. In questo egli seguiva il costume di quel tempo; come anche al presente gli Ebrei chiamano ciascun Libro particolare, col nome che traggono dalle prime voci. Il Genesi per esempio si appella tra essi Bereshith; l'Esodo Shemoth; il Levitico Vajikra ec. perchè quella è la prima voce di ciascuno di quei Libri.*

Giuseppe altresì parla di questa divisione, perchè dice nel suo primo Libro contro ad Appione: „ Noi non abbiamo che ventidue Libri, che si „ debbono tenere come di autorità divina; cinque dei quali sono di Moisè. Dalla morte di „ Moisè fino al Regno di Artaserse figliuolo di „ Serse Re di Persia, i Profeti, che succedettero a Moisè, ne hanno composti tredici. Gli „ altri quattro sono Inni ad onore di Dio, e Precetti per la vita umana. Ora la Legge contiene 1. il Genesi, 2. l'Esodo, 3. il Levitico, 4. i Numeri, 5. e il Deuteronomio. Gli scritti de' Profeti sono: 1. Giosuè, 2. i Giudici, e Rut, 3. Samuello, 4. i Re, 5. Isaia, 6. Geremia e le sue

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

(a) BUXTORFII Tiberias Cap. XI. SCHICKARDI Bechinath Happerusim. l. 6. ELIAS Levita in Masoreth Hammasoreth, LEUSDENI Pref. ad Biblia Athia.

An. 446. sue Lamentazioni, 7. Ezechiello, 8. Daniello, 9. i
 avanti dodici Profeti minori, 10. Giobbe, 11. Esdra,
 G. C. di 12. Neemia, 13. ed Ester. Gli Agiografi contengono,
 ARTAS. 1. i Salmi, 2. i Proverbj, 3. l' Ecclesiaste,
 19. 4. e il Cantico dei Cantici: i quali tutti sono ventidue. Questa divisione (a) in ventidue, fu fatta per ridurre il numero dei Libri a quello delle Lettere del loro Alfabeto.

Al presente (b) eglino ne fanno ventiquattro; ed ecco l'ordine, in cui li distribuisciono. I. la Legge, o i cinque Libri di Moisè. II. i Profeti, cui suddividono in primi, e secondi. I primi sono 6. Giosuè, 7. i Giudici, 8. Samuello, 9. i Re. I secondi, 10. Isaia, 11. Geremia, 12. Ezechiello, 13. i dodici Profeti minori. III. Gli Agiografi, che sono: 14. i Salmi, 15. i Proverbj, 16. Giobbe, 17. il Cantico di Salomone, che chiamano il Cantico dei Cantici, 18. Rut, 19. le Lamentazioni, 20. l'Ecclesiaste, 21. Ester, 22. Daniello, 23. Esdra, 24. e le Croniche. Sotto il nome di Esdra comprendono altresì il Libro di Neemia; perchè altre volte sì gli Ebrei, che i Greci consideravano questi due Libri come uno.

Ma (c) quest'ordine non fu sempre esattamente osservato tra gli Ebrei; anzi nemmeno si osserva sempre oggigiorno. Su questo proposito si è molto variato tra i Cristiani sì Greci, che Latini. Queste variazioni però sono di poca importanza: perchè qualunque sia l'ordine di questi Libri, ella è sempre la Parola di Dio; e la maniera differente di ordinarli, nulla toglie all'autorità divina, di cui vi si ravvisa il carattere.

Al tempo di Esdra tutti questi Libri non erano

(a) HIERONYM. in *Prolog. Galeato*.

(b) BUXT. *Tiberias* XI. SCHICKARDI *Bechinath Happerusim*. Cap. I. §. 6. LEUSDEN ubi sup.

(c) Vide HODIUM *de Bibliorum textibus Originib.*

no ancora nel Canone . Si tiene , per esempio , che Malachia sia vissuto dopo lui . In Neemia si parla di Jaddo come sommo Sacerdote , e di Dario Codomano come Re di Persia , che non sono vissuti più di cento anni dopo Esdra . Nel terzo Capo del primo Libro delle Croniche , la genealogia dei figliuoli di Zorobabele discende ad un sì gran numero di generazioni , che conviene assolutamente , ch' ell' arrivi sino al tempo di Alessandro il Grande ; e per conseguenza questo Libro non ha potuto essere posto nel Canone , se non dopo Esdra . Egli è molto probabile , che i due Libri delle Croniche , Esdra , Neemia ed Ester , egualmente che Malachia , vi sieno stati aggiunti di poi al tempo di Simone il Giusto ; e che il Canone delle Scritture del Vecchio Testamento , non sia stato compiuto se non allora . In fatti questi ultimi Libri mostrano di non aver avuto un Correttore come Esdra , la cui esattezza e abilità si fanno vedere negli altri .

I cinque Libri della Legge sono divisi (a) in cinquantaquattro Sezioni . Molti degli Ebrei tengono questa divisione come una delle Costituzioni di Moisè sul Monte Sinai : gli altri , con molto più di apparenza , l'attribuiscono a Esdra . Questa fu fatta per l'uso delle Sinagoghe , e per meglio istruire in tal maniera il Popolo nella Legge di Dio . Nel giorno di Sabbath (b) vi si leggeva una di queste Sezioni ; e noi vediamo nel Libro degli Atti , che questa era una pratica molto antica (c) : dal che si può con molta ragione conchiudere , che questa fosse stabilita sino dal tempo di Esdra .

Si

(a) BUXTORF. *Tiber. XI. & Tract. de Parasitis & Synag. Jud.* Cap. XVI. & XXVII. SCHICKARDI *Bechinath Happerushim* Cap. I. § 6. *Præf.* LEUSDENI *ad Bibl. Aethi.* ELIAS in *Tribute* .

(b) BUXT. *Syn. Jud.* Cap. XVI.

(c) *Actus XV.* 21.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Si finiva la ultima di queste Sezioni, nel giorno del Sabato della Festa dei Tabernacoli; e si ricominciava la prima il Sabato seguente: e continuando in tal maniera, la Legge era letta da un capo all'altro in un anno. Ve ne erano LIV., perchè nei loro anni intercalari vi aveva LIV. Sabbati. Negli altri anni si riducevano al numero dei Sabbati, che vi si trovavano, unendo, in diverse fiate, due delle più brevi insieme: perchè era stata fatta una regola, e contratta una obbligazione, di leggere tutta la Legge in un anno nelle Sinagoghe.

Sino alla persecuzione di Antioco Epifane, non vi si leggeva, che la Legge. Ma (a) allora, come fu loro proibito di leggerla, in vece delle LIV. Sezioni ch' erano soliti di leggervi, ne fecero LIV. dei Profeti, e le misero al loro luogo; e' da quel tempo si è sempre continuato a leggerle nelle Sinagoghe: di maniera che allora quando i Macabei ristabilirono la lettura della Legge, oltre questa lettura che faceva la prima lezione, si faceva anche dopo, quella della Sezione dei Profeti; ed era la seconda. Questo era l'uso al tempo degli Apostoli: Quindi allorchè S. Paolo entrò nella Sinagoga in Antiocchia nella Pisidia, dicefi (b) che *dopo la lettura della Legge e dei Profeti*, e' si levò in piedi per fare un discorso: cioè, dopo la lettura delle due lezioni, la prima tratta dalla Legge, e la seconda dai Profeti: e nel suo Sermone, egli (c) loro disse, che *i Profeti si leggono tra essi ciascun giorno di Sabato*, cioè nelle Lezioni tratte da i Profeti.

Queste Sezioni erano divise in versetti, che gli Ebrei chiamano *Pesukim*. Le nostre Bibbie Ebraiche

(a) ELIAS in *Tishbe*. BOXT. & SCHICK. *ibid.* HOTTINGER *ibid.* I: Cap. II §. 5. n. 3.

(b) *Attes* XIII. 15. (c) *Verf.* 27.

che li segnano con due punti, sul fine; che a ca- An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.
gione di questo si chiamano *Soph-pasuk*, cioè il
fine del versetto. Se Esdra non è l'Autore di que-
sta divisione, come si crede comunemente; alme-
no non può essere stata introdotta se non poco
tempo dopo di lui; perchè ella è cosa certa, es-
sere questa molto antica. Egli è assai probabile,
che sia stata ritrovata per l'uso dei Targumisti,
o degl' Interpreti Caldei. Imperciocchè quando l'
Ebreo non fu più la lingua volgare degli Ebrei,
e successe in suo luogo il Caldeo; il che avvenne
nel ritorno dalla cattività (a) di Babilonia; si
leggeva al Popolo (b) primieramente l'Originale
Ebreo; e di poi un Interprete traduceva in Cal-
deo, quello ch'era stato letto in Ebreo, affinchè
ognuno lo intendesse perfettamente: e questo si
faceva ad ogni periodo. Per distinguere adunque
meglio questi periodi, e fare che il Leggitore sa-
pesse ove fermarsi ad ogni pausa; e l'Interprete
sino dove doveva estendersi la sua traduzione,
erano assolutamente necessarij alcuni segni. La
regola (c) onde parlano i loro antichi Libri, è,
che nella lettura della Legge, il Leggitore dove-
va leggere un versetto, e l'Interprete tradurlo in
Caldaico; ma in quella dei Profeti, il Leggitore
ne doveva leggere tre, uno dopo l'altro imme-
diatamente, e l'Interprete tradurli della stessa ma-
niera. Il che dimostra manifestamente, che la
distinzione della Scrittura in versetti, è almeno
tan-

(a) DAVID. KIMCHI in *Præf. ad Michol.* EPHOD. XI *Giam.*
Cap. VII. ELIAS Levita in *Præf. ad Metburgeman.*

(b) WALTONI *Proleg.* III. §. 24. LIGHTFOOT Vol. I. pag.
215. 220. 357. & 1012. & Vol. II. p. 445. & 803. BUXTORF.
Diff. de L. Hebr. conservatione p. 197. MORINI *Exerc. Bibl.* P II.
Exercit. IX. c. 5. §. 9. HOTTING. *Thes.* I. 3. §. 3. Q. 1. MAL-
MON. in *Theophilin.* Cap. XII. SCHICKARDI *Bechinath Happerut-*
him, Cap. II. §. 1.

(c) *Mishna in Tract. Megilla.* c. IV. *Tract. Sopherim.* c. XI.

AN. 446.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
19.

tanto antica quanto la pratica di tradurla in Caldeo nelle Sinagoghe; e questa pratica è tanto antica quanto le Sinagoghe medesime, e quanto è antica la lettura della divina Scrittura nelle Sinagoghe dopo la cattività di Babilonia. Sul principio non si faceva questa distinzione, che nella Legge, perchè sino al tempo de' Maccabei (a) non vi si leggeva che la Legge; ma di poi si estese questa distinzione sino a' Profeti e agli Agiografi ancora; massime allora quando si cominciò in pubblico anche la lettura de' Profeti. Questa è verisimilmente la maniera, onde si è introdotta la distinzione dei versetti nella Scrittura. Allora però non si affiggevano i numeri a questi versetti; i quali anche al presente sono distinti, nelle Bibbie Ebraiche comuni, dai due punti l'uno sopra l'altro, che si dicono *Soph-pasukh*, come abbiamo già detto.

Alcuni Dotti dubitano, se questa sia l'antica maniera. Se questa era, dicono essi, l'antica maniera; se la distinzione dei versetti fosse stata introdotta in grazia degl' Interpreti Caldei nelle lor Sinagoghe; e se fosse tanto antica quanto questa pratica: essa (b) dunque avrebbe luogo nei Libri che sono destinati per l'uso delle Sinagoghe; perchè i Leggitori, e gl' Interpreti non vi si servivano che degli esemplari della Sinagoga medesima. Eppure si vede, (c) essere una regola molto antica tra essi, che per profanare gli Esemplari consacrati all' uso della Sinagoga, basta il porre in questi de' punti e degli accenti: quindi è, che niuno di quelli che sono in uso oggidì, non ha nè punti, nè accenti.

A que-

(a) Buxtorf. in *Biblioth. Rabb.* p. 283.

(b) Morin. in *Exerc. Bibl.* P. II. Ex. XV. I. §. 9.

(c) *Traff. Sopherim*, Cap. III. MORINI *Exerc. Bibl.* P. II. *Exercit.* XV. 4.

A questo io rispondo, che dalla pratica degli Ebrei di oggigiorno non si può dedurre quello che si faceva un tempo; perchè egli è certo, che per diverse ragioni questa pratica ha variato, e si è allontanata dall'antica; e varia anche al presente secondo le diversità dei paesi. Egli è inoltre certo, che la divisione della Legge e dei Profeti in versetti è antichissima tra gli Ebrei. Parlasti (a) di questa nella Misna; e dalla maniera ond' essa ne parla, si può con gran fondamento conchiudere, che quella fu introdotta per l'uso degli Interpreti Caldei. Supponghiamo adunque fatta questa divisione: era dunque assolutamente necessario, che vi avesse un qualche segno, per far la distinzione dei versetti, l'uno dall'altro; altrimenti, a che avrebbe questa servito? Quelli (b) che rispondono, che i versetti si distinguevano con un certo numero di linee, non hanno considerata una cosa chiarissima; cioè che una linea non finisce sempre in un senso compiuto, e che sovente il periodo vi si truova spezzato. Il numero di linee non può dunque fare l'effetto, di cui parla la Misna, ch'è di dirigere il Leggitore e l'Interprete Caldeo nella Sinagoga. L'una e l'altra di queste cose richieggono, che non si faccia la pausa, se non ad un senso compiuto, il quale non è mai che alla fine del periodo.

Se adunque la distinzione dei versetti nei Libri consacrati all'uso delle Sinagoghe, non si faceva altre volte che per mezzo delle linee, è necessario assolutamente che si facesse della maniera onde il dice Maimonide, con un vacuo al fine della linea. Questo Autore truova nel Talmud, che

Part. I. Tom. II.

P

la

(a) TraH. Megilla. Cap. IV. §. 4. ubi dicitur: *Qui legit in Lege, non legit minus quam tres versus. Non legit Interpreti plusquam unum versum; & in Prophetis, tres.*

(b) MORINUS in Exerc. Bibl. P. II. Exerc. XV. c. 1.

An. 446. la pergamena, sulla quale quei si scrivevano, do-
 avanti veva avere sei palmi di larghezza, e altrettanti
 G. C. di di lunghezza: che questa larghezza doveva esser
 ARTAS. divisa in sei colonne, ciascuna di un palmo di lar-
 19. ghezza: che scrivevasi in queste colonne: e che
 ogni linea di ciascuna di queste colonne doveva
 contenere trenta lettere. Io accordo, che se si fi-
 tiva la linea, ove terminava il senso e il perio-
 do, lasciando il restante in bianco; e che se si ri-
 cominciava con una nuova linea pel versetto se-
 guente, questa era una distinzione molto sensibi-
 le; e che questo bastava per l'uso che si pretende:
 ma in questo io truovo due difficoltà. La prima
 è, che quando accadeva, che il periodo finisce
 giustamente la linea, allora non vi aveva più di-
 stinzione tra versetto e versetto. La seconda è,
 che coloro, i quali pretendono (a) che questa di-
 stinzione di versetti si facesse per mezzo delle li-
 nee, non danno che due di queste linee ad un
 versetto. Ora vi ha una quantità di versetti, che
 ne richieggono e cinque e sei.

Egli è molto più probabile, che una volta non
 si facessero colonne nella pergamena, sulla quale
 si scrivevano le linee: che le linee ne occupasse-
 ro tutta la larghezza: e che i versetti vi fossero
 distinti, come lo furono di poi quelli, che chia-
 mansi gli *Stichi* nelle Bibbie Greche: perchè (b)
 in quei tempi tanto lontani, ogni stico aveva la
 sua linea; e il restante, se ve n'era, rimaneva in
 bianco: di maniera che allora ciascun periodo, o
 ciascun versetto faceva un nuovo capoverso. Ma
 perchè in tal modo perdevasi troppo di pergamena,
 e troppo ingrossavansi i volumi: fu stabilito di poi,
 di porre un punto sul fine di ogni stico; indi con-
 tinuavasi a scrivere nella stessa linea, senza lasciar
 bian-

(a) MORINUS ibid.

(b) MILLII *Prolegom. ad Graecum Testament.* p. 90.

bianco, o spazio vacuo. Ecco come io penso che fossero scritti una volta i versetti delle Bibbie Ebraiche: che sul principio si avesse data una linea intera ad ogni versetto; e nella Bibbia non ve ne ha alcuno, che non potesse esser compreso nella lunghezza, di cui abbiamo detto di sopra essere ciascuna linea: ma che essendo la maggior parte de' versetti assai troppo brevi per occupare la linea, si conoscessero gli stessi inconvenienti, che abbiamo veduti tra i Greci; e che si usasse lo stesso rimedio: con questo solo divario che in vece di un punto ne furono posti due l'uno sopra l'altro; cui eglino chiamarono *Soph-pasuk*. In fatti questa è la pratica di oggi giorno: perchè dopo quei due punti, si ricomincia un nuovo periodo, senza lasciar spazio vacuo; quando però non finisse una Sezione, e un'altra ricominciasse, perchè allora ne viene lasciato uno molto considerabile per distinguere queste Sezioni.

Quello che vieppiù mi conferma in questo pensiero, cioè che una volta ogni versetto della Bibbia Ebraica facesse una linea a parte, si è, che tra le altre Nazioni di quel tempo, si chiamavano *versi*, le linee degli Autori in prosa, egualmente che quelli de' Poeti. Così, per esempio, la Storia dice, che le (a) opere di Zoroastre contenevano due milioni di *versi*; e quelle di Aristotele (b) 445270., benchè l'uno e l'altro non abbiano scritto che in prosa. Noi vediamo parimente, che si misuravano le opere di (c) Cicerone, di Origene (d), di Lattanzio (e), e di al-

P 2 tri

(a) PLIN. III. 1.

(b) DIOD. LAERT. in Vita Aristot.

(c) ASCON. PEDIANUS Ciceronis verba citat, ver'u à primo octingentesimo quinquagesimo, &c.

(d) HIERONYMUS in Catalogo Scriptorum Ecclesiasticorum, &c. alibi.

(e) HIERONYM. in Epist. CXXIV. ad Damasum.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

tri (a) ancora , dal numero de i versi che contenevano , cioè dalle linee . Perchè adunque i versetti della Bibbia non farebbono stati della stessa specie , voglio dire , linee abbastanza grandi per un periodo ? Ma perchè tra gli altri incomodi , la vista perdevasi in quelle linee lunghe ; e con fatica ritrovavasi il principio della seguente ; e sovente ancora l'occhio ingannavasi ritornando alla medesima , o saltando ad una troppo lontana : questo fervì di motivo (b) di formare colonne di una proporzionata grandezza .

Tutto quello però che ho detto sin' ora , non cade che sopra i Libri destinati all' uso delle Sinagoghe . Quanto alle loro Bibbie comuni , essi non sono ristretti in cotali angustie , perchè le scrivono o le fanno stampare nella maniera che loro sembra più comoda e più vantaggiosa . Se gli Ebrei di oggi giorno omettono i due punti , di cui si è parlato , al fine de i versetti , lo fanno per una sommissione ridicola alla regola che ho accennata , la quale proibisce l'uso de i punti , e degli accen-

(a) CORN. NEPOS in *Epaminonda* (XV. 6.) uno hoc volumine *Vnas excellentium virorum complurium concludere constitimus , quorum separatim multis millibus versuum complures Scriptores ante nos explicarunt*. GIUSEPPE alla fine delle sue Antichità dice , che la sua Opera conteneva venti Libri , e seicento mila Versi , o stichi ; perchè la voce Greca Στίχος vuol dire la stessa cosa , che nel Latino *Versus* ; e l'una e l'altra di queste voci , nella sua origine , significava semplicemente una linea , o un ordine . Imperciocchè la voce *Versus* viene da *verto* , che significa *tornare* ; e quando lo Scrittore è al fine della sua linea , è necessario che ritorni : e il Leggitore parimente . Vide MENAGII *Observ. in* DIOG. LAERTII L. IV. n. 24. S. S. GIROLAMO pure disse , nella Prefazione alla sua Versione Latina di *Daniello* , che METODIO , EUSEBIO , ed APOLLINARE avevano risposto alle obbiezioni di PORFIRIO contra la Scrittura , *multis versuum millibus* , cioè con opere , che contenevano molte migliaia di linee : perchè tutti questi Autori hanno scritto in prosa .

(b) MAJMON. in *lib. Legis*, Cap. VII.

centi nei Libri consegnati all' uso delle Sinagoghe ; perchè per gli punti , verisimilmente la regola intende i punti vocali , e quelli che potrebbero mutare il senso del Testo : laddove i due punti positi al fine del periodo , non mutano cosa alcuna , nè voci , nè lettere . Ma ella non è una cosa molto straordinaria , il vedere gli Ebrei , per un attacco superstizioso a una spiegazione delle loro tradizioni , allontanarsi dalle loro pratiche antiche . Questa condotta era comunissima tra essi principalmente allora quando avevano le loro Scuole e le loro Università (a) nella Mesopotamia , e vi avevano Sinodi o Adunanze de' loro Rabbini , nelle quali davano alla loro Legge , e anche alle loro antiche Costituzioni , quella forma che loro piaceva , con un numero prodigioso di nuove regole e di nuove decisioni .

La divisione della Scrittura in Capi , come l'abbiamo al presente , è di una data molto più fresca . I Salmi solamente furono sempre divisi , come lo sono oggigiorno : perchè (b) S. Paolo , nel suo Sermone fatto in Antiochia nella Pisidia , cita il Salmo secondo . Quanto a tutto il restante della Scrittura , la divisione che si vede al presente in Capi , è incognita a tutta (c) l' antichità . Alcuni (d) l' attribuiscono a Stefano Langton Arcivescovo di Cantorbery sotto il Regno del Re

P 3 Gio-

(a) Essi avevano queste Scuole in Naerda , in Sora , in Pumbedita , nella Mesopotamia , sino all' anno 1040 . o poco appresso : donde poi furono scacciati dai Maomettani padroni del paese .

(b) *AB. XIII. 33.*

(c) Le Bibbie Greche avevano i loro *στίχαι* , & i loro *κεφάλαια* . Ma questi erano Sommarj anzicchè divisioni , e qualche cosa molto differente dai nostri Capl . Molte di queste spezie di divisioni non contenevano che un piccolissimo numero di versetti : e alcune non ne avevano che un solo .

(d) *BALEUS Cent. III. p. 275.*

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Giovanni, e sotto quello di Enrico III. suo figliuolo. Il vero Autore di questa invenzione è Ugone a Sancto Caro, che di semplice Domenicano divenne Cardinale, il quale essendo stato il primo di quest' Ordine che sia pervenuto a questa Dignità, porta comunemente il nome di Cardinale Ugone. Ecco la occasione, la Storia, e il progresso di questa cosa.

Il Cardinale Ugone (a) che viveva circa l'anno 1240. e morì nel 1262. aveva molto studiata la Sac. Scrittura. Egli aveva anche fatta una commentazione sopra tutta la Bibbia. Questa opera lo aveva come obbligato a farne una Concordanza; la cui invenzione a lui pure dee attribuirsi, perchè quella ch' e' fece sulla Volgata, è la prima che sia venuta alla luce. Egli giudicò, che un Indice compiuto delle voci e delle frasi della Scrittura, farebbe di una grandissima utilità per aiutare ad averne una più chiara intelligenza; e subito, avendo formato il suo disegno, impiegò una quantità di Religiosi del suo Ordine nel raccogliere le voci, e nel disporle nel loro ordine alfabetico: e col soccorso di tante persone la sua Opera fu assai presto compiuta. Questa fu poi ritoccata e perfezionata, e massime da Arloto Tosco, e da Corrado Alberstadt. Il primo era Francescano, e l'altro Domenicano, che vivevano tutti e due verso il fine del medesimo secolo.

Essendo lo scopo principale della Concordanza, il far trovare agevolmente la voce o il luogo della Scrittura, di cui si ha bisogno; il Cardinale vide bene essere necessario il dividere primiera-

men-

(a) BUXTORFII *Præf. ad Concord. Bibl. Hebr.* MORINUS in *Exerc. Bibl.* P II. *Pære.* XVII. 3. GENEBRARD. in *Chron. ad. ann. Chr.* 1144. SIXTUS SENENSIS *Biblioth.* III. HOTTINGERI. *Thes.* III. c. 2. §. 5. CARPELLI *Arianum Punctuationis* II. 17. §. 2.

mente i Libri in Sezioni; e di poi queste Sezioni in più piccole parti per mezzo di suddivisioni, affine di fare dei rimandi nella sua Concordanza, che indicassero precisamente il luogo medesimo, senza che vi avesse bisogno di scorrere una pagina intera. Imperciocchè fino a quel tempo ciascun Libro della Scrittura era tutto di seguito nelle Bibbie Latine, senz' alcuna divisione; onde sarebbe stato alle volte necessario lo scorrere anche tutto un Libro, prima di trovare quello che si voleva, se l'Indice non avesse citato che il Libro. Ma col mezzo delle sue divisioni e suddivisioni, si aveva subito il luogo che si cercava. Le Sezioni ch'egli fece, sono i nostri Capi; perchè furono trovate tanto comode, che da indi in quà si sono sempre conservate. Subitochè venne alla luce la sua Concordanza, se ne vide sì chiaramente la sua utilità, che ognuno ne volle avere; e per servirsene, convenne mettere altresì le sue divisioni alla Bibbia che si aveva: altrimenti i suoi rimandi tanto utili non avrebbero servito a nulla. Ecco la origine dei nostri Capi, il cui uso è sì universalmente ricevuto in ogni luogo, ove vi ha Bibbie nell'Occidente.

Quanto alla suddivisione in versetti, come l'abbiamo al presente, questa allora non era per anche in uso. La suddivisione di Ugone era di un'altra specie. Egli divideva la sua Sezione, o il suo Capo, in otto parti eguali, quando era lungo; e quando era breve in meno parti; e ciascuna di queste parti era segnata dalle prime lettere dell'alfabeto majuscole, nel margine, A. B. C. D. E. F. G. in distanza eguale l'una dall'altra.

Quanto ai nostri versetti, questa è una suddivisione più moderna, la quale non è venuta tra noi, che alcuni Secoli dopo; e la cui origine è dovuta agli Ebrei. Verso l'anno 1430. vi avev

An. 446. va (a) tra gli Ebrei dell' Occidente un famoso Rabbino, che alcuni chiamano Rabbi Mardocheo
AVANTI G. C. di Natan; altri Rabbi Ifacco Natan; altri ancora
ARTAS. gli danno e l'uno e l'altro di questi nomi, come
19. s'egli avesse prima portato il primo, e di poi l'altro. Questo Rabbino avendo molto commercio coi Cristiani, ed entrando sovente in disputa coi loro Dotti sopra la Religione, si accorse del gran vantaggio che traevano dalla Concordanza Latina del Cardinale Ugone; e con qual facilità col mezzo di questa trovassero i luoghi onde aveano bisogno. Piacque a lui a tal segno questa invenzione, che si applicò subito a farne una Ebraica per l'uso degli Ebrei. Egli cominciò questa opera l'anno 1438., e fu terminata l'anno 1445., di modo che egli v'impiegò sette anni interi. Essendosi pubblicata questa Opera quasi nel tempo stesso, in cui fu trovata (b) l'arte della Stampa, dopo ne furono fatte molte edizioni.

La Edizione che ne ha data Buxtorfio il figliuolo, in Basilea l'anno 1632. è la migliore. Suo padre erasi molto occupato nel correggerla e nel renderla compiuta; ed essendosi anche il figliuolo applicato a perfezionarla, la pubblicò allora con tutto quello ch'egli e suo padre vi avevano aggiunto: di modo che con ragione viene tenuta per la migliore e più perfetta opera in tal materia. In fatti questo è un Libro sì utile a quelli che vogliono intender bene il Vecchio Testamento nell' Originale, che coloro i quali si applicano a cotesti studi, non possono esserne privi: perchè ell'è non solo la migliore Concordanza, ma anche
 il

(a) *Prof. BUXTORF. ad Concord. Bibl. Hebr. MORINUS Exerc. Bibl. P. II. Exerc. XVII.;*

(b) Quest'Arte fu ritrovata in Mogonza nell'Alemagna da Giovanni Fust, e da Giovanni Guttenberg l'anno 1440. Vedi il Calvi suo sopra questo anno, e l'Pancirolo con Samush. P. II. tit. 12.

il miglior Dizionario che abbiamo per questa Lingua.

An. 496.
avanti
G. C. di
ART. 19.

Rabbi Natan componendo un tal Libro, conobbe, ch' era necessario il seguire la divisione dei Capi, che aveva introdotta il Cardinale: il che produsse lo stesso effetto nelle Bibbie Ebraiche, che aveva prodotto l'altra nelle Latine: cioè che tutti gli esemplari scritti o stampati per gli particolari, l'hanno ricevuta. Essendo stata trovata la sua Concordanza tanto utile per quelli, al cui uso egli la destinava, conveniva, ch' essi accomodassero le loro Bibbie alla sua divisione, per poter trarne cotesto vantaggio: poichè su questa divisione erano fatti i rimandi della sua Concordanza. Quindi le Bibbie Ebraiche altresì prefero allora la divisione in Capi. Ma Natan, che sino a quel segno aveva seguito il metodo del Cardinale, non giudicò spediente il seguirlo nella sua suddivisione per mezzo delle lettere A. B. C. ec. poste nel margine. Nel che superò l'Inventore; e ne ritrovò una molto migliore ch' egli ha introdotta: e questa è quella dei *Versetti*.

Io ho già fatto vedere, che la distinzione de i versetti era molto antica; ma sino a quel tempo niuno aveva giammai pensato di affiggere dei numeri agli stessi versetti. Natan fu il primo, che il fece per la sua Concordanza. Essendo tutti i suoi rimandi diretti al Libro, al Capo, e al Versetto, ella era cosa necessaria, che i versetti fossero contraddistinti, egualmente che i Capi, da numeri; poichè per mezzo di questi solamente, trovavasi il luogo che si ricercava: come vedesi nelle nostre Concordanze Inglese, e massime in quella di Newman, ch'è la migliore di tutte.

Natan dunque è l'inventore del metodo generalmente ricevuto al presente, di porre i numeri ai versetti de i Capi, e di citare per versetti; lad-

dove

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

dove prima di lui non s'indicava il luogo del Campo, se non per mezzo delle lettere poste in egual distanza nel margine. In questo egli è originale: in tutto il restante non ha fatto che seguire Ugone. Convien solamente osservare, che per non caricar troppo il suo margine, si contentava di segnare i versetti a cinque a cinque: il che si è sempre così praticato di poi nelle Bibbie Ebraiche, fino alla Edizione di Atia Ebreo di Amsterdam, che nelle due belle e corrette Edizioni che ha date della Bibbia Ebraica nel 1661. e nel 1667. ha fatti due cambiamenti all'antica maniera. Primieramente, laddove i versetti non erano segnati che a cinque a cinque; di modo che per trovare un versetto nel mezzo, era necessario il computare tra quei due numeri; egli ha segnati tutti i versetti. In secondo luogo egli ha introdotto, nei versetti novellamente segnati, l'uso delle nostre cifre comuni, che ci sono venute dalle Indie, e non ha lasciate le lettere Ebraiche, che servono di cifra, se non in ciascun quinto versetto come vi erano prima. Io non so, se in avvenire gli Ebrei seguiranno questo metodo nelle loro nuove Edizioni; ma so bene, che questa seconda Edizione di Atia è la più corretta che sia mai venuta alla luce, dacchè si stampa; e nel tempo stesso la più comoda e vantaggiosa per l'uso.

Avendo finalmente Rabbi Natan mostrata questa maniera di numerare i versetti, e di citarli; si vide subito, che il suo metodo era migliore di quello delle lettere nel margine, che fino allora si erano poste in uso. Quindi è, che avendo Vatablo (a) fatto stampare una Bibbia Latina, co' i Capitoli così divisi in versetti, e i versetti segnati co' i
nu-

(a) Tanto appunto dice il MORINO (*Exercit. Bibl. P. II. Exerc. XVII. c. 4. §. 2.*) Ma CHEVILLIER nel suo Libro *de*
la

numeri; il suo esempio fu seguito in tutte le Edizioni che si sono fatte di poi: e tutti quelli, che hanno fatte Concordanze, e generalmente tutti gli Autori che citano la Scrittura, l'hanno citata da quel tempo, per Capi e per versetti, secondo questa divisione.

An. 456
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Gli Ebrei dunque hanno appresa da i Cristiani la divisione dei Capi; e di poi i Cristiani da essi quella de i versetti: sicchè e gli uni e gli altri rendettero l'Edizioni del Vecchio Testamento, molto più comode per l'uso ordinario, che non lo erano una volta.

Roberto Stefano, in progresso di tempo divise anche i Capi del Nuovo Testamento in versetti, per la stessa ragione, onde lo aveva fatto al Vecchio, R. Natan; cioè per fare una Concordanza Greca, alla quale egli era applicato, e che fu indi stampata da Enrico suo figliuolo; che nella Prefazione ci rende avvertiti di questa particolarità.

Da quel tempo invalse tanto l'uso, di porre questi Capi e questi versetti in tutte le Bibbie, e di non citare di altra maniera, in tutto l'Occidente; che non solo le Bibbie Latine, ma le Greche ancora, e quelle di tutte le nostre Lingue non si stampano altrimenti. Il gran vantaggio di queste divisioni, subitochè vennero alla luce, riportò l'approvazione universale. Questa è la origine della divisione ricevuta della Scrittura Santa in Capi e in versetti.

III. La terza cosa che fece Esdra per la Scrittura

La Stampa pag. 145. pretende, che la Bibbia Latina di Roberto Stefano in tre volumi in foglio dell'anno 1557. sia la prima, in cui i numeri sieno affissi ai versetti, come questo si è sempre praticato di poi. (In fatti questa Edizione di Roberto Stefano ha i versetti distinti e numerati; e la prefazione ne parla come di una cosa fatta ad imitazione delle Bibbie-Ebraiche.)

AN. 446.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
19.

tura Santa nella sua Edizione, fu che aggiunse in molti luoghi de' Libri sagri, ciò che gli parve necessario per ispiegarli, per unirli, e per perfezionarli: e in questo egli ebbe l'assistenza dello stesso Spirito, che nel principio gli aveva dettati.

Convien porre nel numero di queste addizioni l'ultimo Capo del Deuteronomio, che non può essere di Moisè, certissimo Autore di tutto il restante; poich' egli parla da Storico, della sua morte, e della successione di Giosuè. Vi ha una grandissima probabilità, che questo Capo vi sia stato aggiunto da Esdra, nel tempo di cui noi parliamo.

Inoltre vi sono altre piccole addizioni in molti luoghi, che vengono dalla stessa mano. Non si può negare, che non vi sieno queste addizioni, o piccoli cambiamenti: perchè nel Vecchio Testamento vi sono molti luoghi, in cui senz'ammettere le medesime, le difficoltà sono insuperabili. Per esempio al Capo XII. del Genesi *vers. 6.* *dicesi*, quando Abramo arriva nella Terra di Canaan, che *i Cananei erano allora nel paese*. Qual apparenza vi ha mai, che questo sia stato scritto prima della morte di Moisè? Essi non furono sterminati che da Giosuè; e fino a quel tempo erano stati possessori del paese. E al Capo XXII. 14. *leggesi: Dicesi al presente, nel monte dell'Eterno vi sarà provveduto*. Ma il Monte di Morija, di cui parlasi in quel luogo, non fu chiamato il Monte dell'Eterno, se non quando vi fu fabbricato il Tempio, molti secoli dopo: e quello che ivi si dice, è una spezie di Proverbio, che per conseguenza non può essere stato in uso tra gl'Israeliti se non molti secoli dopo la morte di Moisè, quando furono in possessione del paese, ov' era questo monte. Dunque nell'uno e nell'altro di questi luoghi vi ha una qualche interpolazione.

Al

Al Capo XXXVI. 31. dello stesso Libro, si leggono queste parole: *E questi sono i Re, che hanno regnato nel paese di Edom, avanti che alcun Re regnasse sopra i figliuoli d'Israello*. Il che non si poteva dire, prima che vi avessero Re in Israello. Queste parole adunque vi furono inserite dopo Moisé: perchè non possono essere state scritte da lui.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Nell' Esodo XVI. 35. *I figliuoli d'Israello mangiarono la manna quaranta anni, sinoattantochè arrivarono al paese abitato. Eglino mangiarono la manna sinoattantochè arrivarono alle frontiere del paese di Canaan*. Ma Moisé era morto, prima che la manna cessasse: non è egli dunque che parla: e queste parole furono aggiunte di poi.

Deuteron. II. 12. *Gli Orrei dimoravano prima in Seir; ma i figliuoli di Esau ne gli scacciarono, e li distrussero dal loro cospetto; e vi abitarono in loro vece: come ha fatto Israello del paese della sua eredità, che l'Eterno gli ha dato*. Questo non può essere stato scritto da Moisé: Israello non entrò in possessione del paese, che Iddio gli avea dato, se non dopo la sua morte.

Deut. III. 11. *Og Re di Basan era rimasto solo del restante degli abitanti di Refaim. Ecco il suo Letto, ch'è un Letto di ferro: non è egli in Rabbat de' figliuoli di Ammon?* Tutte l'espressioni, e massime la ultima parte di queste parole non dimostrano chiaramente, che furono scritte lungo tempo dopo la morte di questo Re? Non possono dunque essere di Moisé, il quale non morì, che cinque mesi dopo di lui. Nello stesso Capo vers. 14. diccsi, che *Jairo figliuolo di Manasse occupò tutta la contrada di Argob, sino alla frontiera de' Gessurj e de' Macati; e la chiamò dal suo nome, Basan Havoth-Jair (o i Borghi di Jairo in Basan) sino al presente. Sino al presente: queste voci dinota-*

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

no per certo un tempo molto più lungo, che non sono alcuni mesi, che Moisè visse dopo questa conquista; e per conseguenza furono poste da qualche altro, lungo tempo dopo la morte di Moisè.

Nel Libro dei Proverbj, ch'è indubitabilmente di Salomone, sul principio del Capo XXV. leggesi: *Questi sono Proverbj di Salomone, che gli uomini di Ezechia Re di Giuda hanno copiati.* Questa è un'addizione fatta molti secoli dopo Salomone, perchè Ezechia era disceso da lui nella duodecima generazione.

Si potrebbero allegare molte altre addizioni della stessa specie, che le precedenti: perchè ve ne ha una quantità di altre, che sono inserite tra parentesi, ove sono parute necessarie, per ispiegare, o connettere il testo, o per supplire qualche cosa, che vi mancava: ma quelle che abbiamo addotte, bastano per provare la verità della cosa.

Esdra senza dubbio è l'Autore di questi piccoli cambiamenti in tutti i Libri che passarono sotto il suo esame: e Simone il Giusto lo è di quelli, che si truovano in quei Libri che furono aggiunti al Canone dopo Esdra. E pare, che tutti abbiano una qualche relazione al tempo, in cui vissero l'uno e l'altro.

Queste addizioni però nulla diminuiscono l'autorità divina de' Libri sagri, perchè furono fatte cogli ordini e colla direzione dello stesso Spirito, che aveva ispirati i medesimi Libri. Quanto a Esdra non v'ha alcuna difficoltà, perchè si vede, ch'egli è uno degli Scrittori ispirati della Santa Scrittura; poichè non si può dubitare, ch'egli sia l'Autore del Libro del Testamento Vecchio, che porta il suo nome: e credesi con molto fondamento, che lo sia anche de' due altri, che sono i Libri delle Croniche, e forse anche di quello di Ester. Ora se i Libri ch'egli ha scritti, sono di
auto.

autorità divina, come lo sono; perchè non lo farà parimente tutto quello ch'egli ha aggiunto al restante, e quello che vi ha inserito; poichè si ha ogni fondamento di credere, che lo Spirito di Dio che il guidava nell' uno, lo guidasse altresì nell' altro? La grande importanza dell' opera il richiedeva; e questo basta: perchè s'egli era necessario per la Chiesa di Dio, che questa opera si facesse; non era meno necessario per l' opera, che quegli ch'era chiamato a farla, fosse così assistito col soccorso dello Spirito Santo per eseguirlo.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

IV. Egli mutò i nomi antichi di molti luoghi, ch' erano stati sì lungo tempo fuori di uso, che non si conoscevano più; e sostituì in loro vece i nomi moderni, che loro erano succeduti, e ch' erano conosciuti a suo tempo, affine che ognuno intendesse quello di che trattavasi.

Nel Genesi, per esempio, XIV. 14. diceasi, che Abramo persequì i Re, che conducevano Lot cattivo, *sino a Dan*. Tale non era il nome antico del luogo onde ivi parlasi: perchè questo era *Lais*: e il nome di Dan non gli fu dato che lungo tempo dopo la morte di Moisè, quando i Daniti se ne impadronirono; e lo (a) chiamarono *Dan dal nome del loro padre*. Dunque Moisè non lo aveva chiamato *Dan*; ed è necessario il dire, che questo nome fu sostituito a quello di *Lais*, quando i Libri sagri furono riveduti nel progresso de' tempi.

Così parimente in molti altri luoghi del Genesi e dei Numeri, parlasi di *Ebron*: eppure questa Città non cominciò a portare il nome di Ebron, se non quando Caleb, dopo la divisione della Terra Santa, ne ottenne la possessione; perchè fino a quel punto erasi chiamata *Kiriath-Arba*: e per conseguenza Moisè non l'aveva chiamata *Ebron*;

e que-

An. 446. e questa è una mutazione fatta, molto tempo do-
 avanti po di lui, nel Testo; la quale senza dubbio si fe-
 G. C. di ce nella revisione, onde trattasi in questo luogo.
 ARTAS. Vi sono molti altri simili esempj, che si potreb-
 19. bono quì allegare; i quali fanno vedere, che co-
 loro che governavano allora la Chiesa, si appli-
 cavano, per quanto loro era possibile, a facilitare
 al Popolo la intelligenza della Scrittura.

V. Egli scrisse ogni cosa in caratteri Caldaici.
 Dopo la cattività questi caratteri erano que' so-
 li che il Popolo sapeffe leggere. Questo fu il mo-
 tivo che lo costrinse a lasciare gli antichi carat-
 teri Ebrei per prender questi. I soli Samaritani
 conservarono cotesti antichi caratteri Ebrei; e se
 ne servono anche al presente. Queste erano le Let-
 tere dei Fenicj, da i quali i Greci prefero le loro.

Il vecchio Alfabeto Jonico fa chiaramente vedere
 questa similitudine, come lo mostra Scaligero (a)
 nelle sue note sopra la Cronica di Eusebio. Moì-
 sè e i Profeti si servirono di queste Lettere per
 scrivere e lasciare alla posterità i sagri Oracoli di
 Dio; e con queste medesime Lettere Iddio stesso
 scolpì col suo dito i dieci Comandamenti sulle due
 Tavole di pietra.

Vi sono alcuni, egli è vero, che sostengono con
 molto zelo e vigore l'antichità delle Lettere Ebrai-
 che, come le abbiamo al presente; e che preten-
 dono, che queste Lettere sieno originali; che la
 santa Scrittura sia stata sempre scritta con que-
 ste; e che il carattere Samaritano non vi sia sta-
 to giammai impiegato se non dai Samaritani; i
 quali per uno spirito di contraddizione, e per al-
 lontanarsi in ogni cosa dagli Ebrei, quando se la
 prefero contra essi, scrissero con sì fatti caratte-
 ri la Legge di Moìsè, ch'è il solo Libro, che
 riconoscono.

Se

(a) In *Animadvers. ad EUSEB. Chron.* p. 110. & seqq.

Se convenisse giudicare delle cose di tal natura, dalla bellezza, io truovo ch'essi avrebbero ragione: perchè i Caratteri Caldei sono dilettevoli, e i Samaritani sono sconci e più incapaci di allettare sopra tutti quelli che ci son noti. Ma la maggior parte degli uomini dotti sostengono, e con ragione, che i soli Samaritani ci conservarono gli antichi caratteri Ebrei: perchè (a) vi ha una quantità di antichi Sicli Ebrei, e se ne disotterrano anche cotidianamente, che hanno in caratteri Samaritani la iscrizione che siegue: *Jerusalem Kedosha, Gerusalemme la Santa*. Questa iscrizione fa vedere, che questa non era la moneta delle dieci Tribù, nè quella dei Samaritani che loro succedettero: perchè nè gli uni nè gli altri avrebbero avuta la mira di porre il nome di Gerusalemme sopra la loro moneta, o di chiamarla *la Città Santa*. Dunque è necessario, che questa sia la moneta delle dieci Tribù prima della cattività: e in tal caso si fatta iscrizione pruova, ch'eglino allora si servivano delle Lettere Samaritane. Nè si può dire, che questi Sicli sieno contraffatti; perchè Rabbi Moisè Ben Nacman dice, che ne ha veduti a suo tempo, con tale iscrizione in caratteri Samaritani: e sono passati più di cinquecento anni, dacchè egli viveva. Conviene adunque, che i caratteri Ebrei di oggigiorno sieno stati introdotti tra gli Ebrei dopo la cattività di Babilonia.

Quindi si vede, che tutti gli Antichi sono uni-
Par. I. Tom. II. Q *for-*

(a) SCALIGER in *Animadv. ad EUSEB. Chron.* p. 117. col. 2. VOSSIUS de *Arte Gramm.* I. 9. WASERUS. de *nummis Hebraeorum*. WALTONUS de *Siclorum formis: & in Prolegom.* III. 29. 30. &c. (Biblioteca Scelta del Sig. LE CLERC. Tom. XI. p. 19.)

An. 436.
 avanti
 G. C. di
 ARTAB.
 19.

An. 446. formi nel dire, che Esdra fu il primo che gl'im-
 avanti piegò nei Libri della Scrittura Santa, allorchè la
 G. C. di rivide nel suo ritorno a Gerusalemme. Eusebio
 ARTAS. (a) il dice nella sua Cronica; S. Girolamo (b)
 19. altresì, e i due Talmudi: e questa è la opinione
 delle maggior parte degli uomini dotti tanto E-
 brei che Cristiani.

Cappello ha scritto un Libro per provarlo; e
 Bustorfio il figliuolo un altro per la opinione con-
 traria. Quelli che hanno una qualche curiosità,
 troveranno in queste due Opere tutto quello che
 può dirsi per una parte e per l'altra. Ma quanto
 a me io non credo, che sia possibile il risponde-
 re all'Argomento che si ricava dai Sicli.

VI. Ella non è cosa tanto facile il decidere la
 quistione che siegue: cioè, se Esdra sia stato que-
 gli, che ha posti al Testo i Punti Vocali che
 abbiamo al presente nelle nostre Bibbie Ebraiche.
 Si tenne costantemente la parte affermativa fino
 ad Elia il Levita, Ebreo Tedesco, che verso il
 tempo della Riforma, scrisse contra questa opinio-
 ne. Ma Luigi Cappello, Teologo Franzese Pro-
 testante e Professore di Lingua Ebraica nell'Acca-
 demia di Saumur, ha risposto, in un Eccellente
 Trattato, a tutto quello che può dirsi sopra que-
 sta materia; e sostiene vigorosamente, che non
 fu Esdra quegli, che ha posti cotesti Punti. Bu-
 storfio il figliuolo per difendere la opinione di suo
 padre, ha fatta una risposta al Libro di Cappel-
 lo. Ma questa Risposta non ebbe la fortuna di con-
 tentare i Dotti a tal segno, che la maggior par-
 te non seguissero la opinione ch'egli combatte. Io
 planterò prima lo stato della quistione: indi esa-
 mine-

(a) *ad Annum 4740.*

(b) *In Pref. ad I. Reg. & in Comment. in Esch. IX.*

minerò quale dei due partiti abbia ragione.

An. 446.

avanti

G. C. di

ARTAS.

19.

Convienè adunque primieramente osservare che lo stato della quistione non è lo stesso tra i Cristiani che tra gli Ebrei . Tra gli Ebrei v'ha un principio sopra di cui i due partiti sono d'accordo, sì Elia il Levita, come qualunque altro; cioè, che la maniera di leggere determinata, e stabilita dai Punti vocali, com'è al presente, è la vera; ch'essa è autentica, e precisamente quella degli Scrittori Sagri; che per conseguenza questa maniera di leggere è di autorità divina egualmente che le Lettere; e che tutta la difficoltà che v'ha in questa materia è, che le Lettere erano state scritte fin dal principio; laddove i Punti non erano stati dati che di viva voce, ed eranfi conservati per la via della tradizione. Tutta la quistione adunque si riduce tra essi a sapere, quando siasi cominciato a segnare nei Libri Sagri i Punti vocali, che vi sono al presente. Elia e i suoi Seguaci pretendono, che questo non si sia fatto, se non dopo che fu terminato il Talmud, circa l'anno D.; e che fino a quel punto la vera maniera di leggere col mezzo delle Vocali si era conservata mediante la tradizione orale. Altri però credono, (e questa è la opinione che regna tra essi) che fino al tempo di Esdra solamente, la tradizione orale fu depositaria della maniera di leggere, e che da quel tempo in giù cotesta lettura è stata scritta, e segnata co' Punti Vocali posti alle Lettere, come gli abbiamo al presente: di modo che la loro disputa non è sopra la verità e l'autenticità della maniera di leggere, secondo l'odierno punteggiare; perchè tutti accordano che il punteggiare presente è quello precisamente che fu dettato dallo Spirito di Dio fin dal principio, e dato nel tempo stesso,

Q 2

che

An. 446. che la Scrittura medesima: ma solo sopra l'anti-
 avanti chità delle figure e dei punti che la segnano nel-
 G. C. di le Bibbie di oggi.
 ARTAS.

19. Ma tra noi che nulla stimiamo tutto quello che gli Ebrei ci dicono della loro tradizione orale, e come questa abbia conservata la vera maniera di leggere la Scrittura; la quistione versa sopra l'autorità di questa maniera di leggere; e se i Punti Vocali sieno stati posti da Esdra: nel qual caso questi saranno di autorità divina, egualmente che tutto il restante del Testo; oppure se sieno stati ritrovati di poi dai Critici Ebrei, che si dicono Masoreti: e in tal caso, essendo un ritrovato puramente umano, si ricerca se possono esser mutati, secondochè esiger possono l'analogia della Grammatica, l'espressioni della Lingua, o la connessione del discorso, o qualunque altra ragione in buona critica. Questo è il vero stato della quistione, sopra cui al presente sono divisi i Dotti tra i Cristiani. Io comincerò dalle ragioni di quelli, che oggigiorno formano il maggior numero; e questi sono quelli, che credono i Punti di autorità semplicemente umana.

1. I Libri sagri onde si servono gli Ebrei nelle lor Sinagoghe, furono (a) sempre, e sono ancora, senza Punti Vocali: il che certamente non farebbe, se Esdra ve gli avesse posti, e se fossero per conseguenza della stessa autorità che le Lettere. Imperciocchè in tal caso farebbono stati conservati nelle Sinagoghe colla medesima diligenza, che il restante del Testo. Non si può allegare altra buona ragione perchè questi Punti non vi si truovino, se non che non ve ne aveva, quando si cominciò a leggere la Scrittura al Popolo nelle Sina-

Sinagoghe; e che, quando di poi s'introdussero, perchè sapevasi non essere questa che una invenzione umana, non si giudicò conveniente di porli in quelle Copie Sagre che si tenevano come Originali, e che per ciò furono (a) sempre custodite con tanta diligenza nella Sagra Tesoreria della Sinagoga, come lo era un tempo l'Originale stesso della Legge di Moisè nell' Arca del Tabernacolo, ch'era stata fatta a tal fine. In tal maniera si custodiscono anche al presente.

An. 346.
Avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

2. Le antiche Varianti (b) del Sagro Testo che chiamansi Keri Ketib, versano tutte sopra le Lettere, e in niuna maniera sopra i Punti. Il che sembra provare manifestamente, che questi Punti non sono antichi; o, se lo sono, non si consideravano allora come una parte autentica del Sagro Testo. Altrimente sarebbero state notate le Varianti dei Punti, come lo furono quelle delle Lettere.

3. Gli antichi (c) Cabalisti non traggono alcuno dei loro misterj dai Punti Vocali, ma li fondano tutti sopra le Lettere. Il che dimostra, o ch'essi non gli avevano, o che non li consideravano come una parte autentica del Sagro Testo: altrimenti que Visionarj non avrebbero tralasciato di applicarvi i loro vani misterj, egualmente che alle Lettere, come lo hanno fatto i Cabalisti moderni.

4. Se si paragonano (d) la Versione dei Settanta, le Parafrasi Caldaiche, i Frammenti di Aquila, di Simmaco, e di Teodoziona, o la Ver-

Q 3

sione

(a) Buxtorffii *Synag. Jud.* Cap. XIV.

(b) *Arcan. Punt.* l. 7.

(c) *Arcan. Punt.* l. 5.

(d) *Ibid.* c. 1. 2. & 10.

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
29.

sione Latina di S. Girolamo, colle nostre Bibbie puntate, si vedrà ch'essi hanno letto il Testo altrimente che secondo il punteggiare di oggidì: il che dimostra assai chiaramente, che gli Esemplari puntati, se ve ne aveva, non erano allora tenuti come autentici: perchè se fossero stati autentici, gli avrebbero infallibilmente seguiti.

5. La (a) Misna e le due Gemare non parlano giammai di questi Punti, benchè se ne presentino opportunissime le occasioni. Donde mai questo? se non perchè, quando furono scritti quei Libri, cotesti Punti o non esistevano ancora, o non erano tenuti dagli Ebrei di quel tempo, che come una nuova inventione senz' autorità. Non (b) è fatta neppure una parola nè in Filone Ebreo, nè in Giuseppe, che sono i due Autori Ebrei più antichi, nè in verun Autore Cristiano, pel corso di molti Secoli dopo Gesucristo. Benchè Origene e S. Girolamo sapessero bene l'Ebreo, nulla si legge di questi, in veruno de' loro Scritti. Origene viveva nel terzo, e S. Girolamo nel quinto Secolo. Questi aveva dimorato lungo tempo nella Giudea, e vi aveva fatto uno studio particolare della Lingua Ebraica, e di tutto quello che trovavasi scritto nella medesima; e aveva avuto un gran commercio coi Rabbini, per perfezionarvisi. Come può crederfi, ch'è non ne avesse detta neppure una sola parola, in tanti volumi che ha composti, se allora fossero stati in uso tra gli Ebrei, o s'eglino vi avessero avuto almeno qualche credito, massime nelle sue comen-
in-

(a) *Arzan. Punt.* I. 5.

(b) *Ibid.* I. 10.

indispensabili di parlarne? Convien ben dire, che questo argomento è assai forte.

An. 446.
avanti
G. C di
ARTA S.
19.

Se ne adducono ancora molti altri; ma essendo quelli che ho riferiti, i più essenziali e i più decisivi, non riferisco gli altri; tanto più che ve ne sono alcuni sì deboli, che possono affievolire anzichè avvalorare la causa di quelli che gli allegano. Per esempio, eccone uno che pretendesi avere una gran forza, per provare, che i Punti Vocali sono moderni. U' ha, diceasi, fondamento di credere che i nomi di questi Punti sieno moderni, perchè sono Caldaici, e non Ebrei. Nulla vale questo discorso. Egli è certo, che gli Ebrei presero dai Caldei i nomi che danno oggidì ai loro mesi, come pure quelli dei loro Punti Vocali: eppure non è meno certo che i nomi dei mesi erano già in uso tra gli Ebrei al tempo di Esdra; perchè si trovano nella Scrittura nel Libro di Esdra e in quello di Neemia; e il primo è fuor di ogni dubbio l'opera di Esdra. Perchè adunque non avrebbero potuto essere al tempo di Esdra anche i nomi dei Punti Vocali? Questo è tutto ciò che pretendono quelli dell'altra opinione. Ma gli argomenti che ho accennati, sono di un peso tutto diverso. Se alcuno desidera di vederli distesi e in tutta la loro forza, legga il Libro di Cappello medesimo, che ha trattata assai bene questa materia.

Contuttociò vi sono stati uomini dottissimi, che abbracciarono la opinione contraria; e che hanno molto scritto per difenderla, e principalmente i due Buttorfj, padre e figliuolo. Ecco le ragioni più importanti che adducono, e quelle che giudicano le più forti.

An. 456.
avanti
G. C. di
ARTAS.
39.

1. Due antichi (a) Libri, chiamati Bahir, e Zohar, che si tiene essere stati scritti, il primo poco avanti la Nascita di Gesucristo, e il secondo poco dopo, parlano spesso di questi Punti, e in termini molto precisi. Questo argomento sarebbe di un gravissimo peso se fossimo ben certi, che questi Libri sono tanto antichi, come il pretendono gli Ebrei. Ma vi sono buone ragioni che ci convincono (b) che sono assai più moderni. Queste ragioni sono tratte dai Libri stessi, ove si trovano moltissime cose, che il provano manifestamente. Oltredichè pel corso di mille e più anni, dopo la età che loro danno gli Ebrei, non fu inteso mai alcuno parlare di questi Libri; niun Autore li cita, niuno li nomina, in tutto quel tempo. Il che dà motivo di sospettar con ragione, che questi non abbiano cominciato ad essere se non dopo mille anni; e che piacque ai loro Autori di dar loro questa falsa data di antichità per farli ricevere con venerazione.

L'ultimo fu stampato molte volte; ma il primo non è ancora che manoscritto. Questi sono due Libri Cabalistici; e la sola cosa che li rende rimarcabili, è la oscurità del loro stile, i stravaganti misterj, e le ciarle onde sono pieni.

2. Egli non è (c) verisimile in niuna maniera, che i Masoreti di Tiberiade abbiano inventati i Punti Vocali, come pretendono quelli della

(a) BUXTORFIUS Pater in *Tiberiade* Cap. IX. §. 3. BUXTORFIUS Filius *De Punctis*. Antiquis. P. I. c. 5.

(b) Vide *Arcau. Punt.* II. 3. & BUXT. *Biblioth. Rabbin. in Bahir, & Zohar*.

(c) BUXTORF. Pater in *Tiber.* Cap. 5. 6. 7. BUXTORF. *Fil. de Antiq. Punt.* P. II. 11.

la opinione contraria: perchè le Scuole che fino a quel tempo gli Ebrei avevano avute nella Giudea, erano allora rovesciate e totalmente distrutte; nè vi restava alcuno che fosse abbastanza capace per eseguire un simil disegno. Tutti i loro Dotti si erano allora ritirati nella Provincia di Babilonia, ove avevano le Università di Sora, di Naerda, e di Pumbeditta; nè vi era rimasta alcuna cognizione nella Giudea, per cui si potesse dubitare, che allora siasi fatta una cosa come quella o in Tiberiade o in qualsivoglia altro luogo del paese. Finalmente, dicesi, quando vi avesse qualche verisimilitudine, non si ha veruna testimonianza dell'antichità per sostenere una tal conghiettura. Non si può rimontare più alto che ad Aben-Ezra, la cui autorità intorno a questo mostrasi in una citazione: e Aben-Ezra non è che del dodicesimo Secolo. Dunque Elia il Levita è quegli che il dice. Non v'ha altro Autore più antico che questo, il quale abbia mai detto, che i Masoreti gli abbiano inventati in Tiberiade, o altrove dopo il Talmud. E come, aggiugneshi, se questa fosse una invenzione sì nuova, sarebbe affatto sfuggito agli Autori Ebrei, che non ne parlano punto, un fatto sì rimarcabile e di sì grande importanza?

Al che si risponde (a), che in materia di Storia non si può far fondamento sopra quello che gli Ebrei scivono, e molto meno sopra quello che non iscrivono: che non v'ha Nazione al Mondo in cui vi sieno persone che si vantino di sapere, la quale siasi meno applicata di trasmettere alla posterità le azioni del loro tempo; e che

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

(a) CAPPELLUS in *Arcano Pund.* IL 15.

An. 446. e che quando vi si applicarono, lo hanno fatto me-
 avanti schinamente, e in un modo piuttosto favoloso che
 G. C. di vero. Senzachè egli non è vero, che nel tempo
 ARTAS. di cui parlasi, non vi sieno stati più dotti nel-
 19. la Giudea. Ve ne aveva in Tiberiade al tem-
 po di S. Girolamo, e anche famosi in quelle
 scienze che professavano gli Ebrei. Questo Pa-
 dre ci dice, ch'è si era servito dei loro soccor-
 si nè morì, che nell'anno CCCCXX., il quale
 non è chè LXXX. anni prima di quello di cui
 trattasi. Questi fatti non possono esser negati.

Quelli che danno questa risposta, aggiungono,
 che non determinano assolutamente, siccome Elia
 il Levita, il tempo e il luogo ove nacque que-
 sta invenzione dei Punti; e pretendono solamen-
 te essere necessario, che questa sia più nuova di
 S. Girolamo e della composizione del Talmud;
 perchè non sene parla nè nell'uno nè nell'altro:
 dal che si ricava, doverfi quella necessariamente
 riporre di quà dell'anno D. Non determina-
 no però se questo sia stato subito dopo, oppure
 dugento o trecento anni più tardi; nè se questo
 sia stato in Tiberiade, o altrove. Tutto quello
 che affermano positivamente, si è, che i Punti
 non furono posti al Testo da Esdra; che non so-
 no di autorità divina, ma umana; e che non fu-
 rono introdotti che dopo il Talmud. Finalmen-
 te, che tutto il restante di quello che si dice in-
 torno a questa materia, non è che una mera
 conghiettura che nulla serve alla quistione; e
 che perciò non giudicano spediente l'imbarraz-
 zarlene.

3. Dicesi, che se per gli Masoreti, che pre-
 tendesi aver ritrovati questi Punti, s'intendono
 gli Autori della Masora che abbiamo al presen-
 te,

te, e ch'è stampata colle gran Bibbie di Venezia e di Basilea; ella è cosa di molto certa (a) ch'essi non possono esserne gl'inventori. La maggior parte dei loro criticismi versano sopra questi Punti Vocali; il che pruova manifestamente, che gli hanno trovati affatto stabiliti; e che, per conseguenza conveniva che lo fossero molto tempo avanti. Imperciocchè, dicefi, chi è quegli che voglia fare osservazioni e note critiche sopra le sue proprie opere?

An. 446^a
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Al che si risponde, che vi furono sempre de' (b) Masoreti dal tempo di Esdra e della gran Sinagoga sino a Ben Asher e a Ben Neftali, che vivevano verso l'anno M. XXX. Che alcuni di essi avranno inventati questi Punti, dopo il Talmud; e che i loro successori, forse alcune centinaia d'anni dopo, avranno fatte le note critiche onde trattasi, che versano sopra i Punti. Imperciocchè la Masora stampata di cui si è poco fa parlato, è un ristretto e un compendio di tutte le note critiche, che furono mai fatte da costesse persone sopra il Testo Ebreo, dal principio sino al fine. Ma di questo io dovrò quanto prima più distesamente parlare.

4. Che, quando l'Ebreo non fu più la Lingua volgare degli Ebrei, il che per comun consenso di tutti avvenne dopo la cattività di Babilonia, non era (c) quasi possibile l'insegnare questa Lingua senza i Punti che servono di Vocali. Questo è per vero dire il più forte e il migliore argomento che sia addotto per provare, che
fino

(a) Buxt. *Pater in Tiberiade* Cap. IX. Buxt. *Fil. de Antiq. Punt.* P. II. Cap. VI.

(b) *Arcanum Punt.* II. 10.

(c) Buxtorf *de Antiq. Punt.* P. II. 10.

An. 446. sino da quel tempo questi Punti furono sempre
 avanti in uso.
 G. C. di

ARTAS.

29.

5. Che posto che i Punti di oggiigiorno non sieno della stessa autorità che le Lettere ; e che questa non sia che una invenzione puramente umana , si affievolisce l'autorità della santa Scrittura , e si abbandona il Sagro Testo a una lettura incerta , e per conseguenza a una spiegazione arbitraria. Ma io mi accingo a rispondere a questi due ultimi argomenti , e a ridurre tutto quello che debbo dire sopra questa materia a un piccolo numero di capi , della cui verità parmi che niuno possa dubitare .

I. Che gli Ebrei non abbiano giammai ricevuti questi Punti Vocali nella loro Sinagoga , questo è un fatto avverato , che mostra provare decisamente , che non gli hanno giammai tenuti per l' addietro come una parte autentica delle loro Sante Scritture , ma solo come una invenzione umana , aggiunta per ajutare a leggere il Testo , dopo che tra essi l'Ebreo non fu più Lingua Volgare . E come gli Ebrei furono sino alla venuta di Gesufcristo , la vera Chiesa di Dio , il suo Popolo eletto , e i depositarj (*) a cui erano date e consegnate le Scritture e i Sagri Oracoli di Dio ; la Chiesa di Cristo gli ha ricevuti da essi : e la loro testimonianza determina , intorno a questa materia , quello ch'è autentico e quello che non lo è .

II. Egli è molto probabile che questi Punti sieno stati ritrovati dai Masoreti poco tempo dopo Esdra . Il bisogno che allora si cominciò ad averne per leggere e per insegnare il Testo Ebreo

(*) Rom. III. 2.

breo, sembra provare che fossero assolutamente necessari; e pare che i Masoreti ne dovessero essere gl'inventori più capaci, accagione della lor professione; di cui fa di mestieri d'istruire in questo luogo coloro che non li conoscono.

An. 446.
avanti
G. C. d2
ARTAS.
19.

I Masoreti erano persone (a) la cui professione consisteva nel trascrivere la Scrittura, nel fare osservazioni critiche, e nell'insegnarla e leggerla com'era il bisogno. Quella specie di critica ch'eglino insegnavano, viene dagli Ebrei detta Masora.

Ma una tal arte e la tradizione sopra cui ella era fondata, era nata nel tempo stesso che la lettura della Santa Scrittura e del Testo Ebreo. Vi aveva un'altra tradizione per la interpretazione della Scrittura, di cui già ho parlato.

Quella di cui parlasi in questo luogo, che trattava solo della vera maniera di leggere, era differente dall'altra; cui pretendevano essere stata stabilita egualmente che quella con una Costituzione di Moisè sul Monte Sinai. Imperciocchè credevano che quando Iddio gli diede la Legge, gli abbia insegnato primieramente la vera maniera di leggerla; e in secondo luogo la vera spiegazione; e che l'una e l'altra di queste cose sieno state trasmesse alla posterità per mezzo della tradizione orale pel corso di un gran numero di generazioni; finchè finalmente si scrisse questa maniera di leggere, servendosi per ciò di Accenti e di Punti Vocali; come finalmente fu scritta altresì la spiegazione nella Misna e nella Gemara. Chiamano la prima di queste cose
la

(a) ELIÆ LEVITÆ Masoreth Hammaseireth. BuxT. in Tiber. WALTONI Proleg. VIII.

An. 446. la Masora, che significa la tradizione; e l'altra
avanti
G. C. di la Cabala, che significa il ricevimento.

ARTAS. Queste due voci, rigorosamente parlando, si-
29. gnificano la stessa cosa; e denotano una cogni-
zione, che passa da una generazione all'altra,
per via di tradizione. Siccome allora quando uno
dà; l'altro riceve; così l'arte della lettura ha
preso il nome che dimostra l'azione di dare; e
l'arte della spiegazione assunse quello che signi-
fica l'azione di ricevere. Quello ch'essi credono,
come vedemmo, in ordine alla Legge, credono
altresì in ordine ai Profeti e al restante della
Scrittura: cioè che la vera maniera di leggerli,
e quella di spiegarli era stata commessa per via
di tradizione orale dall'uno all'altro, cominciando
da quelli che n'erano i primi Scrittori; ai
quali, dicono, Iddio rivelava l'uno e l'altro,
quando loro rivelava la Parola medesima.

Quelli adunque che studiavano e insegnavano
la Cabala, si chiamavano Cabalisti; e quelli che
insegnavano la Masora Masoreti. Imperciocchè
sebbene al presente la parola *Cabala*, secondo
il linguaggio degli Ebrei, non significhi se non
le spiegazioni mistiche della Scrittura; e sebbene
ancora tra gli Ebrei non si dia più questo no-
me nell'uso ordinario, se non a coloro, che van-
no dietro a sì fatti sogni: contuttociò nella sua
origine, e nel suo primo e legittimo uso, que-
sta voce estendevasi ad ogni sorta di tradizioni,
in quanto queste tradizioni avevano per oggetto
la spiegazione della Santa Scrittura. Cabalista
era il nome generale che si dava a tutti quelli
che professavano una tal arte. Quindi questo
comprendeva tutti quelli, di cui già ho parlato,
sotto i nomi di Tannaim, di Amoraim, di Se-
buarim.

buarim &c. E come questi Cabalisti cominciarono un poco dopo Esdra; in quel tempo altresì cominciarono i Masoreti.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Essendo la professione di sì fatte persone; lo studiare la vera maniera di leggere il Testo Ebreo, di conservarlo; e d'insegnarlo agli altri; si può credere con fondamento, ch'essi sieno gl'inventori dei Punti Vocali; perchè tale precisamente è l'uso di questi Punti.

Essendo l'uso dei Punti divenuto assolutamente necessario, quando la Lingua Ebraica divenne una Lingua morta; il che accadde al tempo di Esdra: si può legittimamente conchiudere, che molto poco dopo un tale avvenimento, s'introdussero questi Punti. Come la Lingua Ebraica apparavasi allora solamente dai Libri; era necessario certamente il cominciare dall'apparare a leggerla. Dunque si richiedevano Maestri, la cui professione fosse l'insegnare a leggere e a intendere questa Lingua; per leggere e per intendere la Santa Scrittura; nè era menò necessario, ch'eglino avessero questi Punti Vocali; per riuscire nell'uno e nell'altro. Egli è pressochè impossibile il concepire, come avessero potuto non usare questi Punti; o alcuni altri segni, che facessero lo stesso effetto. Quello che gli Ebrei ci dicono intorno alla conservazione della vera maniera di leggere, per mezzo della tradizione e della memoria, è un poco troppo difficile da crederli. Se non vi fossero stati altri soccorsi, egli era come impossibile, che la memoria non soccombesse sotto un peso sì prodigioso, e che le cose che le erano consegnate, non si perdessero affatto.

Ma

AN. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Ma non è però necessario il supporre, come fanno essi, che tutto questo dipendesse sì assolutamente dalla memoria. In fatti quando si fabbene una Lingua, bastano le Lettere, senza Punti, purchè si rifletta sulla connessione del discorso, per determinare la maniera di leggere: e una pruova di questo, si è, che non si pongono questi punti negli altri Libri Ebrei, almeno ve ne ha molto pochi, che gli abbiano. Tutti gli Scritti dei Rabbini (a), che sono in grandissimo numero, non ne hanno: eppure quelli che intendono la Lingua, li leggono tutti, come se ve ne avesse, e anche con maggior facilità, e senza errare.

La difficoltà è per quelli che cominciano ad apparare la Lingua. Egli è molto difficile il concepire, come sia stato possibile l'insegnar loro a leggere, senza Punti Vocali, una Lingua che non intendevano. Dacchè questa Lingua è morta, l'insegnare a leggere nella medesima, è una cosa totalmente diversa, da quel tempo in cui l'Ebreo era la loro Lingua naturale; perchè allora la fatica non era grande. Ma quando questa fu Lingua morta, era necessario cominciare dal leggerla per appararla; laddove per l'addietro la intendevano prima che apparassero a leggerla. Era dunque necessario avere un qualche soccorfo straniero, per sapere qual Vocale convenisse a ciascuna sillaba; perchè non avevano più il soccorfo del senso e della Lingua, per applicarle alla pratica: Quindi è, che a questo fine,

(a) Gli Originali di tutti questi Autori sono senza Punti. Ma la Misna e la Mafora furono puntate dai medesimi; contuttociò si tengono sempre per migliori Edizioni, quelle che non ne hanno.

ne, probabilissimamente, furono ritrovati i Punti. Che se ella è così, si dee dire certamente essersi fatta una tale invenzione in quel tempo, in cui si conobbe la necessità di questi Punti, quando l'Ebreo divenne una Lingua morta; benchè forse essa non acquistò quella perfezione in cui la vediamo al presente, che molti secoli dopo.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Ognuno accorda che non era possibile l'apparire a leggere l'Ebreo, quando fu Lingua morta, senza Vocali. Ma quelli che non vogliono, che i Punti sieno sì antichi, pretendono (a) che *Aleph, He, Vau, e Jod*, che chiamano *Madri della Lezione*, cioè *Maestre della pronunzia*, servissero di Vocali. Ma vi sono nell'Ebreo, e nella Bibbia e negli altri Libri, una infinità di parole, che non hanno per iscritto alcuna di queste lettere maestre; e non ve ne ha quasi nessuna, che non abbia qualche sillaba, in cui non si truovi alcuna di esse quattro. Come adunque possono queste servir di Vocali, e mostrar la maniera di pronunziare ove non sono? Senzachè, ciascuna di queste lettere maestre ha vicendevolmente, secondo le voci, il suono di tutte le differenti Vocali. *Aleph* per esempio, non si pronunzia sempre *A*; alcuna volta ha il suono della *E*; alcuna volta quello della *I*; quando quello della *O*; e quando finalmente quello della *U*; Come adunque potrebbe essa determinare la pronunzia?

Questo però non è proprio della sola *Aleph*; ma è comune alle tre altre ancora. Quindi tutte le Lingue dell'Oriente benchè abbiano queste *madri della Lezione* egualmente che la Ebreo, come la Siriaca, l'Araba, la Turca, la Persiana,

Par. I. Tom. II.

R

h

(a) *Argan. Panth. I. 12.*

An. 446. la Lingua Malaja ec. hanno inoltre però Vocali
 avanti per ajutare a leggere ; nè pare , che sieno mai
 G. C. di state senz'averle ; benchè quelli che sono periti
 ARTAS. in queste Lingue , le leggano correntemente sen-
 19. za Vocali ; e benchè i Libri , i Mandati , gli Sta-
 tuti , e gli Atti pubblici di queste Lingue sieno
 per l'ordinario scritti senza Vocali . Perchè adun-
 que pretendere , che l'Ebreo solo non ne abbia
 avuto ? massime quando , non essendo più viva
 la Lingua , erano divenute sì assolutamente ne-
 cessarie ?

Le voci Ebreo senza Punti , sono quasi simili
 alle abbreviazioni , che sogliono farsi scrivendo il
 Latino . S'egli è impossibile , che un novizio ap-
 pari il Latino nei Libri , ove tutte le voci fosse-
 ro scritte con abbreviazioni , nelle quali non vi
 fossero che due o tre lettere espresse : come pre-
 tendesi poi che un uomo il quale nulla sapesse di
 Ebreo lo apparasse nei Libri , ove tutte le voci
 sono senza Punti , cioè senza Vocali ? Aggiunga-
 si , che le abbreviazioni Latine sono stabili e fis-
 se , e significano sempre costantemente la stessa
 voce ; laddove nell'Ebreo , quando sia scritto sen-
 za Punti , essendo tutta la Scrittura senza Voca-
 li ; le altre Lettere che restano , formeranno voci
 differentissime , secondo che vi si porrà la tale o
 la tal Vocale . Per esempio , nell'Ebreo vi sono
 due conjugazioni l'una detta *Pihel* , ch'è attiva ;
 e l'altra chiamata *Pubal* ch'è passiva : eppure
 tutti i modi e tutti i tempi di queste due conju-
 gazioni , trattone l'Infinitivo , si scrivono preci-
 samente colle stesse Lettere nell'una e nell'altra ;
 nè vi ha che la differenza dei Punti che vi si met-
 tono , la quale distingue l'una dall'altra : e ben-
 chè il senso per l'ordinario faccia conoscere abba-
 stan-

stanza l'Attivo dal Passivo; contuttociò se prima non si è imparato col mezzo di Libri che abbiano i Punti, quali Vocali convengano all'uno e all'altro, come si saprà la maniera di leggerli e di pronunziarli? Si troverebbero infiniti esempj di voci Ebree, (se fosse necessario l'addurli in questo luogo) che si scrivono precisamente colle stesse Lettere; e che contuttociò, secondo la diversità dei Punti che vi si pongono, formano voci molti differenti, e un senso molto diverso. Come dunque uno che comincia, potrà egli sapere, quali Vocali e qual pronunzia convengano a quelle voci, se non lo apparò col mezzo dei Punti, o di qualche altra invenzione che produca lo stesso effetto?

Tutto quello che si può rispondere a questo, si è, che il Samaritano non ha queste Vocali; e che contuttociò, benchè sia morto, si appara bene senza un tale soccorso. Al che rispondo, essere vero, che tutti gli esemplari Samaritani che furono portati sino al presente in Europa, non hanno che le Lettere, senza Punti, e senz' alcun altro segno che faccia lo stesso effetto; ma questo non pruova in niuna maniera, che tra quelli non ve ne sieno, che abbiano Punti. Dall'Oriente pure ci vengono portati una infinità di Libri Ebraici, Siriacci, Arabi, Turchi, e Persiani, che non hanno i Punti accennati: eppure, se da questo si volesse conchiudere, che quelle Lingue non hanno l'uso dei Punti, la conseguenza sarebbe falsa: perch'egli è certo, ch'esse lo hanno, e che usano questi Punti, ove li credono necessarij. Così pure il Samaritano può benissimo averli, benchè da nostri non si sieno giammai veduti esemplari, in cui vi fossero. Non vi ha che la Setta

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19. dei Samaritani che abbia questo Carattere e questa Lingua, seppure può dirsi Lingua; perchè considerata in se stessa non è una Lingua differente dalla Ebreja, essendo la stessa Lingua Ebreja scritta con lettere diverse dalle comuni: e questa Setta è ridotta a un piccolissimo numero di persone, disperse in differenti luoghi dell' Oriente. Non si fa, se usino Vocali negli altri loro Scritti: non si è ancora veduta cosa alcuna, sopra cui si possa formare alcun giudizio in pro, e in contro. Quanto vi ha di certo, si è, che per questa Lingua, per l'Ebreja, e per tutte le altre Lingue simili, ove la Scrittura ordinaria non ha le Vocali, pare quasi impossibile che uno appari a leggerle, essendo queste Lingue morte, se non ha alcuni segni che gli facciano conoscere, con quali Vocali debba pronunziare. Senza esser perito nella Lingua, questo è assolutamente impossibile. Dunque è necessario assolutamente altresì, l'aver appresa la Lingua per pratica, prima di poterla così leggere, senza i segni delle Vocali. Ma che imbroglio, che imbarazzo, che metodo noioso è mai questo! Egli converrebbe, che una Nazione fosse molto stupida, se non trovasse rimedio a sì grandi inconvenienti! massime se si consideri, per gli Ebrei in particolare, che i loro vicini da una parte e dall'altra, i Sirj e gli Arabi, avevano figure in luogo delle Vocali, ch'essi pure potevano prendere e porre in uso; o se quelle non piacevano loro, immaginarne eglino stessi, subitochè ebbero presa da quella cotesta idea.

Quando il Greco tralasciò d'essere Lingua viva, (perchè il Greco di oggidì non è che un gergo, più differente dall'antico, che il Caldai-

co non lo è dall'Ebreo) benchè in questa Lin-
gua vi sieno caratteri sì per le Vocali che per le
consonanti; contuttociò si trovarono degli Accen-
ti, delle Aspirazioni, ed altri simili ajuti, in gra-
zia di quelli che volessero appararla: cose tutte,
alle quali niuno avea mai pensato, finchè la Lin-
gua era stata viva. Vi sono parimente molti se-
gni di questa sorta pel Latino; come l'accento
grave sopra la O e la E finali degli Avverbj,
(ò, è) per distinguerli dai nomi che sono loro si-
mili; il circonflesso sopra l'A (à) nell'Ablativo,
per distinguerlo dal Nominativo &c. segni che
non si usarono, finchè il Latino fu Lingua vi-
va: e che furono ritrovati di poi, per ajutare
coloro che l'apparavano.

Sarebbe egli dunque possibile, che gli Ebrei,
i quali avevano maggior bisogno di questi foc-
corsi per la loro scrittura, in cui non vi erano
che le Consonanti, fossero soli tanto stupidi, che
non ne usassero, quando la loro antica Lingua
fu morta. E che? faranno eglino dimorati cen-
tinaja di anni in questo stato, senz'Accenti, sen-
za Punti, per indicare la distinzione dei perio-
di e delle loro differenti pause; ed anche senz'
alcuni segni di Vocali?

La necessità di tutto questo, e massime delle
Vocali, secondo il mio parere, pruova chiarif-
simamente che gli hanno avuti, e che gli han-
no avuti, subitochè cominciò a farsi sentire co-
testo estremo bisogno: cioè, subitochè la loro
Lingua divenne Lingua morta, subitochè convè-
niva appararla dai Libri, poichè non era più in
uso in alcun luogo. Queste circostanze stabilisco-
no la cosa al tempo di Esdra, come si è vedu-
to di sopra; e per conseguenza quello è il tempo

An. 446. in cui debbono essersi introdotte nell'Ebreo le figure delle Voccali.

AVANTI

G. C. di

ARTAS.

29.

Io non esaminerò la quistione, se queste figure fossero le stesse che quelle di oggidì, o se differenti: perchè questo non fa approposito. mi contenterò di osservare solamente ch'essendo state introdotte dalla necessità, non si averà posto in uso sul principio, se non quello ch'era assolutamente necessario; e che queste Vocali non furono portate fino al numero di quindici, se non di poi, e dalla sottigliezza, forse un poco troppo curiosa, dei Masoreti. Gli Arabi si contentavano di tre. La maggior parte delle altre Nazioni di cinque. Nè più di cinque certamente ve ne aveva sul principio tra gli Ebrei.

Egli è probabilissimo, che le stesse persone che avevano ritrovati i Punti Vocali, sieno altresì gli Autori di tutte le altre invenzioni, che furono indi aggiunte al Testo Ebreo, pel comodo della lettura, e per ajutare a trovare più facilmente il senso. La divisione della Legge in Sezioni, e quella delle Sezioni in Versetti, farà stata la loro prima opera: perchè sul principio (a) ciascun Libro dell'Antico Testamento era scritto tutto corrente, senza distinzione di Sezioni, di Capi, di Versetti, e nemmeno di voci. Ma quando fu stabilito tra gli Ebrei l'uso di leggere in pubblico la Legge; e che fu determinato, che se ne leggesse una parte ogni Sabato nelle Sinagoghe; convenne dividere il tutto in un certo numero di Sezioni, affinchè fosse noto, quanto se ne leggesse, e dove: e si trovò spedito di fare una tal divisione di maniera, che la Legge fosse letta intera

(a) ELIAS LEVITA in *Masoretb Hanmasoretb*.

tera in un anno di tempo. Questa è la origine delle LIV. Sezioni, che ho accennata di sopra.

AR. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Quando poi, si vide la necessità di spiegare quello che si era letto, dopo la lettura dell'Originale, per rendere la Legge intelligibile al Popolo, ch'erasi dimenticato l'Ebreo, nè parlava più che la Lingua Caldea: allora convenne distinguere i Versetti, affinchè il Leggitore e l'Interprete sapessero dove fermarsi, a ciascuna pausa. Imperciocchè erasi stabilito, che la lettura e la spiegazione che la seguiva, non comprendessero per volta che un senso compiuto, ovvero un periodo. Quello che si era fatto sul principio in ordine alla Legge, si fece di poi in ordine a tutti gli altri Libri Sagri.

Nel tempo stesso, o molto poco dopo, si conobbe altresì la necessità dei segni per le Vocali; allorchè non vi ebbe altro mezzo d'insegnare l'Ebreo, che i Libri; e questa necessità introdusse i Punti-Vocali.

Finalmente nel progresso de'tempi, il comodo aggiunse a tutto questo gli Accenti e le pause; le quali cose servono di molto alla chiarezza del discorso, o si pronunzj, o si legga solamente; come quelle che distinguono le parti o i membri del periodo, come fanno i loro *Atnak*, i loro *Revia*, i loro *Silluk*; che corrispondono alle nostre Virgole, ai nostri due Punti, e al nostro Punto. Quanto all'uso d'altri cotali accenti, i quali non servono che alla Musica, questo da molto tempo è interamente perduto; nè si fa qual effetto particolare ciascuno di essi facesse.

III. Questi Punti-Vocali saranno stati custoditi pel corso di alcuni Secoli, come un segreto dai Masoreti; i quali con questo mezzo conservavano la vera maniera di leggere la Scrittura, e la inse-

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

gnavano ai loro discepoli ; ma non faranno stati pubblicati e ricevuti nelle Scuole di Teologia, se non dopo il Talmud . Vi aveva per l'addietro tra gli Ebrei due sorte di Scuole . Le prime non insegnavano che la Lingua Ebraica , e a leggere la Scrittura . Le seconde insegnavano ad intenderla , e a saperne tutte le spiegazioni : di maniera che i Rabbini ch'erano i maestri di queste ultime , erano i loro gran Dottori in Teologia ; e i Masoreti erano semplicemente una specie di Grammatici ; tanto inferiori a quelli , quanto i nostri Reggenti , o i nostri Maestri di Scuola , sono inferiori ai nostri Professori in Teologia . Quindi , finchè costesti Punti non ebbero altra autorità che quella che loro potevano dare i Masoreti , i loro Dotti non ne fecero alcuna stima ; e quelli rimasero nella oscurità . Questa è la ragione , per cui non si vede che ne sia parlato nel Talmud ; come neppure in Origene e in S. Girolamo . Ma qualche tempo dopo terminato il Talmud , (non si sa precisamente quando) avendo cominciato i Dottori Ebrei a trovare il punteggiare dei Masoreti , tanto atto e tanto necessario per conservare la maniera di leggere la Scrittura secondo la tradizione , quanto lo erano la Misna e la Gemara per la conservazione dei Riti , delle Cerimonie , e delle Dottrine della loro Religione , secondo la stessa tradizione ; fu introdotta questa maniera di punteggiare nelle Scuole di Teologia . Dopo che in quelle fu rivista e corretta dai più dotti dei loro Rabbini , e dopo che fu determinata e stabilita come quella che conteneva la vera e autentica maniera di leggere , cui pretendevano essere stata trasmessa , per mezzo della tradizione , da Moisè e dagli altri Scrittori dell' Antico Testamento sino ad essi ; questa fu di

fu di poi considerata tra gli Ebrei tanto autentica per la lettura, come la Misna e la Gemara per la spiegazione: e in tal maniera i Punti divennero tanto Sagri quanto le Lettere. Eglino li considerano egualmente come venuti da Dio; e tutta la differenza che vi pongono, si è, che, secondo essi, le Lettere furono poste dagli stessi Scrittori; laddove i Punti non furono scritti che di poi, da quelli ai quali era venuta da essi, per tradizione, la maniera di leggere quei Libri. Eglino però non gli hanno mai ricevuti nelle loro Sinagoghe, e hanno sempre continuato a servirsi di esemplari senza Punti; perchè gli avevano ricevuti tali dagli stessi Scrittori.

IV. Tutte le note critiche sopra questi Punti che si trovano nella Masora, furono fatte dai Masoreti, che sono vissuti, dopo che le Scuole di Teologia degli Ebrei approvarono e canonizzarono questi Punti. Cote sta Professione durò dal tempo di Esdra e della Gran Sinagoga sino a Ben Asher e a Ben Nestali, tutti e due famosi Masoreti (a) che vivevano circa l'anno M. XXX., e che furono gli ultimi di quest'ordine di critici. Ciascuno di essi, dopo una fatica di molti anni, pubblicò una Edizione del Testo Ebreo, corretta esattamente. Gli Ebrei Orientali seguirono quella di Ben Nestali; e gli Occidentali quella di Ben Asher: e tutto quello che fu fatto di poi, altro non fu che copiare queste due Edizioni con tutta la possibile fedeltà; e i Punti, e gli Accenti, egualmente che le Lettere; senza fare nuove correzioni,

(a) BUXTORF. Pater, in *Præf. ad Tiber.* BUXTORF. F. de *Antiq. Punct.* P. I. 15. ZACUTUS in *Juchasin. Shalsheleth Haccabala.* Zernach David, ELIAS LETITA &c.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

An. 446. ni, nè alcuna nota critica, secondo il costume de' avanti
G. C. di Masoreti, sopra queste Edizioni.

19. I Masoreti, che composero la Masora che abbiamo, si mostrarono solleciti oltre modo per cose minute e di niun momento. L'oggetto principale della lor critica fu di numerare i Versetti, e sino le Voci, e le Lettere di ciascun Libro dell'Antico Testamento: di notare il Versetto, la Voce, e la Lettera del mezzo di ciascuno di questi Libri. Il restante delle loro osservazioni non è di peso maggiore; nè merita che si legga, o che se ne parli: checchè ne dica l'Autore Franzese che ha scritta la *Storia Critica del Vecchio Testamento*.

V. Essendo stati posti nel Testo questi Punti Vocali, con tutta la diligenza ond'erano capaci coloro che intendevano meglio la Lingua Ebraica; ed essendo passati per la correzione e per la revisione di molti secoli: con ragione viene considerata questa opera come la cosa migliore e più perfetta, che abbia potuto far l'arte umana; e con ragione credesi, che chiunque volesse accingersi a fare un nuovo punteggiar generale, di gran lunga non vi riuscirebbe sì bene. Contuttociò, non essendo altro questa che opera di uomini, non è una parte autentica della Santa Scrittura; e per conseguenza questi Punti non sono tanto inviolabili, che non si possa mutarli senza colpa, quando la connessione, l'analogia della Grammatica, lo stile, o qualunque altro motivo in buona critica, lo richiedessero: tanto più, che sebbene sieno stati posti nel Testo con somma attenzione e diligenza; contuttociò sono sempre soggetti alle negligenze e agli errori dei Copisti e de' Stampatori; e più soggetti anche di qualunque altra maniera di scrivere, accagione del loro gran numero,

ro, della lor piccolezza, e del luogo che occupa-
no e sopra e sotto le Lettere.

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

VI. Dal che però non ne viene in niuna maniera, che il Sagro Testo sia per ciò abbandonato alla fantasia degli uomini; nè che la maniera di leggerlo, sia o arbitraria o incerta. Negli esemplari senza Punti, la vera maniera di leggerlo, è tanto certa e determinata, quanto lo è il senso, in quelli che hanno Punti. Si può alcuno ingannare nei primi per inavvedutezza, e porvi una cosa del tutto diversa da quella che vi è: e non potrà uno ingannarsi, e dare un senso falso, nei secondi? Dunque o vi abbia, o non vi abbia Punti, è lo stesso per uno che sappia perfettamente la Lingua, e che altro disegno non ha se non trovare quello che vi è veramente, e di leggerlo con tutta sincerità. Un ignorante può benissimo ingannarsi senza malizia, e legger male: e un uomo perverso può dare un senso falso appostatamente. Ma un uomo dotto e che non ha se non buone intenzioni, non farà nè l'uno nè l'altro: perchè finalmente, trattine i Libri dell' Antico Testamento, tutti i Libri Ebrei sono senza Punti, se vogliamo eccettuarne due o tre, in cui ne furono posti dopo pochissimo tempo. Tutti i loro Rabbini non ne hanno: e gli altri ove ne sono stati posti in alcune Edizioni moderne, per l' addietro erano senza Punti; e l' Edizioni ove non ve ne ha niuno, sono anche migliori. Il che però non fa, che coloro i quali sono periti nella Lingua Ebraica, non gl' intendano molto bene, e non sappiano anche ben leggerli.

Quanto a me, se fosse in mio potere il far Leg-
gi nella Repubblica delle Lettere, io vorrei che
la Bibbia avesse Punti, e che non se ne ponesse-
ro in

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

ro in verun altro Libro Ebreo. Vorrei i Punti nella Bibbia; perchè ci fanno vedere, come un tempo leggevano gli Ebrei. Non ne vorrei altrove, perchè non fanno che imbarazzare, quando si fa la Lingua. Oltredichè, coloro che si applicano a porvi questi Punti, non lo fanno sempre con ultima esattezza: come si può vedere nella Edizione della Misna in ottavo, che pubblicò Manasse Ben Israello in Amsterdam. Dunque è molto più spediente, che ci sia lasciata la libertà, e che ognuno legga per se; di quello che violentare tutti gli altri, prescrivendo loro una maniera, che per avventura non è la buona.

Io confesso, che a persone avvezze, come lo sono in Europa, ad aver le Vocali, e che non conoscono altre Lingue che le nostre, ove sovente vi ha molte Consonanti senza Vocali, e molte Vocali senza Consonanti; e ove sovente in una sola Sillaba vi entrano molte Vocali, e molte Consonanti; io confesso, dico, che a queste persone dee parere assai strano l'udir parlare di una Lingua, che convenga leggere senz'aver le Vocali. Se si scrivesse così nelle nostre Lingue, non ponendo, che le Consonanti, si durerebbe gran fatica nel diciferare le voci. Ma nell'Ebreo ella è una cosa affatto diversa: non vi ha mai che una Vocale in ciascuna Sillaba; di rado più di una Consonante; e giammai più di due: di maniera che nella maggior parte delle voci, la Consonante regola la Vocale, e determina il modo di leggere la parola; e ove questa nol faccia, lo fa molto chiaramente la connessione del discorso.

Egli è però vero, che vi sono molte combinazioni delle medesime Consonanti; le quali benchè poste nell'ordine stesso, contuttociò sono capaci di diver-

diverso punteggiare; e per conseguenza formano in questa guisa voci differenti e in ordine alla pronunzia e in ordine al senso; le quali voci, staccate e prese sole, sono indeterminate ed incerte. Ma quando sono connesse in un discorso, la cosa va diversamente: perchè allora le altre voci determinano il senso di quella che presa sola sarebbe equivoca: e il senso dà la pronunzia. Il che finalmente si vede in tutte le altre Lingue del mondo; e spessissime volte in particolare nella nostra. * (In Franzese, la voce *defendre* ha due significati non solo differenti, ma del tutto opposti. Questo dunque è equivoco, quando è considerato solo o separato. Significa, *comandar di non fare*, e significa inoltre *confermare e giustificare una cosa fatta o da farsi*. Eppure gli uomini dotti non s'ingannano intorno a questo: e in uno Scrittore che sia un poco diligente, non isbaglieranno mai, nemmeno i più ignoranti, leggendo questa voce nella connessione del discorso.) Lo stesso dee dirsi delle voci Ebreë, che avendo le medesime Lettere, sono capaci di due sensi differenti, e di due pronunzie diverse. Le Lettere, per vero dire, non determinano cosa alcuna, ma quello che non fanno le Lettere, quando la voce è separata o considerata sola, lo fanno le altre voci, cioè il senso e la connessione, e lo fanno di una maniera molto precisa: e quando alcuno sia perito nella Lingua, conviene che sia molto distratto e disattento, e che abbia la mente molto pesante e molto stravolta, se viene a sbagliare e a ingannar-

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

* Il Traduttore Franzese fu obbligato di levare l'esempio Inglese che l'Autore aveva addotto; e di sostituirne uno Franzese, che pruova la stessa cosa per cotesta Lingua, che il suo provava per la Inglese.

An. 446.
svanti
G. C. di
ARTAS.
19.

narfi : e con tali difetti in qual Lingua mai potrà questi non errare, non ingannarsi?

Da tutto questo io conchiudo , che quantunque non fossero stati mai posti dei Punti nelle Bibbie Ebraiche , contuttociò non avremmo bisogno che delle Lettere per determinarci sopra la vera lezione : perchè quando si sappia la Lingua , l'ordine e la connessione del discorso determinano molto chiaramente il senso delle voci , che separate potrebbero esser' equivocate .

In Bologna (a) vi ha nella Chiesa di S. Domenico un Manoscritto Ebreo della Bibbia , * che si custodisce con una estrema gelosia , e che si spaccia per l'Originale dello stesso Esdra . Viene questo tanto stimato che la Città , in gravi urgenze , lo ha posto in pegno alcuna volta per somme assai rilevanti , e lo ha sempre riscosso . E' scritto in carattere assai bello , sopra una specie di pelle , e in forma di ruotolo ; come tale per l'addietro era il costume . Ma avendo questo i Punti Vocali , e la Scrittura fresca , e non danneggiata punto dal tempo , egli è un segno sicuro , che non è antico .

Benchè il Governo di Esdra spirasse questo anno , contuttociò egli continuò ad affaticarsi per la Chiesa di Dio ; e nel predicare la Giustizia , e nel fare le altre funzioni di un Saggio Dottore della Leg-

(a) FINI ADRIANI *Flagellum Judæorum* IX. 2. TISSARDI Ambacci *Gram. Heb.* HOTTINGERI *Thesaurus Philologicus* p. 215. & 513.

* (Questo Manoscritto non contiene che i cinque Libri di Moisè . Il P. de MONTFAUCON che lo ha veduto in Bologna , dice che fu dato ai P. P. Domenicani , da più di 400. anni , da alcuni Ebrei , i quali asserivano , che quel ruotolo era stato scritto da Esdra medesimo . Questo dotto Benedettino benchè sia persuaso che una tal origine sia favolosa , contuttociò crede il Manoscritto molto antico . MONTFAUCON *Diarium Italicum* p. 199.)

Legge ; e nel perfezionare la Riforma che avea cominciata. Indi applicossi alla sua Edizione corretta della Scrittura , e a stabilire nella Chiesa e nello Stato , le costituzioni comandate dalla Santa Scrittura . Questa fu la occupazione di tutta la sua vita ; e le sue fatiche ebbero sotto il nuovo Governadore tutta l'assistenza , che può dare l'autorità . Imperciocchè il Governadore che gli succedette , venne a Gerusalemme colle stesse intenzioni e col medesimo zelo di avanzare la gloria di Dio , e la felicità del Popolo di Giuda e di Gerusalemme , che poteva aver Esdra . Al che tendevano le mire di tutti e due ; e benchè Esdra fosse sotto l'autorità di un altro , non lasciò però di continuare il suo disegno e l'opera sua , appunto come se quest' autorità fosse sempre stata nelle sue mani . Questo zelo comune , e questa unione in un disegno sì santo e sì bello , diedero alle loro imprese un esito maraviglioso ; di modo che dopo quarantanove anni , da computarsi dal tempo in cui cominciò Esdra , con tutte le opposizioni e al di dentro e al di fuori , si vide quella grand' opera compiuta e perfezionata . Non si fa bene , se Esdra sia vissuto fino a questo termine felice . Ma se la sua vita non fu sì lunga , che potesse darvi l'ultima mano ; lasciò però un successore , la cui pietà e 'l cui zelo terminarono quello ch' egli avea cominciato sì bene , e sì felicemente avanzato . Il Libro seguente comincerà dalla Storia delle azioni del suo degno Successore .

An. 446.
avanti
G. C. di
ARTAS.
19.

Il Fine del V. Libro .

STO-



STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

P A R T E P R I M A.

L I B R O S E S T O.

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

QUegli che succedette a Esdra nel Governo della Giudea e di Gerusalemme, fu (a) Neemia, uomo di una pietà e di un merito assai distinto, e che nulla era inferiore al suo predecessore, fuori di quella scienza eminente, ch' Esdra aveva acquistata nella Legge di Dio.

Egli venne (b) a Gerusalemme l'anno XX. di Artaserse Longimano, e seco portò una Commissione che pose fine a quella di Esdra. Tra le altre clausule, ve ne avea una, che gli dava una piena autorità di rifabbricare le mura di Gerusalemme, di porvi delle porte, e di fortificarla, come lo era

(a) *Nebem.* II.

(b) *Nebem.* II. 1. & usq. 14.

era stata, prima che i Babilonesi l'aveffero demolita e distrutta.

Egli era Ebreo, e i suoi Maggiori erano stati Cittadini di Gerusalemme; perchè egli dice (a) che ivi erano i Sepolcri de' suoi Antenati: Ma non accennasi di qual Tribù, nè di qual famiglia. Tutto quello che si truova intorno a questo particolare, si è, che suo padre si chiamava Acalia. E' necessario il dire, che questo Acalia fosse del numero di quelli, i quali essendosi stabiliti nel paese della cattività, avevano voluto rimaner ivi, più tosto che ritornare nella Giudea, quando loro ne fu data la permissione. Egli è inoltre probabile, che la sua dimora fosse in Susa; e che questo gli desse motivo di avanzare il suo figliuolo alla Corte. Imperciocchè Neemia era uno dei Coppiere del Re Artaserse; il qual posto era molto (b) ragguardevole nella Corte di Persia, accagione del privilegio che dava, di accostarsi sì spesso alla persona del Principe, e di poter parlargli in quei momenti favorevoli, in cui il vino e la lautezza dei cibi lo facevano di umore allegro, perchè allora si truovano gli uomini più facili, e più agevolmente accordano le grazie, che vengono loro richieste. In fatti appare, che in una di sì fatte occasioni (c) egli domandò e ottenne il Governo della Giudea. Inoltre non può dubitarsi che col mezzo di un tale accesso che nella Corte gli dava cotesto Ufficio, egli non abbia acquistate quelle immense ricchezze, onde sostenne colla magnificenza, di cui noi parleremo di sotto, lo

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

Part. I. Tom. II.

S

splen-

(a) Nehem. II. 3.

(b) Vide BRISSENIUM de Regno Pers. 1. §. 93.

(c) Nehem. II. 1.

An. 445
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

splendore della nuova sua Dignità, pel corso di tanti anni, a sue (*a*) proprie spese, e senz' aggravare il Popolo che governava. E convien anche dire, che il favore di Ester, Ebrea com'egli, abbia nella Corte procurato ad esso, un posto sì onorevole e sì lucrativo.

Checcchè ne sia, nè l'onore, nè l'vantaggio, nè lo stabilimento fisso della famiglia in quel paese della cattività, gli fecero punto dimenticare la Patria de' suoi Maggiori, nè la lor Religione: e sempre in lui si mantennero eguali; il suo amore per l'una e l' suo zelo per l'altra. Benchè nato e allevato, in un paese straniero, il suo cuore era in Sionne; nè pensava che ad applicarsi per procurarle la prosperità, e ad osservare religiosamente la Legge del suo Dio: di maniera che quando alcuni Ebrei (*b*) venuti da Gerusalemme, gli raccontarono lo stato infelice in cui era quella Città; rovinate le sue mura; le porte in quello stato medesimo, in cui le avea lasciate il fuoco dei Babilonesi; quindi gli abitanti, sottratti alla cattività che vi si erano ritirati, esposti a tutti gl' insulti dei loro nemici, e al dispregio di tutti i loro vicini, di cui erano divenuti il trastullo accagione di coteste disavventure: il pericolo e l'afflizione de' suoi fratelli fecero sopra il suo cuore tutta quella impressione, ond'era capace la sua pietà. Egli digiunò, e offerì a Dio preghiere ardenti per Israello suo Popolo, e pel luogo ch'egli erasi eletto per esservi adorato: e dopo aver implorata in tal modo l'assistenza di Dio stabilì di portarsi al Re, per ottenere i mezzi onde arrecarvi rimedio; pieno di confidenza, che Id-

dio

(*a*) Ibid. V. 14 29.

(*b*) Ibid. 16.

diò muoverebbe a questo il cuore del suo padrone .

Quando adunque venne la sua volta di servire , avendogli (a) in lui osservata il Re un'aria malinconica e mesta , che non era solito di avere , gliene domandò la cagione . Neemia prese questa occasione di rappresentargli lo stato miserabile in cui trovavasi il suo paese ; gli confessò che questa era la cagione dell'afflizione , che in lui aveva scoperta ; e supplicò il Re di esser ivi spedito ; per dare alle cose un altro sistema . Ester vi aggiunse le sue istanze ; e il Re vi acconsentì : perchè la Scrittura (b) nota , che allora quando egli fece di ciò consapevole il Re , la Regina era con lui : dal che si ricava con fondamento , ch'ella vi s'interpose . Si stende subito un Decreto per parte del Re , in cui si ordina che sieno rifabbricate le mura e le porte di Gerusalemme ; e Neemia ch'è spedito in qualità di Governadore della Giudea , viene caricato del Decreto e della sua esecuzione . Per fargli anche maggior onore , il Re gli diede una scorta di Cavalleria , comandata da un Uffiziale considerabile , per condurlo sicuramente . Scrisse inoltre a tutti i Governadori delle Provincie di qua dell'Eufrate , che gli porgeffero la loro assistenza nell'opera per cui era spedito ; e dessero ordine ad Asaf , Custode dei regj boschi in quelle parti , che gli somministrasse tutto il legname , onde avesse bisogno a tal fine .

Non ostante che gli ordini fossero così precisi , gli Ammoniti , i Moabiti , e i Samaritani , fecero ogni loro sforzo per impedire cotesta impresa . Oltre l'antica e mortale inimicizia di queste Na-

S 2 zioni

(a) *Nehem.* II.

(b) *Nehem.* II. 4.

An. 445. zioni contra gli Ebrei, che nasceva dalla diffe-
 avanti renza della religione e dei costumi; vi era un al-
 G. C. di tro motivo che più gli attizzava contra essi; cioè
 ARTAS. l'interesse. Nel tempo della cattività, questi vi-
 20. cini si erano impadroniti delle terre degli Ebrei,
 onde ne traevano gran profitto. Al loro ritorno
 (a) conveniva, che loro le restituissero. E que-
 sto bastava, perchè usassero ogni arte possibile,
 onde impedire il loro ristabilimento o attraver-
 sarli almeno, e tenerli in uno stato dimesso: spe-
 rando di recuperare in alcun tempo quel terreno,
 di cui venivano privati dalla forza e dagli ordini
 della Corte.

Neemia non perdette punto il suo coraggio
 a fronte di tutte queste difficoltà. Arrivato a Ge-
 rusalemme, dopo aver esposto al Popolo il suo
 Decreto, si portò a vedere le rovine delle mu-
 ra; e (b) si applicò a farvi lavorare. A questo
 fine, egli divise il Popolo in varie classi; e as-
 segnò a ciascuno il quartiere ove conveniva che
 lavorasse; riserbando a sè la direzione di tutta
 l'opera: e vi si adoperò con tanta sollecitudine
 e diligenza, che il tutto fu (c) terminato sul
 fine del mese di Elul, in cinquantadue giorni di
 tempo, contra tutte le opposizioni esterne ed in-
 terne. Tra gli Ebrei stessi, molti falsi Profeti e
 altri traditori vi facevano tutti gli ostacoli che
 potevano immaginarsi: e al di fuori, Sanabal-
 late l'Oronita, Tobia l'Ammonita, e Guescemo
 l'Arabo, con molti altri ancora, gli arrecarono
 tutti gl'incomodi che furono loro possibili, non
 solo di nascoso con ogni sorta di trame ed ingan-
 ni

(a) JOSEPH. *Antiq.* XI. 4.

(b) *Nehem.* III. & IV.

(c) *Nehem.* V. Vide CLERICI *Commentar. in Nehem.* C. VI. 15.

ni ma anche colla forza aperta: di modo che fu costretto di tener pronta all'arme, una parte del Popolo, mentre l'altra stava occupata nel lavoro, per difenderli contra i frequenti attacchi dei loro nemici: e tutti avevano le loro arme vicine al luogo ove lavoravano, per prenderle al primo segno, e correre al luogo, ove si faceva l'attacco. Col mezzo di tutte queste precauzioni si difesero da tutte le insidie dei loro nemici, e terminarono felicemente le mura e le porte; la cui dedicazione (a) celebrossi con molta solennità dai Sacerdoti, dai Leviti, e da tutto il Popolo.

Per sollevare il Popolo oppresso dalle fatiche di questo continuo lavoro, ch'egli sollecitava sì vivamente, per porre quanto prima la piazza in istato di difesa; vedendo, che (b) molti di essi vi soccombevano, gemevano, e disperavano di potere venirne a capo; ritrovò un mezzo di rianimarli, e di dar loro tutto il vigore e l'allegrezza necessaria, per ridurre a perfezione quest'opera, e per le altre parti del suo disegno: e fu di scaricarli (c) di un peso molto più grave ancora di tutto quello che loro imponeva: questo era la oppressione degli Usuraj, sotto la quale gemevano allora; di cui si lamentavano con molto più di ragione, che dell'altra. I ricchi, approfittandosi della necessità dei meno comodi, avevano loro fatte prestanze con esorbitante interesse, esigendo da essi (d) uno per cento per ciascun mese; cioè più del danaro, dodici per

S 3

an-

(a) *Nehem. XII.*(b) *Nehem. IV. 10.*(c) *Nehem. V.*(d) *Nehem. V. 11. Vide SALMAS. de san. trapezítico.*

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

anno. Per assicurare i loro creditori, eglino erano costretti ad impegnare le loro terre; e per trovare onde pagar gli usufrutti e mantenersi; era necessario alle volte che vendessero i loro figliuoli. Cotesta usura, oltrechè era esorbitante in se stessa, era proibita espressamente dalla Legge di Dio, in ordine ai loro fratelli. La Legge di Moisè (a) proibiva agli Ebrei di far prestanze ad usura a quelli della loro Nazione. Questa dunque era una iniquità, della quale appena fu Neemia informato, che risolse d'impedirla. Egli fece a tal fine adunare tutto il Popolo: gli rappresentò la malvagità di questa cattiva pratica: quanto Iddio ne fosse offeso: qual oppressione fosse quella pe' loro fratelli: e qual vendetta ne farebbe il Cielo: in somma egli tanto si adoperò, che in quell'Adunanza determinossi, di consenso degl'interessati medesimi, che farebbersi una intera restituzione di tutto quello che si era ritratto da coteste usure; e che si restituirebbono anche le terre, le vigne e le case che si trovassero impegnate.

Dopo aver eseguito in tal modo quello ch'è si era proposto di maggior importanza, quando aveva chiesto al Re la permissione di andare nella Giudea; lasciò il Governo della Città tra le mani di Anani e di Anania, e ritornò in Persia e alla Corte. Il Re (b) gli aveva stabilito un tempo pel suo ritorno; il qual tempo come ne parla il Testo, doveva essere molto breve, nè può estendersi a dodici anni; terminati i quali (c) egli vi fece un altro viaggio. La parti-

co-

(a) Exod. XXII. 25. Levit. XXV. 35, 37. Deut. XXIII. 19.

(b) Nehem. II. 6.

(c) Nehem. XIII. 6.

colarità dei Governadori della Città che nominò subitochè furono terminate le mura, fa chiaramente vedere, ch'egli era per assentarsi qualche tempo; altrimenti, perchè scegliere Deputati per far quello che avrebbe fatto egli stesso, se si fosse trovato presente. Senzachè, cessando il motivo per cui egli aveva domandato il suo decreto, dacchè furono terminate le mura di Gerusalemme; parmi che gli sarebbe stato necessario un nuovo decreto che gli desse l'autorità di passare alle altre cose che fossero necessarie per lo stabilimento degli affari del paese. Ma dopo aver renduto conto al Re in persona, dello stato in cui aveva lasciata la sua Provincia, e di quello ch'era necessario di fare per ben regolarla, ottenne agevolmente la grazia di esservi spedito di nuovo per eseguirlo. Il poco tempo ch'egli impiegò in questo viaggio dalla Corte, è forse il motivo per cui il Tello non ne fa alcuna menzione; benchè le circostanze che ho accennate pare che mostrino abbastanza ch'è lo abbia fatto.

An. 445.
avanti
G. C. di
ARTAS.
20.

Ritornando Neemia dalla Corte con nuovi ordini, cominciò subito ad applicarsi alla Riforma della Chiesa e dello Stato, cui Esdra aveva cominciata; e prese di concerto con questo santo uomo e perito Dottore, tutte le misure necessarie per ridurre a termine questo nobile e pio disegno. La prima ch'è fece, fu di provvedere alla sicurezza della piazza, dopo averla così fortificata; regolando il tempo e la maniera di aprire e di chiudere le porte della città, e stabilendo corpi di guardia e sentinelle sopra le torri e sopra le mura. Gerusalemme (a) non gli parve

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

S. 4

po

(a) Nehem. VII. 3. 4.

An. 444-
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

popolata abbastanza; un maggior numero di abitanti gli era necessario per sollevarla dal peso di tante guardie. Il perchè, a renderla piena di abitanti egli cominciò (a) dal persuadere coloro che avevano parte negli Offizj, e a tutte le altre persone di qualche distinzione; che ciascuno di essi vi facesse fabbricare una casa, e venisse ad abitarvi. Altri seguirono il loro esempio, e volontariamente si offerirono di farne essi pur fabbricare. Indi si gittò la sorte sopra gli altri; e di dieci uno fu obbligato di venire ad abitare in Gerusalemme, di fabbricarvi, e di stabilirvisi colla sua famiglia. Alla qual cosa fare, non vi ebbe alcuno che ripugnasse; perchè essendo allora la Città ben fortificata, gli abitanti non avevano da temervi gl'insulti dei loro nemici, nè le scorrerie de' ladri e degli assassini, che per l'addietro loro arrecavano sì grandi incomodi. Così Gerusalemme, munita di forti mura, e assai popolata, ricuperò ben presto il suo antico splendore, e fu come prima dell'ordine delle Città rimarchevoli di quelle contrade: di modo che, Erodoto che traversò, poco tempo dopo, la Giudea ne' suoi viaggi, nella descrizione che ne dà, la paragona (b) a Sardi Metropoli dell'Asia Minore, come già ho altrove (c) accennato.

Da questo, secondo il mio parere, si vede assai chiaramente, che quando la Profezia di Daniello parla delle strade e delle fosse di Gerusalemme rifabbricate, non può intendersi dell'opera fatta intorno alle mura, nè della ripopolazione di cui parliamo. Imperciocchè intorno a quello
di

(a) *Nehem. XI.*

(b) *HERODOTUS III. initio.*

(c) Vedi sotto l'an. 610.

di cui parla la Profezia, dovevano impiegarsi sette settimane di anni, cioè quarantanove anni. Eusebio dice (a), non v'ha dubbio, ch'Erodoto lesse la sua Storia in pubblico in Atene l'ultimo anno della LXXXIII. Olimpiade, cioè CCCCXLV. anni innanzi a Gesucristo; e che altri Autori (b) riferiscono, che l'anno seguente (il quale è appunto quello in cui siamo, CCCCXLIV.) lo stesso Erodoto passò in Italia con una Colonia di Ateniesi ed altri Greci, che andavano a stabilirsi in Turio (c) Città novellamente fabbricata vicino al luogo, ov'era stata Sibari; dal che si potrebbe conchiudere, ch'era necessario ch'Erodoto avesse terminati i viaggi che aveva intrapresi per la sua Storia, prima del tempo che ho accennato; poichè la sua Storia era già terminata ed era stata letta in Atene sino dall'anno precedente. Io rispondo a tutto questo, che quantunque egli avesse letto l'abbozzamento della sua Storia; questa però non fu perfezionata che dopo trenta e più anni. In quella egli parla della guerra del Peloponeso, e vi riferisce fatti (d) accaduti nel secondo, e nel decimonono (e) anno di questa guerra; ed essendo questa ultima Data, XXXIII. anni dopo quella ove Eusebio pone la lettura della sua Storia in pubblico in Atene, è necessario dunque, ch'e non l'abbia perfezionata al più, se non questo anno. Ed ecco secondo il mio parere la verità di un tal fatto.

L'anno CCCCXLV. innanzi a Gesucristo, ch'è l'ul-

(a) *In Chron. sub Olymp. LXXXIII.*

(b) DIONYS. HALICARN. *in vita Lyfia Oratoris.* PLIN. XII. 4.
STRABO XIV. p. 696.

(c) DIOD. SIC. XII. p. 76. 77. & 78.

(d) HERODOT. VII. c. 137. (e) Idem. IX. c. 72.

An. 344
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

An. 444. è l'ultimo della LXXXIII. Olimpiade, egli avrà
 avanti letto in Atene un abbozzo della sua Storia, in
 G. C. di età di XXXIX. anni. Tutto il restante di sua
 ARTAS. 21. vita fu impiegato nel ritoccarla e nel finirla; nè
 l'avrà perfezionata che l'ultimo anno della guer-
 ra del Peloponneso, o anche più tardi, XXXIII.
 anni dopo quella lettura. L'anno appresso egli sa-
 rà andato a Turio colla Colonia, l'anno primo
 della LXXXIV. Olimpiade, ch'è il CCCX. (a)
 di Roma, secondo il computo di Vatrone; e
 dodicesimo, prima della guerra (b) del Pelopon-
 nesio. Mentre dimorò in quella Città, egli avrà
 riveduta e ritoccata la sua Storia; il che diede a
 Plinio motivo di riferire, che ivi l'ebbe compo-
 sta. Indi sarà ritornato in Oriente per perfezio-
 nare questa Storia, e per adunare i materiali di
 un'altra opera ch'è preparava; in cui si propo-
 neva di dare la Storia di Assiria e di Babilonia.
 Ma questa ultima non si è giammai veduta, ben-
 chè (c) in quella che abbiamo, la citi più vol-
 te. La ragione che se ne dà, si è, ch'è non è
 visuto abbastanza per terminarla; benchè non vi
 abbia dubbio, ch'è non sia visuto LXXII. an-
 ni: scnzachè da alcuni luoghi della (d) sua Sto-
 ria pare, che la sua vita sia stata anche più lun-
 ga. Quanto a me, porto ferma opinione, che
 nei secondi viaggi ch'è fece dopo aver dimora-
 to in Turio, egli passò per la Giudea; e che vi-
 de Gerusalemme, cui egli chiama Cadyti: per-
 chè ho fatto vedere molto chiaramente, che la
 Cit-

(a) PLIN. XII. 4.

(b) DIONYS. HALICARN. *in vita Lyfia Oratoris.*

(c) HERODOT. l. c. 106. & 184.

(d) Vide USSERI *Annal. su* an. J. P. 4306.

Città, di cui dà la descrizione sotto quel nome, non può essere che Gerusalemme. An. 414.
avanti
G. C. di
ARTAB.
21.

Considerando Neemia essere assolutamente necessario, l'esaminar bene le genealogie del Popolo, e stabilirle; a tal fine (a) fece tutte le ricerche necessarie. Lo scopo ch'è si proponeva in questo, non era solamente di regolare e di assicurare i loro diritti civili che ne dipendevano; per ch'essendo discesi dalla tale o tale Tribù, o dalla tal famiglia in quella Tribù, si sapeva, quali terre appartenessero ad ogni particolare: ma questo egli faceva principalmente in ordine al Santuario; affinchè niuno fosse ammesso ad ufficiarvi in qualità di Levita, che non fosse veramente della Tribù di Levi; o in qualità di Sacerdote, che non fosse della Casa di Aronne. Per regolare adunque tutto questo, si esaminarono gli antichi Registri. Se ne trovò uno, che conteneva le genealogie di quelli ch'erano ritornati la prima volta dalla cattività, con Zorobabele e Giofia. E questo serve di fondamento al nuovo ordine che si fece in tal congiuntura. Vi si aggiunsero di poi quelli, ch'erano venuti dopo quel tempo; e si scancellarono le famiglie, che si trovavano estinte. Quindi nasce la differenza che si truova tra le Genealogie dei Libri di Esdra, e quelle di Neemia: ed è, che nel Capo II. di Esdra vi ha l'antico Registro di Zorobabele; e nel VII. di Neemia, dal vers. 6. sino al fine del Capo, vi ha lo stesso Registro, coi cambiamenti che vi furono fatti sotto Neemia.

Avendo Esdra terminata la sua Edizione della Legge di Dio, e avendola copiata in caratteri Caldaici, la lesse (b) questo anno in pubblico al

Po-

(a) *Nehem.* VII. (b) *Nehem.* VIII.

An. 444.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
21.

Popolo nella Festa delle Trombe. Coteſta Feſta celebravaſi (a) nel primo giorno del meſe di Tiſri, ch'era il ſettimo meſe dell'anno Eccleſiaſtico, e il primo del Civile. Eſſendo la uſcita da Egitto accaduta nel meſe di Niſan, (b) in tutti gli affari Eccleſiaſtici cominciavaſi a computare dal primo di queſto meſe, ch'era quaſi l'Equinozio della primavera. Ma in tutti gli affari (c) Civili, come contratti, mercati, &c. ſi ſeguiva l'antica forma, che cominciava da quello di Tiſri, nell'Equinozio di Autunno, come furono tutte le altre Nazioni di Oriente; e ſecondo queſto ultimo anno ſi affiggevano le date a tutto quello che riſguardava gli affari Civili, come contratti, e altre coſe ſimili. Queſto era pure il principio dei loro (d) Giubilei, e dei loro anni (e) ſabbatici; il quale celebravaſi, come una Feſta; e conſiſtendo una parte della ſolennità di un tal giorno nel ſuonare continuamente le Trombe, per avvertire il Popolo del principio dell'anno, n'è riſta il nome di Feſta delle Trombe.

Trovandoſi adunque (f) il Popolo adunato da tutte le parti in Geruſalemme per celebrare queſta Feſta; e intendendo che Eſdra aveva terminata la reviſione della Legge, e che la ſua nuova Copia era compiuta, gli domandò che la leggeſſe pubblicamente. Si fece collocare una ſpezie di Cattedra o di Tribuna ſopra un palco, innalzato nella maggior piazza della Città; affinché vi caſiſſe un maggior numero di Uditori. Eſdra lo
alce-

(a) Numer. XXIX. 1. Levit. XXIII. 24.

(b) Exod. XII. 2.

(c) JOSEPH. Antiq. I. 4. Talmud in Roſh Haſhanah.

(d) Levit. XXV. 9.

(e) Levit. XXV. 8. 9. MAIMON. de anno Sabbat.

fe , accompagnato da tredici dei principali An-
 ziani del Popolo ; sei dei quali si posero alla sua
 destra , e sette alla sua sinistra . Dopo essersi così
 posti , egli levossi in piedi , e benedisse l'Eterno
 grande Iddio ; e di poi cominciò a legger loro
 la Legge in Ebreo . Secondo che egli la legge-
 va , tredici Leviti ch' e' aveva istruiti , ed eletti
 a questo fine , la traducevano , periodo per pe-
 riodo in Caldaico , ch' era divenuta la Lingua
 volgare degli Ebrei ; e loro spiegavano ogni par-
 te , e la facevano loro intendere . Questo santo
 uomo continuò in tal modo la sua lettura fino
 al mezzogiorno , dando tempo ai Leviti di tra-
 durre e di spiegare al Popolo la Legge di Dio .
 Dopo di che , essendo quello un giorno di Fe-
 sta e di allegrezza , Neemia , Esdra , e quelli che
 lo assistevano ad istruire il Popolo , li congeda-
 rono per quella giornata per andare a mangiar
 e bere alla presenza dell' Eterno ; al quale era
 consacrato quel giorno .

Il giorno seguente si adunarono alla stessa piaz-
 za ; e Esdra e i suoi Assistenti continuarono a
 leggere e a spiegare la Legge di Dio , come
 avevano cominciato . Quando arrivarono al Ca-
 po XXIII. del Levitico , in cui Iddio comanda
 la Festa dei Tabernacoli ; e fu loro spiegata la
 obbligazione di osservare questa Festa ; e dimo-
 strato , che quella dovea cominciare nel giorno
 quindicesimo del mese in cui erano entrati ; il Po-
 polo dimostrò un desiderio ardentissimo di sodis-
 fare a cotesto precetto . Si fece pertanto pubbli-
 care la Festa in tutta la Giudea , e intimare ad
 ognuno di portarsi a Gerusalemme nel giorno
 quindicesimo per celebrarla . Grande fu il con-
 corso ; vi si eressero tabernacoli di verdura ; e

An. 444.
 avanti
 G. C. di
 ARTAS.
 21.

An. 444. vi si celebrò questa Festa pel corso di sette giorni
 avanti ni ch'essa durava, con tanta solennità, che do-
 G. C. di po Giosuè non se n'era veduta una simile.
 ARTAS. 21. In occasione di questa nuova Adunanza del Po-

polo, Esdra si valse delle disposizioni favorevoli, che trovava in esso, di ascoltare la Legge di Dio, e di osservarla. Ripigliò pertanto la sua lettura, cui faceva sempre spiegare; e continuò questo santo esercizio in tutta la settimana della Festa, sinchè egli ebbe terminata tutta la Legge.

Questa lettura fece conoscere in quante differenti maniere avevano trasgredito le Leggi di Dio, per mancanza di non conoscerle: perchè dopo il ritorno di Babilonia, questa fu la prima volta che loro sia stata letta. Neemia e Esdra che li videro penetrati dal dolore dei loro peccati, e spaventati dal gastigo che Iddio ne potrebbe fare, si applicarono a trarre da queste disposizioni tutto il vantaggio possibile per la gloria di Dio e per gl'interessi della Religione. Ordinarono (a) perciò un Digiuno due giorni dopo la Festa, o nel 24. del mese: in cui finchè quelle impresioni erano vive, e il loro cuore penetrato dal dolore dei loro peccati, gl'indussero a confessarli a Dio, e a contrarre un'Alleanza con lui, per cui s'impegnassero solennemente di non più ricadervi, e di osservare d'ora innanzi inviolabilmente le Leggi di Dio. Quello che promisero principalmente in tale occasione, fu: 1. Di non associarsi coi Gentili, o dando lo-
 lo in matrimonio le proprie figliuole, o prendendo le loro. 2. Di osservare i Sabbati, e gli an-
 ni

(a) Nehem. IX.

ni Sabbatici. 3. Di pagare ogni anno il Tributo al Tempio, per le riparazioni, e per somministrare quanto conveniva per le pubbliche funzioni che vi si facevano. 4. Di pagare le decime e le primizie ai Sacerdoti e ai Leviti. Questi articoli dell' Alleanza, che trattavano allora con Dio, fanno vedere, ch'eglino, dopo il loro ritorno dalla cattività, avevano trascurati i punti principali della Legge di Dio.

Essendo stata la ignoranza in cui erano vissuti della Legge di Dio, la sorgente di coteste trasgressioni; ed essendo questa ignoranza venuta, perchè loro non era letta la Legge: per prevenire d'ora innanzi un sì gran disordine, fu stabilito che questa farebbesi leggere in tutte le Città, dai più dotti Leviti, o da altri Dottori, che l'avessero molto studiata. Questa lettura si fece senza dubbio, in quei principj, precisamente come avea praticato Esdra, in qualche gran piazza o strada della Città capace di contenere pressochè tutto il Popolo. Ma essendosi fatta ben presto sentire la necessità di stare al coperto massime nell' avvicinarsi dell'Inverno, si ritirarono nei padiglioni o nelle case; dal che venne la origine delle lor Sinagoghe.

Egli è manifesto, che non ne avevano prima della cattività; non solo pel profondo silenzio della Scrittura dell' Antico Testamento, ma anche per molti luoghi, che pruovano ad evidenza che conveniva, che allora non ve ne avesse. La massima degli Ebrei, che (a) ove non vi ha Libri della Legge, non vi può essere Sinagoga, è una proposizione dettata dalla ragione; poichè consi-

AN. 414
AVANTI
G. C. di
ARTAB.
21.

(a) Midrash Esther 123. 1. Tanchuma 54. 2.

An. 414-
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

stendo il ministero principale della Sinagoga, ne leggere la Legge al Popolo; ove non vi era Libro della Legge, non poteva esservi Sinagoga: e moltissimi luoghi della Scrittura ci dimostrano, quanto raro fosse il Libro della Legge in tutta la Giudea, prima della cattività. Quando Giosafatte mandò Missionarj in tutto il paese, per istruire il Popolo nella Legge di Dio, eglino (a) portarono un esemplare della Legge; precauzione molto inutile, se ve ne avesse avuto nella Città ove andavano; e ve ne avrebbe avuto senza dubbio, se vi fossero state Sinagoghe: perchè ella sarebbe cosa tanto fuor di proposito il supporre tra gli Ebrei una Sinagoga senza un esemplare della Legge, che lo sarebbe il supporre, tra noi una Chiesa Parocchiale senza la Bibbia. Quindi questa particolarità pruova egualmente, che allora nella Giudea non v'erano esemplari della Legge, come pruova che non vi erano Sinagoghe. Quando Ilkija (b) trovò la Legge nel Tempio; se questa fosse stata comune, donde adunque veniva la sua maraviglia, e quella del Re Giosia? L'effetto che produsse in tutti e due cotesta Legge ritrovata, pruova sufficientemente che per l'addietro non l'avevano mai veduta: e se ve ne avesse avuto tra le mani del Popolo, questi due uomini sì pii e sì zelanti l'avrebbero certamente veduta. Come adunque vi sarebbouo state allora Sinagoghe, se non vi era Legge. Non viera dunque alcun esemplare prima della cattività: questo è manifesto. Egli è di molto probabile, che il motivo della erezione delle Sinagoghe sia stata la lettura della Legge ch'Esdra fece in pubblico dopo la

(a) II. Chron. XVII. 9.

(b) II. Reis XXII.

la cattività: la qual opinione viene seguita dalla maggior parte degli uomini dotti di oggi (a), ed anche da alcuni (b) Ebrei.

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

Ma giovami il credere, che non farà disconveniente il parlare alquanto in questo luogo sopra si fatte Sinagoghe, e il dire 1. ove doveessero ergerli: 2. qual funzione vi si facesse: 3. in qual tempo vi si facessero le Adunanze: 4. e qual sorta di Ministri vi uffiziassero.

I. Quanto ai luoghi ove dovevano ergerli le Sinagoghe, osservavasi questa regola. Dovunque vi fossero dieci *Batelnim*, (c) cioè dieci persone di età matura, libere, che potessero assistere assiduamente alla funzione, si doveva stabilire una Sinagoga. Secondo essi, richiedevansi dieci persone, come si è detto, per formare un' Adunanza legittima: e ove questo numero non era compiuto, non poteva farsi legittimamente alcuna parte della funzione della Sinagoga. Ma ovunque si aveva certezza che dieci persone potessero assistere alle Adunanze colle dovute qualità, conveniva fabbricare una Sinagoga. Questo non trovavasi che in un luogo molto popolato; nè volevano averne altrove. Io considero questa regola come una proibizione di stabilirne, ove non si trovassero coteste condizioni; egualmente che un ordine positivo di fabbricarne ove potessero adempierli, e ove il numero degli abitanti fosse grande abbastanza per giudicare che si avrebbero sempre tutta la settimana.

Par. I. Tom. II.

T

na,

(a) SPENCER. de Legib. Hebr. I. 4. §. 10. VITRINGA de Synag. Vet. L. I. P. II. c. 9. 10. 11. 12. RELAND. in Antiq. S. P. I. c. 10.

(b) MAIMONIDES in Tephillab.

(c) Megillab. c. 1. §. 3. MAIMON. in Tephillab. Vedi anche l'Armonia di LIGFOOT § 17. e le sue Esercitazioni Talmudiche sopra S. Mattio IV. 23.

AN. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

na, egualmente che nel giorno di Sabbatho, almeno dieci persone, che avessero il tempo di assistere alla funzione; la quale non poteva farsi senza questo numero compiuto di assistenti.

Sul principio non vi furono che molto poche di queste Sinagoghe; ma nel progresso de' tempi si moltiplicarono oltre modo; e divennero tanto comuni, quanto lo sono tra noi le nostre Chiese Parrocchiali, alle quali sono assai simili: di maniera che al tempo di Nostro Signore, non vi era Città della Giudea, benchè piccola fosse, che non ne avesse almeno una. Gli Ebrei ci dicono, che intorno a quel tempo, la sola (a) Città di Tiberiade nella Galilea ne aveva dodici; e quella di Gerusalemme (b) CCCCLXXX. Ma questo si considera come una iperbole: perchè se questo numero s' intende letteralmente, converrebbe per molte di queste CCCCLXXX. Sinagoghe appigliarsi alla opinione di (c) alcuni Dotti, i quali pretendono, che questi dieci Residenti di Sinagoga, che si chiamano *Batelnim*, fossero persone stipendiate. Senza un tale compenso, come assicurarsi, per tante Sinagoghe, di un numero sufficiente di persone che avessero abbastanza di tempo tutta la settimana, per formare tutte coteste Aduanze? perchè vi erano almeno due di que' giorni, che ne richiedevano una solenne, egualmente che il Sabbatho. Lightfoot crede, che i Batelnimi fossero gli Anziani e i Ministri che uffiziavano nella Sinagoga; ma questa è una semplice conghiettura senza verun fondamento.

II. La funzione della Sinagoga consisteva nella

OR2-

(a) *Berachoth*. 2.

(b) *LIGHTF. Centur. Chorogr.* c. 36.

(c) *BUXTORF, Lex. Rabbin.* p. 292.

orazione , nella lettura della Scrittura , e nella predica zione e spiegazione che se ne dava .

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

1. Quanto alla orazione , essi hanno Liturgie , in cui si contengono tutti i formularj del culto della Sinagoga . Sul principio questo culto era molto semplice ; ma di poi , si è molto ampliato : di modo che al presente la funzione della Sinagoga è molto lunga e molto noiosa ; e la Rubrica che la regola , molto imbarazzata e sovrappiena di riti e di cerimonie .

La parte più solenne delle loro preghiere , è quella che chiamano (a) *Shemoneh Eshre* , o le XVIII. preghiere , che pretendono essere state composte e stabilite da Esdra e dalla gran Sinagoga . Rabbi Gamaliele ve ne aggiunse una decimona , contra i Cristiani , poco avanti la distruzione di Gerusalemme ; perchè essi sono quelli che vengono significati sotto i termini di Apostati e di Eretici . Egli è certo , che le XVIII. prime sono molto antiche : perchè (b) la Misna ne parla come di un Formulario stabilito da molto tempo ; nè si può dubitare , che non fossero in uso al tempo di Nostro Signore , almeno (c) la maggior parte delle XVIII. , e ch' e' non le abbia offerte a Dio , unitamente col restante dell' Adunanza , quando trovavasi nella Sinagoga , come quegli che pontualmente vi andava , almeno tutti (d) i giorni

T 2 di

(a) Vedi intorno a questo Maimonide nel suo *Tephillah*.

(b) In *Brachoth*. c. 4. §. 3.

(c) Convien confessare , che vi sono alcune di queste orazioni , che mostrano di non essere state composte se non dopo la distruzione di Gerusalemme ; alla quale pare che facciano un' allusione visibile , massime la X. la XI. la XIV. e la XVII. Benchè non sia impossibile , che quell' espressioni non significhino qualche altra calamità più antica .

(d) *Lev*. IV. 16.

An. 444. di Sabato. Io ne darò qui la traduzione, nell'or-
 avanti dine in cui le pone la Liturgia degli Ebrei, colla
 G. C. di XIX. che nell'ordine in cui le dispongono, quì è
 ARTAS. la XII.
 21.

I. Siate benedetto, o Eterno nostro Iddio, Iddio dei nostri padri, Iddio di Abramo, Iddio d' Isacco, Iddio di Giacobbe: il Gran Dio, il Potente, il Terribile: l'Altissimo, il dispensatore liberale dei Beni, il Creatore e Posseditore dell' Universo; che vi ricordate delle buone operazioni dei nostri padri; e che nel vostro amore mandate un Redentore ai loro discendenti, per l'amore del vostro Nome: o Re, nostro soccorso, nostro Salvatore, e nostro Scudo. Siate benedetto, o Eterno, lo Scudo di Abramo.

II. O Eterno, Voi siete Potente per sempre. Voi risuscitate i morti: Voi siete Potente per salvare: Voi mandate la rugiada: Voi fate cadere la pioggia sulla terra: voi mantenete colla vostra bontà tutto quello che in essa ha vita: e la vostra ricca misericordia risuscita i morti. Voi sollevate quelli che cadono: Voi guarite gl'infermi: Voi slegate quelli che sono in catene: e mostrate la verità delle vostre promesse a coloro che dormono nella polvere. Chi può paragonarsi a Voi, o Signore Onnipotente? Chi è simile a Voi, o nostro Re, che uccidete, e che date di nuovo la vita; e che fate germogliare la vita come l'erba nei campi? Siate benedetto, o Eterno, che risuscitate i morti.

III. Voi siete Santo, e 'l vostro Nome è Santo; e i vostri Santi vi lodano sempre. Selah! Imperciocchè Voi siete un Grande e un Santo Re. Siate benedetto, o Eterno, Santissimo Iddio.

IV. Voi siete quegli, la cui Bontà dà agli uomini

mini tutte le loro cognizioni , e insegna loro la prudenza . Dateci nella vostra misericordia la cognizione , la saviezza , e la prudenza . Siate benedetto , o Signore , la cui Bontà dà l'intelletto e la cognizione agli uomini .

An. 444
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

V. Fate , o nostro Padre , che noi osserviamo la vostra Legge ; e fate , che siamo sempre uniti ai vostri precetti . Traeteci , o nostro Re , al vostro culto ; e convertiteci a Voi , con un pentimento perfetto nella vostra presenza . Siate benedetto , o Signore , che vi piace di riceverci a pentimento .

VI. Abbiate pietà di noi , o nostro Padre , perchè noi abbiamo peccato . Perdonateci , o nostro Re , perchè abbiamo trasgredite le vostre Leggi . Imperciocchè voi siete un Dio pronto a perdonare . Siate benedetto o misericordiosissimo Signore , che mostrate sì abbondantemente la vostra misericordia nel perdono dei peccati .

VII. Risguardate con occhio pietoso le nostre afflizioni , come ve ne supplichiamo . Proteggeteci in tutti i nostri litigj : difendeteci in tutte le nostre contese : e riscattateci presto , con una redenzione perfetta , per l'amore del vostro Nome : perchè Voi siete il nostro Dio , il nostro Re , e un potente Redentore . Siate benedetto , o Eterno , Redentore d'Israello .

VIII. Guariteci , o Signor nostro Dio ; e faremo guariti . Salvateci ; e saremo salvi : perchè Voi siete la nostra lode : Mandateci la salute . Dateci il rimedio perfetto in tutte le nostre debolezze , in tutti i nostri travagli , in tutte le nostre miserie : perchè Voi siete un Dio che guarisce : e siete misericordioso . Siate benedetto , o Eterno

An. 444 nostro Iddio, che date la guarigione al vostro Po-
 avanti polo Israello.

G. C. di
 ARTAS.
 21.

IX. Benediteci, o Signor nostro Dio, in tutte le opere delle nostre mani. Benedite per noi le stagioni dell'anno. Dateci la rugiada e la pioggia colla vostra benedizione, massime sopra tutto il nostro paese. Saziate tutta la terra delle vostre benedizioni; e mandate sopra tutti i luoghi della terra abitabile, l'amore ond'ella ha bisogno. Siate benedetto, o Signore, che spargete sopra l'anno la vostra benedizione.

X. Radunateci tutti al suono della gran Tromba, per farci godere la libertà. Innalzate lo Stendardo, per condurre nel loro paese tutti quelli della cattività, dalle quattro parti della terra. Siate benedetto, o Signore, che radunate i dispersi del Popolo d'Israello.

XI. Rendeteci i nostri Giudici, come per l'addietro; e i nostri Consiglieri, come nel principio. Allontanate da noi l'afflizione e i travagli. Regnate solo sopra noi nella vostra bontà, nella vostra misericordia, in giustizia ed equità. Siate benedetto, o Eterno nostro Re, che amate la giustizia e la equità.

XII. Non vi abbia (a) speranza per quelli che rinunziano alla vera Religione: tutti gli Eretici, benchè immenso fosse il loro numero, periscano come in un momento. E il Regno del fasto e della superbia (b) sia quanto prima distrutto a' giorni nostri. Siate benedetto, o Signor nostro Iddio, che

(a) Questa è la preghiera, che aggiunse Gamaliele contra i Cristiani. Altri però dicono, che l'Autore ne sia Rabbi Samuello, uno de' suoi Allievi.

(b) L'Imperio Romano.

che distruggete l'empio, e atterrate il superbo.

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

XIII. Le viscere della vostra misericordia si muovano per gli Buoni e per gli Giusti, per (a) gli Profeliti di Giustizia, e pel restante di tutto il Popolo della Casa d'Israello, o Signor nostro Dio; e ricompensate tutti quelli, che pongono la loro confidenza nel vostro Nome, e rendetecene partecipi con esso loro; nè permettete, che restiamo giammai confusi, perchè abbiamo la nostra confidenza in Voi. Siate benedetto, o Signore, sostegno e confidenza de' Giusti.

XIV. Piacciavi di abitare nel mezzo della vostra Gerusalemme, secondo la vostra promessa; e il nostro Corno sia innalzato nella vostra salute. Siate benedetto, o Eterno, che fate fiorire il Corno della nostra Salute.

XV. Ascoltate la nostra voce, o Signor nostro Dio, Padre benignissimo; perdonateci; e abbiate compassione di noi; ricevete misericordiosamente e favorabilmente le nostre preghiere; e fate o nostro Re che non ritornino vacue dalla vostra presenza, perchè Voi esaudite misericordiosamente le preghiere del vostro Popolo d'Israello. Siate benedetto, o Signore, ch'esaudite le preghiere.

XVI. Risguardate con occhio benigno il vostro Popolo d'Israello, o Signor nostro Iddio, e ascoltate le sue preghiere. Ristabilite il vostro cul-

T 4 to

(a) Profeliti di Giustizia erano quelli che ricevevano tutta la Legge degli Ebrei, e che in ogni cosa si conformavano alla loro Religione. Ve ne erano altri, che non si obbligavano se non alla osservanza dei VII precetti dei figliuoli di Noè; e questi ultimi si chiamavano Profeleti della Porta, perchè non entravano che nella Corte esteriore del Tempio per adorare; e perchè si fermavano alla Porta, che metteva nelle Corti interiori.

An. 444
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

to nell'interiore (a) del vostro Tempio. Accettate prontamente, favorabilmente, e con amore gli Olocausti d'Israello e le loro preghiere; e'l culto d'Israello vostro Popolo vi sia sempre gradito. Siate benedetto, o Signore, che rendete a Sionne la vostra divina presenza.

XVIII. Noi vi ringrazieremo o Signore, e vi loderemo: perchè Voi siete l'Eterno, nostro Dio, il Dio dei nostri padri per sempre. Voi siete la nostra rocca, la rocca della nostra vita, lo Scudo della nostra Salute. Noi vi ringrazieremo di generazione in generazione, e pubblicheremo le vostre lodi: perchè la nostra vita è sempre nelle vostre mani; e l'anima nostra sempre dipendente da voi: perchè i vostri segni sono sempre con noi; e i vostri miracoli e la vostra maravigliosa bontà continuamente dinanzi agli occhi nostri, la mattina, la sera, la notte. Voi siete buono, perchè la vostra compassione è inesaurita: Voi siete misericordioso, perchè la vostra bontà non mai vien meno. Noi speriamo in Voi eternamente. Per tante vostre misericordie, il vostro Nome, o Re, sia benedetto, sia esaltato, sia glorificato in tutta l'Eternità; e vi ringrazj tutto ciò che respira. Selah! E lodino il vostro Nome in verità e in sincerità, o Dio della nostra salute, e nostro soccorso-

(a) Cioè nell'appartamento più remoto del Tempio di Gerusalemme, ch'era il Santo de'Santi, o il Luogo Santissimo, ove niuno entrava, trattone il Sommo Sacerdote una volta all'anno, nel gran giorno della Espiazione. A questo Santo Luogo, dopo la cattività di Babilonia, mancavano l'Arca, il Propiziatore, il Shekina della divina presenza, l'Urim, e'l Thummim. Gli Ebrei pertanto domandano a Dio, che voglia rimediare a questa imperfezione del loro culto, paragonato all'antico, rendendo loro que' doni preziosi.

corso. Selah! Siate benedetto, o Signore, il cui Nome è buono, il quale conviene di continuo lodare e ringraziare.

AN. 444-
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

XIX. Concedete la pace, i benefizj, la benedizione, la grazia, la benignità, e la misericordia, a noi, e a Israello vostro Popolo. Benediteci, o nostro Padre; benediteci tutti insieme col lume della vostra faccia: perchè col lume della vostra faccia, Voi ci avete data, o Signor nostro Dio, la Legge di vita, l'amore, la benignità, la equità, la benedizione, la misericordia, la vita, e la pace. Piacciavi di benedire in ogni tempo e in ogni momento il vostro Popolo d'Israello, accordandogli la pace. Siate benedetto, o Signore, che benedite il vostro Popolo d'Israello, dandogli la pace. *Amen.*

Fu ordinato a tutte le persone (a) arrivate alla età di discernimento, senza distinzione nè di sesso nè di condizione, di servirsi di queste XIX. preghiere, e di offerirle a Dio tre volte al giorno; la mattina, verso il mezzogiorno, e la sera. Erano tanto stimate, e tanto lo sono anche al presente, ch'essi non danno il nome di preghiere se non a queste XIX., benchè ne abbiano delle altre. Tutti i giorni di Adunanza si leggono con tutta la possibile solennità nelle lor Sinagoghe. Ma contuttociò non sono nel loro Uffizio, che come la base e il fondamento di tutto il restante. Ve ne ha molte altre, che si leggono, le une avanti, le altre tramezzo, e altre dopo: il che rende la loro funzione assai lunga. Nostro Signore li riprese di cotesta (b) lunghezza delle loro preghiere, già eccessiva a suo tempo. Le addizio-
ni

(a) MAIMONIDES in *Tephillab.*

(b) *Matt. XXIII. 14. Marc. XII. 40. Luc. XX. 47.*

AN. 444. ni che si sono fatte di poi , hanno molto più ac-
 EVANTI cresciuto questo difetto.

G. C. di 2. La seconda parte della funzione della Sina-
 ARTAS. goga , è la lettura della Santa Scrittura . Questa
 21. lettura è di tre sorte . 1. Il *Kiriath Shema* : 2. la
 Legge : e 3. i Profeti . Di questi due ultimi arti-
 coli ho già parlato : onde qui non parlerò che del
 primo .

Questo consiste (a) nel leggere tre frammenti
 particolari della Scrittura . Il primo è quello che
 comincia dal vers. 4. del Capo VI. del Deuteronomio
 fino al 9. Il secondo comincia dal vers. 13. del
 Capo XI. dello stesso Libro fino al 21. E il terzo
 è tratto dal Capo XV. del Libro dei Numeri ; e
 comincia dal vers. 37. fino al fine del Capo . Es-
 sendo la prima voce del primo di questi tre luoghi
Shema , che significa *Ascolta* ; eglino danno a que-
 sti tre luoghi il nome di *Shema* ; e alla sua let-
 tura quello di *Kiriath Shema* , la lettura del *She-
 ma* . La lettura di questo *Shema* è accompagnata
 da molte preghiere e rendimenti di grazie , avan-
 ti , e dopo ; e dopo le loro XIX. preghiere , con-
 siderano questa come la parte più essenziale della
 loro funzione . Quindi il loro Rituale prescrive ,
 che questa si faccia ogni giorno , egualmente che
 l'altra : in pubblico , nei giorni di Sinagoga : e in
 privato , nei giorni in cui non si fa alcuna Adu-
 nanza ; ovvero quando un qualche motivo impe-
 disce il trovarvisi nei giorni in cui ve ne abbia .
 Tutta la differenza che v'ha , si è , che laddove
 convien leggere tre volte il giorno le XIX. pre-
 ghiere ; (e quest' ordine si stende ad ogni sorta di
 persone che sieno in età di discernimento) in or-
 dine

(a) MAIMONIDES in *Khiath Shema* . Vitringa . in *Synag.*
 Vet. III. P. II. c. 15.

dine al Shema, questo non si legge, o non si recita, che due volte per giorno, la mattina, e la sera: al che sono obbligati i soli uomini, e uomini liberi; perchè le donne e i servi ne sono dispensati. Eglino si credono a questo tenuti per quelle parole della Legge: (*Deut. IV. 7.*) *Tu le mediterai quando anderai a dormire, e quando forgerai dal letto*: e per quelle del *Deut. XI. 19.* che sono la stessa cosa. Considerano questa recitazione del Shema due volte per giorno, come una cosa di somma importanza per mantenere la Religione tra essi: e con ragione; perchè in tal modo eglino fanno due volte il giorno, la confessione della unità di Dio, e quella dei doveri, cui debbono adempiere verso di lui.

3. La terza parte della funzione della Sinagoga, è la spiegazione della Scrittura, e la predicazione. La prima si faceva leggendola, e l'altra dopo la lettura della Legge e dei Profeti. Egli è manifesto, che Gesù Cristo ammaestrava gli Ebrei, sì nell'una che nell'altra di queste maniere, nelle lor Sinagoghe. Quando egli venne a Nazaret (*a*), Città ove aveva il suo domicilio; gli si fece leggere, come membro della Sinagoga l'*Haphterah*, o la Sezione dei Profeti, che serviva di lezione per quel giorno. Levato che fu in piedi, e letta che la ebbe; egli fermossi, e spiegolla, come praticavasi tra gli Ebrei. In segno di rispetto per la Legge e per gli Profeti, non si leggevano che in piedi; ma quando si spiegavano, quegli che faceva la funzione, siedeva in qualità di maestro. Nelle altre Sinagoghe, di cui egli non era membro, quando

vi

An. 444. vi andava (il che faceva sempre (*a*) il giorno
 avanti di Sabato) in qualunque luogo si trovasse , am-
 maestrava il Popolo colla sua predicazione , do-
 po la lettura della Legge e dei Profeti . Tanto
 G. C. di appunto praticò S. Paolo (*b*) nella Sinagoga di
 ARTAS. Antiochia nella Pisidia : perchè la Storia degli At-
 ti nota espressamente , che la sua predicazione si
 fece dopo la lettura della Legge e dei Profeti .

III. Il tempo delle Adunanze della Sinagoga per la funzione , (*c*) era tre giorni per settimana , senza computare le loro Feste e i loro Diggiuni ; e tre volte il giorno , in ciascun di quei giorni ; la mattina , dopo il mezzogiorno , e la sera . I tre giorni di Sinagoga erano il lunedì , il giovedì , e 'l Sabato ch'è il giorno Solenne . Il Sabato era stato consagrato da Dio medesimo agli esercizi di pietà e di Religione : gli altri due non si osservavano che in virtù di una costituzione dei loro Maggiori ; affinchè non passassero tre giorni , senza che si leggesse in pubblico tra essi la Legge . La ragione che ne danno , è tratta dalla loro mistica Teologia . Imperciocchè sopra quello che dicesi nell'Esodo al Capo XV. 22. che avendo gli Israeliti camminato tre giorni nel deserto , si erano veduti ridotti ad una estrema necessità ; eglino ci dicono , che per l'acqua in quel luogo dee intendersi nel senso mistico , la Legge ; e aggiungono , che per cotesta ragione non conviene giammai lasciar passare tre giorni senza leggerla : quindi per isfuggire una tale disavventura , ordinarono che fosse letta in pubblico , tre volte la settimana , nelle lor Sinagoghe .

Ec-

(*a*) Luc. IV. 16.

(*b*) Att. XIII. 15.

(*c*) MAIMONIDES in *Tephillah*.

Ecco la maniera onde si fa cotesta lettura. Es-
sendo la Legge, ovvero i cinque Libri di Moisè, An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAB.
21. divisa in tante Sezioni o Lezioni, quante vi ha settimane nell'anno, come si è veduto di sopra; si comincia il lunedì la lettura di quella, ch'è per cotesta settimana; la quale si legge sino alla metà: il giovedì si continua e si termina: e'l Sabbatho, ch'è il giorno di Sabbatho, si rilegge tutta intera; e questo si fa la mattina, e la sera. Tra la settimana, non se ne legge che la mattina; ma nel giorno di Sabbatho, in grazia degli operaj e degli artigiani, che non possono trovarsi a questa lettura, si legge anche la sera, affinchè odano leggere due volte per settimana la Sezione della settimana. Quando si aggiunse la lettura dei Profeti a quella della Legge, vi si osservò lo stesso metodo.

Siccome, per la lettura della Legge, la funzione della Sinagoga facevasi tre giorni della Settimana; così tre volte il giorno facevasi per la preghiera. Era una regola costante tra essi, che ognuno dovesse pregar Dio tre volte il giorno; la mattina, nell'ora del Sacrificio della mattina; la sera, in quella del Sacrificio della sera; e sul far della notte, perchè il Sacrificio ardeva per ancora sull'Altare. Egli è di molto certo che nei tempi andati, tale era la pratica costante delle persone pie, di offerire a Dio le loro preci, tre volte per giorno. Noi vediamo, che Davide e Daniello il facevano. Il primodice nel Salmo LV. vers. 17. *Io pregherò la sera, la mattina, e 'l mezzogiorno.* E l'ultimo nota (VI. 10.) che contra il regio divieto, *egli ponevasi tre volte il giorno inginocchiato, e orava, e lodava il suo Dio, neppiu nemmeno, come faceva prima.* Dal che si vede

An. 444. vede chiaramente, che questa era una regola co-
 avanti stante, che si era fatta, e che si praticava da
 G. C. di lungo tempo.
 ARTAS.
 al.

Siccome prima della cattività di Babilonia non vi erano state Sinagoghe; così tra essi non vi era stato Formulario di preci, nè verun' altra sorta di Adunanze, per pregare Iddio, se non quella del Tempio. Questa era stata sempre *la Casa di Orazione*. Così la chiama (a) Isaja, e Gefucristo (b) dopo lui. Questo era l'uso al quale Salomone l'aveva consagrada. Ivi le ore di orazione erano il tempo dei Sacrifizj della mattina e della sera; che si offerivano di ordinario, a nove ore la mattina, e a tre la sera. Ma nei giorni solenni, come nel sabbato, nelle Feste, e nei Digiuni; accagione dei Sacrifizj straordinarj che conveniva offerire; i Sacrifizj della mattina e della sera cominciavano prima del solito. Subitochè cominciavano, i Residenziarj (c) comparivano nella Corte d' Israello, per offerirvi a Dio preci, per tutta la Congregazione del Popolo. Le altre persone devote che vi concorrevano di loro propria volontà, stavano fuori nella Corte delle donne; (così chiamavasi) e ivi facevano le loro preci particolari. Ma non vi avea Formularj pubblici nè pe' gli uni, nè per gli altri (d); nè anche Ministri pubblici, che uffiziassero; ognuno pregava in particolare, e nei termini che più gli piacevano. Quindi è, che Nostro Signore
 nella

(a) Cap. LVI. 7.

(b) Matt. XXI. 13. Marc. XI. 17. Luc. XIX. 46.

(c) LIGHTF. de Ministerio Templi, c. VIII. §. 3.

(d) Se vi erano Formularj per questo, non erano che direzioni per ajutar quelli che oravano nel Tempio; perchè ognuno vi faceva la sua orazione in particolare, senza pubblico Ministro.

nella Parabola (a) del Pubblicano e del Fariseo, quando dice che andarono al Tempio per orare li rappresenta come persone che faceessero, ognuna in particolare, la sua propria orazione, secondo l'uso ordinario, per tutto il tempo che duravano i pubblici Sacrifizj della sera e della mattina.

L'incensamento (b) che facevasi all' Altare dei Profumi nel Luogo Santo, nella funzione della mattina e della sera, era istituito a questo fine, di offerire a Dio le preci che il Popolo gli faceva precisamente in quel tempo nella Corte del Tempio. Quindi viene, che S. Luca (c) osserva, che nel tempo in cui Zaccaria entrava nel Tempio per offerirvi l'Incenso, tutta la moltitudine del Popolo stava al di fuori in orazione, nell'ora in cui si offeriva l'Incenso. Quindi viene altresì, che Davidde (d) domandava a Dio, che la sua Orazione arrivasse a lui come l'Incenso; e la elevazione delle sue mani, come la obblazione della sera. Inoltre con questa pratica conviene spiegare quello che leggesi nell'Apocalisse (Cap. VIII. 3. & 4.) che un Angiolo venne e fermossi dinanzi all'Altare, avendo in mano un Incensiere d'oro; e gli furono dati molti Incensi, per offerirli colle orazioni dei Santi, sopra l'Altare d'oro ch'è dinanzi al Trono. E il fumo degl' Incensi, colle orazioni dei Santi, ascese dalla mano dell' Angiolo, alla presenza di Dio. L' Angiolo onde parlasi in quel luogo, è l' Angiolo dell'Alleanza, Cristo nostro Signore, che inter-

AN. 444
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
21.

(a) Luc. XVIII. 10. 13.

(b) LIGHTF. ibid. c. IX.

(c) Ch. I. 9. 10.

(d) Psal. CXXI. 2.

An. 444-
avanti
G.C. di
ARTAS.
21.
tercede per noi appresso Dio, e che in qualità di Mediatore gli offre di continuo le nostre preci. La maniera ond'è lo fa, è quivi rappresentata sotto la idea di quello che praticavasi figuratamente nel Tempio. Imperciocchè siccome ivi, in ciascun Sacrificio della sera e della mattina, il Sacerdote, in virtù di cotesto Sacrificio, entrava nel Luogo Santo; e presentandosi alla presenza di Dio sull' Altare d' oro (ch' era posto dirimpetto al Propiziatore, trono visibile della presenza di Dio tra essi, per tutto il tempo che scorre tra 'l Tabernacolo e il primo Tempio) vi offeriva l'incenso, mentre il Popolo al di fuori stava in orazione; e in tal modo egli intercedeva per essi, offerendo a Dio le loro preci per farle ricevere misericordiosamente, e farle ascendere al suo cospetto dalle sue mani come un odore gradito: così pure Cristo, nostro vero Sacerdote, e nostro potente Intercessore essendo entrato nel Luogo Santo, ch'è il Cielo, in virtù di quell'unico Sacrificio di se stesso, ch'egli ha offerto una volta per tutti; ivi è di continuo presente dinanzi al Trono di Grazia, per intercedere incessantemente appresso Dio per noi; e mentre noi siamo quì al di fuori nella Corte esteriore della sua Chiesa sopra la terra, offerendo le nostre preci al nostro Dio, e' gliele presenta per noi; e in tal modo sono ricevute alla sua presenza, come un gratissimo odore.

Erano gli Ebrei tanto persuasi, che la oblazione del Sacrificio continuo della sera e della mattina, e quella dell' Incenso sull' Altare d' oro al tempo di cotesto Sacrificio, fosse quella che rendesse loro propizio Iddio, e che gli facesse accettare le loro preci; che avevano una grande at-

ten-

tenzione che quelle si facessero precisamente nel tempo stesso in cui facevansi le Oblazioni; o si facessero queste preci nel Tempio, o altrove. Quindi subitochè ebbero stabilite le Sinagoghe; si prefero per le ore della funzione che vi si faceva la mattina e la sera, quelle precisamente in cui si offeriva continuamente il Sacrificio della mattina e della sera: ed osservavano queste ore medesime sino nelle loro preci particolari.

Le persone devote che si trovavano in Gerusalemme, di ordinario si portavano al Tempio in quelle ore; e ivi offerivano a Dio le loro preci. Quindi si vede, che Pietro (a) e Giovanni vi vanno nell'ora della orazione ch'era la nona del giorno, ovvero tre ore dopo mezzogiorno, secondo la nostra maniera di computare, pel Sacrificio della sera. Imperciocchè gli Ebrei numeravano le loro ore diversamente da noi; e cominciavano la loro prima ora da quella che noi chiamiamo sei ore della mattina. Quelli che non erano in Gerusalemme, o che non avevano il tempo o il comodo di trovarsi nel Tempio, facevano le loro orazioni ove si trovavano; ma tutti si credevano obbligati di farle nell'ora stessa, in cui facevansi nel Tempio. Se questo era un giorno di Sinagoga, eglino vi andavano, e ivi pregavano Iddio coll'Adunanza. Negli altri giorni li facevano in casa propria in privato. Quando potevano andare alla Sinagoga, amavano offerire ivi a Dio le loro preci; perchè consideravano quel luogo consagrato, come più conveniente delle loro case, per quegli esercizi di pietà; benchè tanto ivi, che in casa propria fossero eglino medesimi

Par. I. Tom. II. V gli

AN. 244.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
21.

(a) AN. III. 1.

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

gli offerenti delle loro preci. Ma se un qualche motivo li tratteneva dal poterli trovare in quei luoghi consecrati, facevano le loro orazioni, in qualunque luogo si trovassero, anche nella strada e in una pubblica piazza. Gesucristo (a) ne li riprende, quando loro dice, che *amano di pregare stando in piedi nelle Sinagoghe, e negli angoli delle Strade*; perchè in questo vi aveva dell'affettazione; e cercavano di essere veduti dagli uomini, anzicchè di rendersi grati a Dio.

Molti avevano nelle loro case, Sale alte che loro servivano di cappelle, e che non servivano che a questo uso sagro. In una simile a queste, stava Cornelio ad orare nell'ora nona (b), cioè nell'ora del Sacrificio della sera, quando gli apparve l'Angiolo. Una di queste altresì era, quella, in cui (c) Pietro portossi nell'ora sesta, o un poco dopo il mezzogiorno, quando ebbe la visione del gran Lenzuolo: perchè intorno a quell'ora cominciava il Sacrificio della sera nei giorni solenni, com'era quello peravventura, onde parlasi in quel luogo. In una di coteste sale altresì, stavano (d) adunati gli Appostoli, e in orazione, quando ricevettero lo Spirito Santo.

IV. Quanto al Ministero della Sinagoga, questo non era ristretto al solo Ordine Sacerdotale. Quest'Ordine era consacrato alle funzioni del Tempio, che erano affatto diverse; nè consistevano che in Oblazioni, o di Sacrifizj, o di altre cose. Non vi ha dubbio, che nel tempo del Sacrificio della mattina e della sera, i Leviti e gli altri Cantori, cantassero, dinanzi all'Altare, Sal-

(a) Matt. VI. 5.

(b) Att. X. 3. & 30.

(c) Att. X. 9.

(d) Att. I. 13. Vedi MEDE L. II. Tr. I.

Salmi di lode a Dio; e che per terminare la Cerimonia, i Sacerdoti benediceffero il Popolo; il che è simile un poco a quello che facevasi nella Sinagoga: ma (a) questi due Ministerj in tutto il restante nulla avevano di comune. Io già ho mostrate le parti differenti che componevano questo: vi si ammettevano per Ministri, indifferente tutti coloro, che si trovavano atti abbastanza per farvi le funzioni necessarie, di qualsivoglia Tribù.

An. 414^a
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

Ma per conservarvi l'ordine, vi era però in ciascuna Sinagoga un certo numero di Ministri stabili, ch'erano tenuti a fare gli esercizi religiosi, che ivi dovevano praticarsi: e questi vi erano ammessi con una imposizione delle mani solenne.

I primi erano gli Anziani della Sinagoga, che ivi gouernavano tutti gli affari, e regolavano gli Esercizj. Nel Nuovo Testamento questi sono chiamati i Principali della Sinagoga (b). In niun luogo sta scritto qual fosse il loro numero: tutto quello che vi ha di certo, si è, che in una Sinagoga ve ne avea più di uno: perchè di questi parlasi nel numero del più; in alcuni (c) luoghi del Nuovo Testamento; ove non si tratta che di una sola: e in Corinto, ove non vi avea verisimilmente due Sinagoghe, ve ne erano due, (d) ai quali era dato cotesto titolo, Crispo e Sostene.

Dopo questi, vi era il Ministro della Sinagoga. Non si fa bene decidere, se questi fosse uno

V 2 di

(a) BuxT. *Syn. Jud. & Vitrunga de Syn. Vet.*

(b) Marc. V. 35. 36. & 37. Luc. VIII 41. & XIII. 14. AB.

XIII. 15. Ἀρχισυνάγωγοι.

(c) Marc. V. 22. AB. XII. 15.

(d) AB. xVIII. 8. & 17.

AN. 444-
avanti
G. C. di
ARTAB.
21.

di quelli , di cui poco fa parlammo . Ma , sia come si voglia , vi avea una persona destinata al ministero della Sinagoga , che recitava le preci a nome di tutta l' Adunanza ; e perciò , com' e' li rappresentava tutti , ed era loro Messaggio , per così dire , appresso Dio , si chiamava in Ebreo *Sheliach Zibbor* , l' *Angiolo* (o 'l Messaggio) della Chiesa . Quindi è , che i Vescovi delle sette Chiese dell' Asia , sono chiamati con un nome preso dalla Sinagoga , gli Angioli di quelle Chiese . Imperciocchè come il *Sheliach Zibbor* della Sinagoga degli Ebrei , era il primo Ministro che offeriva a Dio le preci del Popolo ; così il Vescovo era nella Chiesa di Cristo il primo Ministro che offeriva a Dio quelle dei Cristiani della sua Chiesa . Egli è vero che non sempre il Vescovo faceva questa funzione ; perchè in ciascuna Chiesa vi erano Sacerdoti sottò di lui , che la facevano sovente in sua vece . Ma nemmeno nella Sinagoga il *Sheliach Zibbor* uffiziava sempre in persona . Era ben questo il suo ministero , e ordinariamente il faceva ; con tuttociò avveniva molto spesso il permettere che fosse fatto fuori dell' ordinario da qualche altro , purchè questi fosse un soggetto , cui la età , la buona condotta , l' abilità , e la pietà ne rendessero capace . Quegli che si sceglieva in tal modo , era per tutto quel tempo il *Sheliach Zibbor* , o l' *Angiolo* dell' Adunanza . Imperciocchè siccome un Araldo , un Messaggio spedito da parte di Dio al suo Popolo , è un Angiolo di Dio ; poichè il termine di Angiolo in Ebreo significa propriamente un Messaggio ; così un Messaggio da parte del Popolo appresso Dio poteva chiamarsi benissimo l' Angiolo del Popolo . In questo ultimo senso solamente davasi il nome di Angiolo al Ministro

nistro della Sinagoga. Ma e nell' uno e nell' altro conviene ai Ministri della Chiesa Cristiana. Imperciocchè essi sono non solo gli Angioli o i Messaggi del Popolo appresso Dio per offerirgli le loro preci ; ma sono anche i Messaggi , gli Araldi di Dio appresso il Popolo ; al quale , secondo gli ordini che hanno ricevuti , debbono annunziare le nuove della vita , della pace , e della eterna Salute :

An. 444
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

Dopo il Sheliach Zibbor venivano i Diaconi o i Ministri inferiori della Sinagoga , che in Ebreo appellavansi *Chazanim* ; cioè *Soprintendenti*. Questi pure erano Ministri stabili , che sotto la direzione dei Principali della Sinagoga , avevano la cura e la soprintendenza di tutto quel che vi si faceva . Inoltre custodivano i Libri Sagri della Legge e dei Profeti e del restante della Santa Scrittura ; i Libri della loro Liturgia , e gli altri mobili della Sinagoga ; cui eglino somministravano , quando conveniva servirsene . Stavano essi appresso quello che leggeva le Lezioni della Legge o dei Profeti , e li correggevano se loro accadeva di errare : Finalmente quando la lettura era finita , il Libro restituivasi ad essi . Quindi dicesi di Nostro Signore , (a) che quando fu chiamato a leggere la Lezione dei Profeti nella Sinagoga di Nazaret ond' egli era membro , terminata ch' ebbe la lettura , rendette il Libro al Ministro , cioè al Chazan , o al Diacono della Sinagoga .

Per l' addietro non vi era stabilito alcuno per leggere le Lezioni nella Sinagoga . I principali della Sinagoga chiamavano quello dell' Adunanza che loro piaceva , che ne conoscessero capace , quando era venuto il tempo di leggerle . Se vi

V 3

era-

(a) Luc. IV. 16.

An. 444. erano Sacerdoti nell' Adunanza , chiamavasi pri-
 AVANTI
 G. C. di ma un Sacerdote ; di poi un Levita , se ve ne ave-
 ARTAS. va . In mancanza di quelli , chiamavasi un Israe-
 21. lita , qualunque si fosse : e questo facevasi fino al
 numero di sette . Quindi è , che un tempo ciascu-
 na Sezione della Legge era divisa in sette parti :
 cioè per cotesti sette Leggitori . In alcune Bibbie
 Ebraiche , quelle sono anche segnate nel margine :
 la prima , colla voce Choen , *il Sacerdote* : la se-
 conda , con quella di Levi , *il Levita* : la terza
 con quella di Shelish , *il terzo* : e così le altre ,
 coi nomi Ebraici , che significano i numeri , sino
 a quello di sette ; per mostrare in tal maniera ciò
 che dovea leggere il Sacerdote , il Levita , e cia-
 scuno degli altri cinque ; la cui elezione era indif-
 ferente , purchè fossero Israeliti e membri dell' Adu-
 nanza ; e purchè sapessero leggere l' Ebreo , senza
 distinzione di Tribù .

Il primo Ministro della Sinagoga dopo li Cha-
 zanim era l' Interpretre , al quale apparteneva il
 tradurre in Caldeo le Lezioni , che si leggevano al
 Popolo in Ebreo : e conciossiachè cotesto Uffizio
 richiedesse un uomo assai versato nelle due Lin-
 gue ; quando ve ne aveva alcuno che fosse perito ,
 gli davano una pensione ; e in tal maniera lo desti-
 navano al servizio della lor Sinagoga , di cui mi-
 nistro stabile allor diveniva .

Quanto alla benedizione : se nell' Adunanza vi
 avea un Sacerdote , la dava egli ; ma se non ve
 ne aveva , la dava il Sheliach Zibbor che aveva
 lette le Orazioni , servendosi di un Formulario ,
 destinato solamente al suo uso .

Questo è quanto parvemi poter essere di un qual-
 che vantaggio ai miei Leggitori , per meglio in-
 tendere la Scrittura ; dando loro una idea del cul-

to

to della Sinagoga , come avevasi anticamente . An. 434
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.
Quello che gli Ebrei praticano oggigiorno , se ne allontana di molto . Se vi avesse poi alcuno , che desiderasse aver di questo notizie maggiori , potrà consultare la Sinagoga di Bustorfio , e quella del Signor Vitringa scritte in Latino ; e sopra ogni altro , Maimonide , massime nei Trattati seguenti *Tephillah* , *Chagigah* , e *Kiriath Shema* .

Coloro che credono , che vi avesse Sinagoghe prima della cattività , allegano per provarlo , quel luogo del Salmo LXXIV. vers. 8. *Eglino abbruciarono tutte le Sinagoghe del Dio Forte sopra la terra* . Ma nell' Originale si legge *Col Moadhé El* , tutte le *Adunanze di Dio* . Io accordo , che per queste *Adunanze* si debbano intendere i luoghi , ove adunavansi le persone pel servizio di Dio ; ma non ne siegue , che queste fossero Sinagoghe . Niuna delle antiche versioni lo intende delle Sinagoghe , trattane quella di Aquila . Il luogo principale , ove adunavansi gl' Israeliti per adorare Id- dio , era il Tempio di Gerusalemme ; e prima che questo fosse fabbricato , il Tabernacolo ; e , nell' uno e nell' altro , il cortile ov' era l' Altare degli Olocausti , era il luogo in cui adunavasi il Popolo , per offerire a Dio le sue preci . Ma quelli che dimoravano troppo lungi dal Tabernacolo o dal Tempio , non potendo concorrervi in ogni tempo , fabbricarono de' cortili sullo stesso modello , per offerirvi a Dio i loro omaggi . Questi cortili furono di poi chiamati *Profeuche* . Alcuni Poeti Latini (a) ne parlano sotto cotesto nome . Il Vangelo c' insegna , che Nostro Signore entrò in una di queste , per farvi le sue orazioni , e che

V 4 vi

(a) JUVENAL. Sat. III. vers. 296.

AN. 444. vi (*a*) stette una notte intera . In un' altra pure
avanti S. Paolo insegnò (*b*) in Filippi .
G. C. di

ARTAS. Queste Profesche erano * differenti dalle Sina-
21. goghe per molte ragioni . 1. Nelle Sinagoghe le
orazioni si facevano in comune a nome di tutta l'
Adunanza . Ma in cotesti Oratorj ognuno faceva
la sua , come gli piaceva : così appunto fece (*c*)
Gesucristo in quello , ove diceasi ch'entrò e che vi
stette una notte . 2. Le Sinagoghe erano coperte :
gli Oratorj erano semplici cortili , del tutto sco-
perti , fatti al riferire di Epifanio (*d*) come le
Piazze Romane che si chiamavano *Fori* ; i quali
altro non erano che Ricinti scoperti , ove per l'
addietro in Roma e negli altri Stati della Repub-
blica adunavasi il Popolo per gli pubblici affari .
Lo stesso Epifanio dice , che a suo tempo i Sa-
maritani avevano ancora uno di questi Oratorj
vicino a Sichem . 3. Le Sinagoghe erano sempre
fabbricate nelle Città : e gli Oratorj sempre ne'
Sobborgi , di ordinario sopra luoghi elevati ; e
quello in cui ordò Nostro Signore , era sopra un
monte (*e*) . Inoltre egli è molto verisimile , che
questi altro non sieno se non que' luoghi-alti , che
si sovente chiamansi con questo nome nell'Anti-
co

(*a*) Luc. IV. 12. Perchè l' Originale , che fu tradotto ,
E vi passò tutta la notte nel far orazione a Dio , è , Καὶ ἦν
διαυχῶντες αὐτὸν ἐν τῇ Προσευχῇ τῷ Θεῷ , il che vuol
dire : Ed egli passò tutta la notte nell' Oratorio di Dio .

(*b*) Att. XVI. Perchè quello che fu tradotto *la Orazione*
ai versetti 13. e 16. nell' Originale è *Profescha* , ovvero Ora-
torio .

* Contuttociò molti Dotti credono che non vi avesse al-
cuna differenza tra le Profesche e le Sinagoghe . Vide GRO-
TIUM & VITRINAM in Matth. IV. 23.

(*c*) Luc. VI. 12.

(*d*) In Tract. de Messalianis Hæreticis.

(*e*) Luc. VI. 12.

to Testamento: perchè cotesti luoghi-alti non sono sempre condannati nella Scrittura; ma solamente allora, quando in essi rendevasi qualche culto ad altro che al vero Dio; ovvero quando de' Scismatici vi ergevano Altari diametralmente opposti a quello ch'era nel luogo che Iddio si avea scelto: oltredichè i Profeti (a) e altri Santi uomini se ne servivano senza scrupolo, come si vede da molti esempj riferiti dalla Scrittura. Quello che vieppiù mi conferma in questa opinione si è, che cotesti Oratorj egualmente che i luoghi-alti avevano di ordinario de' boschi. Il Santuario (b) dell'Eterno in cui Giosuè innalzò la sua colonna sotto la quercia, o sotto il bosco di quercia, in Sichem, era certamente uno di questi Oratorj: ed è manifesto dalla maniera onde ne parla il Testo, che vi aveva un bosco di quercie. Quelli onde parla Filone in Alessandria, (c) avevano altresì de' boschi Sagri; e quello ch'era in Roma, nel bosco (d) di Egeria, era della stessa spezie. Egli è inoltre verisimile, che quando il Salmista (e) parla di olive verdeggianti nella Casa di Dio, si debba intenderlo di cotesti Oratorj. Ve ne aveva altresì uno per l'addietro (f) in Misfa, come osserva l'Autore del I. Libro de' Maccabei. Tutti questi erano *Moadhé El*; e furono peravventura significati con quest'espressioni. Non si può negare però, che le Sinagoghe le quali
era-

An. 444
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

(a) Sam. IX. 19. X. 5. &c.

(b) Jos. XXIV. 26.

(c) Perchè egli lagnasi, che in un tumulto, gli Alessandrini commossi contra gli Ebrei, abbiano atterrati gli alberi dei loro Oratorj. in *Legat. ad C. Casarem*.

(d) JUVEN. Sat. III. vers. 12. 13.

(e) Psal. LII. 10.

(f) *Matthab.* III. 45.

An. 444
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

erano destinate allo stesso uso che gli Oratorj , di cui ve ne erano alcuni anche a tempo di Nostro Signore , non portassero altresì alcuna volta lo stesso nome . Giuseppe e Filone pare che usino la voce di Proseuca o di Oratorio in questo senso : benchè vi abbia fondamento di credere da quel che ne dice l'ultimo , che alcune delle Sinagoghe degli Ebrei di Alessandria fossero allo scoperto come gli Oratorj di un tempo : tanto più che si fa bastantemente per altro , che in Egitto non piovea quasi mai ; di modo che vi era molto più bisogno di aria nelle Adunanze , e di alberi per difendersi dagli ardori del Sole , che di tetti contra la pioggia . Quindi è , che Filone (*a*) lagnavasi , che si fossero tagliati nella sedizione , di cui ho già parlato ,

Ma oltre questi Oratorj , vi erano ancora altri luoghi , in cui gli Ebrei adunavansi molto di frequente per motivo di Religione , prima della cattività . Eglino portavansi per esempio alle Città dei Leviti , per apparare da essi il Rituale e le altre cerimonie della Legge Mosaica : e alle Scuole dei Profeti per tutte le altre istruzioni in materia di Religione . Egli è manifesto da quel che ne dice (*b*) la Scrittura , che andavano molto comunemente da questi ultimi nel giorno di Sabbatho , e nei Novilunj . E perchè portarvisi , se non per istruirvisi de' proprj doveri verso Iddio ? Dunque anche cotesti luoghi erano *Moadhé El* , luoghi di Adunanze religiose ; e per conseguenza possono altresì intendersi in quel passo del Salmista , Io qui non esaminò , se l' Autore di quel Salmo
e del

(*a*) in *Legat. ad Casum* .

(*b*) II. Reg. IV. 23 .

e del LXXIX. sia Afaf (a) che visse a tempo di Davide; o alcun altro che sia vissuto più tardi, (b) come v'ha molta probabilità. Ma tutti e due questi Cantici sono profetici, e risguardavano la cattività di Babilonia, comme appare manifestamente. Tutto quello che a me appartiene, è il far vedere, che sì nell' uno come nell' altro nulla v' ha che pruovi, che vi fossero Sinagoghe, in cui si leggesse la Scrittura, e in cui si offerissero a Dio le pubbliche preci prima della cattività di Babilonia.

An. 444.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

Se si esamina, perchè gli Ebrei tanto propensi alla Idolatria prima di questa cattività, sieno stati di poi sì fermi, sì stabili, sì lontani da questa medesima Idolatria, fino a divenire su tal proposito scrupolosi e superstiziosi: si troverà, che la vera cagione di cotesto cambiamento tanto maraviglioso, si è, perchè dopo la cattività leggevasi loro, stabilmente ogni settimana, la Legge e i Profeti: il che non praticavasi per l'addietro. Imperciocchè, non essendovi prima della cattività Sinagoghe pel pubblico culto, e per la istruzione; nè verun altro luogo per l'uno e per l'altro, fuorchè il Tempio di Gerusalemme, le Città dei Leviti, e le Scuole dei Profeti, quando Iddio loro ne suscitava: la ignoranza era cresciuta al sommo: Iddio non era quasi conosciuto tra essi: e le sue Leggi erano poste quasi in una totale obblivione. Il perchè ad ogni minima occasione cadevano nella Superstizione e nella Idolatria dei loro circonvicini; finchè finalmente Iddio, per punir-neli, gli abbandonò alla distruzione, e a quella dura e lunga cattività di Babilonia. Ma nel ritorno,

(a) I. Chron. XVI. 5. 7. 38.

(b) Vide BOCHARTI *Histoz.* P. I. III. c. 29.

An. 444.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
21.

no, quando fabbricarono delle Sinagoghe in tutte le loro Città, ove andavano stabilmente a servire Iddio, e ove sul principio la Legge, e dopo la persecuzione di Antioco, la Legge e i Profeti, erano loro letti ogni settimana; ove in somma erano istruiti tutti i giorni di Sabato, intorno ai loro doveri; ed eccitati alla ubbidienza con Sermoni ed esortazioni: tutto questo conservò tra essi la cognizione di Dio e delle sue Leggi e una cognizione viva e distinta. E le minacce altresì che vedevano dinunziate nei Profeti contra la disubbidienza, li tennero nel loro dovere. Quindi la Legge di Moisè non fu giammai tanto esattamente osservata come lo fu dopo Esdra, quando cominciarono queste Sinagoghe, sino al tempo di Nostro Signore. La loro condotta sarebbe stata irreprensibile, se si fossero contenuti nei limiti convenienti, nè avessero aggiunte alla Legge tradizioni di lor capriccio, onde caricarono talmente la Religione, che come Gesucristo (a) ne li rimprovera, con quelle finalmente annullarono la medesima Legge.

Siccome queste Adunanze furono il gran mezzo per cui la Religione degli Ebrei si conservò nei tempi de' quali parlasi: così pure con questo stesso mezzo stabilissi la Cristiana con un successo sì prodigioso nei primi Secoli della Chiesa; e si è conservata sino a noi. Imperciocchè se gli Ebrei avevano le lor Sinagoghe, ove loro leggevasi ogni Sabato la Legge e i Profeti: i Cristiani altresì ebbero le loro Chiese in cui sino dal principio del Cristianesimo era loro insegnata, spiegata tutta la dottrina, e inculcati tutti i doveri della loro San-

ta

(a) Matth. XV, 6. Marc. VII. 17.

ta Religione , tutte le Domeniche . Per questa ragione principalmente , si è sostenuta colla benedizione di Dio questa Santa Religione contra tutte le opposizioni ; e ad onta delle dieci persecuzioni , di tutti gli altri artifizj , di tutta la crudeltà , e di tutte le insidie dell' Inferno e del Paganesimo , che fecero ogni sforzo per toglierla affatto , ella sempre si mantenne , e si accrebbe . Giuliano l' Apostata conobbe sì chiaramente questa verità , che allora quando applicossi con sommo studio a cercare i mezzi onde ristabilire nel mondo il Paganesimo , non ne trovò un migliore per riuscirvi , quanto (a) il farlo predicare al Popolo , ogni settimana , da suoi Filosofi ; come vedeva che li Ministri del Vangelo predicavano la Religione Cristiana . E se la Provvidenza non lo avesse tolto sì prestamente dal mondo , egli avrebbe senza dubbio fatto per questa via gran male , quand' anche non fosse stato perduto ad effetto interamente il suo empio disegno . Ma cotesto metodo meglio si adatta ai Cristiani , ai quali può arrecare maggiori vantaggi . Imperciocchè contenendo la Dottrina della nostra Santa Religione , i principj più sublimi delle divine verità ; e i suoi precetti , tutti i doveri della più pura e più profonda morale , nulla può meglio servirci per arrivare alla più soda felicità , onde siamo capaci tanto in questa vita che nella futura ; quanto l'essere noi istruiti di tutte queste verità e queste massime , e il sentirne sì di frequente l'applicazione fatta alla nostra coscienza , affine di regolare sopra queste la nostra vita .

An. 344.
avanti
G. C. di
ARTAS.
21.

Nec-

(a) GREG. NAZ. *Orat. in Julianum Apostatam.*

An. 413. ^{22 ANNI} ^{G. C. di} ^{ARTAS.} 32. ^{32.} Neemia, terminati i dodici anni del suo Governo, (a) ritornò alla Corte di Persia. Egli è verisimile, che il Re lo avesse richiamato; ovvero, che essendo egli vicino a terminare la sua delegazione, venisse a procurarne una nuova. Erasi egli sempre regolato colla più esatta giustizia e aveva (b) sostenuta la sua Dignità nel corso di que' dodici anni con grande magnificenza, e con una ospitalità che montava ad una spesa quasi eccessiva. Egli aveva ogni giorno alla sua mensa cinquantapersona, tra egli Ebrei, o Magistrati privati, senza computare i forestieri che concorrevano a Gerusalemme dai paesi circonvicini. Tutti quelli che vi si portavano per qualche affare, erano invitati dal Governatore, quando fossero di una qualche distinta condizione; ed e' li riceveva e li regalava magnificamente. Si uccidevano ogni giorno per la sua casa un bue, sei castrati scelti, e il pollame e il vino a proporzione: spesa considerabile; ch'egli però faceva col suo danaro, senza imporre alcun aggravio alla Provincia nel corso di quei dodici anni; e senza ricevere nemmeno alcuna di quelle cose, che la stessa era solita di somministrare ai Governatori suoi predecessori pel loro mantenimento: la qual cosa è un saggio molto illustre della sua generosità, egualmente che del suo amore affettuoso verso la sua Nazione: e nel tempo stesso ella è una pruova certa, ch'egli fosse assai ricco, sostenendo con tanto lustro, sì lungo tempo, la sua Dignità. L'uffizio ch'egli aveva alla Corte, gli aveva posto il mezzo di adunare grandi ricchezze; e giudicava, che queste non potevano essere meglio impiegate, che nel servizio

(a) *Nebem.* V. & XIII. 6.

(b) *Nebem.* V. c. 14. & 19.

gio di sua Nazione, e nel procurare alla Chiesa e allo Stato tutti i vantaggi sodi e reali ond'era capace. Quindi Iddio benedisse il suo zelo, e rendette fruttuose le sue fatiche.

An. 433.
avanti
G. C. di
ARTAS.
32.

Circa quel tempo fioriva (a) Metone famoso Astronomo di Atene, che inventò l'*Enneadecateride*, ovvero il Ciclo di XIX. anni, che noi chiamiamo il Ciclo Lunare; di cui si scrivevano i numeri in lettere d'oro, accagione della loro eccellenza, nei Calendarj degli antichi: dal che ne viene, che nei nostri, il numero di questo Ciclo, che serve all'anno per cui è fatto l'Almanacco, si chiama ancora Numero Aureo. Questo Ciclo serve anche ai Cristiani per regolare il giorno di Pasqua; e agli Ebrei per le loro tre Feste solenni; come serviva un tempo ai Greci per istabilire le loro in certe stagioni: al qual effetto appunto lo aveva Metone ritrovato. Avendo i Greci avuto ordine da un Oracolo di osservare le loro Solennità e le loro Feste (b) *Kata tria*, secondo tre cose; questo si spiegò degli anni, de' mesi, e de' giorni: e si giudicò, che questo volesse significare, essere necessario che gli anni fossero regolati secondo il corso del Sole; e i mesi e i giorni secondo quello della Luna: e che secondo quest'Oracolo faceva di mestieri osservarli sempre precisamente nella stessa stagione, nello stesso mese, e nello stesso giorno del mese. Si procurò adunque (c) di adempiere tutto questo; cioè di fare in maniera che gli stessi mesi ritornasse-

An. 432.
avanti
G. C. di
ARTAS.
33.

ro,

(a) DIODOR. SICUL. XII. p. 305. PTOLEMÆI *Magna Syntaxis* III. 2.

(b) GEMINUS in *Isagoga*. c. 6.

(c) Vide SCALIGER. de *Emend. Temp.* PETAVIUM de *Divina Temporum*, aliosque *Chronologos*.

An. 432.
 EVEDI
 G. C. di
 ARTAS.
 33.
 ro, per quanto fosse possibile, alla stessa stagione nel corso del Sole; affinchè le Solennità affisse ad alcuni giorni determinati di questi mesi si celebrassero, per quanto fosse possibile, nello stesso punto dell'anno solare, o almeno se ne allontanassero pochissimo, secondo la natura della cosa.

La difficoltà nasceva da questo: che l'anno solare, o la rivoluzione esatta e compiuta del corso del Sole nel Zodiaco, quando fa ritorno allo stesso punto della Eclittica, donde era partito un anno avanti; e l'anno comune dei Greci ch'era composto di dodici mesi Lunari, o di dodici rivoluzioni della Luna nello stesso Zodiaco, sinattantochè essa vi raggiunga il Sole, il che accade nel Novilunio, non si conformavano; e tra cotesti due anni vi aveva undici giorni di differenza, de' quali quello del Sole sopravanzava l'altro. Era necessario adunque per ubbidire all'Oracolo, e stabilire le solennità nelle stesse stagioni, fare delle intercalazioni: altrimenti queste Solennità farebbono in ogni anno venute undici giorni prima che l'anno precedente; e in trentatre anni elleno avrebbero fatto il giro dell'anno, passando per tutte le stagioni; come fanno oggi giorno in Turchia, ove si tiene una forma di anno puramente Lunare. Ma come dunque far si dovea? Se in ogni anno s'intercalavano gli undici giorni, si disubbidiva all'Oracolo, il quale esigeva che queste Feste si osservassero nella stessa Luna, e nello stesso giorno della medesima Luna: nel qual caso in ogni anno, il giorno della Luna farebbe stato mutato; ed ogni tre anni farebbesi mutato anche il mese. Oltredichè farebbe stato necessario il cambiare del tutto il loro anno. Imperciocchè
 pref-

prefso ad essi , come prefso agli Ebrei , il mese cominciava sempre dal Novilunio; e i loro anni erano composti di questi mesi Lunari; di maniera che l'ultimo giorno dell'anno era l'ultimo giorno dell'ultima Luna; e il nuovo anno per conseguenza cominciava dal primo giorno della Luna seguente. Conveniva dunque, per accomodare ogni cosa secondo il disegno dell'Oracolo, fare intercalazioni di mesi interi; e trovare la maniera di farle talmente, che in capo ad un tempo determinato, l'anno Solare e il Lunare si accordassero, e ritornassero allo stesso punto. Non vi aveva che questo unico mezzo per istabilire le Solennità nelle stesse stagioni, ne' stessi mesi, e ne' stessi giorni, senz' allontanarsi dall'anno Solare che di un mese Lunare al più. Cioè, faceva di mestieri trovare un Ciclo di anni, in cui questo potesse farsi colla intercalazione di uno o di molti mesi aggiunti.

An. 432.
avanti
G.C. di
ARTAS.
33.

Gli Astronomi di quel tempo vi si applicarono tutti, con grande impegno. Trattavasi di ritrovare questo Ciclo tanto ricercato. Il primo tentativo fu quello della Dieteride, o del piccolo Ciclo di due anni, in cui si fa una intercalazione di un mese. Ma questo spediente era inutile; perchè in due anni di tempo gli anni Solari non passano i Lunari che di ventidue giorni, e il mese Lunare che si aggiungeva, era di ventinove giorni e mezzo. Si aggiugnevano adunque sette giorni e mezzo di più: difetto che si conobbe di subito.

Per rimediarsi, si ritrovò la Tetraeteride, o il Ciclo di quattro anni: in cui si credette di aggiustare il tutto, e di rimettere le cose, ove trovate le avea la Dieteride: e questo, mediante la

An. 432.
avanti
G. C. di
ARTAS.
33. intercalazione di un solo mese. Nel che si ebbe riflesso principalmente ai Giuochi Olimpici. Essendo questa la maggiore Solennità della Grecia, la quale non celebravasi che una sola volta in quattro anni; si procurava di ricondurla, per quanto fosse possibile, alla stessa stagione o allo stesso punto dell'anno Solare, in cui siera celebrata la precedente, la quale secondo la istituzione doveva essere nel primo Plenilunio dopo il Solstizio della State. Si giudicò adunque, che una intercalazione di un mese ogni quattro anni, accomoderebbe ogni cosa. Ma erasi fatto il computo poco giusto: imperciocchè quattro anni Solari passano di quarantatre giorni e mezzo, altrettanti Lunari; di modo che l'addizione che si faceva di un mese Lunare, o di ventinove giorni e mezzo, non era sufficiente, mercè lo scario di quattordici giorni, di ricondurre le cose ove bisognava.

Si notò subito questo nuovo difetto. Per correggerlo, fu determinato, che per ogni quattro anni, si facesse alternativamente una intercalazione di uno, e di due mesi. Cioè, che si facesse un nuovo Ciclo di otto anni, (Ostoteride) in cui, intercalando tre mesi, si giudicò che fosse aggiustata ogni cosa. La verità si è, che questo ultimo spediente disponeva le cose affatto diversamente dai precedenti; imperciocchè non vi aveva altra differenza che di un giorno, quattordici ore, e nove minuti, di cui gli otto anni Lunari, con queste intercalazioni, passavano gli otto Solari. Quindi cotesto Ciclo durò assai più lungo tempo dei precedenti. Intanto, in progresso di tempo, l'errore divenne tanto sensibile che fu osservato: e di nuovo si tentò di apporvi

porvi un rimedio col mezzo di un nuovo Ciclo. An. 43^a.

Di tutti que' spedienti che si ritrovarono, quello di Metone onde quì parlasi, è il migliore. avanti
G. C. di
ARTAS.
33^a.

Imperciocchè in capo a diecinove anni, mediante questo, i due Luminari si ritrovano allo stesso punto, fuor di due ore, un minuto, e venti secondi: di modo che, salvo questa piccola differenza, si ha il Novilunio e 'l Plenilunio al punto stesso in qualsivoglia anno del Ciclo, in cui erano nell'anno simile del Ciclo precedente; cioè diecinove anni prima; nè v'ha verun altro Ciclo, che possa più aggiustatamente accordarli.

Questo Ciclo è composto di XIX. anni Lunari, con sette mesi Lunari d'intercalazioni. Gli anni, in cui si facevano le addizioni di questi mesi intercalari, erano il III. il VI. l' VIII. il IX. il XIV. il XVII., il XIX. secondo il Petavio. Ma secondo il Signor Dodwello * questi erano il III. il V. l' VIII. l' XI. il XIII. il XVI. e 'l XIX. Ciascun anno in cui facevasi la intercalazione, aveva tredici mesi: gli altri non ne avevano che dodici.

Essendo l' uso principale di questo Ciclo tra i Greci, di stabilire il tempo delle loro Solennità; ed essendo la maggiore di coteste Solennità, quella dei Giuochi Olimpici, che stabilita una volta, dava norma a tutte le altre; se ne fece l'applicazione subito a questo fine. Quella Festa era affissa, secondo la istituzione, al primo Plenilunio dopo il Solstizio della State. Fu necessario adunque il cominciare dallo stabilire questo Solstizio. Metone notò per mezzo delle Osservazioni Astronomiche, che l'anno in cui siamo

X 2 in

* *De Cyclis Græc. & Roman. Dissert. I. §. 32.*

An. 432.
avanti
G. C. di
ARTAS.
83.
in questa Storia , il Soltizio cadeva sul ventunesimo giorno del mese Egizzio Fanemoth, cioè secondo l'anno Giuliano, il giorno ventesimosettimo di Giugno. Quindi eglino fecero cominciare il loro anno dal Novilunio, che precedeva il ventesimo settimo giorno di Giugno; laddove per l'addietro erano soliti di farli cominciare dal Soltizio d'Inverno. Non si servirono più, che di questo Ciclo, per calcolare i loro Novilunj e Plenilunj: e il loro anno cominciò sempre di poi dal Novilunio del mese, onde il Plenilunio era il primo dopo il Soltizio: e in questo Plenilunio si celebravano una volta ogni cinque anni come suol dirsi, o per parlare con più agguistatezza, una volta in quattro anni, i loro Giuochi Olimpici. L'anno in cui celebravansi, era il primo della Olimpiade, il quale cominciava come si è poco fa detto, dal Novilunio che precedeva i Giuochi. Cinque anni dopo, si celebrava un'altra di queste Feste; di maniera che le Olimpiadi, secondo le quali computavano i Greci, erano, ciascuna, di quattro degli anni di quel tempo.

Ma essendo caduto col Paganesimo l'uso di questo Ciclo di Metone, quando la Religione Cristiana, restando superiore al medesimo, ebbe annullate coteste Solennità Pagane dei Greci; fu applicato ad un altro fine dai Cristiani e dagli Ebrei. I Cristiani dopo il Concilio di Nicea, se ne servirono per istabilire il giorno di Pasqua: e gli Ebrei appresero da essi, poco tempo dopo, a farne lo stesso uso, per regolare la loro Pasqua, e per fare le intercalazioni onde abbisognava il loro anno. In altro luogo mi si porgerà la occasione, ove questo caderà più in acconcio, di spie-

spiegare diffusamente, come gli uni e gli altri impiegassero questo Ciclo secondo il loro disegno.

An. 431.
avanti
G. C. di
ARTAS.

La famosa guerra (a) del Peloponneso, tra gli Ateniesi e i Lacedemoni, di cui hanno scritta la Storia Tuciddide (b) e Senofonte; cominciò verso il fine del primo anno della LXXXVIII. Olimpiade, e durò ventisette anni. Subitochè i due partiti vi s'impegnarono, spedirono (c) Ambasciatori ad Artaserse per procurare di ridurlo alla loro fazione, e di ottenerne dei soccorsi contra i loro nemici.

34

Circa il medesimo tempo, venne all'improvviso una peste orribile, che infettò una gran parte della terra. Cominciò questa in Etiopia. Di là passò nella Libia e in Egitto: da Egitto, nella Giudea, nella Fenicia, e nella Siria; donde poi si diffuse assai presto in tutto l'Imperio di Persia. Di là venne finalmente nella Grecia, ove le maggiori stragi ch'ella fece, farono nella Repubblica e nella Città di Atene. Quivi perirono un numero prodigioso di persone, e tra gli altri Pericle, (d) il primo uomo dello Stato; quegli che colla sua saviezza e virtù avea sostenuto in tutto il corso di sua vita, il peso degli affari, e conservata quella Repubblica; e che fu quel solo uomo che abbia saputo mantenersi pel corso di quaranta anni, sempre occupato in mille affari, in uno Stato popolare. Tuciddide (e) ci ha data nel-

X 3 la

(a) THUCYD. II. c. 1.

(b) THUCYDIDE fece la Storia dei primi ventun'anni. Senofonte ne diede la continuazione nelle sue Elleniche, ovvero nella Storia della Grecia.

(c) THUCYD. II. c. 7. HERODOT. VIII. c. 137.

(d) PLUT. in Pericle. THUCYD. II. c. 65. DIOD. SIC. XII. p. 310.

(e) L. II. c. 47.

An. 431.
avanti
G. C. di
ARTAS.
34

la sua Storia, una descrizione affai distinta di questa peste. E poteva ben farla, essendone stato attaccato egli stesso; e dopo esserne guarito, essendo stato a vedere, senza timore di ricadervi, una quantità di altre persone che l'avevano: di modo che non poteva ignorarne alcuno dei sintomi, nè dei mali cagionati da quella. Lucrezio (a) pure ne ha data una descrizione poetica; e Ippocrate, medica; perchè cotesto gran Maestro dell'Arte viveva in quel tempo, e si trovò anche in Atene, finchè ivi quella durò. Artaserse gli avea fatto offerire tutto ciò che volesse per indurlo a venire ne' suoi Stati, affine di curare quelli che n'erano infetti. Ma gli diede in risposta, che non poteva abbandonare i suoi concittadini in una simile congiuntura, per andare ad applicarsi alla cura di barbari. Alla fine delle opere d' Ippocrate, si leggono molte Lettere di Artaserse medesimo, d'Iltane Governatore dell'Ellesponto, e d' Ippocrate, su tal proposito. Alcuni Critici pretendono, che sieno supposte; ma le ragioni che allegano, non sono sufficienti a provarlo. Molti saggi della Storia di quel tempo, fanno chiaramente vedere, in qual riputazione i Medici Greci fossero nella Persia, e quanto vi fossero desiderati. Artaserse che considerava se stesso come il maggior Re del Mondo, poteva benissimo essersi posto in capo, dover lui avere presso di se il miglior Medico della terra; e fargli offerire condizioni molto superiori al comune, per allettarnelo. Ma Ippocrate conoscendo di aver un animo valevole a resistere alla tentazione dell'oro e dell'argento, gli diede la risposta

(a) Lib. VI. vers. 1136. & segg.

posta che si è addotta di sopra. Il Re se ne tenne tanto offeso, che mandò ad intimare alla Città di Coo, Patria d'Ippocrate, ove egli stesso allor dimorava, che gli consegnassero quell' insolente per punirlo, come avea meritato; e minacciò tutta la Città e tutta l'Isola, di una totale rovina; se gli avessero disubbidito. Ma quelli di Coo gli fecero intendere colla loro risposta, che non vi avea minacce capaci di far loro tradire un Cittadino di tanto merito. Il che accadde, prima che Ippocrate si portasse in Atene: perchè la peste avea già scorso l'Imperio di Persia, prima che venisse in cotesta Città; non essendo arrivata in Atene, se non l'anno seguente, che fu il secondo della guerra del Peloponneso. Così scrive Tucide.

An. 437.
avanti
G. C. di
ARTAS.
34.

Neemia stette cinque anni alla Corte di Persia, ove senza dubbio esercitò di nuovo le funzioni del suo primo uffizio; terminato il qual tempo ottenne finalmente di essere mandato un'altra volta in Gerusalemme con una nuova delegazione. La maggior parte dei Cronologisti e degl'Interpetri, mettono il ritorno molto più presto. Ma se si considera bene la gran corruzione e 'l numero degli abusi che si erano introdotti tra gli Ebrei nel tempo della sua lontananza com'è registra nel Capo XIII. del suo Libro; si scorgerà non poterli concepire, come il disordine potesse essersi inoltrato a cagionar quegli eccessi, ond'è parla, in un tempo più breve. Egli avea impiegati dodici anni, per stabilirvi tra essi la Riforma. Esdra vi si era applicato tredici anni prima di lui. Eglino aveano in tanti anni posta la loro Riforma in sì buon stato; e l'avevano stabilita sì bene, che un

An. 428.
avanti
G. C. di
ARTAS.
37.

AN. 428.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
37.

piccolo spazio di tempo non era capace di ro-
versciarnela intal maniera. Egli è anzi assai più
probabile, che vi si richiedesse uno spazio mag-
giore di cinque anni per isconcertarsi. Egli è ve-
ro, che nelle nostre Versioni diceasi, che Neemia
ritornò dalla Corte di Persia a Gerusalemme (*a*)
in capo a qualche tempo; e che la voce di *tempo*
nell' Originale e nella versione Inglese viene es-
pressa con quella di *giorni*. Ma ella è cosa mol-
to manifesta, che il termine di *Yamin* che signi-
fica *giorni*, si prendere altresì spessissime volte in
Ebreo per *anni interi*: del che vi sono mille
esempj nella Scrittura.

Circa cotesto tempo credesi con gran fonda-
mento, che visse il Profeta Malachia. I maggio-
ri abusi ch'è riprese tra gli Ebrei, sono precisa-
mente gli stessi che quelli, in cui Neemia osser-
va ch'erano essi caduti nel tempo di sua lonta-
nanza; e di maniera che v'ha molta probabili-
tà, che le sue profezie si pubblicassero nel tem-
po, ove siamo arrivati in questa Storia. Egli è
certo, ch'era terminato il Tempio, e che vi
era ristabilita ogni cosa, primach'è profetasse:
imperciocchè nelle sue profezie si leggono dei
passi, che il suppongono chiaramente. Egli non
accusa gli Ebrei di negligenza su tal proposito;
ma li riprende solamente, perchè trascuravano
di servire in quello a Dio, come dovevano. La
Scrittura non osserva in verun luogo, quanto tem-
po fosse scorso, dacchè il Tempio era stato ri-
fabricato quando egli profetizzò. Quindi tutto quel-
lo che può dirsi sopra questo fatto, non è fon-
dato che sopra mere conghietture; ed io non ne
ve-

(a) *Nehem.* XIII. 7. 8. 9.

vedo alcuna più verisimile di questa, che il po-
ne al tempo, da me accennato.

An. 428.

avanti

G. C. di

ARTAS.

37.

Avendo preso le cose un corso molto cattivo nell' assenza di Neemia, egli (a) applicossi col suo zelo ordinario a raddrizzarle e a rimettere l'ordine e la regolarità dappertutto. Il primo abuso ch'egli intraprese di correggere, e quello il cui scandalo e la Santità del luogo ove commettevasi, commossero subito questo Sant' uomo, fu una (b) grande profanazione introdotta nel Tempio in grazia di Tobia Ammonita. Costui era doppiamente unito agli Ebrei; perchè (c) Joanan suo figliuolo aveva sposata la figliuola di Mosolla figliuolo di Barachia, uno dei principali (d) di quelli, che sotto gli ordini del Governatore, avevano avanzati i lavori delle mura di Gerusalemme; ed egli stesso inoltre aveva sposata la figliuola di Sechenia figliuolo di Arath altro Ebreo ragguardevole: contuttociò, essendo Ammonita (e) ordinava mortalmente tutta la Nazione d' Israello; e invidiava la sua prosperità. Per turbarla, traversava tutti i disegni, che Neemia formava per istabilirla; e si univa con Sanaballette loro maggior nemico, per far loro tutto il male possibile. Aggiungasi che la sua doppia alleanza cogli Ebrei, gli faceva trovare tra essi molti amici, coi quali manteneva corrispondenza; e coteste persone favorivano i suoi neri disegni, e tradivano Neemia. Sinoattantochè Neemia risedette in

Ge-

(a) Ch. XIII.

(b) *Nehem.* XIII. 7. 8. 9.

(c) *Ibid.* VI. 18.

(d) *Ibid.* III. 4.

(e) *Nehem.* II. IV. VI.

AN. 418.
AVANTI
G. C. di
AARTAS.
37. Gerusalemme, egli deluse tutte le loro prave intenzioni; ma finchè dimorò alla Corte di Persia, Eliafìb (a) sommo Sacerdote, uno di quelli che favorivano Tobia e che si trovavano imparentati con esso, aveva procurato a questo Ammonita un appartamento nel Tempio stesso: e per renderglielo assai spazioso, aveva levate da alcune Officine, ove si custodivano le *Focacce*, l'*Incenso*, gli *Utensili*, e *decime dal frumento, del vino, e dell'olio ch' erano ordinate per gli Leviti, per gli Cantori, e per gli Portinari; con quello che si raccoglieva per gli Sacerdoti*: e di tutti questi luoghi aveva fatto un appartamento magnifico per ricevere questo Straniero Pagano. Alcuni Critici non possono persuadersi, che questo Eliafìb fosse il Sommo Sacerdote: e pretendono, che questi non fosse che un semplice Sacerdote dello stesso nome. Quello che li conferma in questa opinione si è, che nel passo in cui vien tutto ciò riferito, egli è semplicemente chiamato Sacerdote; e che nel tempo stesso ivi osservasi, ch' egli era stato preposto alla custodia delle camere della Casa di Dio; dal che si conchiude, che quegli al più non era che un Cameriere del Tempio; uffizio di gran lunga inferiore al sommo Sacerdozio. Ma questa conchiusione non è affatto giusta: perchè può essere benissimo, che l'uffizio di soprintendere alle camere della Casa di Dio significhi anche il Governo del Tempio, il quale non apparteneva che al solo Sommo Sacerdote: tanto più, che non è possibile in niuna maniera concepire, che una innovazione sì considerabile come questa, abbia potuto esser fatta da un Mi-

(a) *Nehem.* XIII, 4. 5.

Ministro inferiore del Tempio. Senzachè, tutto quello che la Scrittura ci dice del carattere di Eliasib, nulla ha, che non possa aggiustatamente accomodarsi con questa condotta. Quello che ne dice il Libro di Efdra (X. 18.) fa vedere, che la famiglia Ponteficale a suo tempo era molto corrotta; nè si vede ch'egli facesse altro; nè in Efdra, nè in Neemia, che aiutare a rifabbricare le mura di Gerusalemme. S'egli avesse fatta qualche cosa memorabile nella grand' opera della Riforma della Chiesa o dello Stato, sotto cotesti due valenti uomini; eglino non avrebbero lasciato di registrarlo nei loro Libri. Il loro silenzio su tal proposito è una pruova sufficiente, ch'essi nulla di buono potevano dire di lui. Imperciocchè se questo Capo della Chiesa Giudaica, nel posto eminente in cui era, fosse stato partecipe con essi delle fatiche immense che intraprendevano per quella Chiesa; perchè non ne avrebbero eglino detta qualche cosa nella relazione che danno di ciò che si è fatto a tal fine? Quello che aveva fatto Giosia suo avolo, di concerto con Zorobabele Governatore, e coi Profeti Aggeo e Zaccaria, nel primo ristabilimento degli Ebrei, della Chiesa e dello Stato, è registrato (a) molto esattamente nella Scrittura. Se pertanto Eliasib avesse tenuto lo stesso procedere con Efdra e Neemia; ella è cosa certa, che questo pure sarebbe stato notato. Considerate bene tutte le quali cose, parmi essere assai verisimile, che Eliasib sommo Sacerdote fu quegli che commise cotesta grande profanazione nella Casa di Dio. La Storia sagra dice,

An. 428.
avanti
G. C. di
Artas.
37.

(a) Efdra III. IV. & Agg. I. & II. Zach. III.

AN. 428.
20 ANTI
G. C. di
ALIAS.
37.

ce, che Neemia ne fu fatto consapevole, al suo arrivo in Gerusalemme; e che subito egli si applicò ad apporvi il conveniente rimedio. Con un' autorità superiore a quella del Sommo Sacerdote, egli fece levare di subito tutti i mobili di Tobia, e dopo aver fatto purificare le camere, le restituì al loro uso primiero.

Essendo stata la lettura della Legge al Popolo, stabilita da Neemia (a); ed essendo stati prefissi alcuni tempi determinati a tal fine; dacchè Esdra l'aveva cominciata (anche in quel tempo peravventura se ne leggeva qualche porzione ogni Sabato) quando si venne al Capo XXIII. del *Deuteronomio* in cui la Legge proibisce di lasciar mai entrare nella Congregazione dell'Eterno un Ammonita, sino alla decima generazione; (b) Neemia si servì di tale occasione, per separare dal restante del Popolo tutti quelli ch'erano stranieri; affinchè fosse noto, con chi potessero i veri Isaeliti legittimamente contrar parentele. Imperciocchè, nè questa Legge, nè verun'altra proibiva di ricevere un Profelito, e di permettergli l'entrare nella Congregazione d'Israello, se si convertiva e diveniva membro della loro Chiesa. Gli Ebrei non la intesero giammai di questa maniera. Eglino ricevevano le persone di ogni sorta di Nazioni nella lor Religione, subitochè amavano di abbracciarla; e sino da quel punto, li mettevano in possessione di tutti i lor privilegi; in somma li consideravano assolutamente come Israeliti di origine, trattone però il Matrimonio. Quindi questa espressione, (c) *non entrerà giammai*

(a) *Nehem.* VIII.

(b) *Cap.* XIII. 1. 2. 3.

(c) *Dint.* XXIII. 3.

mai nella Congregazione dell'Eterno, fino alla decima generazione; significa solamente, che non sarebbe loro permesso, fino a quel termine, di contrarre matrimonio con Israeliti originarj: e così la spiegano tutti i Dottori Ebrei. E qui esporremo la maniera, ond'essi prescrivono tutto quello che riguarda i matrimonj con persone di un'altra Nazione.

AN. 428.
avanti
G. C. di
ARTAS.
37.

(a) Non era permesso ad alcun Israelita, o uomo, o donna, lo sposare un Gentile di qualsivoglia Nazione; se non era della lor Religione, e assolutamente Profelito: anzicchè sebbene fossero Profeliti perfetti, tutti però non avevano il diritto di contrarre queste Parentele cogli Ebrei. Imperciocchè ve ne aveva alcuni, ai quali era stato levato questo privilegio per sempre; altri che lo avevano per verità, ma con alcune limitazioni; altri finalmente, ai quali non era concesso, che in capo ad un tempo determinato.

Della prima spezie erano le sette Nazioni del paese di Canaan, le quali vengono espresse al capo VII. del *Deuteronomio*. Non era permesso mai ad un Israelita l'imparentarsi con quelli.

Quelli della seconda spezie erano i Moabiti e gli Ammoniti, onde i maschi n'erano esclusi per sempre, ma non le femmine. La ragione di questa distinzione si è, che nell' Originale leggesi, *un Moabita, un Ammonita*, in genere maschile: onde, diceasi, le donne non ne sono escluse. Questa eccezione fu fatta principalmente in grazia di Rut. Benchè Moabitide, ella erasi maritata con due Israeliti, l'ultimo de' quali fu Booz; e David-

AN. 428.
AVANTI
G. C. di
ARTAS.
37.

vidde era disceso da quest' ultimo matrimonio.

Della terza spezie erano (*a*) gli Edomiti e gli Egizzj , co' quali non era loro permesso d' imparentarsi sino alla terza generazione . Poi a tutti quelli che non erano delle tre spezie eccettuate , egli era permesso (*b*) d' imparentarsi con essi , subitochè divenivano Profeliti perfetti .

Ma oggigiorno , conciossiache (*c*) la confusione di tutte queste Nazioni sia un impedimento a conoscere quelli che possono essere discesi dagli Edomiti , dagli Ammoniti , dai Moabiti , e dagli Egizzj , de' quali parlasi ne' luoghi che si sono accennati ; eglino considerano questa proibizione , come annullata da lungo tempo . Quindi è , che subitochè alcuno è Profelito , viene ammesso al privilegio di contrarre matrimonio con essi .

Spiegando poi il passo che parla degli Ammoniti e de' Moabiti , come se gli escludesse per sempre dalla parentela cogli Ebrei ; parmi che oltrepassino i limiti dalla Legge prescritti . Il passo è questo (*Deut. XXIII. 3.*) *Sino alla decima generazione , eglino non entreranno giammai nella Congregazione dell' Eterno .* Egli è manifesto , a mio parere , che questo *giammai* significa esser questa una Legge perpetua ; che un Ammonita e un Moabita non sarà mai ammesso nella Congregazione d' Israello ; di modo che sia permesso l' imparentarsi con lui sino alla decima generazione dopo il suo Profelitesimo . In vece d' intenderlo in questo senso , trovando nel Testo da una parte *dieci generazioni* , e dall' altra *giammai* , nella stessa proibizio-

(*a*) *Deuter. XXIII. 2.*

(*b*) Una sorella di Davidde sposò Itra Israelita , ond' ebbe Amasa , Generale dell' Esercito d' Israello .

(*c*) *Malim. in Isure Biah.*

zione; eglino spiegano la prima espressione colla ultima; e pretendono, che questo termine di *dieci generazioni*, e quello di *giammai* significino la stessa cosa. Fondano essi questa spiegazione sul passo di Neemia, onde trattasi in questo luogo. Imperciocchè, citando la Legge, dicesi, che questa proibizione era, *per sempre*, senza limitazione delle dieci generazioni. Ma le parole di Neemia non sono una citazione compiuta della Legge; ma come una specie di nota che rimette alla Legge stessa. E, in fatto di Leggi, egli è manifesto, che conviene ricorrer sempre alla Legge stessa, per iscuoprire la intenzione del Legislatore; con preferenza a tutte le citazioni che se ne possono trovare altrove; e benchè quegli che le facesse, fosse in tal materia eccellente.

Tra le altre corruzioni che invalsero nell' assenza di Neemia, ve ne aveva una molto (a) rimarcabile; ed era la poca attenzione che si aveva nel fare, come conveniva, le divine funzioni nella Casa di Dio. Le decime destinate al mantenimento dei Ministri del Tempio nei loro differenti uffizj, o erano levate dal Sommo Sacerdote e dagli altri Ministri che soprintendevano al Tempio sotto di lui; o non erano pagate regolarmente dai Laici: e per mancanza di questo mantenimento, i Leviti e i Cantori avevano abbandonato il Tempio; e si erano ritirati, ciascuno alla propria casa, per provvedere al suo sostentamento in altra maniera. Il Governatore, la cui pietà era sempre attenta a tutto quello che riguardava il culto di Dio, si avvide subito di questo abuso. Egli ne scoprì ben presto la origine; e vi apportò un pronto rime-

An. 428.
avanti
G. C. di
ARTAB.
37.

An. 428.
avanti
G.C. di
ARTAS.
27.

rimedio . Egli fece restituire di subito all' Erario del Tempio, tutto quello che gli era dovuto, obbligando ognuno a pagare fedelmente queste sorte di diritti: e subitochè furono eseguiti i suoi ordini, e ch' e' si trovò avere di che somministrare al mantenimento di quelli, che dovevano ivi uffiziare; il servizio di Dio fu ben presto ristabilito nel suo lustro primiero. Egli (a) fece altresì osservare puntualmente il giorno di Sabbatho, con buone costituzioni, per impedirne la profanazione; e procurando che fossero eseguite e osservate cote-ste costituzioni . Ma benchè tutti questi articoli sieno riferiti nello stesso Capo; tutte queste Costituzioni però non si fecero nel tempo stesso. Questo santo uomo le faceva, secondo le occasioni che gli si presentavano; e con avvedutezza traeva profitto dalle circostanze più favorabili, per far ricevere la sua Riforma .

In questo anno medesimo, in cui pongo il ritorno di Neemia nel suo Governo, ch' è il primo (b) della LXXXVIII. Olimpiade, nacque il famoso Platone Ateniese; quegli tra tutti i Filosofi Pagani, che si è più avvicinato alla verità intorno a quello che riguarda la divinità e le cose divine. I viaggi ch' e' fece nell' Oriente per istruirsi, gli fecero conoscere degli Ebrei, col mezzo de' quali (c) ebbe qualche cognizione dei Libri di Moisè, e degli altri Libri Sacri; e da questi egli apprese molte cose, alle quali gli altri Filosofi non avevano giammai potuto arrivare . Il perchè ebbe a dire Numenio (d), che questi era un altro

(a) Nehem. XIII. 15--23.

(b) DIOG. LAERT. in Vita Platons.

(c) JOSEPH. contra Apion. II. ARISTOBULUS apud EUSEB. de Prep. Evang. Lib. XIII. c. 12.

(d) CLEM. ALEX. Strom. I. SUIDAS in Νεμηνίους.

altro Moisè parlante Greco : e molti Padri (*a*) gli rendono quasi la stessa * testimonianza.

Nel sesto anno della guerra del Peloponneso , An. 426.
avanti
G. C. di
ARTAS.
39. ricominciò (*b*) la peste in Atene , per cui perirono una moltitudine di persone . Per le quali stragi , e per le precedenti ancora , essendo spopolata estremamente la Città , per ripopolarla , fu (*c*) fatta una nuova Legge , che agli uomini permetteva di avere due mogli . Dal tempo di Cecrope , che fu il primo il quale venisse ad abitare l'Attica , e che aveva fondata Atene , non si era giammai udito parlare di Poligamia ; nè mai era stato permesso ad un marito l' avere più di una moglie . La Legge e il costume si accordavano su questo punto . Ma dopo la circostanza che ho accennata , vi fu permessa la Poligamia : e Socrate il Filosofo , fu uno dei primi , che si servisse di questa permissione . Egli aveva allora quarantatre anni ; perchè era nato nell' ultimo anno della LXXVII. Olimpiade , l' anno 469. innanzi a Gesùcristo . La sua prima moglie era Santippe molto nota pel suo cattivo umore ; la seconda ch' e' prese allora , era nomata Mirto . Il vantaggio ch' egli ritrasse da questo secondo matrimonio , fu l' avere due pessime mogli , in vece di una , per esercitare la sua pazienza (*d*) . Allora quando elleno non potevano accordarsi insieme , facevano un continuo schiamazzo , perchè non altro facevano che brontolare , gridare , batterfi . Erano elleno d'accordo ? Si

Par. I. Tom. II. Y sca-

(*a*) Vide MENAGII *Obsev.* ad III. Lib. DIOG. LAERT. *Sigm.* 6.

* (Vedi ciò che ha scritto su questo proposito il Sig. LE CLERC. *Artis Criticae* Tom. III. Epist. VII.)

(*b*) THUCYD. III. c. 87.

(*c*) ATHEN. XIII. DIOG. LAERT. in *Socrate* §. 26.

(*d*) DIOG. LAERT. *ibid.*

An. 426.
avanti
G. C. di
ARTAS.
39.

scatenavano tutte e due contra lui; e sovente dopo aver ben esercitate le loro lingue (a), menavano anche le mani; onde il povero Socrate era assai maltrattato. Ma egli lo meritava, avendo autorizzata col suo esempio * una pratica sì poco conforme alla Natura, e sì perniziosa alla Società. Imperciocchè una pruova molto fondata sopra computi esatti, ** che il numero de' maschi della nostra spezie che nascono, è sempre un poco maggiore di quello delle femmine, mostra evidentemente che Iddio Autore della Natura, non ebbe giammai disegno, che un uomo avesse più di una donna; ed è senza dubbio un operare contra le Leggi dell'uno e dell'altra, il prenderne più di una per volta. Benchè poi il Sovrano Legislatore abbia giudicato conveniente di dispensare i figliuoli d'Israello da questa Legge con una permissione positiva; non è questa però una regola per gli altri.

L'anno settimo della guerra del Peloponneso, Artaserse (b) spedì ai Lacedemoni un Ambasciadore, nomato Artaserne, con una Lettera per parte sua scritta in Assiro; in cui loro accennava
di

(a) PORPHYR. apud THEODORET. in Therap.

* (L'Autore si fa conoscere in questo luogo troppo severo verso di Socrate. Il Patriarca Giacobbe, e molti altri gran personaggi tra gli Ebrei y avevano fatta prima di lui la medesima cosa senza colpa, benchè fossero illuminati dalla Legge di Dio. Senzachè, non si dee tenere come certa cotesta particolarità della vita di Socrate; perchè, secondo la testimonianza di PLUTARCO (in Aristide. p. 335.) un Autore, nomato PANEZIO, ne ha sufficientemente provata la falsità.)

** (Vedi sopra questi Computi, il Libro di B. NIEWENTYD. *Gebruik der wereldbeschouwingen* p. 305. &c. la *Teologia Fisica* di DERHAM Lib. IV. c. 10. nelle note.)

(b) THUCYD. IX. c. 30.

di aver ricevute per parte loro molte Ambasciate; le quali gli avevano esposte cose tanto diverse le une dalle altre; che in niuna poteva intendere ciò che desiderassero da lui: il perchè egli aveva preso il partito di spedir loro un Persiano, per far loro sapere; che se avevano da proporgli qualche cosa; bastava che mandassero alcuno con quello, che gli potesse rappresentar chiaramente ciò che volevano. Questo Ambasciadore, arrivando a Ejone sul fiume Strimone nella Tracia; vi fu preso verso il fine di questo anno, da uno degli Ammiragli della Flotta Ateniese, che lo mandò in Atene: Ivi fu egli trattato con somma gentilezza e con tutto il rispetto possibile, affine di ritornare in grazia del Re suo Padrone.

L'anno seguente, subitochè la stagione permise il navigare, lo rimandarono (a) in un Vascello dello Stato a spese del Pubblico; e nominarono alcuni dei loro Cittadini; per accompagnarlo alla Corte di Persia, in qualità di Ambasciatori. Sbarchando in Efeso, intesero la morte di Artaserse: dopo la qual nuova non giudicando spediente gli Ambasciatori di avanzarsi più oltre; si accommiatarono da Artaserne; e se ne ritornarono in Atene.

Artaserse morì verso il principio del quarantunesimo anno del suo regno: Serse (b) che gli successe, era il solo figliuolo, ch'egli avesse della Regina sua moglie: Ma egli ne aveva diciassette altri delle sue Concubine; tra i quali Sogdieno; cui Ctesia chiama Secondiano; Oco e Arsite. Sogdieno, di concerto con Farnacia uno degli Eunuchi di Serse, venne un giorno a sorpren-

Y 2 dere

(a) *Thucyd. ibid.*

(b) CTESIAS. DION. SICUL. XII. p. 319. & 322.

An. 415.
avanti
G. C. di
ARTAS.
40.

An. 424.
avanti
G. C. di
ARTAS.
41.

An. 424.
avanti
G. C. di
ARTAS.
41.

dere il nuovo Re, il quale dopo essersi ubbriacato un giorno di festa, erasi ritirato nella sua camera per riaversi dal vino; e in questo stato agevolmente lo uccise, dopo un regno di quarantacinque giorni: e fu dichiarato Re in luogo di lui.

Appena era egli sul trono, che fece morire Bagoraso, il più fedele degli Eunuchi di suo padre. A questo Eunuco era stata data la cura dei funerali di Artaserse, e della Regina Madre di Serse, morta lo stesso giorno che il suo marito. Dopo aver condotti cotesti due corpi in Persia, nel sepolcro ordinario dei Re; egli trovò al suo ritorno Sogdieno sul trono, che lo ricevette molto scortese, accagione di qualche litigio che avevano avuto in vita di suo padre. Non contento di questo, poco dopo se la pigliò contra lui per non so che intorno ai funerali di suo padre; onde il fece lapidare.

Con questi due omicidj, quello di suo fratello Serse, e quello di Bagoraso fedele Eunuco, si rendette abbagliante all'Esercito e alla Nobiltà; e si avvide ben presto, di essere poco fermo sul trono, sopra cui era asceso per via di un sì grave delitto. Egli prese sospetto sopra de' suoi fratelli di un disegno simile al suo; e il più forte de' suoi sospetti cadde sopra Oco, al quale suo padre aveva lasciato il Governo d'Ircania. Egli mandò adunque per lui, affine di trarlo di vita quando fosse arrivato. Ma Oco che penetrò il suo disegno, trovò diversi pretesti per dispensarsi da questo viaggio; e differì tanto, che finalmente quando venne, venne alla testa di un buon Esercito, di cui egli dichiarò apertamente di servirsi per vendicare la morte di suo fratello Serse. Questa dichiarazione gli guadagnò una quantità di persone

fione qualificate e molti Governatori di Provincie, disgiustati della crudeltà e della pessima condotta di Sogdieno. Gli fu posta sul capo la Tiara, segno Regale, e fu dichiarato Re. Sogdieno vedendosi così abbandonato, mostrò tanto poco coraggio nel difendere la sua corona, quanto poca generosità e giustizia avea mostrata nell'acquistarla. Contra il parere de' suoi migliori amici, e delle persone più savie, che ancora stavano al suo servizio, egli patteggiò con suo fratello; il quale essendosi renduto padrone della sua persona, il fece gettare nella cenere, ove morì di una morte crudele. Questo era (a) un supplizio particolare alla Persia, che non si praticava se non per gravi misfatti. Eccone la descrizione che ne dà il secondo Libro de' Maccabei al Capo XIII. Si riempiva di cenere, sino ad un' altezza determinata, una Torre delle più eminenti. Dall'alto di questa Torre gettavasi dentro il reo, col capo innanzi: indi con una ruota agitavasi di continuo questa cenere intorno a lui; finchè finalmente lo soffocasse. In tal maniera perdette la vita il Principe scellerato, coll' Imperio, che avea tenuto sei mesi e quindici giorni.

Colla morte di Sogdieno, Oco si trovò padrone dell' Imperio. Appena (b) vi si vide egli ben stabilito, che mutò il suo nome di Oco in quello di Dario. Per distinguerlo, gli Storici vi aggiungono l'epiteto di Noto, che in Greco vuol dire Bastardo. Il suo regno durò diecinove anni.

Nel Canone di Tolommeo egli viene immediatamente dopo Artaserse Longimano. Ma tale

Y 3 è il

(a) Quanto alla origine di questo supplizio, Vedi VALE-
RIO MASS. IX. 2. *Extern.* §. 6.

(b) CTESIAS. DIOD. SIC. XIII. p. 322. PTOL. *Canon.*

An. 424.
avanti
G. C. di
ARTAS.
41.

An. 444.
avanti
G. C. di
DARIO il
BAST. 1a

An. 423.
 avanti
 G. C. di
 DARIO il
 BAST. 3.
 è il metodo di questo Autore, che dà sempre, in cotesta opera, a un Principe l'anno intero nel quale è morto; e pone come suo successore il Principe, che nel principio dell'anno seguente ei trovava sul trono. Il perchè non facendo i due regni di Serse e di Sogdieno che otto mesi; nè andando questi ottomese oltre il fine dell'anno in cui morì Artaserse; questi due regni si trovano inseriti in quello di questo Principe; e Dario viene dopo lui, come appunto gli fosse succeduto immediatamente.

Quando un Principe acquistava la Corona, il costume di Persia era, di lasciare i Governi delle Provincie di questo Imperio tra le mani di quelli, che se ne trovavano provveduti; purchè non vi avesse qualche violento sospetto contra essi. Quindi, nel tempo di tutte coteste rivoluzioni Neemia rimase pacifico possessore di quello della Giudea: e continuò collo stesso zelo, e colla stessa costanza, a riformarvi tutto ciò che trovava di abusi e di disordini nella Chiesa, e nello Stato.

An. 422.
 avanti
 G. C. di
 DARIO il
 BAST. 2.
 Arsite vedendo come Sogdieno aveva soppiantato Serse, e com'egli pure era stato deposto dal Trono da Oco; si pensò di fare lo stesso a questo ultimo. Benchè fosse suo fratello e di madre e di padre; pure (a) si ribellò apertamente contra lui; e fu sostenuto nella sua ribellione da Artifio figliuolo di Megabiso. Oco, che noi d'ora innanzi non chiameremo che col nome di Dario, spedì Artasira, uno de' suoi Generali, contro ad Artifio; ed egli marcì in persona, alla testa di un altro Esercito contro ad Arsite. Artifio con delle truppe Greche cui stipendiava egli

(a) CTESIAS §. 49.

stesso, due volte sconfisse il Generale che gli era
 andato incontro. Ma in una terza Battaglia fu
 disordinato e sconfitto egli stesso; e si vide co-
 stretto ad arrendersi con qualche speranza di per-
 dono che gli fu data. Dario voleva farlo mori-
 re; ma la Regina Parisatide ne'l dissuase. Essa pu-
 re era figliuola di Artaserse; ma di un'altra ma-
 dre da quella di lui. Era questa una donna pru-
 dente, scaltra ed accorta; onde il Re suo mari-
 to seguiva pressochè in ogni cosa il di lei consiglio.
 Quello ch'essa gli diede in questa occasione, fu
 di usar clemenza verso Artifio, e di accoglierlo
 benignamente, affine di far sperare a suo fratel-
 lo, vedendo la sua generosità per un servo ribel-
 le, di trovare ancora egli un'accoglienza per lo
 meno egualmente cortese; e indurlo con questo
 mezzo a sottomettersi. Aggiunse anche, che quan-
 do e' si fosse renduto una volta padrone della per-
 sona di questo Principe, farebbe all'uno e all'
 altro quello che giudicasse spedito. Dario seguì
 il suo consiglio, e n'ebbe un esito favorevole. Ar-
 site, informato della benignità usata verso Ar-
 tifio, conchiuse ch'egli il quale era fratello del
 Re, sarebbe trattato anche più benignamente:
 sopra di che, venne a trattare con suo fratello, e
 si arrendette. Dario appena lo ebbe in suo pote-
 re, che il gettò con Artifio nella cenere, e ne li
 fece perire l'uno e l'altro miseramente. Dario in-
 chinava molto a salvarè la vita ad Arsite; ma il
 consiglio di Parisatide nel distolse, con rappresen-
 targli che il gastigo di questo ribelle gli era as-
 solutamente necessario per sua sicurezza. Con
 gran violenza però egli accosentì a questo Sagri-
 fizio, perchè amava teneramente il fratello.

Egli fece anche morire l'Eunuco Farnacia, per

AN. 422. aver lavate le sue mani nel sangue di Serse. Mo-
 avanti nastene, altro Eunuco, ch' era stato il principale
 G. C. di DARIO il confidente di Sogdieno, e ch'era stato anche com-
 BAST. 2. plice in questa congiura, affine di sottrarsi ad una
 morte più violenta, fu costretto ad uccider se stes-
 so. Ma coteste efecuzioni non produssero la tran-
 quillità che ne attendeva Dario; perchè dovette
 in seguito sostenere grandi burrasche.

AN. 414. La più pericolosa di tutte fu quella che gli sus-
 avanti citò la ribellione (a) di Pisutne; il quale essen-
 G. C. di DARIO il do Governatore di Lidia volle scuotere il giogo
 BAST. 10. dell'Imperio de' Persi, e rendersi sovrano nella sua
 Provincia. Il fondamento ch'egli ebbe di sperare
 di poter effettuare il suo disegno, fu il corpo di
 truppe Greche, ch'egli aveva raccolte e prese al
 suo servizio sotto il comando di Licone Ateniese.
 Dario spedì Tisafarne contra questo ribelle, e con
 un buon esercito, lo costituì Governatore di Li-
 dia. Tisafarne ch'era un uomo fornito di grande
 accortezza, e capace di ogni più ardua impresa;
 trovò la maniera di parlare ai Greci di Pisutne;
 e per via di donativi, e di promesse anche assai
 più considerabili del danaro che loro dava, guada-
 gnò e le truppe e il Generale. Quelle abbandona-
 rono Pisutne, e si diedero a lui. Pisutne indebo-
 lito per questo disertamento, non potendo perdur-
 re ad effetto il suo disegno, sopra qualche leg-
 giera speranza di perdono che gli fu data, si ar-
 rendette; e subitochè fu condotto alla presenza
 del Re, fu condannato ad essere soffocato nella
 cenere; ed ebbe la stessa sorte che avevano avu-
 ta i ribelli che lo avevano preceduto. La sua mor-
 te non pose in calma le turbolenze, suscitata dal-
 la

(a) Ctesias §. 37.

la sua ribellione. Amorga (a) suo figliuolo, col
 restante dell' Esercito, si mantenne ancora contra
 Tisaférne; e pel corso di due anni egli devastò le
 Provincie marittime dell' Asia Minore; finchè fi-
 nalmente fu preso dai Greci del Peloponneso, a
 Jaso Città della Jonia, o dato in mano da essi a
 Tisaférne, che il fece morire.

AN. 414
 avanti
 G. C. di
 DARIO il
 BAST. 2.

Un altro grande imbarazzo in cui si trovò Da-
 rio, fu quello che gli suscitò (b) Artosare Capo
 degli Eunuchi. Tra questi ve ne aveva tre, col
 cui Ministero Dario governava tutti gli affari dell'
 Imperio: questo Artosare, Artibarsane, e Atoo.
 Dopo la Regina Parisatide, questi dominavano, ol-
 tre ogni altro, sopra lo spirito del Re; e i loro
 consigli regolavano il tutto. Artosare, abbagliato
 dall' autorità pressochè suprema che gli dava la gra-
 zia del suo padrone, si pose in capo di farsi sovra-
 no, in luogo di primo Ministro ch' egli era; e di-
 segnò di trarre a fine Dario, e di montare sopra
 il suo trono. E affinchè la disgrazia ch' egli ave-
 va di essere Eunuco, non apportasse ostacolo ai
 suoi disegni, si ammogliò, e si pose una barba
 artificiale, per occultare il suo stato agli occhi del
 Pubblico. Sua moglie informata del suo disegno,
 l'ingannare la quale non era cosa sì agevole, non
 si lasciò sedurre come gli altri; ma ogni cosa fece
 palese al Monarca. Fu subito arrestato Artosare,
 e consegnato a Parisatide; la quale il fece morire
 di una maniera capace di soddisfare la sua crudel-
 tà: qualità, nella quale superava tutte le donne
 del mondo.

Ma la maggiore delle disgrazie che accaddero
 a Dario in tutto il corso del suo regno fu la ri-
 bel-

(a) THUCYD. VIII. c. 5. 28.

(b) CTESIAS §. 52.

bellione (a) dell'Egitto. Questo colpo terribile si
 An. 414-
 avanti
 G. C. di
 DARIO il
 Bast. 2.
 fe sentire lo stesso anno che quello di Pisutne. Dario non potè ridurre l'Egitto, come ridusse questo ribelle. Egli perdette questa bella Provincia, e i suoi successori non la ricuperarono che sotto Oco, come si vedrà nel progresso. Gli Egizzj, stanchi del dominio de' Persi, accorsero da ogni parte ad Amirteo Saita il quale finalmente era uscito dalle paludi, ove sempre erasi mantenuto dopo ch'era stata sopita la ribellione d'Inaro. I Persi furono scacciati, e Amirteo dichiarato Re di Egitto, ove regnò sei anni.

Circa quel tempo accadde in Atene l'imbarazzo di Diagora Meliano. Egli era venuto a stabilirsi in coteſta Città, e si applicò ad insegnarvi (b) l'Ateismo per la qual cosa fu processato. Egli salvossi colla fuga, ed evitò il gastigo; ma non potè evitare la ignominia della sentenza che il condannava a morte. Gli Ateniesi ebbero sì grande orrore per le sue impietà, che arrivarono sino a porre in prezzo il suo capo, e a promettere un talento di ricompensa per quello che il consegnasse loro nelle mani o vivo o morto. Circa venti anni prima (c) era stato fatto un simile processo a Protagora, per aver trattata semplicemente la materia di problematica. Imperciocchè avendo detto al principio di uno de' suoi Libri: *Se i Dei esistano o non esistano, è una quistione in cui non sò se debba tenere l'affermativa o la negativa. Per porre in chiaro una quistione tanto spinosa, il nostro*

(a) EUSEB. in *Chronico*.

(b) JOSEPH. *contra Apionem* II. ARISTOPH. in *Avibus* vers. 1973. HESYCHIUS *Milesius*.

(c) DIOG. LAERT. in *Protagora*. JOSEPH. *contra Apionem* II. CICER. de *Nat. Deor.* I. c. 1. & 23.

stro intelletto è troppo cieco, e troppo breve la nostra vita: gli Ateniesi non poterono tollerare, che si ponesse in dubbio una cosa di tal natura; fecero pubblicare dal pubblico Banditore, che tutti quelli che avessero esemplari di cotesta opera li presentassero al Magistrato; li quali furono dati alle fiamme come infami; e l'Autore fu mandato in esilio in perpetuo. L'uno e l'altro erano stati discepoli di Democrito, inventore della Filosofia degli Atomi, che in effetto è un sistema da Atei. Benchè costoro parlino della Divinità, e ne ammettano il nome; assolutamente però la distruggono e la riducono a nulla. In fatti il negare la sua potenza che ha creato il Mondo, la sua provvidenza che lo governa, la sua giustizia che il giudica: è un negare la sua esistenza. Ora non vi era tra i Pagani chi ardisse di far questo apertamente, per timore di esser punito. Qual vergogna dunque per noi, che nel seno del Cristianesimo tolleriamo, che tanti disgraziati stampino impunemente l'Ateismo, e spaccino le loro impietà senza nulla temere?

Eliafib sommo Sacerdote morì l'anno undecimo del regno di Dario, dopo un Pontificato di anni quaranta. Al quale successe (a) Giojada suo figliuolo.

Tifasferne (b) era Governatore di Lidia e di Jonia, e Farnabaso dall' Ellesponto. Questi due Vicerè di Dario, erano e accorti e solleciti per gl'interessi del loro comun padrone. Quindi sep-
però trar molto profitto dalle divisioni dei Greci
per

(a) *Nebem*, XII. 10. *JOSEPH. Antiq.* XI. 7. *Chron. Alexan-*
drinum.

(b) *DIOD. SIC.* p. 355. 357. *THUCYD.* VIII. 5. *PLUT.* in
Alcibiade. *CTESIAS* §. 51.

An. 414.
avanti
G. C. di
DARIO il
BAST. 2.

An. 413.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.

11.
An. 412.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
12.

AN. 412.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
12.

per assicurare l'Imperio di Persia. Già da venti anni la guerra del Peloponneso durava tra i Lacedemoni e gli Ateniesi. La politica di questi due Persi, era di soccorrere quando gli uni e quando gli altri; affine di bilanciare sì bene le loro forze che uno dei partiti non potesse opprimere affatto l'altro, e trovarsi in tal maniera in libertà di attaccare la Persia, che da sì lungo tempo era stata loro nimica comune. E conciossiacchè apparisse, che gli Ateniesi fossero allora i più forti, massime sulle coste dell'Asia; e gli avessero anche di fresco irritati, somministrando truppe e un Generale, a Pisutne nella sua ribellione; eglino trattarono coi Lacedemoni, ed entrarono in una Lega contra i primi. Tisafarne aveva già sino dall'anno precedente cominciato cotesto trattato; ma questi due Vicerè nol conchiusero di concerto, che nel presente. I Persi con questo trattato s'impegnarono di somministrare ai Lacedemoni il danaro che loro fosse necessario per pagare la loro Flotta; e i Lacedemoni per parte loro accordarono questo articolo, che il Re di Persia rimanesse in possessione dei paesi e delle Città, cui egli o i suoi Maggiori avessero avute, sino alla data del trattato. Ma quando si venne ad esaminare in Lacedemone questo trattato; si conobbe, che si era troppo accordato al Re di Persia; e che queste espressioni vaghe racchiudevano sino le Isole del Mar Egeo, e tutto il paese che Serse avea conquistato di quà dall'Ellesponto: nè si volle ratificarlo. Ora avendo le cose nella Grecia cambiata faccia di tal maniera, e avendo gli Ateniesi perduta quella superiorità che avevano, allora quando si cominciò il trattato; Tisafarne e Farnabaso si diedero al loro partito: e benchè l'anno seguente,

il

il trattato fosse ratificato e confermato dai Lacedemoni, con una restrizione che fu posta all'articolo, per cui si cedevano alla Persia i paesi sopra i quali essa aveva alcune pretese, fuori delle Provincie dell'Asia; contuttociò di nascosto, e con mille rigiri, eglino assistevano anche gli Ateniesi, e più di essi; massime non pagando la Flotta Lacedemonia, e rimandando Alcibiade in Atene, il quale colla sua presenza mutò subito il destino della guerra. In tal maniera questi due valenti Governatori continuarono, ora in palese ed ora di nascosto, a soccorrere uno dei partiti contra l'altro; per affievolirli successivamente, e per distruggerli finalmente tutti e due; finchè il Governo delle Provincie dell'Asia fu dato a Ciro.

An. 418.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
12.

Amirteo dopo essersi stabilito sul trono di Egitto, e dopo averne discacciati del tutto i Persi, si accingeva (a) a perseguitarli sino nella Fenicia; e aveva già concertato cogli Arabi per attaccarveli. L'avviso che n'ebbe il Re di Persia, fu cagione ch'è richiamasse la Flotta cui aveva promessa ai Lacedemoni, per impiegarla nella custodia de' suoi propri Stati. Non appare però, che le ostilità abbiano cominciato questo anno in quelle contrade.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

L'anno XV. di Dario il Bastardo terminarono le prime sette settimane delle LXX. di Daniello. Allora terminò altresì il ristabilimento della Chiesa e dello Stato degli Ebrei in Gerusalemme e nella Giudea, coll'ultimo atto di Riformazione, di cui parlasi al Capo XIII. di Neemia dal vers. 23. fino al fine del Capo; precisamente quarantanove anni dopo che fu cominciata da Esdra, l'anno settimo di Artaserse Longimano. Questo ultimo atto fu quello che purgò interamente gli Ebrei dei ma-

An. 470.
avanti
G. C. di
DARIO
il Bast.
14.

tri-

AN. 409.
AVANTI
G. G. di
DARIO
II BAST.
15.

trimonj illeciti. Benchè la Legge (a) fosse molto espressa contra cotesti matrimonj colle Nazioni straniere, o quando loro si davano delle donne, o quando se ne prendevan da essi: dopo il ritorno dalla cattività, e questa Legge era stata massimamente osservata, e gli Ebrei si erano imparentati con tutte le Nazioni vicine, di cui aveva Iddio loro proibito di sposare le figlie. Egli è probabile ch'essi abbianlo cominciato a contrarre cotesti matrimonj diversi nel tempo stesso della cattività allora quando si trovavano tra le Nazioni presso alle quali furono trasportati; e che di poi questo abuso passasse in costume: Esdra (b) nel suo arrivo a Gerusalemme; il trovò come stabilito dall'uso: e benchè lo avesse affatto corretto per un tempo; pure quando gli succedette (c) Nemia, il male aveva ricominciato, ed era stata necessaria una nuova Riforma. Benchè questo santo uomo avesse indotto il Popolo a fare un'Alleanza con Dio, e gli avesse fatto giurare una esatta ubbidienza su questo articolo; con una clausula di maledizione contra quelli che vi mancassero: benchè nel ritorno dal suo ultimo viaggio alla Corte di Persia fosse stato anche obbligato di ripigliare questa Riforma, e di togliere (d) da Israello ogni parentela straniera; contuttociò il male non era tolto dalle radici: poichè si era tanto inoltrato (e) che ne restò imbrattata la stessa Casa Pontificale, la quale doveva essere la più pura da queste parentele colpevoli. Uno dei figliuoli di Gioja-

da

(a) Esod. XXXIV. 16. Dent.

(b) Esdras IX. X.

(c) Nehem. X. 30.

(d) Nehem. XIII. 3.

(e) Nehem. XIII. 23-31.

da Sommo Sacerdote, che da Giuseppe (a) viene nomato Manasse, aveva sposata la figliuola di Sanaballette Oromita. Un esempio sì scandaloso, dato da quelli che dovevano sopra gli altri far osservare la Legge, obbligò Neemia a impiegare tutta l'autorità ond'era investito per correggere un disordine tanto enorme. Egli condannò adunque irremissibilmente tutti quelli che avevano prese mogli straniere, a ripudiarle senza dilazione, o ad abbandonare il paese. Manasse amò meglio appigliarsi al partito dell'esilio, che separarsi dalla sua moglie. Egli ritirossi pertanto in Samaria, ove fu seguito da moltissimi altri, ostinati egualmente ch'egli nella lor ribellione, e ve gli stabilì sotto la protezione di Sanaballette suo Suocero che n'era il Governatore.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il Bast.
15.

Mi si potrà obbiettare in questo luogo, che io ponga la Riformazione di Neemia troppo abbasso, e il Matrimonio di Manasse troppo in alto. Convien pereirò, che prima di passar oltre, giustificchi il mio procedere intorno a questi due fatti.

Quanto al primo: Neemia stesso nota, che questo ultimo atto di Riformazione, onde purgò il paese da quelli che non volevano conformarsi alla Legge di Dio, in ordine alle loro mogli, si fece (b) sotto il Pontificato di Giojada. Ora secondo (c) la Cronica di Alessandria, ch'è quella che ci dà (d) il computo più esat-

(a) *Antiq.* XI. 7.

(b) *Neem.* XIII. 2 r.

(c) Il numero di anni che dà questa Cronica a ciascun Sommo Sacerdote, stabilisce il primo anno di Giojada, in quello ch'è l'undecimo di Dario il Bastardo nel Canone di TOLOMEO.

(d) Questo si accorda piucchè ogni altro colla Scrittura Santa, e cogli Storici Profani di quei tempi.

AN. 409. efatto della fucceffione dei Pontefici degli Ebrei ;
AVANTI dalla cattività fino ai Selecuidi ; Giojada non fuc-
G. C. di cedette a fuo padre Eliafib , fe non quattro an-
DARIO ni prima del periodo , in cui è da me pofto que-
il BAST. ftò ultimo atto di Riformazione . Non fi può
35. dunque porlo più in alto di cotefli quattro anni ;
 poichè conviene che fia pofto fotto il Pontifica-
 to di Giojada . Quello poi che m'induffe a por-
 lo nel quinto anno , anzicchè in alcuno de' quat-
 to precedenti , fi è la Profezia delle LXX. fet-
 timane di Daniello . Imperciocchè quefta Profe-
 zia affegna sette fettimane o quarantanove anni ,
 a quefta Riformazione della Chiefa e dello Sta-
 to : e quefte fettimane debbono cominciare dall'
 ordine o dal Decreto da cui viene autorizzata .
 Cominciando adunque cotefli quarantanove anni
 l'anno VII. di Artaserfe Longimano , in cui fu
 accordato a Efdra il Decreto , conviene che ter-
 minafsero l'anno XV. di Dario il Bafardo fuo
 figliuolo , che fi truova nel quinto anno del Pon-
 tificato di Giojada . Ed effendo l'efilio di Ma-
 nafse , e degli altri che com'egli ricufavano di
 conformarfi a quefta Riforma , l'ultimo atto di
 Riformazione di cui parlafì nei Libri della Scrit-
 tura , che fono fcritti appoftatamente per darce-
 ne la Storia ; che v'ha egli di più ragionevole ,
 quanto il conchiudere , che quefto atto adunque
 è quello che termina quella grand'opera ? e che
 perciò deve effer pofto ove termina cotefta Ri-
 forma , cioè quarantanove anni dopo il fuo prin-
 cipio , fecondo la Profezia di Daniello ? E dal
 VII. di Artaserfe Longimano fino al XV. di Da-
 rio il Bafardo , vi fono appunto quefti quaran-
 tanove anni .

Se fi replica , che in Neemia (XIII. 28.) il
 ti-

titolo di Sommo Sacerdote si riferisce ad Elia-
sib, e non a Giojada; e che in tal modo l'ul-
timo atto della Riformazione di Neemia è ac-
caduto sotto il Pontificato di Eliafib, e non sot-
to quello di Giojada suo figliuolo: io rispondo,
che l' Originale Ebreo non è capace di questa
spiegazione. Tra gli Orientali in generale, e tra
gli Ebrei in particolare, per meglio distinguere
le persone, vi avea il costume di aggiugnere il
nome del padre a quello del figliuolo, come lo
facevano anche, non ha molto, i Galli, e co-
me il praticano anche gl'Irlandesi originarj: quin-
di è, che nel Testo, di cui si tratta, *Giojada*
figliuolo di Eliafib, non è che un solo nome; e
il titolo di Sommo Sacerdote che il siegue, non
si può riferire ad altra cosa che al tutto, o alla
persona ch' è significata con questo tutto.

An. 309.
avanti
G. C. di
DARIO
il BASTA
15.

Quanto alla seconda obbiezione, *Che io ponga*
il matrimonio di Manasse troppo in alto; rispon-
do, che non lo pongo se non dove il pone la
Santa Scrittura, sotto il Pontificato di Giojada.

Egli è vero che Giuseppe non lo pone in co-
testo luogo; e che a lui piacque di non collo-
care questo matrimonio che sotto quello di Giad-
dua nipote di Giojada. Per accordare la contrad-
dizione che si truova tra Giuseppe e la Scrittura,
alcuni Dotti s'immaginarono, che vi aves-
se avuto due Sanaballeti; il primo che fosse que-
gli onde parla la Scrittura, e l' secondo quegli
di Giuseppe: e s'immaginarono due matrimoni
di due differenti figliuoli di Sommi Sacerdoti a
due differenti figliuole di Sanaballeti: la prima,
figliuola del primo Sanaballeti; e la seconda,
figliuola del secondo ch' è quegli di Giuseppe:
che quegli che sposò la prima, era figliuolo di

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
35.

Giojada; e quegli che sposò la seconda, figliuolo di Gioanan, e fratello di Giaddua. Ma, come già ho mostrato di sopra, non vi ebbe che un Sanaballette; e quegli di Giuseppe, è lo stesso che quegli della Scrittura. Tutto quello che si dee dire si è, che Giuseppe ha fatto un Anacronismo, e s'ingannò riponendolo sotto Dario Codomano, in vece di riporlo sotto Dario il Bastardo. Quindi è superfluo il duplicare quello che sposò la figliuola di Sanaballette; e i tre caratteri che la Scrittura e Giuseppe si accordano nel dare a questo, di figliuolo di Sommo Sacerdote, di marito della figliuola di Sanaballette, e di esiliato da Gerusalemme, non convengono che a una sola persona. La Scrittura per verità non lo nomina; ma Giuseppe ci dice, che il suo nome era Manasse: e questa è la ragione, per cui io gli ho dato un tal nome. Tutta la quistione adunque si riduce a sapere; se si debba porre questo Matrimonio sotto il Pontificato di Giojada e sotto il regno di Dario il Bastardo, colla Scrittura; oppure con Giuseppe, sotto il Pontificato di Giaddo, e sotto il regno di Dario Codomano. Io spero, che niuno si troverà imbarazzato nello scegliere.

Continuando (a) la guerra tra l'Egitto e la Persia, e cercando i due partiti di far buone fortificazioni, e di avvanzarle tanto lontano quanto era possibile; v'ha molta probabilità, che Dario siasi portato a fare un giro nella Fenicia a tal fine; e che allora Sanaballette, traendo profitto da cotesta occasione che gli si presentava di corteggiarlo, si abbia guadagnato l'animo re-

gio

(a) Dion. Sic. XII Ep. 155.

gio per ottenere da lui (a) la permissione di fabbricare sul monte Garizim vicino a Samaria, un Tempio simile a quello di Gerusalemme: il che peravventura avrà dato motivo a Giuseppe di dire tutto quello che intorno a ciò riferisce, attribuendolo falsamente a Dario Codomano e ad Alessandro il Grande. Egli è inoltre probabile, che questa guerra sia stata cagione dall' assedio di Gaza, ov' e' racconta (b) che accadde la morte di Sanaballette; perchè dovev' già questi essere di età molto avanzata. Essendo Gaza il gran passaggio da Egitto nella Fenicia, era per conseguenza una delle piazze più importanti ai due partiti, o per attaccare, o per difendersi. Tra le mani degli Egizzj ell' era una porta per entrare nella Fenicia, nella Giudea, e sino nella Siria medesima. In quelle de' Persi era un forte riparo contra una irruzione; e un buon passaggio per gettar truppe nell' Egitto: di maniera che se Amirteo si trovava allora in possessione di quel posto importante, l' interesse della Persia richiedeva, che il Re facesse ogni sforzo per ricuperarla: senza questa chiave, non solo gli era impossibile il far passare i suoi Eserciti nell' Egitto, per conquistarvi di nuovo quanto aveva di fresco perduto; ma non poteva nemmeno cuoprìre gli altri suoi Stati contra le invasioni e i saccheggiamenti degli Egizzj, poichè non vi era verun altro buon passaggio; e quegli ch' era padrone di questo poteva di leggieri impedire gli Eserciti più poderosi. Alessandro stesso (c) dopo la vittoria d' Issò, non poté passare in Egitto, senza prenderla.

Z z

Do-

(a) JOSEPH. XIII. §.

(b) JOSEPH. ibid.

(c) Q. CURTIUS IV. 6. PLUT. in Alex. ARIANUS II. Edit. Blancardi p. 150.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Dopo che Sanaballette ebbe fabbricato il suo Tempio, e stabilito il suo Genero nel Sacerdozio, Samaria (a) divenne il rifugio e l'asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Se alcuno avea violata la Legge mangiando carni vietate, o traslasciato di osservare il Sabbath &c., subitochè vedevasi ricercato per cotesta violazione, si ritirava presso i Samaritani, sicuro di esservi ricevuto a braccia aperte: di maniera che in progresso di tempo la maggior parte dei Samaritani si trovò non essere quasi altro che un adunamento di Ebrei Apostati, e della loro posterità. Quelli che si possono considerare come originarj di Samaria, sono i Cutei, e alcune altre Nazioni dell'Oriente, cui Efaraddone vi avea mandate, allorchè trasferì le dieci Tribù. Ma quando gli Ebrei Apostati ebbero una volta cominciato a gettarvisi, si fece un mescolglio di questi con gli antichi abitanti, che formò una stirpe indistinta e confusa. Quindi venne a mutarsi per conseguenza la lor Religione. Sino a quel (b) punto eglino non avevano adorato il Dio d'Israello, se non con quella moltitudine di altri Dei, che avevano portati con essi dall'Oriente; ma appena vi ebbe un Tempio fabbricato, ove cotidianamente facevansi le funzioni come in quello di Gerusalemme, e appena comparve la Legge di Moisè in Samaria; che si lasciarono (c) i falsi Dei, e si prese il culto del vero, secondo la regola prescritta in questa Legge; nel che furono molto più esatti, come asseriscono alcuni Dottori (d) Ebrei, che non

(a) JOSEPH. *Antiq.* XI. 2.

(b) II. *Reg.* XVII.

(c) EPIPHANIUS *Har.* IX. HOTTINGERI *Exercit. Antiquar.* §. 16.

(d) MAIMON. in *Traff. Misnium Berachoth.* c. 3. §. 3. OSADIAH BARTENORA in *eodem Traff.* c. 7. §. 1.

non lo erano gli stessi Ebrei. Contuttociò gli Ebrei, considerandoli come Apostati, gli odiavano più fortemente di tutte le altre Nazioni del mondo, sino ad evitare (a) qualunque commercio e conversazione con essi.

Questo odio cominciò in occasione degl' incomodi, che come si è veduto gli arrecarono i Samaritani nel ritorno dalla cattività, tanto in ordine alla fabbrica del Tempio che alla erezione delle mura di Gerusalemme. Si accrebbe poi questo notabilmente accagione dell' apostasia di Manasse e di quelli che lo imitarono. Ma divenne finalmente sommo quando li videro ergere Altare contra Altare e Tempio contra Tempio. Il rifugio che Samaria continuò a dare a coloro che si ritiravano da Gerusalemme per evitare i gastighi che meritavano le loro violazioni della Legge, mantenne e accrebbe sempre cotest' animosità; finchè finalmente gli Ebrei sdegnati fulminarono contra essi una maledizione e un' anatema la più violenta, che sia stata giammai pronunziata contra una Nazione. Eglino vietarono assolutamente ogni sorta di commercio e di comunicazione con essi: dichiararono che tutte le frutta delle lor terre, tutto quello che loro apparteneva, sino il bere e l' mangiare, era immondo e impuro come lo era il Porco; e proibirono a tutti gli Ebrei di mangiarne o di assaggiarne: privarono per sempre tutti quelli di questa Nazione del privilegio di essere ricevuti in qualità di Profeliti. Finalmente si avanzarono sino ad escluderli anche dall' aver giammai parte, dopo la risurrezione dei morti, alla vita eterna, come se fos-

Z 3

fero

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
35.

fero stati i padroni della vita o della morte eterna.

Pretesesi che Zorobabele e Giosia sieno stati i primi che pronunciasero contra quelli questa maladizione, in occasione degli ostacoli che gli arrecavano alla fabbrica del Tempio: che da essi questa fosse passata agli Ebrei di Babilonia, ove fosse stata ratificata e confermata; di modo che da quel tempo questa sia stata sempre considerata come un atto e una sentenza di tutta la Chiesa degli Ebrei. Questo almeno è quel che ne dice (a) il Libro di R. Eliezer nomato Pirkè, il quale è tenuto per una (b) delle opere più antiche che abbiano gli Ebrei. Da quel tempo, aggiugnési, questa maladizione fu sempre rinnovata, e fu anche accresciuta di alcuni nuovi articoli. Ma ella non è cosa probabile, che Zorobabele e Giosia abbiano fatto ciò che racconta R. Eliezer. Egli è necessario, se questo fatto in se stesso è vero, che sia più nuovo; e che il furore degli Ebrei contra i Samaritani fosse arrivato al sommo, accagione degli avvenimenti che si sono accennati.

Quello che intorno a cotesto articolo v'ha di certo, si è, che sono parecchi secoli dacchè la condotta degli Ebrei è conforme a quest'anatema. Al tempo di Nostro Signore le cose erano in tale stato. La Samaritana non gli avrebbe detto con istupore: *Come tu che sei Ebreo, domandi da bere a me che sono Samaritana?* se fosse stato permesso agli Ebrei di mangiare o di bere
al-

(a) C. 38. & vid. *animadu. VORSTII ad locum prædictum.* p. 226-230. LIGHTFOOTI Vol. I. p. 599.

(b) Gli Ebrei dicono, che questo Libro sia scritto avanti la distruzione di Gerusalemme. Ma essendochè in questo parlasi dell'Imperio de'Saraceni, non fu scritto, che più di 600. anni dopo.

alcuna cosa che fosse dei Samaritani; perchè ivi dicesi, che *gli Ebrei non hanno alcuna comunicazione coi Samaritani*.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Il nome che loro danno di ordinario, è quello di Cutei: nome tanto infame e sì detestabile tra essi, che allora quando vogliono dire la maggior ingiuria ad alcuno, non hanno termine più offensivo che quello di Cuteo; il quale viene quasi a significare, come tra noi quello di Ebreo, di Turco, o di Arabo: ma quello di Cuteo tra essi dimostra molto più fortemente l'abbominazione di quello che se ne serve; che non fanno gli accennati tra noi. E che questa idea sia molto antica tra gli Ebrei, si ricava da questo: che quando vollero dimostrare la maggior avversione che potessero avere per nostro Signore, gli dissero: (a) *Tu sei un Samaritano, e hai il Demonio*; volendo dire con questo, che consideravano queste due cose come eguali. L'Autore del Libro dell'Ecclesiastico quando fa la enumerazione delle Nazioni che gli Ebrei detestavano sopra ogni altra, nomina (b) *la folle Nazione che dimora in Sichem*, come la principale. Contuttociò i Samaritani non vogliono confessare di trarre la loro origine da coteste Colonie dell'Oriente, spedite da Esaraddone. Eglino pretendono di essere discesi dai figliuoli di Giuseppe; e chiamano Giacobbe loro padre, come fa la Samaritana (c) parlando a Nostro Signore. Ma Giuseppe (d) c'insegna, che nol facevano, se non quando vedevano che gli affari degli Ebrei passavano bene: e che quan-

Z 4

do

(a) Joan. VIII. 48.

(b) Ecclesiaste. L. 26. 22.

(c) Joan. IV. 12.

(d) Antiq. IX. 14. & XI. 1.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

do questi erano imbarazzati, rinunziavano alla parentela, e si dicevano usciti da un'altra Nazione: del che se ne vede un esempio notabile (a) sotto la persecuzione di Antioco. Ecco i punti intorno ai quali sono differenti gli Ebrei e i Samaritani.

I. I Samaritani (b) non ricevono se non i cinque Libri di Moisè; e rigettano tutti gli altri Libri del Canone degli Ebrei. Eglino adunque hanno il Pentateuco, e lo hanno in caratteri vecchi Fenicj; i quali erano quelli degli Ebrei fino alla cattività di Babilonia, e gli stessi nei quali erano stati scritti e cotesti Libri e tutti gli altri della Santa Scrittura sino al tempo di Esdra, che li fece scrivere in caratteri Caldaici.

Molti Dotti hanno dedotta da ciò una conseguenza falsissima; e si sono immaginati, che il Pentateuco Samaritano perch' è scritto con caratteri più antichi, fosse l' Originale: laddove per lo contrario l'esemplare di Esdra è l' Originale, e 'l Pentateuco dei Samaritani non è che la copia tratta in altri caratteri dall'esemplare di Esdra, e una copia in cui furono fatte molte variazioni, addizioni, e trasposizioni. Due ragioni pruovano manifestamente, che questa sia una copia fatta sopra la Edizione di Esdra. Primieramente questo ha tutte le interpolazioni della Edizione di Esdra: e tutti accordano che queste interpolazioni riconoscono Esdra per Autore. Se pertanto fosse più antico, non le avrebbe. In secondo luogo nel Pentateuco Samaritano vi sono molte variazioni, che vengono visibilmen-
te

(a) JOSEPH. *Antiq.* XII. 7.

(b) HIERONYMUS in *Dial. adv. Luciferianos.* EPIPH. *Har.* XI, BENJAMINI *Itiner.* p. 38. EUTYCHIUS. &c.

te da questo, perchè si è presa una Lettera Ebraica per un'altra che le rassomiglia, quando nell' Alfabeto Samaritano queste due Lettere nulla hanno di simile tra di loro. Queste variazioni provano dunque chiaramente, che cotesti cambiamenti sono venuti nel porfi il Testo in caratteri Samaritani, non già traendolo da questi caratteri: e per conseguenza il Samaritano non è che la copia dell'altro. Dal che invincibilmente si ricava, a mio parere, che Manasse fu quegli che portò la Legge ai Samaritani, quando si ricoverò da essi.

Egli è ben vero, ch'Efaraddone (a) spedì un Sacerdote Israelita alla sua nuova Colonia di Samaria, per insegnar loro la maniera, onde il loro predecessori avevano in quel paese servito a Dio: ma non appare in niuna maniera, che il Sacerdote lo abbia fatto, introducendo tra essi la Legge di Moisè; nè ch'eglino sieno stati istruiti altrimenti che per tradizione, sino al tempo che Manasse venne ad abitare tra essi. S'eglino avessero avuta la Legge di Moisè dal principio, se l'avessero ricevuta, e che ne avessero fatta la regola del culto che rendevano al Dio d'Israello, dopo la venuta del Sacerdote; come avrebbero essi potuto continuare la loro Idolatria grossolana, e adorare con lui altri Dei: il che era proibito sì espressamente, e in tanti luoghi, dalla sua Legge. Eppure ognuno accorda, che furono in tale stato sino alla fondazione del Tempio sul Monte Garizim. Essi adunque non avevano la Legge; nè cominciarono ad averla, se non quando Manasse e tanti altri Ebrei Apostati

An. 489
avanti
G. C. di
DARIO
il Babil.
15.

(a) II. Reg. XVII. 22.

An. 409. ti l'arrecarono loro, ricoverandosi e stabilendosi
 avanti tra essi. E perchè i Samaritani erano avvezzi
 G. C. di alle Lettere Fenicie, fu scritto con queste in
 DARIO grazia loro il Pentateuco; ed eglino tennero in
 al BAST. 35. avvenire questa maniera di Scrivere.

Molti Padri e antichi Autori Cristiani conobbero questo Pentateuco Samaritano. Egli è citato da Origene, da Africano, da Eusebio, da S. Girolamo, da Diodoro di Tarso, da Cirillo di Alessandria, da Procopio di Gaza, e da molti altri ancora. La ragione di questo si è, che ve ne aveva una Versione Greca, la quale si è perduta dopo quel tempo. Siccome vi aveva una Versione Greca del Testamento Vecchio ad uso degli Ebrei Ellenisti, ch'è quella che noi chiamiamo i Settanta; così ve ne aveva una della Scrittura dei Samaritani, cioè del Pentateuco, perchè questo solo era ricevuto da essi, ad uso dei Samaritani Ellenisti, e massime per quelli di Alessandria, ov'erano (a) in gran numero egualmente che gli Ebrei. Origene per vero dire e S. Girolamo sapevano l'Ebreo; ond'erano anche capaci di consultare il Testo Samaritano nell'Originale medesimo: poichè questo altro non era che Ebreo, scritto in caratteri diversi dai comuni. Ma quanto ad Africano, Eusebio, ed altri, che ho accennati di sopra, conciossiachè non sapessero questa Lingua, non poterono conoscere il Pentateuco Samaritano che per mezzo di una Versione simile a quella che ho poco fa nominata. U' ha inoltre un antico Scoliaсте sopra i Settanta, che ne parla molto spesso. Ma questo ultimo Autore e tutti gli altri che parlarono di que-

(a) JOSEPH. *Antiq.* XII. 1. & XIII. 64

questo Pentateuco Samaritano, vissero tutti prima del fine del VI. Secolo.

An. 499
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Dopo quel tempo questo era stato involto nelle tenebre e in una totale dimenticanza appreso tutti i Cristiani e Orientali e Occidentali, che neppure lo nominano, sino al principio del secolo passato; in cui avendo lo Scaligero udito raccontare, che anche i Samaritani dell'Oriente avevano questo Pentateuco, pianse (a) la disgrazia dei Cristiani, perchè non vi avesse alcuno che pensasse ad arrearne una qualche copia in Europa. Poco tempo dopo (b) l'Arcivescovo Usserio ne fece venire molte dall'Oriente; e quasi nel tempo stesso Sancio de Harley Prete dell'Oratorio in Parigi, e di poi Vescovo di S. Malo (c) ne portò in persona un esemplare, cui dispose nella Biblioteca del suo Ordine in Parigi. In questo esemplare Giov. Morino, Prete pure dell'Oratorio, pubblicò il Pentateuco Samaritano nella sua Poliglotta di Parigi. Questo Sancio de Harley era stato Ambasciadore di Francia alla Porta; ed essendo in cotesta qualità dimorato dieci anni in Costantinopoli, erasi approfittato della occasione, e aveva fatta una bellissima raccolta di Libri Orientali, che furono da esso costà trasferiti: Indi, essendosi fatto, qualche tempo dopo, Prete dell'Oratorio in Parigi, fece loro un dono di tutti cotesti Libri; de' quali uno era cotesto Manoscritto del Pentateuco che ha pubblicato il Morino.

I Samaritani, oltre il Pentateuco Ebreo, ne han-

(a) *De Emend. Temp.* VII. p. 669.

(b) WALTONI *Proleg.* XI. ad *Bibl. Polygl. Lond.* §. 10.

(c) MORINI *Exerc.* I. in *Pentag. Samarit.* c. 1.

AN. 409.
AVANTI
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

hanno anche un altro (a) nella lingua che parlavano allora. Siccome la Lingua degli Ebrei, dopo la cattività degenerò dall'Ebreo in un dialetto misto di Babilonese, lo stesso accadde al Samaritano; o perchè avessero portato un tal dialetto venendo dall'Assiria; o perchè siasi formato nel paese medesimo, accagione del commercio che avevano coi Fenicj e coi Sirj loro vicini; o perchè finalmente sia venuto dalla unione degli Ebrei ribelli, che si erano con Manasse stabiliti tra essi: mentre dalla loro Storia ch'è troppo oscura, nulla può determinarsi di certo. Eglino inoltre avevano allora un dialetto particolare, e sì differente dall'Ebreo, che il Popolo non intendeva più questa Lingua. Quindi, siccome gli Ebrei furono costretti a fare in grazia del loro Popolo, le Versioni Caldaiche della Scrittura, che si chiamano Targum ovvero Parafrafi Caldaiche; così i Samaritani furono costretti, per la stessa ragione, a porre il Pentateuco in Samaritano volgare: e questa chiamasi la versione Samaritana.

Il Morino ha pubblicata pure questa Versione col Testo dei Samaritani nella Poliglotta di Parigi; il Testo sopra il Manoscritto di Sancio de Harley, e la Versione Samaritana, sopra un Manoscritto che gli comunicò * Pietro della Valle, Romano, che l'aveva portato dai suoi lunghi viaggi di Oriente. La stampa ne fu fatta con tanta precipitazione, che fu terminata prima che il

Mo-

(a) Vide WALTONUM & MORINUM ibid.

* (P. DELLA VALLE non ha data solamente la Versione Samaritana, ma anche il Testo Ebreo dei Samaritani, cui egli spedì a Costantinopoli a Sancio de Harley, avendolo comprato in Damasco, com'è racconta nel suo viaggio. II. 14)

Movino ricevesse i soccorsi che Peirese, il Dot-
tore Comber Decano di Carlila, e alcuni altri
gli spedivano, con cui avrebbe renduta la sua E-
dizione molto migliore. Costesti difetti furono cor-
retti nella Poliglotta di Londra, in cui si è dato
il Testo Samaritano, e la Versione Samaritana,
colla traduzione Latina dell' uno e dell' altra, mol-
to più compiute e più corrette che in quella di
Parigi.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Questa Versione Samaritana, non è una Para-
frasi, come la Caldaica degli Ebrei; ma è una
traduzione letterale, che volta l' Originale parola
per parola, e non se ne allontana quasigiammai.
Questa grande conformità fece credere al Mori-
no, che una sola traduzione Latina sarebbe suffi-
ciente per tutte e due: e la Poliglotta di Londra
ha seguito lo stesso metodo; con questo però che
in fine della pagina si segnarono i luoghi ove que-
ste sono diverse.

Quanto alle variazioni, alle addizioni, e alle
trasposizioni, che si trovano nel Pentateuco Sa-
maritano, paragonato coll' Ebreo, furono tutte
notate esattamente nel Libro, che l' Ottinge-
ro ha scritto contra il Morino; e nella collazio-
ne dei due Testi, che fu inserita nell' ultimo vo-
lume della Poliglotta di Londra. Ella è cosa mol-
to meno da maravigliarsi che si trovino alcune dif-
ferenze tra questi due Pentateuchi, di quello che
sia, che se ne trovino sì poche; essendo questi due
esemplari, da due mila anni, tra le mani di due
partiti, che non solo non ebbero alcuna unione
tra essi, ma che per lo contrario si odiano, e si
sono sempre mortalmente odiati: perchè tanto
tempo appunto scorre tra l' apostasia di Manasse,
e la scoperta che i Dotti di Europa fecero del Pen-
tate-

AN. 409.
AVANTI
G. G. di
DARIO
il BAST.
15.

tateuco Samaritano . In una sì lunga serie di Secoli , pare che naturalmente dovrebbe esservi un numero molto maggiore di differenze cagionate dagli errori dei Copisti : e quelle che vi si trovano , non sono quasi che differenze appunto di questa specie . Quanto alle altre alcune sono cambiamenti che i Samaritani hanno fatti appostatamente , in grazia della causa che sostengono contra gli Ebrei . Io avrò quanto prima occasione di parlare di una delle principali . Le altre poi sono interpolazioni per far meglio intendere il Testo : alcune sono tratte da qualche altra parte della Scrittura ; altre sono una specie di parafrasi , la quale spiega quello ch'era solamente accennato nel Testo originale .

Ecco alcuni esempj dell' una e dell' altra . Della prima sorta : 1. l' addizione che si truova al Capo XVIII. dell' *Efodo* . Tra 'l versetto 25. e 26. fu inserito tutto quello che dicesi al Capo I. del *Deuteronomio* dal versetto 9. sino al 14. intero . 2. Quella del Capo XII. dei *Numeri* ; in cui tra 'l 10. e l' 11. vers. furono intrusi i vers. 6. 7. e 8. del I. del *Deuteronomio* . Le quali addizioni non si trovano nell' Ebreo .

Della seconda sorta , sono quella del IV. del *Genesi* vers. 8. , e quella del XII. dell' *Efodo* vers. 20. Del primo di questi luoghi dopo quello che dicesi nell' Ebreo : *e Caino parlò (ovvero disse) a suo fratello Abele* ; il Testo Samaritano aggiunge : *andiamo al Campo* . E nel secondo , in vece di quello che leggesi nell' Ebreo : *Ora il soggiorno dei figliuoli d' Israello nell' Egitto fu di 430. anni* ; il Samaritano porta : *Ora il soggiorno dei figliuoli d' Israello e dei loro padri , nella Terra di Canaan e nella Terra di Egitto , fu di 430. anni* . Egli è mani-

manifesto, che coteste due addizioni sono fatte per rendere il Testo più chiaro e più intelligibile; e che non vi aggiungono se non quello che il Leggitore è tenuto a supplire egli stesso; per dare un senso perfetto, e per avere una idea giusta di ciò che ivi dicesi. Quanto alle altre variazioni, le più considerabili sono quelle che risguardano la età dei Patriarchi prima di Abramo: ove il computo Samaritano si accosta più a quello dei Settanta che l'Ebreo, benchè nè coll'uno nè coll'altro si accordi.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO il
BAST. 154.

Si fecero molte conghietture sopra la origine di queste sorte di variazioni, sopra quelle dei veretti trasportati, e sopra alcune altre differenze che si trovano tra 'l Pentateuco Samaritano e l'Ebreo. Ma la oscurità della materia la quale dura sino al presente, non permette il poter fare alcun sodo giudizio: e perciò io mi tratterò dal riferirle in questo luogo.

Tutto quello che aggiugnerò, si è, che non v'ha alcuna di queste differenze, onde non possa conchiudersi che il Pentateuco Samaritano di oggiorno non sia lo stesso che quello di un tempo; poichè tutti i luoghi, o almeno certamente la maggior parte, che si truovano citati, da undici secoli almeno, dagli Autori che ho nominati, si truovano al presente parola per parola nei nostri Pentateuchi moderni, come gli hanno citati, e vi si vede la stessa conformità coll'Ebreo o la stessa differenza che li fa citare a questi Autori; alcuni de' quali anche vissero molto prima.

Si mostra in Sichem, detta oggiorno Naplusa, sede principale di questa Setta, un antico Pentateuco, il quale, se convenisse credere ciò che ne dicono, deciderebbe assai presto la quistione.

ne. Pretendesi (*a*) che vi si legga questa postilla: *Io Abiscue, figliuolo di Finees, figliuolo di Eleazar, figliuolo di Aronne, ho tratta questa Copia alla porta del Tabernacolo della Congregazione, l'anno trentesimo dell' ingresso dei figliuoli d' Israele nella Terra Santa.* Ma il Dottore Untingtone ch' è morto Vescovo di Rufo in Irlanda, mentre era Cappellano della Compagnia dei nostri Mercanti di Turchia in Aleppo, essendo andato a fare un viaggio in Sichem, ivi esaminò cotesto Manoscritto, nè vi trovò la detta postilla; e il Manoscritto non gli parve nemmeno molto antico.

Alcuni Dotti non giudicano essere cosa molto sicura, che i Samaritani antichi rigettassero assolutamente tutto il restante della Scrittura, come credesi comunemente; e si fondano sopra questo, che la conversazione (*b*) della Samaritana con Nostro Signore fa chiaramente vedere ch'eglino attendevano il Messia, egualmente che gli Ebrei. Donde sarebbe loro venuta questa speranza con qualche chiarezza, diceasi, se non dai Profeti? Questo argomento è in qualche maniera fondato. In fatti egli è probabile, che sebben non leggevano nelle loro Sinagoghe che il Pentateuco, conservassero però qualche venerazione per gli altri Scritti Sacri; qualunque sia la opinione in cui sono al presente presso di essi.

II. La seconda cosa, intorno alla quale i Samaritani furono e sono ancora opposti agli Ebrei, si è, che i primi rigettano ogni sorta di tradizione, e attendono alla parola scritta: e gli Ebrei
stessi

(*a*) WALTONI *Proleg.* XI. ad *Bibl. Polygl.* Lond. 87. HORTUNG. *Exercit. Antimorin.* Scđ. 37. BASNAGIO *Storia degli Ebrei* II. c. 2. p. 81.

(*b*) *Job.* IV. 25.

stessi non possono negare, che quelli cui chiama-
no apostati, non osservino * la Legge meglio di
essi. La forza della verità li costringe a fare una
tal confessione. In fatti (a) gli Ebrei colle loro
tradizioni annullano sovente la Legge: laddove i
Samaritani stanno sempre strettamente alla parola
scritta; nè hanno giammai ricevute quelle glose
inossuose, per cui gli altri se ne allontanano. E
perchè quelli si accordavano in questo coi Saddu-
cei, gli Ebrei prefero quindi occasione di accu-
sarli di tutti gli altri sentimenti che avevano que-
sti, e massime (b) di negare con essi la risurre-
zione dei Morti. La qual calunnia ingannò (c)
S. Epifanio, e (d) S. Gregorio; mentre hanno
scritto, che tale era la opinione dei Samaritani:
laddove egli è certo, che la Risurrezione dei morti
fu sempre creduta tanto costantemente e ferma-
mente tra essi, quanto tra gli Ebrei.

III. Il terzo articolo che forma la differenza di
Religione tra i Samaritani e gli Ebrei, riguarda
il loro Culto. Ciò che disse la Samaritana in S.
Giovanni stabilisce di una maniera assai giusta lo
stato della quistione. *I nostri padri*, dice ella a
Nostro Signore, *hanno adorato sopra questo monte;*
e voi (cioè gli Ebrei) *voi dite che si dee far questo*
in Gerusalemme. La Legge di Moisè comandava,
che si offerissero tutti i Sagrifizj e le Oblazioni,
nel luogo (e) che Iddio avesse scelto tra tutte le lo-

Par. I. Tom. II.

A a

ro

* (MAIMONIDE rende questa testimonianza ai Samarita-
ni, ch'eglino osservano esattamente la Legge. Vedi il luo-
go in cui egli ne parla, nel Reland, *Dissertat. de Samarit-
sanis* p. 10.)

(a) Matt. XV. 6. Marc. VII. 23.

(b) JOSEPH. ALBO *Seft.* 31. *Serm.* 4.

(c) *Haraj* IX.

(d) *Moral.* in *Job* Lib I. c. 15.

(e) *Deut.* XII. 5. 11. 14. 18. 26. XV. 20. XVI. 2. 6. 7. 15. 16. &c.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO II
BAST. 15.

An. 409. ro Tribù per collocarvi il suo nome. Cotesto luogo
 avanti che Iddio eleffe di poi, fu Gerusalemme. Ivi (a)
 G. C. di fu fabbricato il Tempio per suo espresso coman-
 DARIO do, e (b) Iddio stesso il consagrò colla sua di-
 il BAST. vina presenza. Ivi concorsero tutte le Tribù d'
 15. Israello, che rimasero fedeli al servizio di Dio,
 per offerirgli i loro Sagrifizj e le loro Obblazioni.
 Ivi si rifabbricò il Tempio dopo la cattività, e si
 continuò il medesimo Culto: e ivi si conservaro-
 no la unità e la uniformità in tutta la Nazione
 fino alla scisma di Manasse; il quale, dopo il suo
 ritiro in Samaria, eresse Altare contro ad Altare
 e Tempio contro a Tempio. Imperciocchè appen-
 na ebbe egli fabbricato il suo Tempio sopra il
 Monte Garizim, e appena vi ebbe eretto un Al-
 tare per opposizione a quello di Gerusalemme, che
 i Samaritani e gli Ebrei apostati, i quali si uni-
 vano ad essi, non vollero più riconoscere, che
 Gerusalemme fosse il luogo che Iddio aveva elet-
 to; e pretesero per lo contrario che questo fosse
 il monte Garizim; adducendo, come fa la Sa-
 maritana, che ivi avevano adorato i loro padri.
 Eglino sostengono, che ivi (c) Abramo e (d)
 Giacobbe dopo lui, eressero Altari a Dio; e che
 per gli Sagrifizj che ivi avevano offerti, quel luo-
 go era stato consagrato al suo Culto, con prefe-
 renza a tutti gli altri: che per cotesta ragione
 Iddio stesso lo aveva additato pel (e) monte so-
 pra cui dovevano darsi le benedizioni, quando il
 suo Popolo fosse uscito di Egitto: e che Giosuè,
 con-

(a) I. Chron. XXII.

(b) I. Reg. VIII. 10. II. Chron. VII. 1. 2. 3.

(c) Gen. XII. 6. 7. XIII. 4.

(d) Gen. XXXIII. 20.

(e) Deut. XXVII. 12.

conformemente a questo comando, entrando nel paese di Canaan, ivi avea fatte pubblicare coteste benedizioni per parte di Dio: finalmente che dopo il passaggio del Giordano, ivi avea eretto un Altare di dodici pietre tutte dal letto di quel fiume (a), secondo l'ordine che Iddio ne avea dato a Moisè. Eglino credono, che cotesto Altare di Giosuè sussista anche al presente; e che sia quello in cui offeriscono ancora i loro Sagrifizj, su questo monte.

AN. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Per dare qualche fondamento a queste ultime ragioni, e per conciliare una maggior venerazione a questo monte, e alla Sede del loro Culto che ivi hanno stabilito, ebbero l'ardire di corrompere il Sagro Testo. Imperciocchè laddove Iddio avea comandato nel *Deuter. XXVII. 4.* che fosse eretto un Altare sul monte Ebal; eglino fecero un cambiamento Sacrilego in quel luogo; e in vece del monte Ebal, hanno posto il monte Garizim, per favorireggiare la loro causa. Gli Ebrei gli accusano altamente di questa falsificazione: e i Samaritani per lo contrario accusano gli Ebrei; e pretendono, ch'essi abbiano falsificato quel luogo, e posto il monte Ebal in vece del monte Garizim; e adducono per ragione del loro asserto, che essendo il monte Garizim il luogo additato da Dio per pronunciare le sue Benedizioni; ed il monte Ebal, quello in cui si dovevano pronunziare le Maledizioni: la montagna delle benedizioni era attissima, e quella delle maledizioni sconvenevolissima per erigervi un Altare a Dio. Ma ad onta di questa ragione, tutti gli altri Esempj e tutte le Versioni del Pentateuco fanno contra di loro; e provano ch'essi so-

A a 2

no

(a) *Deut. XXVII. 2-7.*

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
25.

no appunto i falsificatori del Testo. Si fa poi il loro delitto più grave, perchè non contenti d'aver falsificato cotesto passo della S. Scrittura, hanno ancora inserita la medesima falsificazione sacrilega in un altro; cioè nel Cap. XX. dell' Esodo, ove (a) immediatamente dopo il decimo Comandamento, hanno aggiunto, come un precetto sopra-numerario, le parole tolte dall' XI. e dal XXVII. del Deuteronomio, per mettere in mostra un ordine di Dio d'erigere l' Altare sul monte Garizim, in luogo del monte Ebal, ed ivi offerire a Dio i Sacrifizj. Una sì rea foggia di operare falsificando deliberatamente un passo della Scrittura, ed inferendo questa falsificazione in un altro insigne luogo della medesima, per spalleggiare una Causa mal fondata, diminuisce molto l'autorità del loro Pentateuco nelle altre parti del libro nelle quali non è conforme all' Ebreo.

Del resto, queste due Montagne, Garizim & Ebal, erano nella Tribù d'Efraim; vicino a Samaria: e nella valle che le separa, è posta la Città di Sichem, oggidì Naplusa; che sempre, dacchè Alessandro li scacciò da Samaria, è stata la Città Capitale di questa Setta. Al tempo di N. Signo-

(a) Ecco le parole che i Samaritani aggiungono: *E quando l' Eterno Dio tuo t' avrà fatto entrare nel paese al qual tu vai per possederlo: tu alzerai grosse pietre, e le coprirai di calce; e scriverai su coteste pietre tutte le parole di questa Legge. E quando avrete passato il Giordano, stizzerete le pietre che oggi vi comando nella montagna di Garizim, ed ivi fabbricherai un Altare all' Eterno tuo Dio, un Altare di pietre: tu non alzerai alcun istrumento di ferro su queste pietre: edificherai l' Altare dell' Eterno tuo Dio di pietre intere. E sopra vi offerirai Olocausti all' Eterno tuo Dio; e offerirai Sacrifizj di prosperità; vi mangerai e ti rallegherai davanti all' Eterno tuo Dio. Questa montagna è al di là del Giordano, dalla parte del Sole occidentale, nel paese de' Cananei che dimorano nella Campagna dirimpetto a Gailgal, vicino alle pianure di More, che sono in faccia a Sichem.*

gnore, gli Ebrei per ischernò in vece di Sichem, la chiamavano Sichar; e quindi viene che la troviamo così nominata (a) nel Vangelo di S. Giovanni. Questo termine significa la *Città degli Ubbriachi*: e perchè il Profeta Esaia ha chiamati quei d' Efraim, nel paese de quali era posta Sichem, col nome di (b) *Siccorim, Ubbriachi*, avean di là presa gli Ebrei l'idea del nome di Sichar.

Nelle vicinanze di questa Città era situato il Campo che Giacobbe comprò (c) dai figliuoli di Emor, di cui fece un dono a Giuseppe suo figliuolo poco prima della sua morte. Ivi furono seppellite (d) le ossa di Giuseppe, che gl'Israeliti portarono con essi dall'Egitto: e nello stesso luogo era il pozzo di Giacobbe, (così chiamavasi) ov'era affiso (e) Nostro Signore quando tenne colla Samaritana la conversazione che il Vangelo racconta.

Benchè sieno state assai famose le contese degli Ebrei e dei Samaritani intorno a questi due monti, S. Girolamo (f) ci assicura che nè l'uno nè l'altro sono il Garizin e l'Ebal della Santa Scrittura; e che quelli ond'essa parla, ove furono pronunziate le benedizioni e le maledizioni dagl'Israeliti, dopo il passaggio del Giordano, quando entrarono nel paese di Canaan, erano due piccoli monti, o semplici colline, vicino a Gerico e molto lontano da Sichem: S. Epifanio se ne mostra anch'egli persuaso. Essendo l'uno e l'altro stati sopra luogo, pare poterli giudicare, che dovrebbero

AN. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

(a) Job. IV. 3.

(b) II. XXVIII. 1.

(c) Gen. XXIII. 19. XLVIII. 22.

(d) Jos. XXIV. 32.

(e) Job. IV. 6.

(f) Videas SCALIGERI Animadv. in EUSEBII Chron. sub
anno. 621.

An. 469. ^{avanti} G. C. di DARIO il BAST. 35. bono essere buoni giudici su questo affare. Ecco le ragioni che gli hanno indotti a formare cotessto giudizio.

1. Che la Scrittura pone questi due monti dirimpetto al luogo del Giordano, in cui gl' Israeliti passarono questo fiume, entrando nel paese di Canaan, e nelle vicinanze di Galgala. Ora Sichem è molto lontana da questi due luoghi.

2. Che i due monti vicini a Sichem, che si chiamano Garizim ed Ebal, sono tanto lontani l'uno dall'altro, che il Popolo non poteva udire dall'uno le benedizioni o le maledizioni che si pronunziavano sopra l'altro: laddove quelli vicini a Gerico, cui essi credono che la Scrittura intenda sotto i nomi di Garizim e di Ebal, sono in tale distanza che dall'uno si può udire quello che si dice sopra l'altro. Ma conciossiachè il monte, dalla cui sommità Jotam figliuolo di Gedeone parla ai Sichimiti, (a) si chiami Garizim, e sia così vicino alla Città, che vi s'intendeva distintamente ciò ch'egli diceva; parmi che la principal ragione di cotessti due Padri antichi sia del tutto annullata; e che quel luogo pruova chiaramente, che il monte Garizim della Scrittura, è lo stesso che quello, sopra cui fu fabbricato il Tempio dei Samaritani.

Gli Ebrei accusano i Samaritani di aver praticate due sorte d' Idolatria (b) su questo monte. L'una, di avervi adorata la immagine di una colomba; e l'altra, di avervi anche adorati dei Terafimi, ovvero Idoli nascosti in questo monte. Egliano

(a) *Jud. IX.*

(b) *Talmud in tract. Cholin. WALT. Proleg. XI. ad Bibl. Polygl. Lond. Sess. VII. & HOTTING. Exerc. Anthm. Sess. 16. & 17. (Vide etiam BOCHARTI Hierozoicon Part. II. Lib. I. c. I. p. 6. A. RELANDI Dissertat. de Monte Garizim §. 23.)*

golino prefero la idea della prima di queste accuse, dalla pratica degli Assirj. Imperciocchè adorando questa Nazione una delle sue Divinità (Diodoro dice (a) che questa era Semiramide) sotto la figura di una Colomba: gli Ebrei rinfacciarono i Samaritani, discesi dagli Assirj, di aver fatta la stessa cosa: e potrebbe anche essere, ch'eglino avessero avuto questo Idolo nel tempo che adoravano altri Dei col Dio d' Israele; ma non lo hanno giammai fatto di poi. Quanto al secondo capo, egli è vero che Giacobbe avendo trovati i Terafimi, ovvero gl'Idoli che Rachele aveva involati a suo padre, glieli tolse e li nascose sotto (b) una quercia in Sichem; e che Sichem è appiè del monte Garizim, ove i Samaritani adoravano Iddio. Ma questa è una mera calunnia, che la malizia degli Ebrei loro ha fatta inventare; che i Samaritani ivi adorassero cotesti Terafimi. Eglino ivi adoravano Iddio; e dacchè Manasse ebbe loro portata la Legge di Moisè, e ne gli ebbe istruiti, essi furono sempre adoratori zelanti del vero Dio; ed ebbero sempre tant' orrore per la Idolatria, quanto i più rigidi tra gli Ebrei. La qual cosa dura anche al presente.

An. 409.
avanti
G. C. di
DARIO
il BAST.
15.

Questo ultimo atto della Riformazione di Nemia, e l' esilio degli Ebrei 'ostinati che non volevano conformarvisi, danno fine non solo al primo periodo delle LXX. settimane di Daniello, ma altresì alla Scrittura del Vecchio Testamento. Qui trattanto terminerà questo Libro, per ripigliare di poi il filo della mia Storia.

(a) L. II. p. 66. & p. 76.

(b) Gen. XXXV. 2. 3. 4.

Fine del Libro VI.

